CASSANDRA CLARE
SHADOWHUNTERS
CITTÀ DI CENERE
(This Mortal Instruments. City Of Ashes, 2008)

A mio padre,
che non è cattivo.
Be', solo un pochino, forse.

Conosco le tue strade, dolce città,
conosco i demoni e gli angeli che si affollano
e si posano tra i tuoi rami come uccelli.
Ti conosco, fiume, quasi scorressi nel mio cuore.
Sono la tua figlia guerriera.
Ci sono lettere fatte del tuo corpo
come una fontana è fatta d'acqua.
Ci sono lingue
delle quali sei l'abbozzo
e quando le parliamo
la città compare.

(ELKA CLOKE, *Questa amara lingua*)

prologo
FUMO E DIAMANTI

La formidabile struttura di vetro e acciaio su Front Street si ergeva dalle fondamenta come un ago scintillante che trafigge il cielo. Il Metropole, la più costosa delle nuove torri di Downtown Manhattan, contava cinquantasette piani. L'ultimo ospitava l'appartamento più lussuoso: l'attico del Metropole, un autentico capolavoro di elegante design bianco e nero. Troppo nuovi per avere già raccolto polvere, i suoi nudi pavimenti di marmo, lucidissimi, riflettevano le stelle del cielo notturno attraverso le enormi finestre a parete. Le vetrate, perfettamente trasparenti, davano l'incredibile illusione che nulla si frapponesse tra l'osservatore e la vista, che faceva venire le vertigini anche a chi non aveva paura dell'altezza.

Molto più in basso, scorreva il nastro d'argento dell'East River - ornato dai braccialetti dei ponti luccicanti e disseminato di barche piccole come cacchine di mosca - che separava la scintillante isola di luce di Manhattan

VISIT…

da quella di Brooklyn. Nelle notti chiare, più a sud, si poteva scorgere la Statua della Libertà illuminata. Quella notte, però, c'era nebbia, e Liberty Island era nascosta da un candido banco di foschia.

Malgrado la vista spettacolare, l'uomo in piedi davanti alla finestra non sembrava particolarmente colpito. Quando voltò le spalle alla vetrata e attraversò a grandi passi la stanza facendo echeggiare i tacchi degli stivali sul pavimento di marmo, il suo viso affilato, ascetico, era accigliato. «Non sei *ancora* pronto?» chiese passandosi una mano tra i capelli del colore del sale. «È quasi un'ora che siamo qui.»

Il ragazzo inginocchiato alzò lo sguardo su di lui, agitato e stizzito. «È colpa del marmo. È più solido di quanto pensassi. È difficile disegnarci il pentagramma.»

«E allora salta il pentagramma.» Da vicino era più facile vedere che, nonostante i capelli bianchi, l'uomo non era vecchio. Il suo viso era duro e severo, ma senza rughe, gli occhi erano chiari e fermi.

Il ragazzo deglutì a fatica e le nere ali membranacee che gli spuntavano dalle scapole strette (aveva ritagliato due fessure sul dietro del giubbino di jeans per farcele passare) sbatterono nervosamente. «Il pentagramma è parte integrante di qualsiasi rituale per evocare i demoni. Lo sapete, signore, senza di esso...»

«... non siamo protetti. Lo so, giovane Elias. Ma tu continua. Ho conosciuto stregoni capaci di evocare un demone, farci due chiacchiere e rispedirlo all'inferno nel tempo che ti ci è voluto a disegnare metà di quella stella a cinque punte.»

Senza replicare, il ragazzo partì di nuovo all'assalto del marmo, stavolta con rinnovata urgenza. Il sudore gli gocciolava dalla fronte. Si tirò indietro i capelli con una mano dalle dita unite da delicate membrane simili a ragnatele. «Fatto» disse finalmente, sedendosi sui talloni con il respiro affannoso.

«Bene.» L'uomo sembrava soddisfatto. «Cominciamo.»

«I miei soldi...»

«Te l'ho detto. Avrai i tuoi soldi *dopo* che avrò parlato con Agramon, non prima.»

Elias si alzò in piedi e si tolse il giubbino, che continuava a schiacciargli fastidiosamente le ali; una volta liberate, queste si allargarono e si distesero, smuovendo l'aria nella stanza non ventilata. Avevano il colore di una chiazza di petrolio: nere, striate da un cangiante arcobaleno di tinte da capogiro. L'uomo distolse lo sguardo dal ragazzo, come disturbato dalla vista

delle ali, ma Elias non sembrò farci caso. Cominciò a girare intorno al pentagramma che aveva disegnato, in senso antiorario e cantilenando in una lingua demoniaca simile a un crepitio di fiamme.

All'improvviso, con il rumore che fa l'aria quando fuoriesce da uno pneumatico, il contorno del pentagramma si incendiò. Le dodici, enormi finestre rimandarono i riflessi di dodici stelle a cinque punte in fiamme.

Qualcosa si muoveva all'interno del pentagramma, qualcosa di informe e nero. Ora Elias cantilenava più velocemente, sollevando le mani palmate e tracciando nell'aria delicate figure con le dita che si lasciavano dietro una scia di crepitante fuoco azzurro. Anche se non parlava fluentemente lo ctonio, la lingua degli stregoni, l'uomo decifrò le parole quanto bastava per capire la cantilena ripetuta da Elias: *Agramon, io ti invoco. Lascia gli spazi tra i mondi, io ti invoco.*

L'uomo si infilò una mano in tasca. Le sue dita incontrarono qualcosa di duro, freddo e metallico. Sorrise.

Elias si era fermato. Adesso stava ritto davanti al pentagramma, la voce che si alzava e si abbassava in una nenia regolare, le fiamme gli crepitavano intorno come lampi. A un tratto un pennacchio di fumo nero si levò all'interno del pentagramma e salì a spirale, espandendosi e solidificandosi. Due occhi erano sospesi nell'ombra come gioielli impigliati in una ragnatela.

«*Chi mi ha chiamato qui attraverso i mondi?*» chiese Agramon con una voce che ricordava un vetro che va in frantumi. «*Chi mi ha invocato?*»

Elias aveva smesso di cantilenare. Stava immobile davanti al pentagramma... immobile a parte le ali, che sbattevano adagio. L'aria puzzava di bruciato e corrosione.

«Agramon» disse il ragazzo. «Sono lo stregone Elias. Sono colui che ti ha invocato.»

Per un istante regnò il silenzio. Poi il demone rise, ammesso che il fumo possa ridere. Un riso caustico come l'acido. «*Stupido stregone*» ansimò Agramon. «*Stupido ragazzo.*»

«Sei tu lo stupido, se pensi di potermi minacciare» disse Elias, ma la voce gli tremò, come le ali. «Sei prigioniero di quel pentagramma, Agramon, finché non ti libero.»

«*Davvero?*» Il fumo avanzò, ricreandosi di volta in volta. Una spira assunse la forma di una mano umana e accarezzò il bordo del pentagramma ardente che la conteneva. Poi, d'impeto, il fumo superò ribollendo il margine della stella e si riversò al di là come un'onda che apre una breccia in

una diga. Le fiamme tremolarono e si estinsero mentre Elias indietreggiava incespicando e lanciando alte grida. Cominciò a cantilenare freneticamente in ctonio incantesimi di contenimento e di bando. Invano. La nera massa di fumo avanzava inesorabile e stava cominciando a prendere forma: una forma vaga, enorme, orribile, mentre gli occhi scintillanti si trasformavano, si arrotondavano, fino a diventare immensi, grandi come piatti, ed emanavano una luce spaventosa.

L'uomo guardò interessato, ma impassibile, Elias che ricominciava a urlare e si girava per fuggire. Non raggiunse mai la porta. Agramon si spinse in avanti e la sua massa scura si abbatté sullo stregone come un flutto di nero bitume gorgogliante. Per un istante Elias lottò debolmente sotto il suo assalto... poi rimase immobile.

La forma nera arretrò, lasciando lo stregone contorto sul pavimento di marmo.

«Spero proprio» disse l'uomo, che aveva tirato fuori di tasca il freddo oggetto metallico e ci giocherellava pigramente «che tu non gli abbia fatto nulla che lo renda inservibile per i miei scopi. Sai, ho bisogno del suo sangue.»

Agramon si girò, un pilastro nero con micidiali occhi di diamante. Esaminarono l'uomo nel suo abito costoso, il viso allungato, indifferente, i marchi neri che gli coprivano la pelle e l'oggetto scintillante nella sua mano. «*Hai pagato il bambino stregone per invocarmi? E non gli hai detto di che cosa ero capace?*»

«Indovinato» rispose l'uomo.

Suo malgrado, Agramon parlò pieno di ammirazione. «*Una mossa astuta.*»

L'uomo fece un passo verso di lui. «Io *sono* molto astuto. E ora sono anche il tuo padrone. Possiedo la Coppa Mortale. Devi obbedirmi, o affrontare le conseguenze.»

Il demone rimase in silenzio per un istante. Poi scivolò a terra scimmiottando una riverenza... la cosa più simile a un inchino che potesse riuscire a una creatura incorporea. «*Sono al tuo servizio, mio signore...*»

Finì la frase educatamente, in tono interrogativo.

L'uomo sorrise. «Puoi chiamarmi Valentine.»

parte prima
UNA STAGIONE ALL'INFERNO

Mi credo all'inferno, dunque ci sono.

(ARTHUR RIMBAUD)

capitolo 1
LA FRECCIA DI VALENTINE

«Sei ancora arrabbiato?»

Alec, appoggiato alla parete dell'ascensore, lanciò uno sguardo truce a Jace attraverso lo spazio angusto. «Non sono arrabbiato.»

«Oh, sì che lo sei, invece.» Jace fece un gesto accusatorio al fratellastro e gridò, il braccio percorso da una fitta. Ogni parte del suo corpo era dolorante, dopo la botta che aveva preso quel pomeriggio per un volo di tre piani concluso sfondando del legno marcio e atterrando su un mucchio di ferraglia. Gli facevano male perfino le falangi delle dita contuse. Alec, che solo di recente aveva abbandonato le stampelle che aveva dovuto usare dopo uno scontro con Abbadon, non sembrava molto più in forma di Jace. Aveva gli abiti infangati e i capelli che ricadevano in ciocche unte, lisce e intrise di sudore. Un lungo taglio gli deturpava una guancia.

«Non è vero» disse attraverso i denti. «Solo perché avevi detto che i demoni draghi erano estinti...»

«Io avevo detto *perlopiù estinti*.»

Alec gli puntò un dito contro. «*Perlopiù estinti*» ripeté con voce tremante di rabbia «significa NON ABBASTANZA ESTINTI.»

«Capisco» disse Jace. «Vuol dire che farò cambiare la voce nel manuale di demonologia da "quasi estinti" a "non abbastanza estinti per Alec perché lui i mostri li preferisce davvero estinti". Questo ti farà felice?»

«Ragazzi, ragazzi» disse Isabelle, che era stata occupata a esaminarsi il viso nella parete a specchio dell'ascensore. «Non litigate.» Distolse lo sguardo dallo specchio con un sorriso allegro. «D'accordo, c'è stata un po' più azione di quanto ci aspettassimo, ma io l'ho trovata uno sballo.»

Alec la guardò e scosse la testa. «Ma come fai a non sporcarti *mai* di fango?»

La sorella scrollò le spalle con filosofia. «Ho il cuore puro. Respinge la sporcizia.»

Jace sbuffò talmente forte che Isabelle lo guardò irritata. Jace le agitò contro le dita incrostate di fango. Al posto delle unghie aveva delle mezzelune nere. «Sporco dentro e fuori.»

Isabelle stava per replicare, quando l'ascensore si fermò con uno stridio

di freni. «Sarebbe ora di riparare questo affare» disse aprendo con violenza la porta. Jace la seguì nell'ingresso, impaziente di togliersi armi e armatura e di farsi una doccia calda. Aveva convinto i fratellastri ad accompagnarlo a caccia, sebbene nessuno dei due fosse del tutto a proprio agio a uscire in quel modo, dato che ora che non c'era più Hodge a dare istruzioni. Ma Jace aveva cercato l'oblio attraverso il combattimento, lo spietato diversivo dell'uccidere e la distrazione del ferire. E gli altri due, avendolo capito, avevano accolto la proposta e si erano trascinati con lui nei tunnel sporchi e deserti della metropolitana, finché avevano trovato il demone drago e lo avevano ammazzato. Avevano agito tutti insieme, in perfetta armonia, come sempre. Come una famiglia.

Jace abbassò la cerniera e si tolse la giacca, lanciandola su uno dei ganci fissati al muro. Alec, che gli sedeva accanto sulla panca di legno, si liberò scalciando degli stivali incrostati di melma. Canticchiava sottovoce, stonando, per far capire a Jace che non era poi *così* seccato. Isabelle si sfilava le forcine e lasciava ricadere i suoi lunghi capelli neri. «Ho una fame!» disse. «Vorrei che la mamma fosse qui per cucinarci qualcosa.»

«Meglio di no» osservò Jace sfibbiandosi la cintura delle armi. «Starebbe già strepitando per il fango sui tappeti.»

«Proprio così» disse una voce gelida, e Jace, le mani ancora sulla cintura, si girò di scatto. Maryse Lightwood era in piedi sulla soglia, a braccia conserte. Indossava un rigido vestito da viaggio nero, e aveva i capelli, neri come quelli di Isabelle, raccolti in una spessa treccia che le penzolava a metà della schiena. I suoi occhi, di un azzurro glaciale, scivolarono sui tre come un riflettore antiaereo...

«Mamma!» Isabelle, riacquistando il controllo di sé, corse ad abbracciarla. Alec si alzò e le raggiunse, cercando di nascondere che zoppicava ancora.

Jace rimase dov'era. Quando gli occhi di Maryse l'avevano sfiorato, aveva notato qualcosa che l'aveva inchiodato sul posto. Eppure non aveva detto niente di *così* tremendo, no? Scherzavano in continuazione sulla sua ossessione per i tappeti antichi...

«Dov'è papà?» chiese Isabelle, staccandosi dalla madre. «E Max?»

Maryse ebbe un'esitazione quasi impercettibile, poi disse: «Max è nella sua stanza. Quanto a tuo padre, purtroppo è ancora ad Alicante. C'erano alcuni affari che richiedevano la sua presenza.»

Alec, generalmente più sensibile della sorella agli umori altrui, era esitante. «C'è qualche problema?»

«Potrei rivolgere la stessa domanda a *te*.» Il tono di sua madre era freddo. «Sbaglio, o zoppichi?»

«Io...»

A mentire Alec era una frana. Isabelle rispose al posto suo, in tono conciliante:

«Abbiamo avuto una zuffa con un demone drago nei tunnel della metro. Niente di che.»

«E immagino che neanche il Demone Superiore contro cui avete combattuto la scorsa settimana fosse niente di che, vero?»

Questo zittì perfino Isabelle. Lanciò un'occhiata a Jace, che ne avrebbe fatto volentieri a meno.

«Non era programmato.» Jace faceva fatica a concentrarsi. Maryse non lo aveva ancora salutato, non lo aveva degnato neppure di un ciao, e continuava a guardarlo con occhi che sembravano due pugnali azzurri. Jace sentiva un vuoto alla bocca dello stomaco che cominciava a diffondersi. Maryse non lo aveva mai guardato così, qualsiasi cosa avesse combinato. «È stato un errore...»

«Jace!» Max, il più piccolo dei fratelli Lightwood, si infilò tra Maryse e lo stipite della porta e si precipitò nella stanza, schivando la mano della madre protesa verso di lui. «Sei tornato! Siete tornati tutti!» Si mise a girare in tondo, sorridendo ad Alec e a Isabelle con aria trionfante. «Mi *pareva* di aver sentito l'ascensore!»

«E a me pareva di averti detto di restare nella tua stanza» disse Maryse.

«Non me lo ricordo» replicò il bambino con una serietà che fece sorridere perfino Alec. Max era piccolo per la sua età, circa sette anni, ma aveva una placida gravità che, unita agli occhiali troppo grandi, gli conferiva un'aria più adulta. Alec allungò la mano e gli arruffò i capelli, ma il fratello continuava a guardare Jace con gli occhi che brillavano. Jace sentì il freddo pugno serrato nello stomaco allentarsi un poco. Max lo aveva sempre venerato come un eroe, ben più di quanto venerasse il fratello maggiore, probabilmente perché Jace accettava molto di più la sua presenza. «Ho sentito che avete combattuto contro un Demone Superiore» disse. «Era bestiale?»

«Era... diverso» rispose evasivamente Jace. «E Alicante com'era?»

«*Bestiale.* Abbiamo visto delle cose fichissime. C'è un'armeria immensa. E poi mi hanno portato in alcuni dei posti dove fabbricano le armi. Mi hanno anche fatto vedere un nuovo modo di fare le spade angeliche in modo che durino di più. E poi voglio provare a convincere Hodge a spiegar-

mi...»

Jace non poté trattenersi: i suoi occhi guizzarono immediatamente verso Maryse con espressione incredula. Dunque Max non sapeva di Hodge? Non glielo aveva ancora detto?

Maryse notò il suo sguardo e le sue labbra si fecero sottili come lame di coltello. «Basta, Max.» Prese il figlio più piccolo per il braccio.

Il bambino allungò la testa e alzò su di lei uno sguardo pieno di stupore. «Ma sto parlando con Jace...»

«Lo vedo.» Maryse lo spinse delicatamente verso Isabelle. «Alec, Isabelle, portate vostro fratello nella sua stanza. Jace» quando pronunciò quel nome la sua voce lasciò trasparire una certa tensione, come se un acido invisibile le prosciugasse le sillabe in bocca «datti una pulita e raggiungimi in biblioteca appena puoi.»

«Non capisco» disse Alec spostando lo sguardo da sua madre a Jace e viceversa. «Che succede?»

Jace sentì il sudore freddo cominciare a colargli lungo la schiena. «C'entra mio padre?»

Maryse sussultò due volte, come se le parole "mio padre" fossero state due schiaffi distinti. «In biblioteca» disse attraverso i denti serrati. «Discuteremo la faccenda là.»

Alec intervenne: «Quello che è successo mentre eravate via non è colpa di Jace. C'eravamo dentro tutti. E Hodge ha detto...»

«Anche di Hodge discuteremo più tardi.» Gli occhi di Maryse erano fissi su Max, il tono severo.

«Ma... mamma» protestò Isabelle. «Se hai intenzione di punire Jace, devi punire anche noi. È una questione di giustizia. Abbiamo fatto tutti esattamente le stesse cose.»

«No» fece Maryse dopo un silenzio protratto così a lungo che Jace pensava che non avrebbe aggiunto nulla. «Non è vero.»

«Regola numero uno dei cartoni animati giapponesi» disse Simon. Era seduto con la schiena appoggiata a un mucchio di cuscini ai piedi del suo letto, un sacchetto di patatine in una mano e il telecomando nell'altra. Portava una maglietta nera con la scritta I BLOGGED YOUR MOM e un paio di jeans con un buco su un ginocchio. «Mai avere a che fare con un monaco cieco.»

«Lo so» disse Clary prendendo una patatina e intingendola nella ciotola della salsa sul tavolino pieghevole tra loro. «Per qualche ragione sono

combattenti molto più abili dei monaci che ci vedono.» Diede un'occhiata allo schermo. «Cosa fanno quei tipi, ballano?»

«Macché. Stanno cercando di farsi fuori a vicenda. Questo tizio è nemico mortale dell'altro, ricordi? Gli ha ucciso il padre. Perché dovrebbero ballare?»

Clary sgranocchiò la sua patatina e fissò meditabonda lo schermo, dove vortici animati di nuvole rosa e gialle guizzavano tra le figure di due uomini alati che fluttuavano uno attorno all'altro, ognuno stringendo una lancia scintillante. Ogni tanto uno dei due parlava, ma visto che era tutto in giapponese coi sottotitoli cinesi non chiariva granché le cose. «Il tizio con il cappello» disse Clary «era il cattivo?»

«No, il tizio con il cappello era il padre. Era l'imperatore mago, e quello era il suo cappello del potere. Il cattivo era il tizio con la mano meccanica parlante.»

Squillò il telefono. Simon posò il sacchetto di patatine e fece per rispondere. Clary lo trattenne per il polso. «Fermo. Lascialo suonare.»

«Potrebbe essere Luke. Magari chiama dall'ospedale.»

«Non è Luke» disse Clary apparendo più sicura di quanto non fosse. «Chiamerebbe il mio cellulare, non casa tua.»

Simon la guardò per un lungo istante prima di lasciarsi ricadere sul tappeto accanto a lei. «Se lo dici tu.» Clary percepì il dubbio nella sua voce, ma anche la tacita assicurazione *Voglio solo che tu sia felice.* Non era certa di poter essere precisamente *felice* in quel momento, con sua madre in ospedale attaccata a tubi e macchinari ronzanti e Luke accasciato sulla sedia di plastica accanto al letto di lei e ridotto a uno zombi. Ora che era costantemente preoccupata per Jace, alzava la cornetta decine di volte per chiamare l'Istituto e poi la rimetteva giù senza avere composto il numero. Se Jace voleva parlarle, poteva anche *degnarsi* di chiamare.

Forse era stato un errore portarlo a trovare Jocelyn. Era così sicura che, solo sentendo la voce di suo figlio, del suo primogenito, sua madre si sarebbe svegliata! Ma non era andata così. Jace era rimasto accanto al letto impettito e imbarazzato, il viso da angelo dipinto, gli occhi vacui, indifferenti. Alla fine Clary aveva perso la pazienza e gli aveva gridato contro, al che lui aveva gridato contro di lei e poi se n'era andato furibondo. Luke lo aveva guardato allontanarsi con un interesse quasi clinico sul volto esausto. «È stata la prima volta che vi ho visti comportarvi come fratello e sorella.»

Clary non aveva risposto nulla. Che senso aveva dirgli che moriva dalla

voglia che Jace *non fosse* suo fratello? Ma non potevi strapparti il DNA, per quanto lo desiderassi. Per quanto potesse renderti *felice.*

Ma anche se non riusciva a essere felice, pensò, almeno lì da Simon, nella sua stanza, si sentiva a proprio agio, a casa. Lo conosceva da abbastanza tempo per ricordare quando lui aveva un letto a forma di camion dei pompieri e i LEGO impilati in un angolo della stanza. Adesso il letto era un futon con una vivace trapunta a righe che gli aveva regalato la sorella e le pareti erano ricoperte da poster di band come i Rock Solid Panda e gli Stepping Razor. Nell'angolo dove una volta erano sparsi i LEGO era stata sistemata una batteria, e nell'altro angolo c'era un computer, lo schermo fermo su un'immagine di World of Warcraft. Le era familiare quasi come la cameretta di casa sua... che non esisteva più. Perciò, allo stato attuale, per Clary quella era la cosa più simile a un posto tutto suo.

«Ancora Chibi» disse Simon con aria depressa. I personaggi sullo schermo si erano trasformati nelle loro versioni in miniatura alte due centimetri e mezzo e si inseguivano qua e là brandendo pentole e padelle. «Cambio canale» annunciò afferrando il telecomando. «Sono stufo di questi cartoni giapponesi. Non capisco la trama e nessuno fa mai sesso.»

«Ci mancherebbe altro» disse Clary prendendo un'altra patatina. «I cartoni giapponesi sono un sano spettacolo per tutta la famiglia.»

«Se sei in vena di spettacoli meno sani, potresti provare i canali porno» osservò Simon.

«Dammi qua!» Clary cercò di strappare il telecomando a Simon, che però, ridacchiando, aveva già cambiato canale.

Ma i suoi sorrisetti si interruppero bruscamente. Clary alzò lo sguardo sorpresa vedendolo fissare il televisore con espressione vacua. Trasmettevano un vecchio film in bianco e nero, *Dracula.* Lo aveva già visto con sua madre. Sullo schermo c'era Bela Lugosi, magro e con il volto cereo, avvolto nel suo noto mantello dal colletto alto, le labbra sollevate sui denti aguzzi. «Non bevo mai... vino» disse col suo spiccato accento ungherese.

«Adoro le ragnatele di plastica» commentò Clary cercando di assumere un tono leggero. «Si vede benissimo che sono finte.»

Ma Simon si era alzato in piedi. Lasciò cadere il telecomando sul letto e borbottò: «Torno subito.» Il suo volto aveva il colore del cielo invernale poco prima che piova. Clary lo guardò andare via mordendosi il labbro. Per la prima volta da quando sua madre era stata ricoverata in ospedale si rese conto che neanche Simon era troppo *felice.*

Mentre si asciugava i capelli con una salvietta, Jace osservò corrucciato il proprio riflesso nello specchio con uno sguardo interrogativo. Una runa di Guarigione aveva curato ferite e acciacchi vari, ma non aveva eliminato le ombre sotto gli occhi e neanche le linee dure agli angoli della bocca. Aveva mal di testa e un leggero capogiro. Sapeva che doveva mettere qualcosa sotto i denti, ma si era svegliato con la nausea e in ansia per via dei suoi incubi, senza alcuna voglia di mettersi a mangiare, e desiderava soltanto il sollievo dell'attività fisica, di bruciare i propri brutti sogni in fatica e sudore.

Gettando da parte la salvietta, pensò con vivo desiderio al tè nero e dolce che Hodge preparava con i fiori notturni della serra. Quel tè eliminava i morsi della fame e dava una rapida sferzata di energia. Da quando Hodge era morto, Jace aveva provato a bollire in acqua le foglie delle piante per cercare di ottenere lo stesso effetto, ma l'unico risultato era stato un liquido amaro che sapeva di cenere e lo faceva soffocare.

Andò a piedi nudi nella sua stanza e si mise dei jeans e una camicia pulita. Si tirò indietro i capelli biondi ancora umidi con aria imbronciata. Erano troppo lunghi, gli ricadevano sugli occhi, Maryse lo avrebbe sicuramente rimproverato. Non perdeva mai l'occasione di farlo. Jace non era il loro figlio naturale, ma i Lightwood l'avevano sempre trattato come tale da quando l'avevano adottato, all'età di dieci anni, dopo la morte di suo padre. La morte *presunta*, ricordò Jace a se stesso, mentre la sensazione di vuoto nelle viscere si rifaceva viva: nei giorni precedenti si era sentito come un fuoco fatuo, come se gli avessero strappato le budella con un forcone e le avessero buttate via, mentre un largo sorriso gli rimaneva impresso sul volto. Spesso si chiedeva se qualcosa di ciò che aveva creduto riguardo a se stesso e alla propria vita fosse mai stato vero. Credeva di essere orfano... e non lo era. Credeva di essere figlio unico... e aveva una sorella.

Clary. Il dolore tornò, più forte. Lui lo ricacciò giù. Gli cadde lo sguardo sul frammento di specchio rotto sul cassettone: rifletteva ancora rami verdi e un tratto di cielo blu. Adesso, a Idris, il sole era appena tramontato, e il cielo era scuro come cobalto. Soffocando per la sensazione di vuoto, Jake si infilò in fretta gli stivali e scese di sotto, in biblioteca.

Mentre scendeva rumorosamente i gradini di pietra si chiese che cosa mai volesse dirgli Maryse a quattr'occhi. Gli aveva dato l'impressione di essere sul punto di colpirlo. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che lei gli aveva messo le mani addosso. I Lightwood non erano inclini alle punizioni corporali... Tutt'altra storia rispetto all'educazione impartitagli da Va-

lentine, che aveva escogitato ogni genere di dolorosi castighi per renderlo obbediente. La pelle da Cacciatore di Jace si rimarginava sempre, coprendo quasi tutti i segni. Nei giorni e nelle settimane successive alla morte di suo padre, Jace ricordava di avere esaminato il proprio corpo in cerca di cicatrici, di qualche una traccia che lo legasse fisicamente alla propria memoria.

Raggiunta la biblioteca, bussò una volta e aprì la porta. Maryse era seduta accanto al fuoco nella vecchia poltrona di Hodge. Alla luce che si riversava dalle alte finestre Jace scorse alcune striature di grigio nei suoi capelli. Aveva in mano un bicchiere di vino rosso; sul tavolo accanto a lei c'era una caraffa di vetro molato.

«Maryse» disse Jace.

Lei ebbe un leggero sussulto e rovesciò un po' di vino. «Jace. Non ti ho sentito entrare.»

Lui non si mosse. «Ricordi la canzone che cantavi a Isabelle e Alec, quando erano piccoli e avevano paura del buio, per farli addormentare?»

Maryse sembrò presa alla sprovvista. «Di cosa stai parlando?»

«Ti sentivo attraverso la parete» continuò Jace. «Allora la stanza di Alec era accanto alla mia.»

Maryse rimase in silenzio.

«Era in francese» disse Jace. «La canzone.»

«Non so perché tu debba ricordare una cosa del genere.» Lo guardò come se l'avesse accusata di qualcosa.

«A me non la cantavi mai.»

Ci fu un'esitazione appena percettibile, quindi Maryse disse: «Oh, tu... tu non avevi mai paura del buio.»

«Qual è il bambino di dieci anni che non ha mai paura del buio?»

Le sopracciglia di Maryse schizzarono in alto. «Siediti, Jonathan» disse. «Subito.»

Lui attraversò la stanza lentamente, quel tanto che bastava per irritarla, e si lasciò cadere su una delle alte sedie imbottite accanto alla scrivania. «Preferirei che non mi chiamassi così.»

«Perché no? È il tuo nome.» Lo guardò con aria assorta. «Da quant'è che lo sai?»

«So che cosa?»

«Non fare lo stupido, sai bene di cosa parlo.» Maryse si rigirò il bicchiere tra le dita. «Da quanto tempo sai che Valentine è tuo padre?»

Jace prese in considerazione e scartò parecchie risposte. Di solito riusci-

va ad averla vinta con Maryse facendola ridere. Era una delle poche persone al mondo *capace* di farla ridere. «Più o meno da quanto lo sai tu.»

Maryse scosse lentamente la testa. «Non ci credo.»

Jace si raddrizzò sulla poltrona. Le mani appoggiate ai braccioli erano chiuse a pugno. Si accorse di un lieve tremito alle dita e si chiese se l'avesse mai avuto prima. Pensava di no. Le sue mani erano sempre state salde come il suo cuore. «Non mi credi?»

Sentì lo scetticismo nella propria voce e internamente sussultò. Certo che non gli credeva. Era chiaro dal momento stesso in cui era arrivata a casa.

«Non ha senso, Jace. Come potevi non sapere chi è tuo padre?»

«Lui mi disse che era Michael Wayland. Vivevamo nella casa di campagna degli Wayland...»

«Bella pensata» disse Maryse. «E il tuo nome? Qual è il tuo vero nome?»

«Lo sai, il mio vero nome.»

«Jonathan Christopher. Sapevo che era il nome del figlio di Valentine. E sapevo che anche Michael aveva un figlio che si chiamava Jonathan. È un nome abbastanza comune tra i Cacciatori... Non ho mai trovato strano che l'avessero entrambi. Quanto al secondo nome del figlio di Michael, non ho mai indagato. Ma adesso non posso fare a meno di pormi delle domande. Qual era il secondo nome del figlio di Michael Wayland? Da quanto tempo Valentine aveva in mente il piano che avrebbe messo in atto? Da quanto tempo sapeva che avrebbe ucciso Jonathan Wayland?» Si interruppe, gli occhi fissi su Jace. «Sai, tu non hai mai assomigliato a Michael» disse. «Ma a volte i bambini non assomigliano ai genitori. Non ci avevo mai pensato prima, ma adesso in te vedo Valentine. Il modo che hai di guardarmi. Quell'aria di sfida. Non ti importa quello che dico, vero?»

Invece gliene importava eccome, pensò Jace. Ma fece in modo che lei non se ne accorgesse. «In caso contrario, farebbe differenza?»

Maryse posò il bicchiere sul tavolo lì accanto. Era vuoto. «E rispondi alle domande con altre domande per spiazzarmi, proprio come fa Valentine. Forse avrei dovuto accorgermene.»

«Forse un corno! Sono ancora la stessa identica persona che ero negli scorsi sette anni. In me non è cambiato niente. Se non ti ricordavo Valentine prima, non vedo perché dovrei ricordartelo adesso.»

Gli occhi di Maryse si posarono su di lui per allontanarsene subito dopo, quasi non sopportasse di guardarlo dritto in faccia. «Sono sicura che quan-

do parlavamo di Michael tu non potevi pensare che parlassimo di tuo padre. Le cose che dicevamo di lui non avrebbero mai potuto riguardare Valentine.»

«Dicevate che era una brava persona.» La rabbia gli ribolliva dentro. «Un Cacciatore coraggioso. Un padre affettuoso. Mi pareva che corrispondesse abbastanza alla realtà.»

«E le fotografie? Devi pur aver visto delle foto di Michael Wayland ed esserti reso conto che non era l'uomo che chiamavi papà.» Maryse si morse il labbro. «Aiutami a capire, Jace.»

«Tutte le foto andarono distrutte durante la Rivolta. È quello che *voi* mi avete raccontato. Ora mi domando se non fu Valentine a farle bruciare, affinché nessuno sapesse chi faceva parte del Circolo. Non ho mai posseduto una foto di mio padre» disse Jace, mentre si chiedeva quanto l'amarezza che provava apparisse all'esterno.

Maryse si portò una mano alla tempia e la massaggiò come se avesse mal di testa. «Non posso crederci» disse come parlando tra sé. «È folle.»

«E allora non crederci. Credi a *me*» disse Jace sentendo aumentare il tremito alle dita.

Maryse lasciò ricadere la mano. «Pensi che non lo *voglia*?» chiese. Per un attimo Jace sentì nella sua voce un'eco della Maryse che, quando lui aveva dieci anni e di notte fissava il soffitto a occhi asciutti pensando a suo padre, entrava nella sua stanza, si sedeva accanto al letto e gli faceva compagnia finché, appena prima dell'alba, non si addormentava.

«Non lo sapevo» ripeté Jace. «E quando mi ha chiesto di tornare con lui a Idris ho detto di no. Sono ancora qui. Questo non significa niente?»

Maryse si girò a guardare la caraffa di vetro come se pensasse di versarsi dell'altro vino, poi sembrò scartare quell'idea. «Lo vorrei» disse. «Ma ci sono parecchie ragioni per cui tuo padre potrebbe desiderare che tu rimanga all'Istituto... Quando c'è di mezzo Valentine, non posso fidarmi di nessuno che ne abbia subito l'influenza.»

«Anche tu l'hai subita» disse Jace, e se ne pentì subito dopo, vedendo l'espressione che le balenò sul volto.

«*Io* l'ho *rinnegato*» replicò Maryse. «E tu? Ne saresti *capace*?» I suoi occhi azzurri avevano lo stesso colore di quelli di Alec, ma Alec non lo aveva mai guardato così. «Dimmi che lo odi, Jace. Dimmi che odi quell'uomo e tutto ciò che rappresenta.»

Passò un momento, poi un altro, e Jace, lo sguardo verso terra, si accorse di avere serrato le mani così spasmodicamente che le nocche erano bianche

e dure come una lisca di pesce. «Non posso.»

Maryse trattenne il respiro. «*Perché no?*»

«Perché non puoi fidarti di me? Ho vissuto con te quasi metà della mia vita. Mi conosci bene, no?»

«Sembri così sincero, Jonathan. Lo sei sempre sembrato, anche quando da bambino scaricavi la colpa di qualche tua birichinata su Isabelle o Alec. In vita mia ho incontrato una sola persona capace di sembrare sincera quanto te.»

Jace sentì un sapore di rame in bocca. «Intendi mio padre.»

«C'erano solo due tipi di individui al mondo, per Valentine» disse Maryse. «Quelli che stavano con il Circolo e quelli che gli stavano contro. Questi ultimi erano i nemici, mentre i primi erano armi nel suo arsenale. L'ho visto cercare di trasformare ognuno dei suoi amici, perfino sua moglie, in un'arma utile alla causa... E tu vuoi farmi credere che non ha fatto lo stesso con suo figlio?» Scrollò la testa. «Lo conosco troppo bene per crederlo.» Per la prima volta la donna lo guardò più con tristezza che con rabbia. «Tu sei una freccia scoccata dritta nel cuore del Conclave, Jace. Sei la freccia di Valentine. Che tu lo sappia o meno.»

Clary chiuse la porta della stanza sulla TV col volume a palla e andò a cercare Simon. Lo trovò in cucina, chino sul lavello con l'acqua che scorreva. Aveva le mani strette sul piano di scolo.

«Simon?» La cucina era dipinta di un giallo vivace, allegro, le pareti istoriate di disegni a gessetto e a matita fatti da Simon e Rebecca quando erano alle elementari. Rebecca aveva un certo talento artistico, era chiaro, mentre le figure disegnate da Simon sembravano tanti parchimetri con qualche ciuffo di capelli.

Simon non alzò lo sguardo, ma, dall'irrigidirsi dei muscoli delle sue spalle, Clary capì che l'aveva sentita. Si avvicinò al lavello e gli appoggiò delicatamente una mano sulla schiena. Sentì i duri rilievi della spina dorsale attraverso la maglietta leggera e si chiese se fosse dimagrito. A guardarlo non avrebbe saputo dirlo, ma guardare Simon era come guardare in uno specchio... quando si vede qualcuno tutti i santi giorni, non sempre si notano i piccoli cambiamenti del suo aspetto esteriore. «Tutto okay?»

Simon chiuse l'acqua con un brusco movimento del polso. «Certo. Sto bene.»

Clary gli prese il mento tra due dita e gli girò il viso verso di sé. Nonostante l'aria fresca che entrava dalla finestra della cucina, Simon sudava, i

capelli castani erano appiccicati alla fronte. «Non hai una buona cera. È stato il film?»

Nessuna risposta.

«Mi dispiace. Non avrei dovuto ridere, è solo...»

«Non ti ricordi?» La voce del ragazzo risuonò roca.

«Io...» Clary si interruppe. A ripensarci, quella notte sembrava un'interminabile nebbia di fughe, sangue e sudore, di ombre balenate nei vani delle porte, di cadute nel vuoto. Rammentò le facce bianche dei vampiri come ritagli di carta contro l'oscurità, e rammentò Jace che la teneva, gridandole con voce roca nell'orecchio. «Non bene. È tutto confuso.»

Lo sguardo di Simon guizzò oltre lei e tornò indietro. «Ti sembro diverso?» le chiese.

Clary alzò gli occhi su quelli di lui. Erano del colore del caffè nero... non proprio neri, ma di un marrone intenso con un tocco di grigio o nocciola. Simon sembrava diverso? Forse il modo in cui si comportava, dal giorno in cui aveva ucciso Abbadon, il Demone Superiore, rivelava un po' più di sicurezza in se stesso; ma in lui c'era anche una certa cautela, come se tenesse gli occhi aperti in attesa di qualcosa. Clary aveva notato lo stesso atteggiamento anche in Jace. Forse era solo la consapevolezza di essere mortali. «Sei sempre Simon.»

Il ragazzo socchiuse gli occhi come sollevato e, quando abbassò le ciglia, Clary vide quanto era spigoloso il suo zigomo. Era *davvero* dimagrito, pensò, e stava per dirlo, quando lui si chinò e la baciò.

Fu così sorpresa nel sentire la sua bocca sulla propria che si irrigidì e afferrò il bordo del piano di scolo per reggersi. Ma non lo respinse, e Simon, sentendosi incoraggiato, le fece scivolare le mani dietro la testa e la baciò ancora più a fondo, aprendole le labbra con le proprie. Aveva la bocca morbida, più di quella di Jace, e la mano che le cingeva il collo era calda e gentile. Sapeva di sale.

Clary lasciò che gli occhi le si chiudessero e per un istante fluttuò nell'oscurità e nel calore, il tocco delle dita di lui tra i capelli. Quando lo squillo del telefono penetrò stridulo nel suo stordimento, lei fece un salto all'indietro come se Simon l'avesse spinta via, anche se non si era mosso. Si fissarono per un istante in preda alla confusione più totale, come due persone che di punto in bianco si ritrovino trasportate in uno strano paesaggio che non ha nulla di familiare.

Simon fu il primo a distogliere lo sguardo, allungando la mano verso l'apparecchio appeso alla parete accanto al portaspezie. «Pronto?» A sen-

tirlo sembrava normale, ma il suo petto si alzava e si abbassava velocemente. Le porse la cornetta. «È per te.»

Clary prese il telefono. Sentiva ancora il cuore martellarle in gola, come il frullare delle ali di un insetto intrappolato sotto la sua pelle. *È Luke che chiama dall'ospedale. È successo qualcosa a mia madre.*

Deglutì. «Luke? Sei tu?»

«No. Sono Isabelle.»

«Isabelle?» Clary alzò lo sguardo e vide Simon che la osservava, chino sul lavello. Il rossore sulle sue guance era svanito. «Perché mi... voglio dire, che è successo?»

La voce dell'altra ragazza ebbe un inciampo, come se stesse piangendo. «Jace è lì?»

A quelle parole Clary allontanò la cornetta per fissarla, poi se la riportò all'orecchio. «Jace? No. Perché dovrebbe essere qui?»

Per tutta risposta Isabelle emise un sospiro che echeggiò all'altro capo del telefono come un rantolo. «Il fatto è che... è *spanto.*»

capitolo 2
L'HUNTER'S MOON

Maia non si era mai fidata dei bei ragazzi ed è per questo che detestò Jace Wayland dal primo momento in cui posò gli occhi su di lui.

Suo fratello gemello, Daniel, era nato con la pelle color miele e i grandi occhi scuri della madre, e si era rivelato il tipo di persona che dà fuoco alle ali delle farfalle per guardarle bruciare e morire in volo. Aveva tormentato anche lei, all'inizio con inezie, cose da poco, pizzicandola dove i lividi non si sarebbero visti, o sostituendole lo shampoo con la candeggina. Maia si era lamentata con i genitori, ma loro non le avevano mai creduto. Nessuno che guardasse Daniel lo faceva; scambiavano la sua bellezza per innocenza e mitezza. Quando in prima superiore le aveva rotto un braccio, lei era scappata da casa, ma i suoi l'avevano riportata indietro. In seconda, Daniel fu investito e ucciso sul colpo da un pirata della strada. In piedi davanti alla sua lapide, accanto ai genitori, Maia si era vergognata del travolgente senso di sollievo che aveva provato. Dio l'avrebbe sicuramente punita, pensò, per il fatto che si era rallegrata della morte del fratello.

Il che successe l'anno seguente. Maia incontrò Jordan. Capelli neri lunghi, fianchi snelli in jeans consumati, magliette da rocker e ciglia come quelle di una ragazza. Non avrebbe mai pensato di andargli a genio, dato

che il suo tipo ideale erano le ragazze ossute, pallide, con occhiali molto fashion. Ma evidentemente le sue forme morbide gli piacevano. Le disse che era bella tra un bacio e l'altro. I primi mesi furono un sogno, gli ultimi un incubo. Divenne possessivo, la controllava. Quando era arrabbiato con lei ringhiava e le assestava manrovesci che lasciavano segni simili a pennellate di fard troppo cariche. Quando provò a mollarlo, lui le diede uno spintone che la mandò lunga distesa nel giardinetto davanti a casa prima che facesse in tempo a correre dentro e a chiudersi con violenza la porta alle spalle.

In seguito, si era lasciata sorprendere a baciare un altro, giusto per fargli entrare in testa che era finita. Non ricordava neanche più il nome del ragazzo. Ricordava però quando era tornata a casa a piedi, quella notte. La pioggia le velava i capelli di goccioline minute, il fango le sporcava le gambe dei jeans, mentre percorreva una scorciatoia attraverso il parco vicino a casa. Ricordava la sagoma scura che era sfrecciata da dietro la giostra di metallo, il corpo di lupo bagnato che l'aveva sbattuta nella melma, il dolore selvaggio delle fauci che si serravano sulla sua gola. Aveva gridato e si era dibattuta, sentendo il sapore del proprio sangue caldo in bocca, mentre il suo cervello urlava: *È impossibile. Impossibile.* Non c'erano lupi, in New Jersey, non in quel normalissimo quartiere di periferia, non nel ventunesimo secolo.

Alle sue grida, nelle case vicine si erano accese delle luci, le finestre si erano illuminate una dopo l'altra come fiammiferi. Il lupo l'aveva lasciata andare, le fauci lorde di sangue e di brandelli di carne.

Ventiquattro punti di sutura dopo, Maia era di nuovo nella sua stanza rosa, con la madre che le girava intorno in preda all'ansia. Il dottore del pronto soccorso aveva detto che il morso sembrava quello di un grosso cane, però Maia sapeva come stavano le cose. Prima che il lupo si girasse per scappare, aveva sentito una voce calda, familiare, sussurrarle all'orecchio: «Adesso sei mia. Sei mia per sempre.»

Non aveva più rivisto Jordan... Lui e i suoi genitori avevano impacchettato le loro cose e si erano trasferiti e nessuno dei suoi amici sapeva o ammetteva di sapere dove. Maia non si era sorpresa più di tanto, quando, con la successiva luna piena, erano cominciati i dolori: dolori laceranti che le guizzavano su e giù per le gambe facendola cadere a terra, piegandole la spina dorsale come un mago può piegare un cucchiaio. Quando i denti le erano schizzati fuori dalle gengive ed erano finiti rumorosamente sul pavimento come tante caramelle cadute da un pacchetto, era svenuta. O ave-

va pensato svenire. Si era svegliata a qualche chilometro da casa, nuda e sporca di sangue, la cicatrice sul braccio che pulsava come un battito cardiaco. Quella notte era saltata sul treno per Manhattan. Non era stata una decisione sofferta. Nel suo quartiere di periferia era già abbastanza problematico essere una mezzosangue. Dio solo sapeva cosa avrebbero fatto a un lupo mannaro.

Non era stato troppo difficile trovare un branco a cui unirsi. Ce n'erano parecchi nella sola Manhattan. Lei era finita nel branco di Downtown, i cui membri dormivano nella vecchia stazione di polizia di Chinatown.

I capibranco cambiavano spesso. Il primo era stato Kito, poi era stata la volta di Véronique e Gabriel, e adesso di Luke. Gabriel le piaceva, ma Luke era meglio. Aveva gentili occhi azzurri e uno sguardo che ispirava fiducia. E poi non era troppo bello, perciò non lo prese subito in antipatia. Si trovava abbastanza a suo agio, con il suo branco: le piaceva dormire nella vecchia stazione di polizia, giocare a carte e mangiare cinese nelle notti in cui la luna non era piena, andare a caccia nel parco quando lo era e, il giorno dopo, smaltire i postumi della sbornia della trasformazione all'Hunter's Moon, uno dei migliori bar underground per lupi mannari. Servivano birra in stretti boccali svasati, e nessuno ti chiedeva i documenti per controllare che avessi ventun anni. Essere un licantropo ti faceva crescere in fretta e se ti spuntavano peli e zanne una volta al mese eri autorizzato a bere al Moon, non importava quanti anni avessi da mondano.

Ormai Maia non pensava quasi più alla sua famiglia, ma quando il ragazzo biondo con il giaccone nero entrò impettito nel bar, si irrigidì tutta. Non assomigliava a Daniel, non esattamente... Daniel aveva i capelli neri che si arricciavano sulla nuca e la pelle color miele, mentre questo ragazzo era pallido e biondo. Ma aveva lo stesso corpo snello, lo stesso modo di camminare, come una pantera alla ricerca di una preda, e la stessa totale fiducia nel proprio fascino. La sua mano si serrò intorno allo stelo del bicchiere e lei dovette ricordare a se stessa: *È morto. Daniel è morto.*

All'ingresso del ragazzo, un'ondata di mormorii serpeggiò nel locale, come la schiuma della scia che si apre a poppa di una barca. Il nuovo arrivato si comportava come se non si accorgesse di niente, avvicinò a sé uno sgabello del bar agganciandolo con il piede calzato nello stivale e si sedette appoggiando i gomiti al bancone. Nel silenzio che seguì i mormorii, Maia lo sentì ordinare un whisky. Tracannò metà bicchiere con un secco scatto del polso. Il liquore aveva lo stesso colore ambrato dei suoi capelli. Quando posò di nuovo il bicchiere sul bancone, Maia vide i grossi marchi

a spirale sul polso e sul dorso della sua mano.

Bat, il ragazzo seduto accanto a lei (una volta usciva con lui, ma adesso erano solo amici) borbottò sottovoce qualcosa che suonava come "Nephilim".

Dunque è così. Il ragazzo non era affatto un lupo mannaro. Era un Nephilim, un Cacciatore, uno Shadowhunter o, per dirla in altre parole, un membro del corpo di polizia segreta del mondo arcano. Facevano osservare la Legge con l'aiuto dell'Alleanza e non si poteva diventare uno di loro: bisognava esserci nati. Era il sangue a renderli quello che erano. Circolavano un sacco di voci assai poco lusinghiere sul loro conto: erano arroganti, orgogliosi, crudeli, guardavano dall'alto in basso e disprezzavano i Nascosti. C'erano poche cose che un licantropo amava meno di un Cacciatore... a parte forse un vampiro.

Si diceva anche che i Cacciatori uccidessero i demoni. Maia rammentava la prima volta che aveva sentito parlare dei demoni. Quando le avevano detto che cosa facevano, le era venuto il mal di testa. Vampiri e lupi mannari erano solo persone malate, questo lo capiva, ma credere a tutte quelle balle su paradiso e inferno, demoni e angeli, quando nessuno poteva dirle con certezza se Dio esisteva o no e dove si andava a finire dopo la morte... No, non aveva senso. Eppure adesso credeva nei demoni (aveva visto fin troppo bene che cosa combinavano, per poterlo negare), anche se avrebbe desiderato non farlo.

«Se ho ben capito» disse il ragazzo appoggiando il gomito sul bancone «qui non servite Silver Bullet. Cos'è, vi ricorda il modo migliore per fare fuori un licantropo?» I suoi occhi brillarono, stretti e scintillanti.

Il barista, Freaky Pete, si limitò a guardare il ragazzo e a scrollare la testa disgustato. Non fosse stato un Cacciatore, immaginò Maia, Pete lo avrebbe scaraventato fuori dal Moon. Invece andò soltanto all'altro capo del bancone e si affaccendò a lucidare i bicchieri.

«In realtà» disse Bat, che proprio non riusciva a non immischiarsi negli affari altrui «non la serviamo perché è una birra veramente schifosa.»

Il ragazzo spostò i suoi scintillanti occhi socchiusi su Bat e fece un sorriso entusiastico. Per lo più la gente non sorrideva entusiasta quando Bat la fissava a quel modo: era alto quasi due metri, con una grossa cicatrice che gli deturpava metà della faccia, nel punto in cui della polvere d'argento gli aveva bruciato la pelle. Bat non era tra i membri del branco che vivevano nella stazione di polizia dormendo nelle vecchie celle. Aveva un appartamento tutto suo, e perfino un lavoro. Era stato un buon boyfriend per Maia,

finché non l'aveva scaricata per una strega dai capelli rossi di nome Eve, che viveva a Yonkers e gestiva una bottega da chiromante fuori dal suo garage.

«E quindi *tu* hai smesso di bere?» chiese il ragazzo, chinandosi tanto vicino a Bat da far sembrare la sua domanda un insulto. «Complimenti, perché sai com'è, il lupo perde il pelo...»

«Devi proprio crederti divertente.» A questo punto il resto del branco si avvicinò a loro, pronto a dar manforte a Bat casomai avesse deciso di massacrare quell'odioso marmocchio. «Non è vero?»

«Bat» disse Maia, mentre si chiedeva se lei era l'unico membro del branco lì nel bar a dubitare che Bat fosse *capace* di massacrare il ragazzo. Non che dubitasse di Bat, ma negli occhi del ragazzo c'era qualcosa... «Lascia stare.»

Bat la ignorò. «*Non è vero!*»

«Chi sono io per negare l'evidenza?» Lo sguardo dello sconosciuto scivolò su Maia come se lei fosse invisibile, quindi tornò su Bat. «Non credo che tu abbia voglia di dirmi cosa ti è successo alla faccia. Sembra...» A questo punto si chinò in avanti e disse qualcosa a Bat così piano che Maia non riuscì a sentire. Un istante dopo vide il suo amico sferrare un colpo che avrebbe dovuto frantumare la mandibola del ragazzo. Se questi fosse rimasto dov'era. Ma stava già un buon metro e mezzo più in là, ridendo, mentre il pugno di Bat colpiva il bicchiere che era rimasto sul bancone, facendolo volare attraverso il bar e andare a sbattere contro la parete opposta in una pioggia di frantumi di vetro.

Prima che Maia potesse batter ciglio, Freaky Pete comparve dall'altro lato del bancone, il grosso pugno serrato intorno alla maglietta di Bat. «Basta» disse. «Bat, perché non ti fai un giretto e calmi i bollenti spiriti?»

Bat si contorse sotto la sua presa. «Fare un *giretto*? Ma hai sentito...?»

«Ho sentito.» Pete parlava a bassa voce. «È un Cacciatore. Fila via, moccioso.»

Bat imprecò e si allontanò dal barista. Camminò tutto impettito verso l'uscita, le spalle irrigidite dalla rabbia. La porta si chiuse sbattendo dietro di lui.

Il ragazzo aveva smesso di sorridere e guardava Freaky Pete con una sorta di cupo risentimento, come se il barista gli avesse tolto un giocattolo con cui aveva intenzione di giocare. «Non era necessario» disse. «So cavarmela da solo.»

Pete lo squadrò. «È del mio bar che mi preoccupo» disse infine. «Faresti

bene a filartela da qualche altra parte, Cacciatore, se non vuoi avere guai.»

«Ma non ho detto che voglio avere guai.» Il ragazzo si sedette di nuovo sul suo sgabello. «E poi, non ho finito il mio whisky.»

Maia diede un'occhiata alla parete zuppa di liquore alle sue spalle. «A me pare di sì.»

Per un secondo lo sconosciuto assunse un'espressione vacua, poi nei suoi occhi si accese una curiosa scintilla di divertimento. In quel momento somigliava talmente a Daniel che Maia ebbe voglia di indietreggiare.

Prima che il ragazzo avesse il tempo di replicare, Pete fece scivolare un altro bicchiere pieno di liquido ambrato sul bancone. «Ecco qua» disse. I suoi occhi si spostarono su Maia, che parve scorgervi un lampo di ammonimento.

«Pete...» cominciò lei. Ma non riuscì a finire. La porta del bar si spalancò. Bat comparve sulla soglia. Maia impiegò un momento per rendersi conto che aveva il davanti della maglietta e le maniche zuppe di sangue.

Scivolò via dallo sgabello e corse da lui. «Bat! Sei ferito?»

Il viso del suo amico era grigio, la cicatrice argentea spiccava sulla guancia come un fil di ferro contorto. «Un attacco» disse. «C'è un cadavere nel vicolo. Un ragazzino morto. Sangue... dappertutto.» Scosse la testa, abbassò lo sguardo su di sé. «Questo non è sangue mio. Sto bene.»

«Un cadavere? Ma chi...»

La risposta di Bat fu inghiottita dal trambusto. I membri del branco abbandonarono i loro posti e corsero verso la porta. Pete uscì da dietro il bancone e si fece strada a spinte attraverso la calca. Solo il Cacciatore rimase dov'era, la testa china sul suo drink.

Attraverso alcune brecce nella folla intorno alla porta, Maia scorse l'asfalto grigio del vicolo chiazzato di sangue. Era ancora fresco ed era colato tra le fessure del selciato come i viticci di una pianta vermiglia. «Ha la *gola* tagliata» stava dicendo Pete a Bat, che aveva ripreso colore. «Ma come...»

«C'era qualcuno nel vicolo. Qualcuno inginocchiato su di lui» disse Bat. Aveva la voce tesa. «Non sembrava una persona... ma un'ombra. Quando mi ha visto, è corso via. Il ragazzino era ancora vivo. Mi sono chinato su di lui, ma...» Scrollò le spalle. Fu un movimento casuale, ma i muscoli del suo collo spiccavano come spesse radici avvolte intorno a un tronco d'albero. «È morto senza un lamento.»

«Vampiri» disse una donna formosa in piedi accanto alla porta. Si chiamava Amabel, parve di ricordare a Maia. «I Figli della Notte. Non può es-

sere altrimenti.»

Bat la guardò, poi si girò e attraversò tutto rigido il locale, diretto al bancone. Afferrò il Cacciatore per il bavero del giaccone... o almeno allungò la mano per farlo, ma il ragazzo era già in piedi e si girò con un movimento fluido. «Qual è il tuo problema, lupo mannaro?»

La mano di Bat era ancora protesa. «Sei sordo, Nephilim?» urlò. «C'è un ragazzino morto nel vicolo. Uno dei nostri.»

«Vuoi dire un licantropo o qualche altra specie di Nascosto?» Lo sconosciuto inarcò le sopracciglia chiare. «Faccio una gran confusione, con voialtri.»

Risuonò un ringhio sommesso... Era Freaky Pete, notò Maia con una certa sorpresa. Era rientrato nel bar ed era circondato dal resto del branco, gli occhi fissi sul Cacciatore. «Era solo un marmocchio» disse Pete. «Si chiamava Joseph.»

Il nome non le diceva niente, ma Maia vide la mascella di Pete serrarsi e si sentì le farfalle nello stomaco. Il branco adesso era sul sentiero di guerra, e se il Cacciatore aveva un briciolo di buonsenso doveva fare una precipitosa marcia indietro. Ma non ce l'aveva. Se ne stava lì a guardarli con quegli occhi dorati e quel sorriso ironico sul viso. «Un piccolo licantropo?» domandò.

«Era uno del branco» disse Pete. «Aveva solo quindici anni.»

«E cosa ti aspetti che io faccia esattamente al riguardo?» chiese il ragazzo.

Pete lo fissava incredulo. «Sei un Nephilim» disse. «Il Conclave ci deve protezione, in casi come questo.»

Il ragazzo si guardò intorno nel bar, lentamente e con un'espressione così insolente che il viso di Pete si fece paonazzo.

«Qui non vedo niente da cui dovreste essere protetti» disse. «A parte l'arredamento orribile e qualche problema di muffa. Ma di solito la si può eliminare con la candeggina.»

«Fuori dalla porta di questo bar c'è un ragazzo morto» disse Bat, articolando le parole con cura. «Non credi che...?»

«Credo che sia un po' troppo tardi perché possa avere bisogno di protezione» disse il ragazzo «se è già morto.»

Pete continuava a fissarlo. Gli si erano appuntite le orecchie e, quando parlò, la sua voce risuonò attutita dai canini che si stavano ispessendo. «Devi stare attento, Nephilim» disse. «Devi stare molto attento.»

Il ragazzo lo guardò con occhi velati. «Dici?»

«Dunque non hai intenzione di alzare un dito?» chiese Bat. «È così?»

«Ho intenzione di finire il mio drink» disse il ragazzo dando un'occhiata al bicchiere mezzo pieno ancora sul bancone. «Sempre che tu me lo permetta.»

«Dunque è questo l'atteggiamento del Conclave a una settimana dagli Accordi?» domandò Pete disgustato. «La morte dei Nascosti non significa niente per voi?»

Lo sconosciuto sorrise e Maia sentì un formicolio alla spina dorsale. Era tale e quale a Daniel un istante prima di allungare una mano e strappare le ali a una coccinella. «È proprio tipico di voi Nascosti» disse il ragazzo «aspettare che il Conclave vi tolga le castagne dal fuoco. Come se potessimo essere disturbati solo perché uno stupido marmocchio ha deciso di riempire di sangue il vostro vicolo...»

E usò una parola, una parola per indicare i lupi mannari che loro non usavano mai, una parola terribilmente spiacevole, che alludeva a un rapporto indecente tra lupi e donne umane.

Prima che chiunque altro potesse muoversi, Bat si scagliò contro il Cacciatore... che però era sparito. Bat inciampò e si girò di scatto, guardandosi attorno. Il branco sussultò.

Maia rimase a bocca aperta. Il giovane Cacciatore era in piedi sul bancone a gambe larghe. Sembrava davvero un angelo vendicatore pronto ad amministrare la giustizia divina dall'alto, com'era il destino dei suoi simili. Poi allungò una mano e piegò le dita verso di sé, rapidamente, un gesto che Maia conosceva dai campi giochi, e che significava *Venite a prendermi*... Il branco si scagliò contro di lui.

Bat e Amabel si arrampicarono sul bancone; il ragazzo roteò su se stesso così velocemente che lo specchio dietro il bancone rimandò solo un riflesso indistinto. Maia lo vide tirare calci e i due si ritrovarono a terra, gemendo in una pioggia di vetri infranti. Sentì il ragazzo ridere, mentre qualcun altro si protendeva verso l'alto e lo tirava giù. Lo vide sprofondare nella folla con una facilità che suggeriva che lui l'avesse fatto apposta. Poi lo perse di vista, vide solo un intreccio di braccia e gambe che si agitavano. Eppure le parve di udirlo ridere mentre balenava un bagliore metallico - la lama di un coltello - e si sentì trattenere il fiato.

«Basta.»

Era la voce di Luke, calma e regolare come un battito cardiaco. Strano com'era inconfondibile la voce del capobranco. Maia si girò e lo vide in piedi all'ingresso del bar, una mano appoggiata al muro. Non sembrava

semplicemente stanco, ma *devastato*, come se qualcosa lo lacerasse dall'interno; nonostante ciò, la sua voce era tranquilla, quando ripeté: «Basta. Lasciate stare il ragazzo.»

Il branco si ritrasse e Bat rimase solo accanto al Cacciatore, l'espressione di sfida, una mano ancora serrata sul suo giaccone e l'altra chiusa sul manico di un coltello a lama corta. Quanto al ragazzo, aveva il viso sporco di sangue ma non sembrava affatto uno che avesse bisogno di essere salvato; sogghignava con un'aria pericolosa e tagliente quanto i vetri rotti sparsi sul pavimento. «Non è un ragazzo» disse Bat. «È un Cacciatore.»

«Sono benvenuti, qui, i Cacciatori» disse Luke in tono neutro. «Sono nostri alleati.»

«Ha detto che non gli importava» replicò Bat furioso «di Joseph...»

«Lo so» disse Luke in tono tranquillo. I suoi occhi si spostarono sul ragazzo biondo. «Sei venuto qui apposta per attaccare briga, Jace Wayland?»

Il ragazzo sorrise, protendendo il labbro spaccato dal quale gli corse sul mento un rivoletto di sangue. «Luke.»

Bat, sorpreso nel sentire pronunciare dal Cacciatore il nome di battesimo del capobranco, mollò la presa. «Non sapevo...»

«Non c'è *niente* da sapere» disse Luke, mentre la stanchezza che aveva negli occhi gli si insinuava nella voce.

Freaky Pete attaccò a parlare con un rombo profondo. «Ha detto che al Conclave non importa nulla della morte di un licantropo, anche se si tratta di un ragazzino. Ed è passata appena una settimana dagli Accordi, Luke.»

«Jace non parla a nome del Conclave» osservò Luke. «E non c'è nulla che possa fare, anche volendo. Non è così?»

Guardò Jace, che era pallidissimo. «Come fai...»

«So cosa è successo» disse Luke. «Con Maryse.»

Jace si irrigidì e per un istante, sotto l'espressione crudelmente divertita che ricordava quella di Daniel, Maia scorse qualcos'altro, qualcosa di cupo e angoscioso che le rammentò più i propri occhi allo specchio che quelli del fratello. «Chi te l'ha detto? Clary?»

«No, non Clary.» Maia non aveva mai sentito Luke pronunciare quel nome in passato, ma dal suo tono era chiaro che si trattava di qualcuno di speciale sia per lui che per il giovane Cacciatore. «Sono il capobranco, Jace. Vengo a sapere le cose. Avanti, adesso. Andiamo a parlare nell'ufficio di Pete.»

Jace esitò un istante, quindi scrollò le spalle. «Va bene» disse. «Ma mi sei debitore dello scotch che non ho bevuto.»

«Era la mia ultima ipotesi» disse Clary con aria sconfitta, afflosciandosi sui gradini del Metropolitan Museum of Art e guardando sconsolata lungo la Fifth Avenue.

«Era buona.» Simon le si sedette accanto, le lunghe gambe allargate davanti a sé. «Voglio dire, è un tipo che ama le armi e che uccide, era giusto tentare con la più grande collezione di armi di tutta la città. E comunque, sono sempre disponibile per fare una visita anche alla sezione Armi e Armature. Mi fa venire idee per la mia campagna militare.»

Clary lo guardò stupita. «Fai ancora i giochi di ruolo con Eric, Kirk e Matt?»

«Certo. Perché non dovrei?»

«Pensavo che per te il gioco avesse perso il suo fascino, da quando...» *Da quando la nostra vita reale ha cominciato ad assomigliare a una delle tue campagne militari.* Con tanto di buoni, cattivi, magia nera e oggetti incantati da trovare se volevi vincere.

Solo che nel gioco i buoni vincevano sempre, sconfiggevano i cattivi e se ne tornavano a casa con il tesoro, mentre nella vita reale loro avevano perso il tesoro. E volte Clary non aveva un'idea tanto chiara di chi fossero davvero i buoni e i cattivi.

Guardò Simon e fu assalita da un'ondata di tristezza. Se lui avesse rinunciato a giocare sarebbe stato colpa sua. Com'era stata colpa sua tutto quello che gli era capitato nelle settimane precedenti. Rammentò il viso cereo di Simon davanti al lavello, quella mattina, subito prima che lui la baciasse.

«Simon...» cominciò.

«Adesso ho il ruolo di un chierico mezzo troll che vuole vendicarsi degli Orchi che gli hanno ammazzato la famiglia» disse lui in tono allegro. «È fantastico.»

Clary rise, e in quel preciso istante il suo cellulare squillò. Lo tirò fuori di tasca e lo aprì. Era Luke. «Non l'abbiamo trovato» gli disse prima che potesse salutarla.

«Voi no. Ma io sì.»

Clary si drizzò a sedere. «Stai scherzando. È lì? Posso parlargli?» Vide Simon lanciarle un'occhiata penetrante e abbassò la voce. «Sta bene?»

«Più o meno.»

«Che vuol dire più o meno?»

«Ha attaccato briga con un branco di lupi mannari. Ha un po' di ferite e di contusioni.»

Clary socchiuse gli occhi. Perché, oh, perché aveva attaccato briga con un branco di lupi? Che cosa gli era preso? Ma in fondo era tipico di Jace. Avrebbe litigato anche con un camion, se ne avesse sentito l'impulso.

«Credo che dovresti venire qui» disse Luke. «Qualcuno deve parlargli, e io non ho molto successo.»

«Dove siete?» chiese Clary.

Glielo disse: in un bar chiamato Hunter's Moon, in Hester Street. Clary si chiese se non fosse camuffato da un incantesimo. Chiuse il telefono e si rivolse a Simon, che la fissava con le sopracciglia inarcate.

«Il figliol prodigo è tornato?»

«Più o meno.» Clary si alzò in piedi e si sgranchì le gambe stanche, calcolando mentalmente quanto avrebbero impiegato ad arrivare a Chinatown in metropolitana o se valesse la pena di investire la piccola somma che Luke le aveva dato per prendere un taxi. Meglio di no, decise, se fossero rimasti imbottigliati nel traffico ci avrebbero messo più che in metro.

«... vengo con te?» sentì che Simon diceva, alzandosi. Era un gradino sotto di lei, perciò erano quasi alla stessa altezza. «Che ne pensi?»

Lei aprì la bocca, poi la richiuse di scatto. «Ehm...»

Simon assunse un'espressione rassegnata. «Non hai sentito una sola parola di quello che ho detto negli ultimi due minuti, vero?»

«No» ammise Clary. «Stavo pensando a Jace. A quanto pare è in pessima forma. Mi dispiace.»

Gli occhi bruni di Simon si incupirono. «Se ho ben capito stai correndo a fasciargli le ferite?»

«Luke mi ha chiesto di raggiungerli» disse lei. «Speravo che mi accompagnassi.»

Simon diede un calcio al gradino sopra al suo con il piede calzato nello stivale. «Vengo, ma... a che scopo? Luke non può riportarlo all'Istituto senza il tuo aiuto?»

«Probabilmente sì. Ma crede che forse Jace vorrà parlare con me, prima.»

«Pensavo che magari questa sera potevamo fare qualcosa insieme» disse Simon. «Qualcosa di divertente. Vedere un film. Cenare a Downtown.»

Clary lo guardò. In sottofondo, sentiva borbottare l'acqua della fontana del museo. Pensò alla cucina della casa di Simon, alle sue mani umide fra i capelli, ma sembrava tutto così lontano, anche se poteva vederlo, come... si potrebbe ricordare la foto di un incidente senza ricordare l'incidente.

«È mio fratello» disse. «Devo andare.»

Simon sembrò troppo stanco per sospirare. «Allora vengo con te.»

L'ufficio sul retro dell'Hunter's Moon era in fondo a uno stretto corridoio coperto da uno strato di segatura smossa qua e là da impronte di piedi e macchiata da un liquido scuro che non sembrava birra. Tutto il posto odorava di fumo, di selvaggina e - Clary dovette ammetterlo, anche se non l'avrebbe detto a Luke - di cane bagnato.

«Non ha certo un umore fantastico» annunciò Luke indugiando davanti a una porta chiusa. «L'ho chiuso nell'ufficio di Freaky Pete dopo che aveva quasi ucciso metà del branco a mani nude. Con me non ha voluto parlare, perciò» Luke scrollò le spalle «ho pensato a te.» Spostò lo sguardo dal viso sconcertato di Clary a quello di Simon. «Che c'è?»

«Non posso credere che Jace sia venuto *qui*» disse Clary.

«E io non posso credere che tu conosca uno che si chiama Freaky Pete» osservò Simon.

«Conosco un sacco di persone» disse Luke. «Non che Freaky Pete possa definirsi propriamente una *persona*, ma chi sono io per giudicare?» Spalancò la porta dell'ufficio. Era una stanza spoglia, senza finestre, con le pareti tappezzate di gagliardetti sportivi. C'era una scrivania ingombra di carte, con sopra un piccolo televisore, e dietro, su una sedia dalla pelle talmente logora da sembrare marmo venato, era seduto Jace.

Nell'istante in cui la porta si aprì, Jace afferrò una matita gialla posata sulla scrivania e la lanciò. La matita volò in aria, colpì la parete a un centimetro dalla testa di Luke e vi si conficcò vibrando. Luke sgranò gli occhi.

Il Cacciatore sorrise debolmente. «Scusa, non mi sono reso conto che eri tu.»

Clary si sentì stringere il cuore. Non vedeva Jace da alcuni giorni, e in qualche modo sembrava diverso, non solo per via della faccia insanguinata e delle contusioni, chiaramente nuove di zecca... La pelle del viso pareva più tesa, le ossa più sporgenti.

Luke indicò Simon e Clary con un gesto della mano. «Ci sono visite per te.»

Gli occhi di Jace si spostarono su di loro. Erano inespressivi, come fossero dipinti. «Purtroppo» disse «avevo solo quell'unica matita.»

«Jace...» cominciò Luke.

«Non lo voglio qui dentro.» Jace indicò Simon con il mento.

«È veramente ingiusto.» Clary era indignata. Aveva dimenticato che Simon aveva salvato la vita ad Alec e forse a tutti loro?

«Fuori, mondano» disse Jace, indicando la porta.

Simon fece un gesto con la mano. «Non c'è problema. Aspetterò in corridoio.» Uscì evitando di sbattersi la porta alle spalle, anche se Clary era sicura che ne avrebbe avuto una gran voglia.

Si girò verso Jace. «Devi proprio essere così...» cominciò, ma si fermò nel vedere la sua faccia. Sembrava denudata, stranamente vulnerabile.

«Sgradevole?» Jace finì la frase al posto suo. «Sì, ma solo nei giorni in cui mia madre adottiva mi sbatte fuori di casa intimandomi di non rimetterci più piede. Di solito sono straordinariamente cortese. Mettimi alla prova, nel giorno *poi* dell'anno *mai*.»

Luke aggrottò le sopracciglia. «I Lightwood non sono tra le persone che amo di più al mondo, ma non posso credere che Maryse abbia fatto una cosa del genere.»

Jace sembrò sorpreso. «Li conosci, i Lightwood?»

«Maryse e Robert Lightwood erano con me nel Circolo» disse Luke. «Sono rimasto stupito quando ho saputo che dirigevano l'Istituto qui a Manhattan. A quanto pare, dopo la Rivolta hanno fatto un patto con il Conclave assicurandosi un trattamento indulgente, mentre Hodge... be', sappiamo cosa gli è successo.» Rimase un istante in silenzio. «Maryse ha spiegato perché ti ha... esiliato?»

«Secondo lei io sapevo di non essere figlio di Michael Wayland. E mi ha accusato di essere stato per tutto il tempo complice di Valentine... e di averlo aiutato a fuggire con la Coppa Mortale.»

«E allora perché saresti qui?» chiese Clary. «Perché non saresti scappato con lui?»

«Non l'ha detto, ma temo che pensi che io sia rimasto per fare la spia. Una serpe in seno. Non che abbia usato la parola "seno", ma l'idea era quella.»

«Una spia di Valentine?» Luke sembrava costernato.

«Maryse sostiene che Valentine contava sull'affetto che lei e Robert nutrivano per me e che, per questo, potessero bersi qualsiasi cosa dicessi loro. Così ha deciso di risolvere la faccenda smettendo di nutrire affetto per me.»

«L'affetto non funziona così.» Luke scrollò la testa. «Non puoi chiuderlo come un rubinetto. Soprattutto se sei un genitore.»

«Loro non sono davvero i miei genitori.»

«Non è solo il sangue a fare un genitore. Per sette anni i Lightwood sono stati i tuoi genitori a tutti gli effetti. Maryse è solo ferita.»

«Ferita?» Jace sembrò incredulo. «*Lei* sarebbe ferita?»

«Voleva bene a Valentine, ricorda» disse Luke. «Come tutti noi. Lui l'ha ferita profondamente. E lei ha paura che suo figlio faccia lo stesso. Si preoccupa che tu possa avere mentito. Che la persona che ha creduto tu fossi in tutti questi anni possa essere una maschera, un inganno. Devi rassicurarla.»

L'espressione di Jace era un misto di cocciutaggine e stupore. «Maryse è un'adulta! Non dovrebbe avere bisogno di essere rassicurata da me.»

«Oh, *avanti*, Jace» disse Clary. «Non puoi aspettarti che tutti si comportino in modo perfetto. Anche gli adulti fanno casino. Torna all'Istituto e parlale in maniera ragionevole. Sii uomo.»

«Non voglio essere uomo» ribatté Jace. «Voglio essere un adolescente angosciato che non riesce ad affrontare i suoi demoni interiori e preferisce rifarsi insultando il prossimo.»

«Bene» disse Luke. «In tal caso stai facendo un lavoro fantastico.»

«Jace» si affrettò a dire Clary prima che cominciassero a litigare sul serio «devi tornare all'Istituto. Pensa a Alec e Izzy, pensa a che effetto avrà tutto ciò su di loro.»

«Maryse escogiterà qualcosa per tranquillizzarli. Magari dirà che sono scappato.»

«Non funzionerà» obiettò Clary. «Isabelle sembrava stravolta al telefono.»

«Isabelle sembra sempre stravolta» disse Jace, ma aveva l'aria contenta.

Si appoggiò allo schienale della sedia. I lividi sulla mascella e sullo zigomo spiccavano sulla pelle come marchi scuri e informi. «Non tornerò in un posto dove non si ha fiducia in me. Non ho più dieci anni. Sono in grado di badare a me stesso.»

Luke non ne sembrava tanto convinto. «Dove andrai? Dove vivrai?»

Gli occhi del ragazzo scintillarono. «Ho diciassette anni. Sono quasi un adulto. Qualsiasi Cacciatore adulto ha il diritto di...»

«Qualsiasi *adulto.* Ma tu non lo sei. Non puoi ricevere uno stipendio dal Conclave perché sei troppo giovane. E infatti i Lightwood sono obbligati dalla Legge a prendersi cura di te. In caso contrario, l'incarico sarà dato a qualcun altro o...»

«O cosa?» Jace saltò su dalla sedia. «Andrò in un orfanotrofio a Idris? Sarò affibbiato a una famiglia che non ho mai visto? Posso rimediare un lavoro nel mondo dei mondani per un anno, vivere come uno di *loro*...»

«No, non puoi» disse Clary. «E io dovrei saperlo, Jace, *io* ero una di lo-

ro. Sei troppo giovane per avere un vero lavoro. E poi le tue capacità... be', in genere i killer professionisti sono più grandi di te. E sono dei criminali.»

«Io non sono un killer.»

«Se vivessi nel mondo dei mondani» disse Luke «è quello che saresti.»

Jace si irrigidì, le sue labbra si serrarono, e Clary comprese che le parole di Luke avevano colpito nel segno. «Non capite» disse Jace con un'improvvisa disperazione nella voce. «Non posso tornare. Maryse vuole che dica che odio Valentine. E io non posso farlo.»

Sollevò il mento, la mandibola rigida, gli occhi puntati su Luke come se si aspettasse dall'adulto una reazione beffarda o perfino inorridita. Dopotutto, Luke aveva più motivi di chiunque altro per odiare Valentine.

«Lo so» disse Luke. «Anch'io gli volevo bene, una volta.»

Jace espirò, il suo fu quasi un moto di sollievo, e a un tratto Clary pensò: È per questo che è venuto qui, in questo posto. *Non solo per attaccar briga, ma per arrivare a Luke. Perché Luke avrebbe capito.* Non tutto quello che Jace faceva era folle e suicida, rammentò a se stessa. Lo sembrava soltanto.

«Non dovresti essere tenuto a dichiarare che odi tuo padre» disse Luke. «Neppure per rassicurare Maryse. Dovrebbe capirlo.»

Clary osservò attentamente Jace cercando di decifrarne il volto. Era come un libro scritto in una lingua straniera studiata da troppo poco tempo. «Ha detto davvero che non voleva che tu tornassi?» chiese Clary. «O hai solo immaginato che l'avesse detto e così te ne sei andato?»

«Mi ha detto che avrei fatto meglio a trovare un altro posto dove stare per un po'» rispose Jace. «Non ha detto dove.»

«Le hai dato la possibilità di farlo?» chiese Luke. «Senti, Jace, puoi stare con me finché ne hai bisogno. Voglio che tu lo sappia.»

Clary si sentì stringere lo stomaco. Il pensiero di Jace nella stessa casa in cui abitava lei, sempre vicino, la riempiva di un misto di esultanza e terrore.

«Grazie» disse Jace. La sua voce era uniforme, ma gli occhi, non c'era stato niente da fare, erano corsi immediatamente a Clary, che vi scorse lo stesso terribile miscuglio di emozioni che provava lei. *Luke*, pensò. *A volte vorrei che non fossi così generoso. O così cieco.*

«Però credo» continuò Luke «che dovresti tornare all'Istituto almeno il tempo necessario per parlare con Maryse e scoprire cosa sta davvero succedendo. Mi sembra che ci sia dell'altro, oltre a quel che ti ha detto. O a quello che tu vuoi sentire.»

Jace staccò lo sguardo da Clary. «Va bene» fece in tono brusco. «Ma a una condizione: non voglio andarci da solo.»

«Io verrò con te» si affrettò a dire Clary.

«Lo so.» La voce di Jace era sommessa. «E io voglio che tu lo faccia. Ma voglio che venga anche Luke.»

Luke sembrò sorpreso. «Jace... vivo qui da quindici anni e non ho mai messo piede all'Istituto. Nemmeno una volta. Non credo che Maryse nutra ancora dell'affetto per me...»

«Ti prego» disse Jace, e, malgrado la voce piatta e la calma con cui parlava, Clary poté percepire, come fosse qualcosa di tangibile, l'orgoglio che aveva dovuto soffocare per pronunciare quelle due parole.

«Va bene.» Luke fece un cenno con la testa, il cenno di un capobranco abituato a fare quello che doveva, che gli piacesse o meno. «Vuol dire che verrò con te.»

Simon era appoggiato al muro del corridoio fuori dall'ufficio di Pete e cercava di non compiangersi.

La giornata era cominciata bene. Insomma, piuttosto bene. Prima c'era stato quello spiacevole episodio del film *Dracula* in TV che gli aveva fatto venire la nausea, portando a galla tutte le emozioni e i desideri che aveva cercato di reprimere e dimenticare. Poi, in qualche modo, il malessere gli aveva calmato i nervi, e si era ritrovato a baciare Clary come voleva fare da tanti anni. La gente diceva sempre che le cose non sono mai come le abbiamo immaginate. La gente si sbagliava.

E lei aveva *restituito* il bacio...

Ma adesso era là dentro con Jace, e Simon si sentiva annodare e contorcere lo stomaco come se avesse trangugiato una scodella di vermi. Era un senso di nausea a cui si era abituato negli ultimi tempi. Non era sempre stato così, anche dopo che si era reso conto di quello che provava per Clary. Non le aveva mai fatto pressioni, non le aveva mai fatto pesare i propri sentimenti. Era sempre stato certo che un giorno si sarebbe riscossa dai suoi sogni di principi dei cartoni animati ed eroi del kung fu e si sarebbe accorta di ciò che era chiaro come il sole: che loro due appartenevano l'uno all'altra. E se non aveva mostrato interesse per lui, almeno non l'aveva mostrato per nessun altro.

Fino a Jace. Si rivide seduto sui gradini della veranda della casa di Luke intento a guardare Clary che gli spiegava chi era Jace e che cosa faceva, mentre Jace si esaminava le unghie con aria di superiorità. Simon non l'a-

veva quasi sentita. Era stato troppo occupato a osservare come *guardava* il ragazzo biondo con gli strani tatuaggi e il bel viso spigoloso. Troppo bello, aveva pensato Simon, ma Clary evidentemente non era della stessa opinione: lo guardava come se fosse uno dei suoi eroi dei cartoni animati che aveva preso vita. Non l'aveva mai vista prima guardare qualcuno in quel modo e aveva sempre pensato che, se mai l'avesse fatto, avrebbe guardato lui. Ma non era andata così, e questo faceva più male di quanto avesse mai immaginato.

Scoprire che Jace era il fratello di Clary era stato come trovarsi davanti a un plotone di esecuzione e vedersi offrire la grazia all'ultimo momento. Di colpo il mondo era sembrato nuovamente pieno di possibilità.

Adesso non ne era più così sicuro.

«Ciao.» Una figura stava avanzando lungo il corridoio, una persona non molto alta che procedeva con cautela tra le macchie di sangue. «Stai aspettando di vedere Luke? È là dentro?»

«Non esattamente.» Simon si allontanò dalla porta. «Cioè, più o meno. È là dentro con una persona di cui sono amico.»

La figura, che nel frattempo lo aveva raggiunto, si fermò e lo fissò. Simon vide che era una ragazza sui sedici anni con la pelle liscia di un bruno chiaro. Aveva capelli castani acconciati in decine di treccine e il viso a forma di cuore. Il corpo era sodo e formoso, con i fianchi larghi e la vita sottile. «Chi, il tizio del bar? Il Cacciatore?»

Simon scrollò le spalle.

«Be', mi spiace dirtelo» disse la ragazza «ma il tuo amico è un idiota.»

«Non è mio amico» ribatté Simon. «E non potrei essere più d'accordo con te, davvero.»

«Ma mi pareva che avessi detto...»

«È sua sorella che sto aspettando» disse Simon. «È la mia migliore amica.»

«E adesso è là dentro con lui?» La ragazza indicò la porta con il pollice. Aveva anelli a ogni dito, fascette di bronzo e oro battuto dall'aspetto primitivo. Portava jeans consumati ma puliti e quando girò la testa Simon vide la cicatrice che le correva lungo il collo, poco sopra la scollatura della maglietta. «Be'» disse con aria guardinga «io ne so qualcosa di fratelli idioti. Suppongo che lei non ne abbia alcuna colpa.»

«Già» fece Simon. «Ma forse è l'unica persona a cui lui darà ascolto.»

«Non mi ha dato l'idea del tipo che ascolta» gli disse la ragazza, che lo sorprese a guardarla con la coda dell'occhio. Un'espressione divertita le

guizzò sul viso. «Stai osservando la mia cicatrice. È dove sono stata morsa.»

«Morsa? Vuoi dire che sei...?»

«Una lupa mannara» disse la ragazza. «Come tutti gli altri qui. Tranne te e l'idiota. E la sorella dell'idiota.»

«Ma non sei sempre stata una lupa mannara. Voglio dire, non sei nata così.»

«Come la maggior parte di noi» spiegò la ragazza. «È questo che ci differenzia dai tuoi amichetti Cacciatori.»

«Che cosa?»

Lei sorrise di sfuggita. «Il fatto che una volta eravamo umani.»

Simon non replicò. Dopo un momento la ragazza allungò la mano. «Sono Maia.»

«Simon.» Le strinse la mano. Era asciutta e morbida. Maia alzò lo sguardo su di lui e lo fissò attraverso le ciglia castano chiaro, il colore dei toast imburrati. «Come fai a sapere che Jace è un idiota?» domandò. «O forse dovrei dire, come l'hai scoperto?»

Maia ritirò la mano. «Ha fatto a pezzi il bar. Ha pestato il mio amico Bat. Ha perfino messo fuori combattimento alcuni membri del branco.»

«Stanno bene?» Simon era allarmato. Jace non gli era sembrato turbato, ma conoscendolo non aveva dubbi che fosse capace di uccidere parecchie persone in una sola mattina e subito dopo andarsi a comprare delle cialde. «Hanno visto un dottore?»

«Uno stregone» disse la ragazza. «Quelli come noi non hanno molto a che fare con i dottori mondani.»

«I Nascosti?»

Maia sollevò le sopracciglia. «Si sono presi la briga di insegnarti il gergo, vero?»

Simon si irritò. «Come fai a sapere che non sono uno di loro? O di voi? Un Cacciatore o un Nascosto, o...»

La ragazza scosse la testa facendo sobbalzare le trecce. «È che salta agli occhi» disse con una lieve amarezza «la tua *umanità*.»

L'intensità nella sua voce lo fece quasi rabbrividire. «Potrei bussare alla porta» suggerì, sentendosi a un tratto impacciato. «Se vuoi parlare con Luke.»

Lei scrollò le spalle. «Digli solo che Magnus è arrivato e sta ispezionando la scena nel vicolo.» Simon doveva avere un'aria sorpresa, dato che lei aggiunse: «Magnus Bane. È uno stregone.»

Lo so, avrebbe voluto dire Simon, ma non lo fece. Tutta la conversazione era già stata abbastanza strana. «Okay.»

Maia si girò per andarsene, ma, fatto un passo, indugiò con una mano sullo stipite della porta. «Pensi che sarà capace di farlo ragionare?» chiese. «Sua sorella?»

«Se c'è una persona a cui darà ascolto, è lei.»

«Che cosa tenera» osservò Maia. «Che voglia tanto bene a sua sorella.»

«Già» disse Simon. «Una vera delizia.»

capitolo 3
L'INQUISITRICE

La prima volta che Clary aveva visto l'Istituto, le era sembrato simile a una chiesa in rovina, il tetto sfondato, il nastro giallo della polizia a tenere chiusa la porta. Adesso non doveva sforzarsi di dissipare l'illusione.

Anche dall'altro lato della strada vedeva esattamente cos'era: un'imponente cattedrale gotica le cui guglie trafiggevano il cielo blu come coltelli.

Luke tacque. Dall'espressione del suo viso, era chiaro che dentro di lui aveva luogo una tacita lotta. Mentre salivano i gradini, Jace si infilò una mano nella camicia come d'abitudine, ma quando la tirò fuori era vuota. Rise senza alcuna allegria. «Dimenticavo. Quando me ne sono andato Maryse si è presa le mie chiavi.»

«Si capisce.» Luke stava proprio davanti alle porte dell'Istituto. Toccò delicatamente i simboli intagliati nel legno, subito sotto l'architrave. «Queste porte sono identiche a quelle della Sala del Consiglio a Idris. Non avrei mai pensato di rivederle.»

Clary si sentì quasi in colpa a interrompere il suo sogno a occhi aperti, ma c'erano delle questioni pratiche di cui occuparsi. «Se non abbiamo la chiave...»

«Non dovrebbe essercene bisogno. Un Istituto dovrebbe essere aperto a qualsiasi Nephilim che non intenda fare del male a chi ci abita.»

«E se volessero farci del male loro?» borbottò Jace.

L'angolo della bocca di Luke si contrasse. «Non credo che faccia differenza.»

«Il Conclave imbroglia sempre le carte a modo suo.» La voce di Jace suonò attutita, il labbro inferiore gli si stava gonfiando, la palpebra sinistra stava diventando viola.

Perché non si guarisce le ferite?, si chiese Clary. «Ti ha requisito anche

lo stilo?»

«Non ho preso niente quando sono andato via» disse Jace. «Non volevo nulla di ciò che avevo avuto dai Lightwood.»

Luke lo guardò con una certa preoccupazione. «Ogni Cacciatore deve avere uno stilo.»

«Me ne procurerò un altro» disse Jace posando la mano sulla porta dell'Istituto. «In nome del Conclave, io chiedo di avere accesso a questo luogo sacro. E in nome dell'Angelo Raziel, chiedo la tua benedizione sulla mia missione contro...»

Le porte si spalancarono. Al di là di esse, Clary vide l'interno della cattedrale, l'oscurità piena di ombre più scure illuminata qua e là da candele collocate in alti candelabri di ferro.

«Be', è comodo» disse Jace. «Le benedizioni sono più facili da ottenere di quanto pensassi. Magari dovrei chiederne una anche sulla mia missione contro quelli che, senza rispettare la tradizione, si vestono di bianco dopo il Labour Day.»

«L'Angelo sa qual è la tua missione» osservò Luke. «Non c'è bisogno di pronunciare le parole ad alta voce, Jonathan.»

Per un momento Clary pensò di vedere qualcosa balenare sul viso di Jace: incertezza, sorpresa, forse perfino sollievo. Ma tutto ciò che disse fu: «Non chiamarmi così. Non è il mio nome.»

Attraversarono la cattedrale, superando i banchi vuoti e la luce proveniente dall'altare. Luke si guardava intorno con aria curiosa e sembrò stupito quando l'ascensore, simile a una dorata gabbia per uccelli, arrivò per portarli di sopra. «Questa dev'essere un'idea di Maryse» disse mentre ci salivano. «Rispecchia totalmente il suo gusto.»

«È qui da quando ci sono io» disse Jace mentre la porta si chiudeva rumorosamente alle loro spalle. Durante la breve salita, nessuno aprì bocca. Clary giocherellava nervosamente con la frangia della sciarpa. Si sentiva un po' in colpa per aver detto a Simon di andare a casa e aspettare una sua chiamata. Dalla postura delle sue spalle mentre si incamminava a grandi passi per Canal Street, aveva capito che era seccato per essere stato liquidato in modo un po' spiccio. Eppure non riusciva a immaginare che lui - un mondano - fosse presente mentre Luke intercedeva per Jace presso Maryse Lightwood. Avrebbe soltanto reso tutto più imbarazzante.

L'ascensore si fermò rumorosamente e quando ne uscirono trovarono Church ad aspettarli nell'ingresso con un nastro rosso piuttosto malridotto

intorno al collo. Jace si chinò e strofinò il dorso della mano sulla testa del gatto. «Dov'è Maryse?»

Church emise un suono gutturale, qualcosa a metà tra le fusa e il ringhio, e si avviò lungo il corridoio. Lo seguirono, Jace in silenzio, Luke guardandosi intorno con palese curiosità. «Non avrei mai pensato di vedere l'interno di questo posto.»

Clary chiese: «È come lo immaginavi?»

«Ho visitato gli Istituti di Londra e Parigi, questo non è diverso. Però è in qualche modo...»

«In qualche modo cosa?» Jace era parecchi passi più avanti.

«Più freddo» disse Luke.

Jace non commentò. Avevano raggiunto la biblioteca. Church si accucciò come per segnalare che non aveva intenzione di andare oltre. Attraverso la spessa porta di legno giungevano voci appena udibili, ma Jace la aprì senza bussare ed entrò con passo deciso.

Clary sentì un'esclamazione di sorpresa. Per un istante le si strinse il cuore al pensiero di Hodge, che aveva praticamente vissuto in quella stanza. Hodge, con la sua voce roca, e Hugin, il corvo che era il suo compagno inseparabile... e che, su comando del padrone, le aveva quasi strappato gli occhi.

Ma non era Hodge, naturalmente. Dietro l'enorme scrivania ricavata da un'unica, massiccia lastra di rovere, poggiata sulle schiene di due angeli inginocchiati, sedeva una donna di mezza età con gli stessi capelli, neri come l'inchiostro, di Isabelle, e la corporatura snella ed forte di Alec. Indossava un elegante tailleur nero, molto semplice, che contrastava con i numerosi anelli dai vivaci colori che le scintillavano alle dita.

Accanto a lei c'era un'altra figura: uno snello adolescente dalla corporatura esile, con i capelli ricci scuri e la pelle color miele. Quando si girò a guardarli, Clary non poté trattenere un'esclamazione di meraviglia. «Raphael?»

Per un momento il ragazzo parve colto alla sprovvista. Poi sorrise, scoprendo i denti bianchissimi e affilati... non c'era da stupirsi, dato che era un vampiro. «*Dios*» disse, rivolgendosi a Jace. «Che ti è successo, fratello? Sembra che un branco di lupi abbia provato a farti a pezzi.»

«O sei un grande indovino» disse Jace «o hai saputo che cosa è successo.»

Il sorriso di Raphael si trasformò in un ghigno. «Sai, mi giungono voci.»

La donna dietro la scrivania si alzò. «Jace» disse, con la voce piena di

ansia. «È successo qualcosa? Perché sei tornato così presto? Pensavo che saresti andato a stare con...» Il suo sguardo lo oltrepassò e si posò su Luke e Clary. «E tu chi sei?»

«La sorella di Jace» rispose Clary.

Gli occhi di Maryse si soffermarono su di lei. «Già, lo vedo, assomigli a Valentine.» Si girò verso Jace. «Hai portato tua sorella con te? E anche un mondano? Questo posto adesso non è sicuro per nessuno di voi. E tanto meno per un *mondano*...»

Con un lieve sorriso, Luke disse: «Io non sono un mondano.»

L'espressione di Maryse passò lentamente dallo smarrimento allo shock mentre guardava Luke. Lo guardò *sul serio* per la prima volta. «*Lucian!*»

«Ciao, Maryse» disse Luke. «Ne è passato di tempo.»

Il viso di Maryse era assolutamente immobile, e in quel momento sembrò all'improvviso molto più vecchia, anche più vecchia di Luke. Si sedette con cautela. «Lucian» ripeté, i palmi delle mani sulla scrivania. «Lucian Graymark.»

Raphael, che aveva osservato la scena con lo sguardo vivace e curioso di un uccello, si rivolse a Luke. «Tu sei quello che ha ucciso Gabriel.»

Chi era Gabriel? Clary fissò Luke, confusa. Lui scrollò lievemente le spalle. «L'ho fatto, sì, proprio come lui ha ucciso il capobranco che lo aveva preceduto. È così che funziona fra i licantropi.»

A quelle parole Mary se alzò lo sguardo. «Il capobranco?»

«Se adesso sei tu a comandare il branco, dobbiamo parlare» disse Raphael piegando garbatamente la testa verso di lui, seppure con una certa diffidenza negli occhi. «Anche se non in questo momento, magari.»

«Manderò qualcun altro, a discutere» disse Luke. «Sono successe tante di quelle cose, ultimamente. Credo che io non sarei troppo diplomatico.»

«Già» fu tutto quello che disse Raphael. Si voltò di nuovo verso Maryse. «Il nostro colloquio può considerarsi concluso?»

Maryse faticò a rispondere. «Se dici che i Figli della Notte non c'entrano con queste uccisioni, ti credo sulla parola. Sono tenuta a farlo, a meno che non vengano alla luce altre prove.»

Raphael aggrottò la fronte. «Alla luce?» fece. «È un'espressione che non mi piace.» Poi si girò, e Clary si accorse con un sussulto di vedere *attraverso* il contorno del suo corpo, come se lui fosse una fotografia dai margini sfocati. La sua mano sinistra era trasparente e lasciava intravedere il grande mappamondo di metallo che Hodge teneva sempre accanto alla

scrivania. Clary si sentì emettere un lieve verso di sorpresa mentre la trasparenza si diffondeva dalle mani alle braccia... e poi dalle braccia al tronco, e in men che non si dica Raphael era sparito, come una figura cancellata da un disegno. Maryse fece un sospiro di sollievo.

Clary rimase a bocca aperta. «È *morto*?»

«Chi, Raphael?» disse Jace. «Difficile. Quella era solo una sua proiezione. Non può entrare nell'Istituto con il suo corpo materiale.»

«Perché no?»

«Perché questa è terra consacrata» rispose Maryse. «E lui è un dannato.» I suoi occhi gelidi non persero nulla della loro freddezza quando si spostarono su Luke. «Tu capobranco a Manhattan?» chiese. «Immagino che non dovrei essere affatto sorpresa. A quanto pare, questo è il tuo metodo, no?»

Luke ignorò l'amarezza del suo tono. «Raphael è stato qui per parlare del ragazzo ucciso oggi?»

«Di quello. E anche di uno stregone morto» disse Maryse. «L'hanno trovato cadavere a Downtown due giorni fa.»

«Ma perché Raphael è stato qui?»

«Lo stregone era dissanguato» disse Maryse. «Sembra che l'assassino del giovane lupo mannaro sia stato interrotto prima di potergli succhiare il sangue, ma ovviamente i sospetti sono caduti sui Figli della Notte. Il vampiro è venuto qui per assicurarmi che i suoi non avevano niente a che vedere con questa storia.»

«Gli credi?» chiese Jace.

«Ora non ho intenzione di discutere con te, Jace, di faccende che riguardano il Conclave... soprattutto non davanti a Lucian Graymark.»

«Adesso mi chiamo solo Luke» disse quello con aria tranquilla. «Luke Garroway.»

Maryse scrollò la testa. «Ti ho riconosciuto a stento. Sembri un mondano.»

«L'intenzione è quella, sì.»

«Pensavamo tutti che fossi morto.»

«Speravate» precisò Luke sempre con aria imperturbabile. «Speravate che fossi morto.»

Sembrò che Maryse avesse ingoiato qualcosa di appuntito. «Potreste anche sedervi» disse infine, indicando le sedie davanti alla scrivania. «E adesso» continuò una volta che ebbero preso posto «forse potreste dirmi perché siete qui.»

«Jace» disse Luke senza preamboli «vuole un processo davanti al Con-

clave. E io sono disposto a garantire per lui. Ero a Renwick la notte in cui Valentine si è rivelato. Mi sono battuto con lui e ci siamo quasi uccisi a vicenda. Posso confermare che tutto quello che Jace dice corrisponde al vero.»

«Non sono sicura» ribatté Maryse «di quanto valga la *tua* parola.»

«Per quanto io sia un licantropo» disse Luke «sono anche un Cacciatore. Sono disposto a sottopormi alla prova della Spada, se sarà necessario.»

La prova della Spada? Questo non faceva presagire niente di buono. Clary lanciò un'occhiata a Jace. Esteriormente era calmo, le dita intrecciate in grembo, ma era scosso da un tremito che tradiva la tensione, come se fosse a un pelo dall'esplodere. Jace colse il suo sguardo e disse: «La Spada dell'Anima. Il secondo degli Strumenti Mortali. Viene usata nei processi per stabilire se un Cacciatore mente.»

«Tu non sei un Cacciatore» disse Maryse a Luke, come se Jace non avesse parlato. «È da tempo, da molto tempo che non vivi secondo la Legge del Conclave.»

«C'è stato un tempo in cui neanche tu la seguivi» replicò Luke. Le guance della donna si fecero paonazze. «Pensavo» continuò Luke «che ormai avessi superato la tua inclinazione a non fidarti mai di nessuno, Maryse.»

«Certe cose non si perdono mai» disse lei. La sua voce aveva una dolcezza minacciosa. «Credi che fingersi morto sia stata la menzogna più grande che Valentine ci ha propinato? Credi che il fascino corrisponda alla sincerità? Io la pensavo così. Mi sbagliavo.» Si alzò e si appoggiò al tavolo con le mani sottili. «Ci disse che si sarebbe sacrificato per il Circolo e che si aspettava che lo facessimo anche noi. E noi lo avremmo fatto, tutti. Io l'ho *quasi* fatto.» I suoi occhi scivolarono su Jace e Clary, quindi si fissarono su quelli di Luke. «Ti ricordi quando ci disse che la Rivolta sarebbe stata poca cosa, una scaramuccia: tutta la potenza del Circolo contro pochi ambasciatori disarmati. Ero talmente sicura di una nostra rapida vittoria che quando andai ad Alicante lasciai Alec a casa nella culla. Chiesi a Jocelyn di guardarmi i bambini, mentre ero via. Lei rifiutò. Ora so perché. Lei *sapeva*... e anche tu. E non ci hai avvertito.»

«Provai a mettervi in guardia su Valentine» disse Luke. «Non mi deste ascolto.»

«Non parlo di Valentine. Parlo della Rivolta! Quando arrivammo, eravamo in cinquanta contro cinquecento Nascosti...»

«Eri pronta a massacrarli quando pensavi che sarebbero stati solo cinque uomini disarmati» disse Luke con calma.

Le mani di Maryse si serrarono sulla scrivania. «Siamo stati *noi* a essere massacrati» disse. «Nel bel mezzo della carneficina, ci siamo rivolti fiduciosi a Valentine perché ci guidasse. Ma lui non c'era. A quel punto il Conclave ha fatto circondare la Sala degli Accordi. Pensavamo che Valentine fosse stato ucciso, eravamo pronti a dare le nostre vite, in un ultimo, disperato assalto. Poi mi sono ricordata di Alec... se fossi morta, cosa sarebbe successo al mio bambino?» La sua voce si ruppe. «Così deposi le armi e mi consegnai al Conclave.»

«Hai fatto la cosa giusta, Maryse» disse Luke.

Si girò verso di lui, gli occhi fiammeggianti. «Non trattarmi con questa *condiscendenza*, lupo mannaro. Fosse stato per te...»

«Non gridargli contro!» Clary intervenne, quasi alzandosi in piedi anche lei. «È solo colpa tua se hai creduto a Valentine...»

«E pensi che non lo sappia?» Nella voce di Maryse si era insinuata una sfumatura aspra. «Oh, il Conclave ce lo spiegò bene, quando ci interrogò... Avevano la Spada dell'Anima e sapevano quando mentivamo, ma non riuscirono a *farci* parlare... niente riuscì a farci parlare, fino a che...»

«Fino a cosa?» Era stato Luke a fare quella domanda. «Io non l'ho mai saputo. Mi sono sempre chiesto cosa vi avessero detto per far sì che gli voltaste le spalle.»

«La pura verità» disse Maryse, e apparve improvvisamente stanca. «Che Valentine non era morto là nella Sala. Era fuggito... Ci aveva lasciato a crepare senza di lui. Era morto più tardi, ci dissero, bruciato vivo nella sua casa. L'Inquisitore ci mostrò le sue ossa, i resti carbonizzati dell'amuleto che era solito portare. Naturalmente, era un'altra menzogna...» La sua voce si spense, quindi Maryse riprese il controllo e disse in tono secco: «A quel punto stava comunque andando tutto a pezzi. Alla fine ci parlammo, noi del Circolo. Prima della battaglia, Valentine mi aveva preso da parte e mi aveva detto che, tra tutti i membri del Circolo, ero quella di cui si fidava di più, la sua collaboratrice più stretta. Quando il Conclave ci interrogò, scoprii che aveva detto la stessa cosa a tutti.»

«Non c'è niente di peggio di una donna tradita» borbottò Luke, così piano che solo Clary lo sentì.

«Non ha mentito solo al Conclave, ma a tutti noi. Si è servito della nostra lealtà e del nostro affetto. Proprio come ha fatto quando ti ha mandato da noi» disse Maryse guardando dritto in faccia Jace. «E adesso è tornato. E ha la Coppa Mortale. Lo progetta da anni, senza sosta, tutto il piano. Non posso permettermi di fidarmi di te, Jace. Mi dispiace.»

Jace non disse nulla. Il suo viso era privo di espressione, ma, via via che Maryse parlava, si era fatto più pallido, coi recenti lividi che gli risaltavano sulla mascella e sulla guancia.

«E allora?» fece Luke. «Cosa ti aspetti che faccia? Dove dovrebbe andare?»

Gli occhi di Maryse si posarono per un attimo su Clary. «Perché non va da sua sorella?» domandò. «La famiglia...»

«È Isabelle, la sorella di Jace» la interruppe Clary. «Alec e Max sono i suoi fratelli. Cosa gli dirai? Ti odieranno per sempre, se sbatti Jace fuori da casa vostra.»

Gli occhi di Maryse si posarono su di lei. «E *tu* che ne sai?»

«Conosco Alec e Isabelle» rispose Clary. Il pensiero di Valentine si fece vivo, importuno; lo respinse. «Ci vuole qualcosa più del sangue per fare una famiglia. Valentine non è mio padre. È Luke mio padre. Proprio come Alec, Max e Isabelle sono la famiglia di Jace. Se provi a strapparlo dalla vostra famiglia, lascerai una ferita che non si rimarginerà più.»

Luke la guardava con una sorta di stupito rispetto. Gli occhi di Maryse ebbero un guizzo di... incertezza?

«Clary» disse piano Jace. «Basta.» Aveva l'aria sconfitta. Clary si rivolse a Maryse.

«E la Spada?» chiese.

Per un istante Maryse la guardò con sincera perplessità. «La Spada?»

«La Spada dell'Anima» disse Clary. «Quella di cui vi servite per capire se un Cacciatore mente o meno. Potete usarla su Jace.»

«Questa è una buona idea.» La voce di Jace tradì una scintilla di animazione.

«Hai ragione, Clary ma non sai cosa comporta una decisione del genere» disse Luke. «L'unica che può usare la spada è l'Inquisitrice.»

Jace si drizzò a sedere sulla sedia. «E allora invitatela. Chiamate l'Inquisitrice. Voglio farla finita con questa storia.»

«*No*» disse Luke, mentre Maryse stava osservando Jace.

«L'Inquisitrice» disse lei a malincuore «sta già arrivando...»

«Maryse.» La voce di Luke si incrinò. «Dimmi che non l'hai immischiata in questa faccenda!»

«Non sono stata io! Pensi che il Conclave sarebbe rimasto a guardare questa delirante storia di Dimenticati, Portali e finte morti senza intervenire? Dopo quello che ha fatto Hodge? Ora, grazie a Valentine, siamo tutti sotto inchiesta» concluse, notando l'espressione cerea e sbalordita di Jace.

«L'Inquisitrice potrebbe mettere Jace in prigione. Potrebbe privarlo dei marchi. Ho pensato che sarebbe stato meglio...»

«... che Jace se ne andasse prima del suo arrivo» disse Luke. «Non mi stupisce che tu fossi così ansiosa di mandarlo via.»

«Chi è l'Inquisitrice?» chiese Clary. La parola evocava immagini dell'Inquisizione spagnola, torture, fruste e ruote. «Che cosa *fa*?»

«Indaga sui Cacciatori per conto del Conclave» rispose Luke. «Si assicura che i Nephilim non infrangano la Legge. Dopo la Rivolta ha indagato su tutti i membri del Circolo.»

«È stata lei a maledire Hodge?» domandò Jace. «E a mandarvi qui?»

«Ha scelto il nostro esilio e la sua punizione. Non ha alcun affetto per noi. E odia tuo padre.»

«Non me ne andrò» disse Jace, sempre molto pallido. «Cosa farà se verrà qui e non mi troverà? Penserà che avete complottato per nascondermi. Punirà *voi*... tu, Alex, Isabelle e Max.»

Maryse tacque.

«Maryse, non fare la sciocca» disse Luke. «Se manderai via Jace lei ti biasimerà ancora di più. Tenerlo qui e permettere che sia sottoposto alla prova dalla Spada sarebbe un segno di buona fede.»

«Tenere qui Jace... non dirai sul serio, Luke!» esclamò Clary. Sapeva che ricorrere alla Spada era stata una sua idea, ma cominciava a pentirsi di averla proposta. «Dev'essere una donna orribile.»

«Ma se Jace se ne va» obiettò Luke «non potrà più tornare. Non sarà mai più un Cacciatore. Che ci piaccia o no, l'Inquisitrice è il braccio della Legge. Se Jace vuole continuare a far parte del Conclave, deve collaborare con lei. Ha qualcosa dalla sua, qualcosa che i membri del Circolo non avevano dopo la Rivolta.»

«E sarebbe?» chiese Maryse.

Luke fece un debole sorriso. «Diversamente da te» rispose «Jace dice la verità.»

Maryse respirò a fatica, poi si rivolse a Jace. «In definitiva deve essere una decisione tua» disse. «Se vuoi il processo, puoi rimanere qui fino all'arrivo dell'Inquisitrice.»

«Rimango» disse Jace. Nel suo tono c'era una risolutezza priva di rabbia che sorprese Clary. Sembrava che guardasse oltre Maryse con un lieve lampo negli occhi, come se vi si riflettesse il fuoco. In quel momento, Clary non poté fare a meno di pensare che Jace somigliava molto a suo padre.

capitolo 4
IL CUCULO NEL NIDO

«Succo d'arancia, melassa, uova, ma scadute, e qualcosa che assomiglia vagamente all'insalata.»

«Insalata?» Clary sbirciò nel frigo al di sopra della spalla di Simon. «Non direi, è mozzarella.»

Simon rabbrividì e chiuse lo sportello del frigo di Luke con un calcio. «E se ordinassimo una pizza?»

«Già fatto» disse Luke entrando in cucina con in mano il cordless. «Una pizza vegetariana grande e tre coche. E ho chiamato l'ospedale» aggiunse riattaccando. «Le condizioni di Jocelyn sono invariate.»

«Ah» fece Clary, e si sedette al tavolo di legno. Di solito Luke era piuttosto ordinato, ma al momento il tavolo era sommerso dalla posta non ancora aperta e da pile di piatti sporchi. Alla spalliera di una sedia era appeso il suo montgomery verde.

Clary sapeva che doveva aiutarlo a mettere in ordine, ma ultimamente non ne aveva proprio la forza. La cucina di Luke era piccola e non brillava per pulizia. E anche come cuoco lui non era granché, come dimostrava il fatto che sul portaspezie appeso sopra il vecchio contatore del gas non c'erano spezie: Luke lo usava per metterci le scatole di tè e di caffè.

Simon le si sedette accanto, mentre Luke toglieva i piatti sporchi dal tavolo e li ammucchiava nel lavello. «Tutto okay?» le chiese sottovoce.

«Sto bene» Clary riuscì ad abbozzare un sorriso. «Non mi aspettavo che mia madre si svegliasse oggi, Simon. Ho come la sensazione che stia... aspettando qualcosa.»

«Sai di che si tratta?»

«No. So solo che manca qualcosa.» Alzò gli occhi su Luke, che era occupato a strofinare vigorosamente i piatti nel lavello. «O qualcuno.»

Simon la guardò con aria interrogativa. «Sembra che la scena all'Istituto sia stata piuttosto forte, per te.»

Clary rabbrividì. «La madre di Alec e Isabelle è spaventosa.»

«Come hai detto che si chiama?»

«May-ris» disse Clary, copiando la pronuncia di Luke.

«È un vecchio nome da Cacciatore.» Luke si asciugò le mani con uno strofinaccio.

«E Jace ha deciso di rimanere là e affrontare questa Inquisitrice? Non se

n'è andato?» chiese Simon.

«È quello che deve fare se vorrà avere una vita da Cacciatore» disse Luke. «Ed essere questo, un Nephilim, significa tutto per lui. Conoscevo altri Cacciatori così, a Idris. Se gli togli questo...»

Risuonò il familiare squillo del campanello. Luke gettò lo strofinaccio sul piano di lavoro. «Torno subito.»

Appena fu uscito dalla cucina, Simon disse: «È davvero strano pensare a Luke come a uno che una volta era Cacciatore. Più strano ancora che pensarlo come lupo mannaro.»

«Davvero? E perché?»

Simon fece spallucce. «Ho sentito parlare dei lupi mannari. Bene o male sono qualcosa di noto. Una volta al mese lui si trasforma in lupo, e con questo? Ma i Cacciatori... Loro sono una specie di setta.»

«Non è vero.»

«E invece sì. Cacciare è la loro vita. E guardano tutti dall'alto in basso. Ci chiamano mondani. Come se loro non fossero esseri umani. Non fanno amicizia con la gente normale, non frequentano gli stessi posti, non conoscono le stesse barzellette, si credono superiori.» Simon sollevò una lunga gamba magra e attorcigliò il bordo sfrangiato del buco nel ginocchio dei jeans. «Oggi ho conosciuto un altro lupo mannaro.»

«Non dirmi che sei stato a gingillarti con Freaky Pete all'Hunter's Moon.» Clary provava una sensazione sgradevole alla bocca dello stomaco, ma non avrebbe saputo dire con precisione da cosa derivava. Probabilmente dallo stress in generale.

«No. Era una ragazza» disse Simon. «Più o meno della nostra età. Si chiama Maia.»

«Maia?» Luke rientrò in cucina con il contenitore quadrato della pizza. Lo depose sul tavolo e Clary allungò la mano per aprirlo. L'odore della pasta della pizza, della salsa di pomodoro e del formaggio le fece ricordare quanta fame aveva. Staccò una fetta senza aspettare che Luke le facesse scivolare un piatto sul tavolo. Luke si sedette con un sorriso, scuotendo la testa.

«Maia fa parte del branco, vero?» chiese Simon, prendendo a sua volta una fetta.

Luke annuì. «Certo. È una brava ragazza. L'ho fatta venire qualche volta a badare alla libreria, mentre ero all'ospedale. Si fa pagare in libri.»

Simon lo guardò al di sopra della pizza. «Sei a corto di soldi?»

Luke scrollò le spalle. «Non ho mai dato importanza ai soldi, e il branco

gestisce i suoi.»

Clary disse: «Mia madre ha sempre detto che quando rimanevamo al verde vendeva un po' delle azioni di mio padre. Ma dal momento che il tizio che credevo mio padre non lo era, e dubito che Valentine avesse delle azioni...»

«Tua madre vendeva i suoi gioielli, uno alla volta» spiegò Luke. «Valentine le aveva dato alcuni dei gioielli della sua famiglia, pezzi che appartenevano ai Morgenstern da generazioni. Perfino i più piccoli avevano valutazioni altissime, alle aste.» Sospirò. «Ormai sono spariti... anche se Valentine potrebbe averli recuperati dalle rovine del vostro vecchio appartamento.»

«Be', spero che questo le abbia procurato una certa soddisfazione» disse Simon. «Vendere così la roba di Valentine.» Prese un altra fetta di pizza. Era veramente sorprendente, pensò Clary, quanto cibo erano capaci di ingurgitare gli adolescenti maschi senza mettere su un grammo di peso o sentirsi male.

«Deve essere stato strano per te» disse a Luke. «Vedere Maryse Lightwood così, dopo tanto tempo.»

«Non esattamente strano. Non è tanto diversa da com'era allora... In effetti, è sempre uguale a se stessa, anche se può sembrare assurdo.»

Clary non lo trovava assurdo. L'aspetto di Maryse le ricordava la ragazza snella e dai capelli neri della foto che le aveva dato Hodge, quella con il mento sollevato altezzosamente. «Che sentimenti pensi che nutra per te?» gli chiese. «Pensi davvero che sperassero che tu fossi morto?»

Luke sorrise. «Sì, ma forse non perché mi odiano. Solo che per loro sarebbe stato più comodo e meno problematico se fossi morto, non c'è dubbio. Che io sia vivo e per di più a capo del branco di Downtown non è certo qualcosa che potessero augurarsi. Dopotutto, mantenere la pace tra i Nascosti è il loro lavoro... Ed ecco che salto fuori io, che sono legato a loro da una lunga storia e che ho mille motivi per volermi vendicare. Temono che io sia una mina vagante.»

«E lo sei?» chiese Simon. Avevano finito la pizza, così allungò la mano senza guardare e prese una delle croste mordicchiate da Clary. Sapeva che odiava la crosta. «Una mina vagante, voglio dire.»

«Non c'è niente di imprevedibile in me. Sono poco interessante e di mezza età.»

«A parte il fatto che una volta al mese ti trasformi in lupo e te ne vai in giro ad ammazzare la gente» osservò Clary.

«Potrebbe andar peggio» disse Luke. «Ci sono uomini della mia età che comprano macchine sportive e vanno a letto con giovani supermodelle.»

«Macché mezza età» osservò Simon. «Hai solo trentotto anni.»

«Grazie, Simon, lo apprezzo.» Luke aprì il contenitore della pizza e, trovandolo vuoto, lo chiuse con un sospiro. «Anche se ti sei sbafato tutta la pizza.»

«Ne ho prese solo cinque fette» protestò Simon, spingendo indietro la sedia in modo da farla stare in equilibrio precario sulle due gambe di dietro.

«Quante fette pensi che ci siano in una pizza, scemo?» chiese Clary.

«Meno di cinque fette non è un pasto. È uno spuntino.» Simon rivolse uno sguardo apprensivo a Luke. «Questo significa che ti trasformerai in lupo e mi mangerai?»

«Certo che no.» Luke si alzò per gettare il contenitore della pizza nella pattumiera. «Mi dai l'idea di essere fibroso e difficile da digerire.»

«Però sono kosher» osservò Simon allegramente.

«Non mancherò di segnalarti ai licantropi ebrei.» Luke appoggiò la schiena al lavello. «Ma per rispondere alla tua domanda di poco fa, Clary, è stato strano vedere Maryse Lightwood, non tanto per lei stessa, quanto per l'ambiente. L'Istituto mi ha ricordato troppo la Sala degli Accordi a Idris... Potevo sentire intorno a me la forza delle rune del Libro Grigio, dopo quindici anni passati a cercare di dimenticarle.»

«E ci sei riuscito, a dimenticarle?» chiese Clary.

«Ci sono cose che non si dimenticano mai. Le rune del Libro sono ben più che illustrazioni. Diventano parte di te. Della tua pelle. Non si smette mai di essere Cacciatori. È un dono che hai nel sangue, e non puoi cambiarlo più di quanto tu possa cambiare il tuo gruppo sanguigno.»

«Mi chiedevo» disse Clary «se non devo avere anch'io dei marchi.»

Simon lasciò cadere la crosta di pizza che stava rosicchiando. «Stai scherzando.»

«Per niente. Perché dovrei scherzare su una cosa simile? E perché non dovrei avere i marchi? Sono una Cacciatrice. Tanto vale che cerchi di procurarmi tutta la protezione possibile.»

«Protezione da cosa?» domandò Simon chinandosi in avanti e facendo sbattere rumorosamente le gambe della sedia sul pavimento. «Pensavo che questa faccenda dei Cacciatori fosse finita. Pensavo che tu volessi vivere una vita normale.»

Luke parlò in tono moderato. «Non sono sicuro che la vita normale esi-

sta davvero.»

Clary abbassò lo sguardo sul braccio, dove Jace aveva tracciato l'unico marchio che avesse mai ricevuto. C'era ancora il disegno bianco simile a un merletto che aveva lasciato un ricordo più forte di una cicatrice. «Certo, voglio tenermi lontana dalle stranezze. Ma se le stranezze mi corrono dietro? Se non avessi scelta?»

«O forse non vuoi tenertene così lontana» borbottò Simon. «Non finché Jace vi è coinvolto, in ogni caso.»

Luke si schiarì la gola. «Di solito, prima di ricevere i marchi, i Nephilim vengono sottoposti a vari livelli di addestramento. Ti consiglierei di non farteli finché non avrai un certo grado di istruzione. Ma se vuoi farli, naturalmente decidi tu. Tuttavia, c'è una cosa che dovresti avere. Una cosa che ogni Cacciatore *deve* avere.»

«Un atteggiamento odioso e arrogante?» chiese Simon, un po' polemico.

«Uno stilo» rispose Luke. «Ogni Cacciatore dovrebbe avere uno stilo.»

«E tu ne hai uno?» domandò Clary, sorpresa.

Senza rispondere, Luke uscì dalla cucina. Pochi attimi dopo era di nuovo lì, con in mano un fagotto di stoffa nera. Lo posò sul tavolo e lo svolse, rivelando un oggetto scintillante simile a una bacchetta magica di cristallo pallido, opaco. Uno stilo.

«Bello» fece Clary

«Mi fa piacere che la pensi così» disse Luke «perché voglio che lo tenga tu.»

«Io?» Lo guardò stupefatta. «Ma è tuo, no?»

Luke scosse la testa. «Era di tua madre. Non voleva tenerlo nell'appartamento, casomai tu l'avessi trovato, così mi chiese di conservarlo per lei.»

Clary prese lo stilo. Era freddo al tatto, ma lei sapeva che quando veniva usato si scaldava fino a diventare incandescente. Era uno strano oggetto, non abbastanza lungo per essere un'arma, non abbastanza corto per essere uno strumento da disegno facile da maneggiare. Immaginò che abituarsi a quella cosa fosse solo una questione di tempo.

«Posso tenerlo?»

«Certo. È un vecchio modello, si capisce, di quasi vent'anni fa. Da allora li avranno perfezionati. Comunque, è abbastanza affidabile.»

Simon la guardò mentre teneva lo stilo come se fosse una bacchetta da direttore d'orchestra, tracciando delicatamente segni invisibili nell'aria. «Mi ricorda quando mio nonno mi regalò le sue vecchie mazze da golf.»

Clary si mise a ridere e abbassò la mano. «Già, solo che non le hai mai

usate.»

«E spero che tu non debba mai usare nemmeno questo» disse Simon, e distolse svelto lo sguardo prima che l'amica potesse replicare.

Il fumo saliva dai marchi in nere spirali e lui sentì l'odore soffocante della sua pelle che bruciava. Suo padre gli stava sopra con lo stilo, la cui punta risplendeva rossa come quella di un attizzatoio lasciato a lungo nel fuoco. "Chiudi gli occhi, Jonathan" disse il padre. "Il dolore è soltanto ciò che tu gli permetti di essere." Ma la mano di Jace si piegò involontariamente su se stessa, come se la sua pelle fremesse e si contorcesse per allontanarsi dallo stilo. Sentì il colpo secco quando un osso della mano si spezzò, poi un altro...

Jace aprì gli occhi e sbatté le palpebre nell'oscurità, mentre la voce di suo padre svaniva come fumo al vento. Sentì sulla lingua il sapore metallico del dolore. Si era morso l'interno del labbro. Si mise a sedere, sussultando.

Risuonò un altro colpo secco e Jace abbassò senza volere lo sguardo sulla mano. Non aveva nessun marchio. Si rese conto che il rumore veniva da fuori. Qualcuno stava bussando alla porta della stanza, anche se con qualche esitazione.

Si buttò giù dal letto, rabbrividendo al contatto dei piedi nudi sul pavimento. Si era addormentato vestito e si guardò la camicia spiegazzata con un'espressione di disgusto. Doveva avere ancora addosso l'odore di lupo. Gli doleva tutto.

Bussarono di nuovo. Jace attraversò la stanza e aprì la porta. Spalancò gli occhi stupito. «Alec?»

Alec, le mani nelle tasche dei jeans, fece spallucce imbarazzato. «Scusami, è prestissimo. La mamma mi ha mandato a chiamarti. Vuole vederti in biblioteca.»

«Che ore sono?»

«Le cinque.»

«Che cosa diavolo ci fai alzato a quest'ora?»

«Non sono mai andato a letto.» Sembrava che dicesse la verità. Aveva delle ombre scure intorno agli occhi azzurri.

Jace si passò una mano tra i capelli arruffati. «Va bene. Aspetta un secondo, il tempo di cambiarmi la camicia.» Si diresse all'armadio e frugò tra le pile di abiti ordinatamente ripiegate finché non trovò una maglia blu a maniche lunghe. Si sfilò con cautela la camicia che indossava... in alcuni

punti era appiccicata alla pelle dal sangue secco.

Alec distolse lo sguardo. «Che ti è successo?» Aveva una strana tensione nella voce.

«Ho attaccato briga con un branco di lupi mannari.» Jace si fece scivolare la maglia blu al di sopra della testa. Una volta vestito, seguì Alec nel corridoio. «Hai qualcosa sul collo» osservò.

La mano di Alec guizzò alla gola. «Che cosa?»

«Sembra il segno di un morso» disse Jace. «Ma che cosa hai fatto fuori tutta la notte?»

«Niente.» Rosso come un peperone, la mano ancora serrata sul collo, Alec si avvio lungo il corridoio, seguito da Jace. «Ho fatto una passeggiata nel parco. Ho cercato di chiarirmi le idee.»

«E ti sei imbattuto in un vampiro?»

«Cosa? No! Sono caduto.»

«Sul *collo*?» Alec fece un verso di insofferenza e Jace stabilì che era decisamente meglio lasciar perdere. «Okay, non importa. E su che cosa avevi bisogno di chiarirti le idee?»

«Su di te. Sui miei genitori» disse Alec. «Dopo che te ne sei andato, mamma è venuta a spiegarmi perché era così arrabbiata. E mi ha anche raccontato di Hodge. A proposito, grazie per non avermelo detto.»

«Mi dispiace.» Adesso toccò a Jace arrossire. «In un modo o nell'altro, non sono riuscito a farlo.»

«Be', non è un buon segno.» Alec si tolse finalmente la mano dal collo e si voltò a guardare Jace con aria accusatoria. «Sembra quasi che tu nasconda qualcosa. Qualcosa sul conto di Valentine.»

Jace si fermò di colpo. «Pensi *davvero* che io abbia mentito, quando ho detto di non sapere che Valentine era mio padre?»

«No!» Alec sembrò allarmato, sia dalla domanda sia dalla veemenza con cui Jace l'aveva posta. «E non m'importa nemmeno chi è tuo padre. Non m'interessa. Per me sei sempre lo stesso.»

«Chiunque io sia?» Le parole vennero fuori gelide, prima che potesse trattenerle.

«Voglio dire che...» il tono di Alec si stava addolcendo «a volte sei un po'... brusco. Tutto quello che ti chiedo è di pensare prima di parlare. Qui nessuno ti è nemico, Jace.»

«Be', grazie del consiglio» disse Jace. «Ora posso andarci da solo, in biblioteca, so la strada.»

«Jace...»

Ma Jace si era già allontanato, lasciandosi alle spalle l'angoscia di Alec. Odiava quando gli altri si preoccupavano per lui. Gli dava l'impressione che ci fosse davvero qualcosa di cui preoccuparsi.

La porta della biblioteca era socchiusa. Senza darsi il pensiero di bussare, Jace entrò. Quella era sempre stata una delle sue stanze preferite, all'Istituto. C'era qualcosa di confortante in quella antiquata mescolanza di legno e guarnizioni di ottone, con i libri rilegati in cuoio e velluto allineati lungo le pareti come vecchi amici in attesa del suo ritorno. Ora, nel momento in cui la porta si spalancò, fu colpito da una folata di aria fredda. Il fuoco che di solito, in autunno e in inverno, ardeva nell'enorme caminetto era ridotto a un mucchio di cenere. Le lampade erano spente. L'unica luce proveniva dalle strette finestre a persiane e dal lucernario della torre, in alto.

Suo malgrado, Jace pensò a Hodge. Se fosse stato lì, il fuoco avrebbe crepitato e le lampade a gas sarebbero state accese, gettando pozze di luce dorata sul parquet. Quanto a Hodge, sarebbe stato stravaccato in una poltrona accanto al fuoco, con Hugo sulla spalla, un libro appoggiato al suo fianco...

Ma c'era qualcun altro, nella vecchia poltrona di Hodge. Una figura magra, grigia, che si alzò srotolandosi con movimenti sinuosi come il cobra di un incantatore di serpenti e si girò verso di lui con un sorriso gelido.

Era una donna. Indossava un lungo mantello grigio scuro di foggia antiquata che le ricadeva sulla punta degli stivali. Sotto, si intravedeva un aderente tailleur color ardesia con un colletto alla coreana, i cui bordi rigidi premevano sul collo. I capelli, di un biondo pallido e scialbo, erano raccolti all'indietro da pettinini, gli occhi erano dure schegge grigie. Jace poteva sentirli, come un tocco di acqua fredda, mentre si spostavano dai suoi jeans sporchi e schizzati di fango al suo viso tumefatto e ai suoi occhi, dove si arrestarono.

Per un secondo qualcosa di ardente guizzò nel suo sguardo, come il bagliore di una fiamma intrappolata sotto il ghiaccio. Poi scomparve. «Tu sei il ragazzo?»

Prima che Jace potesse rispondere, risuonò un'altra voce. Era quella di Maryse, che era entrata nella biblioteca dietro di lui. Jace si chiese perché non l'avesse sentita avvicinarsi e si accorse che aveva delle pantofole al posto delle solite scarpe coi tacchi. «Sì, Inquisitrice» disse. «Questo è Jonathan Morgenstern.»

L'Inquisitrice si mosse verso Jace come fumo grigio sospinto dal vento.

Si fermò davanti a lui e allungò una mano... bianca e dalle dita lunghe, che gli fece pensare a un ragno albino. «Guardami, ragazzo» disse, e subito dopo quelle dita lunghe erano sotto il suo mento, per fargli alzare la testa. Era incredibilmente forte. «Mi chiamerai Inquisitrice. Non mi chiamerai in nessun altro modo.» Aveva la pelle intorno agli occhi segnata da un intrico di sottili rughe simili a crepe nella vernice secca. Due stretti solchi le correvano dalle estremità della bocca al mento. «Intesi?»

Durante gran parte della sua vita, per Jace l'Inquisitrice era stata una figura remota e quasi mitica. La sua identità, e perfino molte delle sue mansioni, erano circondate dal riserbo del Conclave. L'aveva sempre immaginata simile ai Fratelli Silenti, con il loro potere discreto e i loro misteri occulti. Non aveva immaginato qualcuno di così diretto... o di così ostile. I suoi occhi sembravano volerlo tagliare, o voler recidere la sua corazza di sicurezza e ironia, denudandolo fino all'osso.

«Mi chiamo Jace» disse. «Non ragazzo. Jace Wayland.»

«Non hai il diritto di portare il nome degli Wayland» ribatté lei. «Tu sei Jonathan Morgenstern. Reclamare il nome degli Wayland fa di te un bugiardo. Proprio come tuo padre.»

«Veramente» disse Jace «preferisco pensare di essere un bugiardo in un modo tutto mio.»

«Capisco.» Un sorrisetto le incurvò la bocca pallida. Non era un bel sorriso. «Sei insofferente all'autorità, proprio come tuo padre. Come l'angelo di cui entrambi portate il nome.» Le sue dita gli afferrarono il mento con improvvisa ferocia, le unghie affondarono dolorosamente nella carne. «Lucifero fu ricompensato per la sua ribellione quando Dio lo scagliò negli abissi dell'inferno.» Il suo fiato era aspro come l'aceto. «Se sfiderai la *mia* autorità, ti prometto che invidierai il suo destino.»

Lasciò Jace e fece un passo indietro. Il ragazzo sentì il lento gocciare del sangue nel punto in cui le unghie gli avevano trafitto il viso. Gli tremavano le mani dalla rabbia, ma si rifiutò di alzarne una per ripulirsi dal sangue.

«Imogen...» cominciò Maryse, ma si corresse. «Inquisitrice Herondale. Lui ha acconsentito a essere sottoposto alla prova dalla Spada. Potrai scoprire se dice la verità.»

«Su suo padre? Sì, lo so.» Il rigido colletto dell'Inquisitrice Herondale le affondò nella gola quando lei si girò a guardare la donna. «Sai, Maryse, il Conclave non è contento di te. Tu e Robert siete i guardiani dell'Istituto. Siete fortunati che il vostro stato di servizio nel corso degli anni sia stato piuttosto corretto. Scarsi problemi con i demoni, fino a poco fa, e nei gior-

ni scorsi tutto è rimasto tranquillo. Nessun rapporto, nemmeno da Idris, perciò il Conclave si sente clemente. A volte ci siamo chiesti se avete davvero smesso di essere fedeli a Valentine. Sta di fatto che vi ha teso una trappola e voi ci siede caduti. Si sperava che foste più accorti.»

«Non c'è stata nessuna trappola» intervenne Jace. «Mio padre sapeva che i Lightwood mi avrebbero allevato se mi avessero creduto il figlio di Michael Wayland. Tutto qui.»

L'Inquisitrice lo fissò come se fosse uno scarafaggio parlante. «Sai come fa il cuculo, Jonathan Morgenstern?»

Jace si chiese se forse la carica di Inquisitrice - non doveva essere un lavoro facile né piacevole - non avesse fatto andare Imogen Herondale un po' fuori di testa. «Il cosa?»

«Il cuculo» disse lei. «Vedi, i cuculi sono parassiti. Depongono le uova nei nidi degli altri uccelli. Quando l'uovo si schiude, il piccolo cuculo spinge gli altri uccellini fuori dal nido. I poveri genitori si ammazzano di fatica nel tentativo di trovare abbastanza cibo per sfamare il grosso intruso che ha ucciso i loro piccoli e ne ha preso il posto.»

«Grosso?» disse Jace. «Mi hai dato del ciccione?»

«È solo un'analogia.»

«Io non voglio la tua compassione, Imogen» intervenne Maryse. «Mi rifiuto di credere che il Conclave punirà me o mio marito per aver scelto di allevare il figlio di un amico morto.» Raddrizzò le spalle. «Non abbiamo mai nascosto ciò che stavamo facendo.»

«E io non ho mai fatto alcun male a nessuno dei Lightwood» disse Jace. «Ho lavorato duramente, e mi sono addestrato duramente. Di' quello che vuoi su mio padre, ma ha fatto di me un Cacciatore. Il mio posto qui me lo sono guadagnato.»

«Non difendere tuo padre al mio cospetto» disse l'Inquisitrice. «Io lo conoscevo. Era, ed è, il più spregevole degli uomini.»

«Spregevole? Chi lo dice? E che cosa significa?»

Le ciglia incolori le sfiorarono le guance, quando l'Inquisitrice socchiuse gli occhi, lo sguardo indagatore. «Sei *davvero* arrogante» disse infine. «E anche intollerante. Ti ha insegnato tuo padre a comportarti in questo modo?»

«Non con lui» rispose seccamente Jace.

«Allora lo stai scimmiottando. Valentine era uno degli uomini più arroganti e irrispettosi che io abbia mai conosciuto. Suppongo che ti abbia tirato su a sua immagine e somiglianza.»

«Sì» confermò Jace, incapace di trattenersi «sono stato addestrato a essere una malvagia mente criminale fin dalla più tenera età. A strappare le ali alle mosche, ad avvelenare le riserve di acqua del pianeta... è questo che facevo all'asilo. Immagino che sia stata una fortuna per tutti che mio padre abbia finto di essere morto prima di arrivare alla parte della mia educazione che riguardava gli stupri e i saccheggi, altrimenti nessuno sarebbe stato al sicuro.»

Maryse emise un verso molto simile a un gemito di orrore. «Jace...»

Ma l'Inquisitrice la interruppe. «E proprio come tuo padre, non sai controllarti» disse. «I Lightwood ti hanno tenuto nella bambagia e hanno lasciato che le tue qualità peggiori imperversassero. Avrai anche l'aspetto di un angelo, Jonathan Morgenstern, ma io so benissimo cosa sei.»

«È solo un ragazzo» disse Maryse. Stava prendendo *le sue difese*? Jace le lanciò un'occhiata fugace, ma lei guardava altrove.

«Una volta anche Valentine era solo un ragazzo. Ora, prima che ci mettiamo a frugare nella tua testa per scoprire la verità, ti suggerisco di raffreddare i tuoi bollenti spiriti. E io so dove puoi farlo nel migliore dei modi.»

Jace sbatté le palpebre. «Mi stai mandando nella mia stanza?»

«Ti sto mandando nelle prigioni della Città Silente. Dopo una notte là dentro ho il sospetto che sarai molto più malleabile.»

Maryse rimase senza fiato. «Imogen... non puoi farlo!»

«Certo che posso.» I suoi occhi scintillavano come rasoi. «Hai nulla da dirmi, Jonathan?»

Jace non poteva far altro che starsene lì a occhi sbarrati. La Città Silente aveva un'infinità di livelli, e lui aveva visto solo i primi due, dove erano conservati gli archivi e dove i Fratelli sedevano in consiglio. Le celle della prigione erano nella parte più bassa della Città, sotto i livelli del cimitero in cui riposavano le spoglie di migliaia di Cacciatori. Le celle erano riservate ai malviventi più pericolosi: vampiri divenuti criminali, stregoni che avevano infranto la Legge dell'Alleanza, Cacciatori che avevano versato il sangue dei propri simili. Jace non era niente di tutto ciò. Come poteva l'Inquisitrice anche solo suggerire di mandarlo là?

«Molto saggio, Jonathan. Vedo che stai già imparando la lezione più importante che la Città Silente dovrà impartirti.» Il sorriso dell'Inquisitrice ricordava quello di un teschio sogghignante. «Tenere la bocca chiusa.»

Clary stava aiutando Luke a sparecchiare i resti della cena, quando il

campanello suonò di nuovo. Si raddrizzò e il suo sguardo guizzò verso Luke. «Aspetti qualcuno?»

Luke aggrottò la fronte, asciugandosi le mani con uno strofinaccio. «No. Aspettate qui.» Clary lo vide allungarsi per prendere qualcosa da un ripiano mentre usciva dalla cucina. Qualcosa che scintillava.

«Hai visto quel coltello?» Simon fischiò e si alzò da tavola. «Aspetta guai?»

«Credo che aspetti sempre guai» disse Clary «di questi tempi.» Fece capolino dalla porta della cucina e vide Luke davanti alla porta d'ingresso aperta. Sentiva la sua voce, ma non distingueva le parole. Però non sembrava turbato.

La mano di Simon sulla sua spalla la tirò indietro. «Vieni via dalla porta. Sei pazza? E se là fuori ci fosse uno di quei demoni?»

«Allora Luke probabilmente avrebbe bisogno del nostro aiuto.» Guardò la mano sulla propria spalla sorridendo. «Cos'è, fai l'iperprotettivo adesso? Carino.»

«Clary!» Luke la chiamò dall'ingresso. «Vieni qui. Voglio farti conoscere una persona.»

Clary diede dei colpetti sulla mano di Simon e la scostò. «Torno subito.»

Luke era appoggiato allo stipite della porta con le braccia conserte. Il coltello che aveva in mano era scomparso come per magia. Sui gradini c'era una ragazza, una ragazza con le treccine e una giacca di velluto beige. «Questa è Maia» disse Luke. «Giusto la persona di cui stavo parlando.»

La ragazza guardò Clary. Alla luce vivida della veranda, i suoi occhi erano di uno strano verde ambrato. «Tu devi essere Clary.»

Lei ammise che era proprio così.

«Dunque quel ragazzo, quel tipo coi capelli biondi che ha fatto a pezzi l'Hunter's Moon, è tuo fratello?»

«Jace» disse seccamente Clary, cui non andava a genio l'atteggiamento invadente della ragazza.

«Maia?» Era Simon, che sopraggiunse alle spalle di Clary con le mani infilate nelle tasche del giubbino di jeans.

«Già. E tu sei Simon, giusto? Con i nomi sono una frana, ma di te mi ricordo.» La ragazza gli sorrise.

«Fantastico» disse Clary. «Adesso siamo tutti amici.»

Luke tossì e si raddrizzò. «Volevo che vi conosceste perché nelle prossime settimane Maia lavorerà nella libreria» disse. «Se la vedi andare e venire non preoccuparti. Ha una copia delle chiavi.»

«E terrò gli occhi bene aperti su qualsiasi stranezza» promise Maia. «Demoni, vampiri, qualunque cosa.»

«Grazie» disse Clary. «Adesso mi sento veramente al sicuro.»

Maia sbatté gli occhi. «Stai facendo del sarcasmo?»

«Siamo tutti un po' tesi» disse Simon. «Per quanto mi riguarda, sono lieto di sapere che qualcuno sarà nei paraggi e terrà d'occhio la mia ragazza quando nessun altro sarà in casa.»

Luke inarcò le sopracciglia, ma rimase zitto. Clary disse: «Simon ha ragione. Scusami se sono stata brusca.»

«Non c'è problema.» Maia si mostrò comprensiva. «Ho saputo di tua madre. Mi dispiace.»

«Anche a me» disse Clary, quindi si girò e tornò in cucina. Si sedette al tavolo e si prese il viso tra le mani. Un attimo dopo Luke la seguì.

«Mi dispiace» disse. «Immagino che non fossi dell'umore adatto a conoscere nessuno.»

Clary lo guardò attraverso le dita allargate. «Dov'è Simon?»

«Sta parlando con Maia» rispose Luke, e in effetti Clary sentiva le loro voci, basse come bisbigli, all'altro capo della casa. «Pensavo solo che ti avrebbe fatto bene avere un'amica.»

«Ho Simon.»

Luke si spinse gli occhiali sul naso. «Sbaglio, o l'ho sentito chiamarti la sua ragazza?»

Clary scoppiò quasi a ridere alla vista della sua espressione confusa. «A quanto pare.»

«È una novità o è qualcosa che dovrei sapere e ho dimenticato?»

«Neanch'io ne sapevo niente.» Clary si scostò le mani dal viso e le guardò. Pensò alla runa raffigurante un occhio aperto che ornava il dorso della mano destra di tutti i Cacciatori. «La ragazza di qualcuno» disse. «La sorella di qualcuno, la figlia di qualcuno. Tutte cose che non sapevo di essere... E ancora non so bene chi e che cosa sono.»

«Non sempre questa è la domanda giusta» osservò Luke. Clary sentì la porta chiudersi sul lato opposto della casa e i passi di Simon che si avvicinavano alla cucina. Quando entrò, portò con sé l'odore della fredda aria notturna.

«Nessun problema se questa notte mi sistemo qui?» chiese. «È un po' tardi per tornare a casa.»

«Sai che sei sempre il benvenuto.» Luke diede un'occhiata all'orologio. «Vado a farmi una dormita. Domani devo alzarmi alle cinque per essere in

ospedale alle sei.»

«Perché alle sei?» chiese Simon dopo che Luke ebbe lasciato la cucina.

«È l'inizio dell'orario di visita» rispose Clary. «Non devi dormire sul divano, Simon, se non ti va.»

«Non mi dispiace rimanere a farti compagnia» disse lui scostandosi i capelli dagli occhi con aria irrequieta. «Per niente.»

«Lo so. Volevo dire che non devi dormire *sul divano* se non vuoi.»

«E allora dove...?» La sua voce si spense, gli occhi dietro le lenti si spalancarono.

«Nel letto matrimoniale» disse lei. «Quello della stanza degli ospiti.»

Simon si sfilò le mani dalle tasche. Aveva le guance arrossate. Jace avrebbe cercato di mostrarsi calmo; Simon non ci provò nemmeno. «Sei *sicura*?»

«Sono sicura.»

Simon le si avvicinò attraverso la cucina e, piegandosi, le diede un bacio delicato e goffo sulla bocca. Sorridendo, lei si alzò in piedi. «Basta cucine» disse. «Niente più cucine.» E prendendolo saldamente per i polsi lo trascinò fuori di lì, verso la stanza degli ospiti.

capitolo 5
I PECCATI DEI FIGLI

L'oscurità delle prigioni della Città Silente era più profonda di qualsiasi altra oscurità che Jace avesse mai sperimentato. Non riusciva a vedersi la mano davanti al naso, non vedeva il pavimento della cella e neppure il soffitto. Ciò che sapeva di quella cella derivava dall'unica occhiata che le aveva dato alla luce di una torcia, quando era stato portato laggiù da un gruppetto di Fratelli Silenti che gli avevano aperto il cancello a sbarre e lo avevano fatto entrare come un criminale comune.

In fondo, probabilmente, era proprio quello che pensavano fosse.

Sapeva che la cella aveva un pavimento di pietra lastricata, che tre delle pareti erano di roccia sbozzata e la quarta era costituita da fitte sbarre di ferro le cui estremità erano profondamente conficcate nella pietra. Sapeva che in quelle sbarre era incastonata una porta. Sapeva anche che lungo la parete est correva un'asta di metallo, perché i Fratelli Silenti vi avevano attaccato l'anello di un paio di manette, fissando l'altro al suo polso. Poteva fare qualche passo avanti e indietro, sferragliando come il fantasma di Marley, ma più lontano non poteva andare. Si era già scorticato a sangue il

polso destro strattonando nervosamente le manette. Almeno era mancino: un puntino di luce in quelle tenebre impenetrabili. Non che importasse granché, ma era rassicurante avere la mano con cui combatteva un po' più libera.

Cominciò un'altra lenta passeggiata lungo la cella, strisciando le dita sul muro mentre camminava. Era snervante non sapere che ora era. A Idris suo padre gli aveva insegnato a capire l'ora dall'angolazione del sole, dalla lunghezza delle ombre, dalla posizione delle stelle nel cielo notturno. Ma lì dentro non c'erano stelle. In effetti, aveva cominciato a chiedersi se l'avrebbe mai rivisto, il cielo.

Jace si fermò. Ma cosa stava dicendo? Certo che avrebbe rivisto il cielo. Il Conclave non lo avrebbe sicuramente *ucciso.* La pena di morte era riservata agli assassini. Eppure quella sensazione di paura non lo lasciava, quel frullo sotto la gabbia toracica, inquietante come un'improvvisa fitta di dolore. Jace non era incline ad avere attacchi di panico, anzi, Alec diceva che un po' di vigliaccheria costruttiva gli avrebbe fatto bene. La paura non era una cosa che lo avesse mai riguardato granché.

Pensò a Maryse che diceva: "Non avevi mai paura del buio."

Era vero. Questa ansia era innaturale, non era affatto da lui. Doveva essere provocata da qualcosa di più della semplice oscurità. Fece un altro, breve respiro. Doveva solo superare la notte. Una notte. Ecco. Avanzò di un altro passo, facendo tintinnare le manette in maniera lugubre.

Un suono lacerò l'aria facendolo fermare di colpo. Era un grido lamentoso, un suono di terrore puro, folle. Sembrava continuare all'infinito, come una nota suonata da un violino, e diventare sempre più acuto, sottile e stridulo, finché non fu bruscamente interrotto.

Jace imprecò. Gli fischiavano le orecchie e si sentiva in bocca il sapore del terrore come metallo amaro. Chi avrebbe mai pensato che la paura avesse un sapore? Spinse la schiena contro la parete della cella, cercando di calmarsi.

Il grido tornò, questa volta più forte, e poi ce ne fu un altro, e un altro ancora. Qualcosa si schiantò sopra di lui. Jace senza volere si piegò, prima di ricordare che si trovava parecchi livelli sotto terra. Sentì un altro schianto e un'immagine prese forma nella sua mente: le porte del mausoleo spalancate con forza, i cadaveri dei Cacciatori morti da secoli che barcollavano verso la libertà, scheletri tenuti insieme da tendini rinsecchiti che si trascinavano sui pavimenti bianchi della Città Silente con ossute dita scarnificate...

Basta! Ansimando per lo sforzo, Jace si obbligò a scacciare quella visione. I morti non tornavano. E poi erano cadaveri di Nephilim come lui, suoi fratelli e sorelle assassinati. Non aveva niente da temere da loro. *E allora perché aveva tanta paura!* Serrò le mani a pugno, affondando le unghie nei palmi. Questo panico era indegno di lui. L'avrebbe dominato. Schiacciato. Fece un profondo respiro, riempiendosi i polmoni, e in quello stesso istante risuonò un altro urlo, stavolta fortissimo. Il respiro gli uscì soffocato dal petto, mentre qualcosa si schiantava sonoramente a due passi da lui, e vide un improvviso lampo di luce, un ardente fiore di fuoco che gli trafisse gli occhi.

Fratello Geremia gli apparve vacillando, la mano destra stretta su una torcia ancora accesa, il cappuccio color pergamena scivolato indietro a mostrare lineamenti contorti in una grottesca espressione di terrore. La bocca, in precedenza cucita, era spalancata in un grido muto, con i fili insanguinati dei punti strappati che penzolavano dal labbro superiore. Aveva la tonaca schizzata di sangue, nero alla luce della torcia. Fece alcuni passi in avanti barcollando, le mani protese... poi, sotto lo sguardo incredulo di Jace, cadde in avanti e piombò a faccia in giù sul pavimento. Jace sentì le ossa che si rompevano, quando il corpo dell'archivista colpì terra e la torcia sfrigolò, rotolando via dalla mano di Geremia verso il canaletto di scolo scavato nel pavimento di pietra poco fuori le sbarre della cella.

Jace si inginocchiò subito, allungandosi quanto glielo consentiva la catena, le dita tese verso la torcia. Non riusciva a toccarla. La luce si stava estinguendo rapidamente, ma al suo bagliore sempre più debole Jace vide il viso di Geremia rivolto verso di lui con il sangue che continuava a colargli dalla bocca aperta. I denti erano neri moncherini.

Jace si sentiva il petto schiacciato da un peso opprimente. I Fratelli Silenti non aprivano mai bocca, non parlavano mai e neppure ridevano o urlavano. Ma era quello il grido che aveva sentito, ormai ne era certo... Le urla di uomini che non avevano gridato per mezzo secolo: il suono di un terrore più profondo e potente dell'antica Runa del Silenzio. Ma cos'era successo? E dov'erano gli altri Fratelli?

Jace avrebbe voluto urlare per chiedere aiuto, ma il peso continuava a schiacciargli il petto, spingendolo giù, impedendogli di prendere sufficiente aria. Fece un altro scatto in avanti verso la torcia e sentì spezzarsi uno degli ossicini del polso. Il dolore gli guizzò su per il braccio, ma gli diede i due centimetri in più che gli servivano. Afferrò il manico della torcia con la mano destra e si alzò. Mentre la fiamma si rianimava, sentì un altro ru-

more. Un rumore quasi viscoso, uno sgradevole strascicare. Gli si rizzarono i peli sulla nuca. Spinse la torcia in avanti, facendo danzare con mano tremante selvaggi lampi di luce sulle pareti e rischiarando vividamente le ombre.

Non c'era niente.

Invece di provare sollievo, sentì crescere il terrore. Respirava a bocca aperta, affannosamente, ma si sentiva come se fosse sott'acqua. La paura era accresciuta dal fatto che gli era così poco familiare. Che cosa gli stava succedendo? Tutt'a un tratto era diventato un codardo?

Diede un forte strattone alle manette, sperando che il dolore gli schiarisse le idee. Macché. Sentì di nuovo il rumore, quel greve strascicare, adesso più vicino. C'era anche un altro suono, dietro lo strascichio, un sussurro sommesso, costante. Un suono malvagio, come non l'aveva mai sentito. Quasi fuori di sé per l'orrore, indietreggiò vacillando verso la parete e sollevò la torcia con la mano che gli tremava violentemente.

Per un istante, chiara come la luce del sole, vide tutta la stanza: la cella, la porta a sbarre, le lastre di pietra e il corpo morto di Geremia rannicchiato sul pavimento. C'era una porta subito dietro il cadavere. Si stava aprendo lentamente. Qualcosa la varcò a fatica. Qualcosa di grande, scuro e informe. Occhi come ghiaccio ardente, profondamente infossati in pieghe scure, guardarono Jace con un'aria di rabbioso divertimento. Poi la cosa si scagliò in avanti. Una nube di vapore turbinante sì alzò davanti agli occhi di Jace come un'onda che spazza la superficie del mare. L'ultima cosa che vide fu la fiamma verde e azzurra della torcia che tremolava prima di essere inghiottita dalle tenebre.

Baciare Simon era un piacere. Un piacere dolce, come starsene stesi su un'amaca in un giorno d'estate con un libro e un bicchiere di limonata fresca. Era il genere di cosa che potevi continuare a fare senza sentirti annoiata, apprensiva, turbata o seccata da nient'altro che la sbarra di metallo del divano letto che ti si conficcava nella schiena.

«Ahi» fece Clary, cercando invano di strisciare lontano dalla sbarra.

«Ti ho fatto male?» Simon si sollevò sul fianco con aria preoccupata. O forse era perché senza occhiali i suoi occhi sembravano più grandi e scuri.

«No, non tu... è il letto. È uno strumento di tortura.»

«Non ci avevo fatto caso» disse Simon con aria cupa agguantando un cuscino che era caduto sul pavimento e infilandolo sotto di loro.

«Immagino.» Clary rise, «Dov'eravamo rimasti?»

«Be', il mio viso era più o meno dov'è adesso, ma il tuo era molto più vicino al mio. In ogni caso, è quello che ricordo.»

«Che romantico.» Se lo tirò sopra, e lui si tenne in equilibrio sui gomiti. I loro corpi erano perfettamente sovrapposti e Clary sentiva il battito del cuore di Simon attraverso le loro magliette. Quando si chinò a baciarla, le sue ciglia, di solito celate dietro gli occhiali, le sfiorarono la guancia. Clary emise un risolino incerto. «Non ti sembra strano?» sussurrò.

«No. Credo che quando si immagina spesso una cosa, e poi si realizza, è...»

«Ammosciante?»

«No, no!» Simon si tirò indietro fissandola con lo sguardo convinto dei miopi. «Non pensarlo neppure. È il contrario di ammosciante. È...»

Risatine soffocate le ribollivano in petto. «Okay, forse non è il caso di approfondire...»

Simon socchiuse gli occhi, la bocca che si piegava in un sorriso. «Okay, avrei una gran voglia di risponderti per le rime, ma non riesco a pensare ad altro che...»

Clary gli sorrise. «Che a fare sesso?»

«Smettila.» Lui le prese le mani nelle sue, le bloccò sul copriletto e la guardò con aria seria. «Che ti amo.»

«Così *non vuoi* fare sesso?»

Le lasciò le mani. «Non ho detto questo.»

Clary rise e gli spinse il petto con tutte e due le mani. «Fammi alzare.»

Simon sembrò allarmato. «Ciò che intendevo dire è che non voglio fare *solo* sesso...»

«Non è per questo. Voglio mettermi il pigiama. Non posso farlo sul serio con le calze ancora addosso.» Simon la guardò con tristezza mentre prendeva il pigiama dal cassettone e si avviava in bagno. Mentre chiudeva la porta gli fece una smorfia. «Torno subito.»

Qualunque fosse la risposta, si perse nel fracasso della porta chiusa. Clary si lavò i denti e poi fece scorrere l'acqua per un pezzo, mentre si fissava nello specchio dell'armadietto dei medicinali. Aveva i capelli arruffati e le guance rosse. Significava che era *radiosa*?, si chiese. La gente innamorata era radiosa, no? O forse valeva solo per le donne incinte, non lo ricordava bene, ma certo avrebbe dovuto apparire un po' diversa. Dopotutto, questa era la prima seduta lunga di baci che avesse mai avuto... Ed era stata bella, si disse, tranquilla, piacevole e rilassata.

Naturalmente, aveva baciato Jace la notte del suo compleanno, e quello,

di bacio, non era stato affatto tranquillo, piacevole e rilassato. Era stato come dare libero sfogo a una vena ricca di qualcosa di sconosciuto all'interno del suo corpo, qualcosa di più caldo, dolce e amaro del sangue. *Non pensare a Jace*, si disse con espressione feroce. Ma guardandosi allo specchio vide i suoi occhi incupirsi e capì che il corpo ricordava anche se la mente non voleva.

Fece scorrere l'acqua fredda e se la spruzzò in faccia, quindi allungò la mano verso il pigiama. Fantastico, pensò, aveva preso il sotto ma non il sopra. Per quanto Simon potesse apprezzarlo, le sembrava un po' presto per affrontare la nottata in topless. Quando tornò nella stanza scoprì che Simon si era addormentato nel centro del letto, stringendo il cuscino cilindrico come se fosse un essere umano. Soffocò una risata.

«Simon...» sussurrò - poi sentì l'acuto *bip bip* a due toni che segnalava l'arrivo di un messaggio sul cellulare che stava sul comodino; Clary prese il telefono e vide che l'SMS era di Isabelle.

Aprì il telefono e fece scorrere rapidamente il testo sul display. Lo lesse due volte, giusto per essere sicura di non avere le traveggole. Poi corse verso l'armadio per prendere la giacca.

«Jonathan.»

La voce aveva parlato nell'oscurità: lenta, cupa, familiare come il suo dolore. Jace sbatté le palpebre e aprì gli occhi nel buio. Rabbrividì. Era raggomitolato sul gelido pavimento di lastre di pietra. Doveva essere svenuto. Sentì una fitta di rabbia contro la propria debolezza, la propria fragilità.

Rotolò su un fianco con il polso straziato che pulsava nell'anello delle manette. «C'è qualcuno?»

«Spero proprio che tu riconosca tuo padre, Jonathan.» La voce era risuonata di nuovo e solo ora Jace la riconobbe: il suo tono di ferro vecchio, la sua assenza quasi assoluta di espressione, la sua uniformità. Cercò di mettersi faticosamente in piedi, ma gli stivali slittarono su una pozza non meglio identificata e scivolò all'indietro, sbattendo con le spalle contro la parete. La catena sferragliò come un coro di campanelle d'acciaio.

«Sei ferito?» Una luce divampò verso l'alto, accecando gli occhi di Jace. Lui li sbatté per farne sgorgare lacrime ardenti e vide Valentine in piedi oltre le sbarre, accanto al cadavere di Fratello Geremia. La stregaluce scintillante che teneva in mano proiettava un intenso bagliore biancastro nella stanza. Jace vide le macchie di sangue vecchio sulle pareti... e sangue più

recente, una piccola pozza, che si era versato dalla bocca aperta di Geremia. Si sentì stringere e contorcere lo stomaco e pensò all'informe sagoma nera che aveva visto poco prima, con gli occhi come gioielli di fuoco. «Quella cosa» disse con voce strozzata. «Dov'è? Cos'*era*?»

«*Sì*, sei ferito.» Valentine si avvicinò alle sbarre. «Chi ha ordinato di chiuderti qui dentro? È stato il Conclave? I Lightwood?»

«È stata l'Inquisitrice.» Jace abbassò lo sguardo su di sé. C'era del sangue anche sulle gambe dei pantaloni e sulla maglia. Non sapeva se fosse suo. Il sangue gocciolava lentamente da sotto le manette.

Valentine lo guardò con aria pensierosa attraverso le sbarre. Era la prima volta da anni che Jace vedeva suo padre nella vera tenuta da battaglia dei Cacciatori: i robusti abiti di cuoio che proteggevano la pelle da quasi tutti i tipi di veleno demoniaco e al tempo stesso consentivano una grande libertà di movimento; i rinforzi rivestiti di elettro alle braccia e alle gambe, ognuno segnato da varie rune e simboli in bassorilievo. Una larga cinghia gli attraversava il petto e l'elsa della spada scintillava sopra la spalla. Poi Valentine si accovacciò, in modo che i suoi gelidi occhi grigi fossero allo stesso livello di quelli di Jace, che fu sorpreso di non scorgervi segni di rabbia. «L'Inquisitrice e il Conclave sono la stessa cosa. E i Lightwood non avrebbero mai dovuto lasciare che questo accadesse. Io non avrei permesso a nessuno di trattarti così.»

Jace spinse di nuovo le spalle contro il muro; si era allontanato dal padre quanto gli consentiva la catena. «Sei venuto quaggiù per uccidermi?»

«*Ucciderti?* E perché dovrei volerti uccidere?»

«Be', perché hai ucciso Geremia? E non disturbarti a rifilarmi la storiella che ti è capitato di passare di qua dopo che lui era morto spontaneamente. Lo so che sei stato tu.»

Per la prima volta Valentine abbassò lo sguardo sul cadavere di Fratello Geremia. «L'ho ucciso io, come anche gli altri Fratelli Silenti. Avevano qualcosa che mi serviva.»

«Che cosa? Il senso della decenza?»

«Questa» rispose Valentine, e con un rapido movimento sguainò la spada dal fodero che aveva sulla spalla. «Mellartach.»

Jace ricacciò indietro il gemito di stupore che gli era salito alla gola. La riconosceva senza ombra di dubbio: la grande e massiccia spada d'argento con l'elsa decorata da due ali aperte era la stessa che aveva visto appesa sopra le Stelle Parlanti, nella Sala del Consiglio dei Fratelli Silenti. «Hai *rubato* la spada dei Fratelli Silenti?»

«Non è mai stata loro» disse Valentine. «Appartiene ai Cacciatori. Questa è la spada con cui l'Angelo cacciò Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. *E pose a oriente del giardino dell'Eden i cherubini e una spada fiammeggiante rivolta in tutte le direzioni*» citò, lo sguardo chino sulla lama.

Jace si leccò le labbra secche. «Cosa ne farai?»

«Te lo dirò» rispose Valentine «quando potrò fidarmi di te e tu ti fiderai di me.»

«*Fidarmi* di te? Dopo che a Renwick te le sei filata attraverso il Portale e l'hai distrutto perché non potessi seguirti? E dopo che hai provato a uccidere Clary?»

«Non avrei mai fatto del male a tua sorella» disse Valentine con un lampo negli occhi. «Non più di quanto ne avrei fatto a te.»

«Non hai fatto altro che farmi del male! Sono stati i Lightwood a proteggermi!»

«Non sono stato io a rinchiuderti qui. Non sono io a minacciarti e a non fidarmi di te. Sono i Lightwood e i loro amici del Conclave.» Valentine rimase un istante in silenzio. «Vederti così... vedere come ti hanno trattato, e il tuo atteggiamento stoico... sono fiero di te.»

A queste parole Jace guardò in alto stupito, così in fretta che si sentì travolgere da un senso di vertigine. La mano gli pulsava insistentemente. Ricacciò indietro il dolore finché il suo respiro non si calmò. «*Cosa?*»

«Ora mi rendo conto di ciò che ho sbagliato, a Renwick» continuò Valentine. «Ti immaginavo come il ragazzino che avevo lasciato a Idris, obbediente a ogni mio desiderio. Invece ho trovato un giovane uomo ostinato, indipendente e coraggioso, e malgrado ciò ti ho trattato come se tu fossi ancora un bambino. Non c'è da meravigliarsi che ti sia ribellato.»

«Ribellato? Io...» La gola di Jace si strinse, troncando le parole che avrebbe voluto dire. Il cuore aveva cominciato a martellargli a tempo con le pulsazioni della mano.

Valentine proseguì. «Non ho mai avuto modo di spiegarti il mio passato, di dirti perché ho fatto quello che ho fatto.»

«Non c'è niente da spiegare. Hai ucciso i miei nonni. Hai tenuto mia madre prigioniera. Hai ammazzato altri Cacciatori per favorire le tue mire.» Ogni parola nella bocca di Jace sapeva di veleno.

«Tu conosci i fatti solo a metà, Jonathan. Quando eri bambino ti ho mentito, perché eri troppo piccolo per capire. Adesso sei abbastanza grande per sapere la verità.»

«E allora *dimmela*.»

Valentine allungò una mano attraverso le sbarre della cella e la mise su quella di Jace. Al tatto le sue dita risultavano ruvide e callose esattamente come quando Jace aveva dieci anni.

«Voglio fidarmi di te, Jonathan» disse. «Posso?»

Jace avrebbe desiderato rispondere, ma le parole non vollero saperne di uscire. Aveva l'impressione che gli stessero stringendo lentamente una fascia di ferro intorno al petto, togliendogli il respiro centimetro dopo centimetro. «Vorrei...» sussurrò.

Un rumore risuonò sopra di loro. Un rumore come di una porta di metallo che sbatteva; poi Jace sentì dei passi, dei sussurri che echeggiavano sui muri di pietra della Città. Valentine balzò in piedi chiudendo la mano sulla strega-luce, finché non si ridusse a un pallido bagliore e lui stesso non fu che un'ombra dai fievoli contorni. «Più veloce di quanto pensassi» mormorò, e abbassò lo sguardo su Jonathan attraverso le sbarre.

Jace guardò oltre lui, ma, a parte il debole chiarore della stregaluce, vide soltanto il buio. Pensò alla scura forma turbinante che aveva visto prima e che aveva annientato qualsiasi luce davanti a sé. «Cosa sta arrivando? Che cos'è?» chiese, strisciando in avanti sulle ginocchia.

«Devo andare» disse Valentine. «Ma non abbiamo finito, noi due.»

Jace appoggiò le mani sulle sbarre. «Liberami. Qualunque cosa sia, voglio essere in grado di combattere.»

«Ora liberarti non sarebbe affatto una gentilezza.» Valentine chiuse completamente la mano sulla stregaluce, che si spense con un tremolio facendo sprofondare la stanza nell'oscurità. Jace si lanciò contro le sbarre della cella, la mano rotta che urlava la sua protesta e il suo dolore.

«No!» gridò. «Padre, *ti prego*.»

«Quando vorrai trovarmi» disse Valentine «mi troverai.» E poi ci fu soltanto il rumore dei suoi passi che si allontanavano svelti e il respiro rotto di Jace che si accasciava contro le sbarre.

Sulla metropolitana diretta a Uptown Clary si rese conto che non riusciva a stare seduta. Andò su e giù per il vagone semivuoto con le cuffie dell'iPod che le pendevano dal collo. Quando l'aveva chiamata, Isabelle non aveva risposto al telefono, e ora un irrazionale senso di ansia le rodeva le viscere.

Pensò a Jace all'Hunter's Moon, coperto di sangue. Coi denti scoperti da un'ira rabbiosa, le era sembrato più simile a un lupo mannaro che a un Cacciatore incaricato di proteggere gli umani e tenere a freno i Nascosti.

Si lanciò su per le scale della fermata della metropolitana della *96th* Street, rallentando solo nell'avvicinarsi all'angolo dove l'Istituto torreggiava come una grande ombra grigia. Faceva molto caldo nelle gallerie della metro. Ora, mentre risaliva il vialetto di cemento crepato che conduceva al portone dell'Istituto, sentiva sulla nuca un sudore freddo.

Allungò la mano verso la grande maniglia di ferro del campanello che pendeva dall'architrave, poi esitò. Dopotutto era una Cacciatrice, no? Aveva tanto diritto di stare nell'Istituto quanto ne avevano i Lightwood. Con un impeto di determinazione afferrò la maniglia della porta, cercando di ricordare le parole pronunciate da Jace. «In nome dell'Angelo...»

La porta si spalancò, aprendosi su un'oscurità punteggiata dalle fiammelle di decine di candele. Mentre avanzava fra i banchi, le fiamme tremolarono, come se ridessero di lei. Clary raggiunse l'ascensore e si chiuse rumorosamente la porta di metallo alle spalle, quindi premette con forza il pulsante con il dito tremante. Costrinse i propri nervi a distendersi... era preoccupata *per* Jace, si chiese, o solo *di vederlo*? Il suo viso nello specchio, incorniciato dal bavero sollevato della giacca, appariva bianco e piccolo, gli occhi grandi e verde scuro, le labbra pallide e mordicchiate. Era tutt'altro che bella, pensò costernata, e respinse quel pensiero. Cosa contava il suo aspetto? A Jace non importava. A Jace *non poteva* importare.

L'ascensore si fermò sferragliando e Clary spinse la porta. Church la stava aspettando nell'ingresso. La salutò con un miagolio scontento.

«Cosa c'è che non va, Church?» La sua voce risuonò stranamente alta nel locale silenzioso. Si chiese se nell'Istituto ci fosse qualcuno. Magari era sola. Quel pensiero la fece rabbrividire. «C'è nessuno?»

Il gatto persiano blu si girò e si avviò lungo il corridoio. Oltrepassarono la sala della musica e la biblioteca, entrambe vuote, poi Church svoltò a un altro angolo e si accovacciò davanti a una porta chiusa. *Bene. Eccoci qui*, sembrava dire la sua espressione.

Prima che Clary potesse bussare, la porta si aprì e sulla soglia comparve Isabelle, a piedi nudi con un paio di jeans e una morbida maglia viola. Alla vista di Clary sussultò. «Mi era parso di sentire qualcuno in corridoio, ma non pensavo che fossi *tu*» disse. «Che ci fai qui?»

Clary la fissò. «Il tuo messaggio. Diceva che l'Inquisitrice ha mandato Jace in *prigione*.»

«Clary!» Isabelle guardò da una parte e dall'altra del corridoio, poi si morse il labbro. «Non volevo dire che dovevi precipitarti qui!»

Clary era inorridita. «Isabelle! In *prigione*!»

«Sì, ma...» Con un sospiro rassegnato, Isabelle si scostò, facendo segno a Clary di entrare nella sua stanza. «Senti, tanto vale che entri. *Sciò*» disse agitando la mano verso Church. «Vai a fare la guardia all'ascensore.»

Church le rivolse uno sguardo inorridito, si stese sullo stomaco e si addormentò.

«*Gatti*» mormorò Isabelle, e sbatté la porta.

«Ciao, Clary.» Alec era seduto sul letto sfatto di Isabelle con i piedi a penzoloni. «Qual buon vento ti porta fin qui?»

Clary si sedette sullo sgabello imbottito davanti al disordinato e caotico tavolino da toilette di Isabelle. «Isabelle mi ha mandato un messaggio. Mi ha detto cos'è successo a Jace.»

Fratello e sorella si scambiarono un'occhiata eloquente. «Oh, avanti, Alec» disse Isabelle. «Ho pensato che dovevo dirglielo, ma non immaginavo che sarebbe venuta qui di corsa!»

Clary si sentì lo stomaco sottosopra. «Certo che sono venuta! Sta bene? Perché mai l'Inquisitrice l'ha gettato in prigione?»

«Non è esattamente in prigione. È nella Città Silente» disse Alec raddrizzandosi a sedere e tirandosi in grembo uno dei cuscini di Isabelle. Si mise a giocherellare pigramente con la frangia ornata di perline applicata ai bordi.

«Nella Città Silente? E perché?»

Alec esitò. «Ci sono delle celle sotto la Città Silente. A volte ci tengono i criminali prima di deportarli a Idris e processarli al cospetto del Consiglio. Gente che ha fatto cose veramente tremende. Assassini, vampiri rinnegati, Cacciatori che infrangono gli Accordi. È là che si trova Jace adesso.»

«Rinchiuso con una manica di *assassini*?» Clary si alzò in piedi, sdegnata. «Ragazzi, che vi succede? Non vi vedo molto turbati.»

Alec e Isabelle si scambiarono un'altra occhiata. «È solo per una notte» disse Isabelle. «E non c'è nessun altro con lui, laggiù. Ci siamo informati.»

«Ma perché? Che cosa ha *fatto* Jace?»

«Ha risposto male all'Inquisitrice. Per quanto ne so, il motivo è questo» disse Alec.

Isabelle si appollaiò sul bordo del tavolino da toilette. «È incredibile.»

«Allora l'Inquisitrice dev'essere pazza» disse Clary.

«Non lo è, in realtà» obiettò Alec. «Se Jace fosse nel vostro esercito mondano, credi che gli permetterebbero di rispondere male ai suoi superiori? Assolutamente no.»

«Be', non durante una *guerra.* Ma Jace non è un soldato.»

«Ma noi siamo tutti soldati. Jace lo è tanto quanto noi. C'è una gerarchia di comando e l'Inquisitrice è vicina alla cima. Jace è vicino al fondo. Avrebbe dovuto trattarla con più rispetto.»

«Se siete d'accordo che stia in prigione, perché mi avete fatto venire qui? Solo per convincermi a darvi ragione? Mi sembra assurdo. Cosa volete che faccia?»

«Non abbiamo detto che deve stare in prigione» disse brusca Isabelle. «Solo che non avrebbe dovuto rispondere male a uno dei membri più alti in grado del Conclave. E poi» aggiunse abbassando la voce «pensavo che forse potresti renderti utile.»

«Rendermi utile? E come?»

«Come ho già detto» disse Alec «sembra che Jace passi buona parte del suo tempo a cercare di farsi ammazzare. Deve imparare a badare a se stesso, e questo comporta anche collaborare con l'Inquisitrice.»

«E pensate che io possa aiutarvi a farglielo fare?» chiese Clary con una sfumatura di incredulità nella voce.

«Non sono sicuro che si possa convincere Jace a fare o non fare una cosa» disse Isabelle. «Ma almeno potresti ricordargli che ha qualcosa per cui vivere.»

Alec abbassò lo sguardo sul cuscino che aveva in mano e all'improvviso diede un violento strappo alla frangia. Le perline caddero tintinnando sulla coperta come un piccolo scroscio di pioggia.

Isabelle aggrottò la fronte. «Alec, smettila.»

Clary avrebbe voluto dirle che erano loro, e non lei, la famiglia di Jace, che per lui le loro opinioni avevano più peso di quanto non ne avrebbe mai avuto la sua. Ma continuava ad avere nella testa le parole di Jace: *Non ho mai sentito di appartenere a nessun posto. Ma tu mi fai sentire come se ci fosse un posto per me.* «Possiamo andare nella Città Silente e incontrarlo?»

«Gli dirai di collaborare con l'Inquisitrice?» domandò Alec.

Clary rifletté. «Prima voglio sentire cos'ha da dire.»

Alec fece cadere il cuscino con la frangia strappata sul letto e si alzò, con la fronte aggrottata. Prima che potesse aprire bocca, si sentì bussare alla porta. Isabelle si staccò dal tavolino da toilette e andò ad aprire.

Era un ragazzino, con i capelli neri e gli occhi seminascosti dagli occhiali. Indossava dei jeans e una felpa troppo grande, e aveva in mano un libretto. «Max» disse Isabelle alquanto sorpresa «pensavo che dormissi.»

«Ero nell'armeria» disse il ragazzino, che era il figlio minore dei Li-

ghtwood. «C'erano dei rumori, nella biblioteca. Forse qualcuno sta cercando di contattare l'Istituto.» Spostò lo sguardo su Clary. «Chi è?»

«Clary» rispose Alec. «La sorella di Jace.»

Max sgranò gli occhi. «Credevo che Jace fosse figlio unico.»

«È quello che pensavamo tutti» disse Alec prendendo la maglia che aveva lasciato su una sedia e infilandosela con foga. I capelli gli si sollevarono a raggiera intorno alla testa come un soffice alone scuro, crepitando per l'elettricità statica. Lui se li tirò indietro con un gesto insofferente. «Sarà meglio che vada in biblioteca.»

«Vengo anch'io» disse Isabelle estraendo da un cassetto la sua frusta arrotolata e infilandosene l'impugnatura nella cintura. «Forse è successo qualcosa.»

«Dove sono i vostri genitori?» chiese Clary.

«Hanno ricevuto una chiamata qualche ora fa. Un elfo è stato assassinato a Central Park. L'Inquisitrice è andata con loro» spiegò Alec.

«E voi non li avete accompagnati?»

«Non ce l'hanno chiesto.» Isabelle si avvolse le due trecce scure sulla testa e infilò un piccolo pugnale di cristallo nella crocchia. «Ti dispiace badare a Max? Torniamo subito.»

«Ma...» protestò Clary

«Torniamo *subito.*» Isabelle sfrecciò nel corridoio, seguita da Alec. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Clary si sedette sul letto e rivolse uno sguardo ansioso a Max. Non aveva mai passato troppo tempo con i bambini (sua madre non le aveva mai permesso di fare la baby-sitter) e non sapeva bene come parlare con loro o che cosa poteva divertirli, anche se un po' l'aiutava il fatto che quel ragazzino le ricordava Simon alla sua età, con le braccia e le gambe ossute e gli occhiali troppo grandi per il suo viso.

Max la osservò a sua volta, rivolgendole uno sguardo indagatore, non timido, ma pensieroso e controllato. «Quanti anni hai?» chiese infine.

Clary fu colta di sorpresa. «Quanti me ne dai?»

«Quattordici.»

«Ne ho sedici, ma la gente pensa sempre che ne ho di meno per via della statura.»

Max annuì. «Capita anche a me. Ho nove anni, ma me ne danno sempre sette.»

«Per me ne dimostri nove» disse Clary. «Che cos'hai, lì? Un libro?»

Max tirò fuori la mano da dietro la schiena. Teneva un tascabile largo e piatto, grande all'incirca come una rivista. Aveva una copertina a colori vi-

vaci con una scritta in caratteri *kanji* sotto le parole inglesi. Clary si mise a ridere. «*Naruto*» disse. «Allora ti piacciono i manga. Dove l'hai preso?»

«All'aeroporto. Mi piacciono le figure, ma non capisco come si legge.»

«Dai qua.» L'aprì, mostrandogli le pagine. «Si legge all'incontrano, da destra a sinistra invece che da sinistra a destra. Anche le pagine vanno girate al contrario, in senso antiorario. Sai cosa significa?»

«Certo» disse Max. Per un attimo Clary temette di averlo irritato, ma lui sembrava piuttosto contento quando riprese il libretto e andò all'ultima pagina. «Questo è il numero nove» disse. «Forse prima di leggerlo dovrei procurarmi gli altri otto.»

«Buona idea. Magari puoi chiedere a qualcuno di accompagnarti da Midtown Comics o al Pianeta Proibito.»

«Pianeta Proibito?» Max sembrava confuso, ma prima che Clary potesse spiegarsi, Isabelle fece irruzione nella stanza respirando affannosamente.

«Qualcuno ha cercato davvero di contattare l'Istituto» disse prima che Clary potesse fare domande. «Uno dei Fratelli Silenti. È successo qualcosa nella Città di Ossa.»

«Cosa intendi con *qualcosa*?»

«Non lo so. Non avevo mai sentito che i Fratelli Silenti avessero chiesto aiuto prima d'ora.» Isabelle era chiaramente in ansia. Si girò verso il fratello. «Max, vai nella tua stanza e restaci, okay?»

Il ragazzino irrigidì la mascella. «Tu e Alec uscite?»

«Sì.»

«Andate nella Città Silente?»

«Max...»

«Voglio venire anch'io.»

Isabelle fece segno di no. L'elsa del pugnale scintillò come un punto infuocato dietro la sua testa. «Assolutamente no. Sei troppo piccolo.»

«Neanche tu hai diciotto anni!»

Isabelle si girò verso Clary con un'espressione a metà ansiosa e a metà disperata. «Clary, vieni qui un attimo, *ti prego.*»

Clary si alzò stupita... e Isabelle la agguantò per un braccio e la trascinò fuori dalla stanza, richiudendosi la porta alle spalle. Si sentì un tonfo quando Max ci si gettò contro. «Accidenti» fece Isabelle, tenendo la maniglia «puoi prendermi lo stilo, per favore? È nella tasca...»

Clary tirò fuori alla svelta lo stilo che Luke le aveva dato qualche ora prima. «Usa il mio.»

Con pochi rapidi movimenti, Isabelle intagliò una runa di Chiusura sulla

porta. Clary sentiva le proteste di Max dall'altra parte, mentre Isabelle si scostava dalla porta con una smorfia e le restituiva lo stilo. «Non sapevo che avessi uno di questi arnesi.»

«Era di mia madre» disse Clary, rimproverandosi subito mentalmente. *È di mia madre. Sì, è di mia madre.*

«Uh.» Isabelle batté sulla porta con il pugno. «Max, c'è qualche barretta di cioccolato nel cassetto, casomai ti venisse fame. Torneremo appena possibile.»

Si sentì un altro urlo offeso da dietro la porta; con una scrollata di spalle Isabelle si girò e corse lungo il corridoio, con Clary al fianco. «Che cosa diceva il messaggio?» chiese Clary. «Solo che c'era un problema?»

«Che c'è stato un attacco. Nient'altro.»

Alec le aspettava fuori della biblioteca. Indossava un'armatura di cuoio nero da Cacciatore sopra i vestiti. Le braccia erano protette da lunghi guanti e sulla gola e sui polsi erano impressi dei marchi. Alcune spade angeliche, ognuna col nome di un angelo, scintillavano alla cintura che gli cingeva la vita. «Sei pronta?» domandò alla sorella. «Max è sistemato?»

«Sta bene.» Allungò le braccia. «Fammi i marchi.»

Mentre tracciava le rune sul dorso delle mani di Isabelle e all'interno dei suoi polsi, Alec lanciò un'occhiata a Clary. «Probabilmente dovresti andartene a casa» le disse. «Meglio che tu non ti faccia trovare qui da sola, quando tornerà l'Inquisitrice.»

«Voglio venire con voi» disse Clary. Le parole le erano uscite di bocca prima che potesse fermarle.

Isabelle ritirò una mano da Alec e ci soffiò sopra come se raffreddasse una tazza di tè troppo calda. «Sembri Max.»

«Max ha nove anni. Io ho la vostra età.»

«Ma non hai ricevuto nessun addestramento» ribatté Alec. «Ci sarai solo d'intralcio.»

«No. Uno di *voi* è mai stato nella Città Silente?» chiese Clary. «Io sì. So come entrare. So come orientarmi.»

Alec si raddrizzò e mise via lo stilo. «Non credo...»

Isabelle lo interruppe. «Non ha tutti i torti. Forse dovrebbe venire, se vuole.»

Alec sembrò spiazzato. «L'ultima volta che abbiamo affrontato un demone si è rannicchiata a terra e si è messa a strillare.» Vedendo lo sguardo acido di Clary, le lanciò un'occhiata dispiaciuta. «Scusa, ma è la verità.»

«Io credo che abbia bisogno di un'occasione per imparare» disse Isabel-

le. «Sai cosa dice sempre Jace. A volte non devi cercare il pericolo, perché è il pericolo a trovare *te*.»

«Non potete rinchiudermi come avete fatto con Max» aggiunse Clary vedendo la determinazione di Alec indebolirsi. «Non sono una bambina. E so dov'è la Città di Ossa. Posso arrivarci anche senza di voi.»

Alec distolse lo sguardo, scuotendo la testa e borbottando qualcosa a proposito delle ragazze. Isabelle allungò una mano verso Clary. «Dammi il tuo stilo» disse. «È tempo di farti qualche marchio.»

capitolo 6
LA CITTÀ DI CENERE

Alla fine Isabelle fece solo due marchi a Clary, uno sul dorso di ciascuna mano. Il primo raffigurava l'occhio aperto che ornava la mano di ogni Cacciatore. Il secondo assomigliava a due falci incrociate; Isabelle disse che era una runa di Protezione. Entrambe le rune bruciarono, appena lo stilo toccò la pelle, ma il dolore svanì a bordo del taxi nero che portava Clary, Isabelle e Alec a Downtown. Quando raggiunsero la 2nd Avenue e misero piede sul marciapiedi, Clary si sentiva le mani e le braccia leggere come se indossasse dei braccioli in una piscina.

I tre attraversarono in silenzio l'arco di ferro battuto che conduceva al Cimitero Monumentale. L'ultima volta che Clary era stata in questo giardino si affrettava dietro a Fratello Geremia. Adesso, per la prima volta, notò i nomi scolpiti sui muri: *Youngblood*, *Fairchild*, *Thrushcross*, *Nightwine*, *Ravenscar*. Accanto, c'erano delle rune. Nella cultura dei Cacciatori, ogni famiglia aveva il proprio simbolo: quello degli Wayland era un martello da fabbro, quello dei Lightwood una torcia, quello di Valentine una stella.

Erba arruffata ricopriva i piedi della statua dell'Angelo in mezzo al giardino. Aveva gli occhi chiusi, le mani sottili strette intorno allo stelo di un calice di pietra che riproduceva la Coppa Mortale. Il viso di pietra era impassibile, rigato di sporcizia e sudiciume.

Clary disse: «L'ultima volta che sono stata qui, Fratello Geremia si è servito di una runa sulla statua per aprire la porta della Città.»

«Preferirei non usare una delle rune dei Fratelli Silenti» disse Alec. Aveva il viso cupo. «Avrebbero dovuto avvertire la nostra presenza prima che arrivassimo qui. Comincio a preoccuparmi.» Sfilò un pugnale dalla cintura e ne passò la lama sul palmo nudo. Il sangue sgorgò dal taglio poco profondo. Chiudendo la mano a pugno sulla coppa di pietra, vi fece goc-

ciolare dentro il sangue. «Sangue di Nephilim» disse. «Dovrebbe funzionare come chiave.»

Le palpebre dell'Angelo di pietra si aprirono. Per un istante Clary si aspettò quasi di vedere dei veri occhi fissarla dalle pieghe di pietra, ma vide solo dell'altro granito. Un secondo più tardi, l'erba ai piedi dell'Angelo cominciò a dividersi. Una linea curva nera che ondeggiava come il dorso di un serpente si allontanò zigzagando dalla statua, e Clary balzò svelta all'indietro mentre un buco oscuro si apriva ai suoi piedi.

Ci guardò dentro. C'era una scala che si perdeva nell'ombra. L'ultima volta che era stata lì, le tenebre erano rischiarate a intervalli da torce che illuminavano i gradini. Adesso regnava l'oscurità più assoluta.

«C'è qualcosa che non va» disse Clary. Né Isabelle né Alec sembravano propensi a discutere. Clary sfilò di tasca la stregaluce che le aveva dato Jace e la sollevò sopra di sé. La luce si irradiò fra le sue dita. «Andiamo.»

Alec la precedette. «Vado io per primo, tu vienimi dietro. Isabelle, chiudi la fila.»

Mentre scendevano lentamente, gli stivali bagnati di Clary scivolavano sui gradini smussati dal tempo. Ai piedi della scala c'era una breve galleria che si apriva su una vasta sala, un sorta di frutteto di pietra fatto di archi bianchi in cui erano incastonate pietre dure. File di sarcofagi si succedevano fino a sparire nell'oscurità. La stregaluce non era abbastanza potente da illuminare tutta la sala.

Alec guardò cupo tra le file. «Non avrei mai pensato di entrare nella Città Silente» disse. «Neanche da morto.»

«Non me ne rattristerei troppo» disse Clary. «Fratello Geremia mi ha detto cosa fanno dei vostri morti. Li bruciano e usano le ceneri per produrre il marmo della Città.» *Il sangue e le ossa degli Shadowhunter sono una potente difesa contro il male. Anche da morti, i membri del Conclave servono la causa.*

«Uhm» fece Isabelle. «È considerato un onore. Dopotutto, anche voi mondani bruciate i vostri morti.»

Questo non rende la cosa meno raccapricciante, pensò Clary. L'odore di cenere e fumo ristagnava pesante nell'aria, lo ricordava dall'ultima volta che era stata lì... Ma c'era qualcos'altro, sotto quegli effluvi, un odore più forte, più intenso, come di frutta che sta marcendo.

Aggrottando la fronte nell'annusarlo, Alec sfilò una delle sue spade angeliche dalla cintura. «*Arathiel*» sussurrò, e il suo scintillio si unì al bagliore della stregaluce di Clary, rivelando ai tre ragazzi la seconda rampa di

scale, che scendeva in un'oscurità ancora più fitta. La stregaluce pulsava nella mano di Clary come una stella morente. Si chiese se si estinguessero mai, le stregaluci, come le torce elettriche esauriscono le batterie. L'idea di essere immersi nel buio pesto in quel luogo raccapricciante la riempiva di un terrore viscerale.

L'odore di frutta marcia si fece più forte quando raggiunsero la fine della scala e si ritrovarono in un'altra lunga galleria, che alla fine si immetteva in un padiglione circondato da guglie di osso intagliato... un padiglione che Clary ricordava molto bene. Il pavimento era intarsiato di stelle d'argento simili a preziosi coriandoli. Al centro del padiglione c'era un tavolo nero. Un liquido scuro formava una pozza sulla sua superficie levigata e gocciolava in rivoletti sul pavimento.

Quando Clary si era trovata davanti al Consiglio dei Fratelli, alla parete dietro il tavolo stava appesa una pesante spada d'argento. Adesso la Spada era sparita e nel punto in cui si trovava prima la parete era macchiata da uno spruzzo scarlatto.

«È *sangue*?» sussurrò Isabelle. Non sembrava spaventata, solo stupita.

«Così pare.» Gli occhi di Alec esaminarono la stanza. Le ombre erano dense come vernice e sembravano animate. La sua presa sulla spada angelica era salda.

«Cosa può essere successo?» chiese Isabelle. «I Fratelli Silenti... pensavo che fossero *indistruttibili*...»

La sua voce si spense quando Clary si girò e la stregaluce nella sua mano colse strane ombre tra le guglie. Una di esse aveva una forma più strana delle altre. Desiderò che la stregaluce ardesse più vivamente, e quella lo fece, proiettando un penetrante lampo di luce.

Conficcato su una delle guglie, come un verme su un amo, c'era il corpo senza vita di un Fratello Silente. Le mani, striate di sangue, penzolavano a pochi centimetri dal pavimento di marmo. Il collo sembrava spezzato. Il sangue si era raccolto in una pozza sotto di lui, coagulato e nero al chiarore della stregaluce.

Isabelle rimase senza fiato. «Alec. Hai visto...?»

«Sì.» La voce di Alec era cupa. «E ho visto anche di peggio. Ma è di Jace che mi preoccupo.»

Isabelle avanzò e toccò il tavolo di basalto nero, sfiorandone la superficie con le dita. «Questo sangue è quasi fresco. Qualunque cosa sia successa è stato non molto tempo fa.»

Alec si avvicinò al cadavere impalato del Fratello. Dalla pozza di sangue

sul pavimento si dipartivano dei segni sbavati. «Impronte di piedi» disse. Poi, con la mano piegata, fece segno alle ragazze di seguirlo. Loro obbedirono, ma prima Isabelle si fermò un attimo a pulirsi le mani insanguinate sui morbidi schinieri di cuoio.

La pista delle impronte portava dal padiglione a una stretta galleria che scompariva nel buio. Quando Alec si fermò per guardarsi intorno, Clary lo superò impaziente, lasciando che la stregaluce tracciasse un sentiero di luce bianco argentea davanti a loro. In fondo alla galleria vide una serie di porte a due battenti. Erano socchiuse.

Jace. In qualche modo Clary ne avvertiva la presenza, lo sentiva vicino. Partì di corsa, gli stivali che scalpicciavano sonoramente sul pavimento duro. Sentì Isabelle che la chiamava, poi fratello e sorella si misero a correre anche loro, seguendola a ruota. Clary volò attraverso la porta in fondo alla galleria e si ritrovò in un'ampia stanza rivestita di pietra e divisa in due da una serie di sbarre metalliche conficcate nel suolo. Al di là di esse Clary riuscì a distinguere una sagoma accasciata. Poco fuori della cella era adagiato scompostamente il corpo afflosciato di un Fratello Silente.

Clary capì immediatamente che era morto. Era il modo in cui era steso, come una bambola a cui avessero girato le articolazioni nel verso sbagliato finché non si erano rotte. Gli abiti color pergamena erano strappati. Il viso devastato, contorto in un'espressione di terrore, era ancora riconoscibile. Era Fratello Geremia.

Clary oltrepassò il corpo e si avvicinò alla porta a sbarre della cella. Apparentemente non c'erano una serratura, né una maniglia. Alle sue spalle sentì Alec che la chiamava, ma la sua attenzione non era rivolta a lui: era rivolta alla porta. Si rese conto che non c'era nessun mezzo visibile per aprirla; i Fratelli non trattavano ciò che era visibile, ma piuttosto ciò che non lo era. Tenendo la stregaluce in una mano, cercò a tastoni con l'altra lo stilo di sua madre.

Al di là delle sbarre, si sentì un rumore. Una specie di ansimo, o di sussurro attutito; non era sicura di cosa fosse, ma ne riconobbe la fonte. *Jace.* Colpì con violenza la porta della cella con la punta dello stilo, cercando di pensare alla runa di Apertura mentre vi appariva, nera e frastagliata, sul metallo duro. Al tocco dello stilo, l'elettro sfrigolò. *Apriti*, ordinò alla porta, *apriti, apriti, APRITI!*

Un rumore come di stoffa strappata attraversò la stanza. Clary sentì Isabelle gridare, mentre la porta volava interamente via dai cardini, schiantandosi nella cella come un ponte levatoio che si abbassava. Sentì anche al-

tri rumori, metallo che veniva separato dal metallo, e un sonoro tintinnio simile a una manciata di sassolini gettati a terra. Quando si abbassò per entrare nella cella, la porta caduta le vacillò sotto i piedi.

La stregaluce riempì la piccola stanza, illuminandola a giorno. Clary notò appena le file di manette - tutte di metalli differenti: oro, argento, acciaio, ferro - che si scioglievano dalle sbarre della parete. Aveva lo sguardo fisso sul corpo accasciato nell'angolo; ne scorgeva i capelli chiari, la mano allungata, le manette sciolte gettate a poca distanza. Il suo polso era nudo e insanguinato, con la pelle deturpata da brutti lividi.

Si inginocchiò, mettendo da parte lo stilo, e lo capovolse delicatamente. Era *proprio* Jace. Aveva un altro livido sulla guancia, e il viso pallidissimo, ma Clary scorse il rapido movimento sotto le palpebre. Una vena della gola pulsava. Era vivo.

Il sollievo la travolse come un'ondata di calore, allentando le strette corde di tensione che l'avevano tenuta insieme fino ad allora. La stregaluce cadde sul pavimento lì accanto, dove continuò a risplendere. Clary accarezzò i capelli di Jace, allontanandoli dalla fronte con una tenerezza che le parve insolita... Non aveva mai avuto fratelli o sorelle, e neppure un cugino. Non aveva mai avuto occasione di fasciare ferite o baciare ginocchia sbucciate o prendersi cura sul serio di qualcuno.

Ma le piaceva sentire questo tipo di tenerezza per Jace, pensò. E non intendeva ritirare la sua mano mentre lui contraeva le palpebre e si lamentava. Era suo fratello; perché non avrebbe dovuto starle a cuore quel che gli succedeva?

Gli occhi di Jace si aprirono. Le pupille erano dilatate. Forse aveva battuto la testa. Il suo sguardo si fissò su quello di Clary con un'espressione inebetita. «*Clary*» disse. «Che cosa ci fai qui?»

«Sono venuta a cercarti» rispose lei, perché era la verità.

Uno spasmo attraversò la faccia di Jace. «Sei veramente qui? Non sono... non sono morto, vero?»

«No» rispose Clary, accarezzandogli una guancia con la mano. «Sei svenuto, tutto qui. E probabilmente hai battuto la testa.»

Jace sollevò una mano e coprì quella di Clary posata sulla sua guancia. «Ne valeva la pena» disse a voce così bassa che lei non fu sicura di aver sentito bene.

«Che succede?» Era Alec, che si stava infilando nel vano della porta seguito da Isabelle. Clary ritirò la mano di scatto, poi si maledisse in silenzio. Non stava facendo niente di male.

Jace si mise seduto a fatica. Aveva il viso grigiastro, la maglia macchiata di sangue. Lo sguardo di Alec si fece preoccupato. «Ma stai bene?» domandò inginocchiandosi. «Che cosa è successo? Te lo ricordi?»

Jace sollevò la mano ferita. «Una domanda alla volta, Alec. Ho già l'impressione che mi si stia per spaccare la testa.»

«Chi ti ha fatto questo?» Isabelle sembrava sconcertata e furiosa allo stesso tempo.

«Nessuno. Me lo sono fatto da solo cercando di togliermi le manette.» Jace abbassò lo sguardo sul polso - sembrava quasi che si fosse strappato la pelle - e sussultò.

«Dammi qui» dissero all'unisono Clary e Alec, allungando una mano verso quella di Jace. I loro occhi si incontrarono, e Clary abbassò per prima la sua. Alec prese il polso del fratellastro e tirò fuori lo stilo. Con pochi movimenti rapidi disegnò un *iratze*, una runa di Guarigione, sulla pelle sanguinante sotto l'anello.

«Grazie» disse Jace, ritirando la mano. La parte ferita del polso stava già cominciando a rimarginarsi. «Fratello Geremia...»

«È morto» terminò Clary.

«Lo so.» Rifiutando l'aiuto che gli offriva Alec, Jace si tirò in piedi appoggiandosi alla parete. «È stato assassinato.»

«I Fratelli Silenti si sono uccisi a vicenda?» chiese Isabelle. «Non capisco... non capisco perché l'abbiano *fatto*...»

«Non è così» disse Jace. «Qualcuno o qualcosa li ha uccisi.» Uno spasmo di dolore gli contrasse il viso. «La mia testa...»

«Forse dovremmo andarcene» disse Clary nervosa. «Prima che chi li ha uccisi...»

«... torni per noi?» domandò Jace. Si guardò la maglia lorda di sangue e la mano contusa. «Credo che non sia più qui. Ma forse lui potrebbe ancora riportarla indietro.»

«Chi potrebbe riportare indietro cosa?» chiese Alec, ma Jace non rispose. Da grigio il suo viso era diventato bianco come un cencio. Alec lo afferrò mentre cominciava a scivolare lungo il muro. «Jace...»

«Sto bene» protestò lui, ma la sua mano stringeva forte la manica di Alec. «Posso stare in piedi.»

«A me sembra che sia il muro a sostenerti. Non è quello che si dice "stare in piedi".»

«Mi sto appoggiando» replicò Jace. «E appoggiarsi viene subito prima di stare in piedi.»

«Smettetela, voi due» disse Isabelle, togliendo di mezzo una torcia spenta con un calcio. «Dobbiamo uscire di qui. Se là fuori c'è qualcosa di abbastanza malvagio da uccidere i Fratelli Silenti, ci liquiderà in quattro e quattr'otto.»

«Izzy ha ragione. Dobbiamo filare.» Clary recuperò la stregaluce e si alzò. «Jace... te la senti di camminare?»

«Lo aiuto io.» Alec si mise intorno alle spalle il braccio di Jace, che si appoggiò pesantemente a lui. «Andiamo» disse Alec in tono gentile. «Ti rimetteremo in sesto quando saremo fuori di qui.»

Si mossero adagio verso la soglia della cella, dove Jace si fermò e abbassò lo sguardo sulla figura di Fratello Geremia steso tutto storto sul pavimento di pietra. Isabelle si inginocchiò e abbassò il cappuccio di lana marrone per coprirgli la faccia stravolta. Quando si raddrizzò, avevano tutti un'espressione seria e assorta.

«Non ho mai visto un Fratello Silente terrorizzato» disse Alec. «Non pensavo che potessero avere paura.»

«Tutti hanno paura.» Il viso di Jace era ancora pallidissimo e, anche se si teneva con cautela la mano ferita contro il petto, Clary non pensava che fosse per il dolore fisico. Sembrava lontano, come se si fosse ritirato in se stesso, per nascondersi da qualcosa.

Tornarono sui propri passi attraverso i corridoi immersi nel buio e su per gli stretti gradini che conducevano al padiglione delle Stelle Parlanti. Quando lo raggiunsero, Clary avvertì un forte odore di bruciato e di sangue che non aveva sentito prima. Jace, appoggiato ad Alec, si guardò intorno con una sorta di orrore misto a confusione sul volto. Clary vide che osservava la parete opposta, macchiata da uno spesso strato di sangue, e disse: «Jace, non guardare.» Poi si sentì sciocca; era un cacciatore di demoni, dopotutto, aveva visto di peggio.

Jace scosse la testa. «C'è qualcosa che non quadra...»

«Non c'è niente che quadra, in questo posto.» Alec indicò con un cenno del capo la foresta di archi che conduceva fuori dal padiglione. «Quella è la via più veloce per uscire di qui. Andiamo.»

Non parlarono granché durante il percorso a ritroso nella Città di Ossa. Ogni ombra sembrava fluttuare, quasi che l'oscurità nascondesse creature che non aspettavano altro che balzare addosso a Clary. Isabelle mormorò qualcosa sottovoce. Clary non distinse le parole, ma sembrava un'altra lingua, qualcosa di antico... latino, forse.

Quando raggiunsero le scale che portavano fuori dalla Città, Clary emise

un muto sospiro di sollievo. Un tempo la Città di Ossa poteva anche essere stata bella, ma adesso era terrificante. Quando furono all'ultima rampa, la luce le trafisse gli occhi, facendola gridare per la sorpresa. In cima alle scale intravedeva la statua dell'Angelo illuminata in controluce da un chiarore dorato, intenso come quello del giorno. Girò lo sguardo sugli altri; sembravano confusi quanto lei.

«Il sole non dovrebbe essere ancora sorto, no?» mormorò Isabelle. «Quanto tempo siamo rimasti quaggiù?»

Alec controllò l'orologio. «Non così a lungo. Jace borbottò qualcosa, troppo piano perché gli altri potessero sentirlo. Alec allungò l'orecchio.» Cosa hai detto?

«Stregaluce» disse Jace, questa volta più forte.

Isabelle corse su per la scala, con Clary alle calcagna e Alec a breve distanza, impegnato a trascinare Jace su per i gradini. In cima alla scala Isabelle si fermò di botto, come paralizzata. Clary la chiamò, ma lei non si mosse. Un attimo dopo le era accanto e toccò a lei guardarsi intorno stupefatta.

Il giardino era pieno di Cacciatori. Venti, forse trenta, in tenuta nera da caccia, ricoperti di marchi tracciati a inchiostro, ognuno con una stregaluce sfavillante in mano.

Davanti al gruppo c'era Maryse con l'armatura da Cacciatrice nera e un mantello con il cappuccio abbassato. Alle sue spalle erano schierate dozzine di persone, uomini e donne che Clary non aveva mai visto, ma che avevano i marchi dei Nephilim sulle braccia e sul viso. Uno di loro, un bell'uomo dalla pelle d'ebano, si girò a guardare Clary e Isabelle, e, accanto a loro, Jace e Alec, che erano emersi dalla scala e se ne stavano lì sbattendo gli occhi alla luce inattesa.

«Per l'Angelo» esclamò l'uomo. «Maryse... c'è già qualcuno là in fondo.»

Maryse aprì la bocca di scatto in un muto sussulto quando vide Isabelle. Poi la richiuse, le labbra serrate in una sottile linea bianca, come un taglio tracciato col gesso attraverso il viso.

«Lo so, Malik» disse. «Sono i miei figli.»

capitolo 7
LA SPADA MORTALE

Un mormorio sbigottito percorse la folla. Chi portava il cappuccio lo tirò

indietro e, dall'espressione di Jace, Alec e Isabelle, Clary capì che conoscevano molti dei Cacciatori nel giardino.

«Per l'Angelo» lo sguardo incredulo di Maryse scivolò da Alec a Jace, sfiorò appena Clary e tornò a sua figlia. Quando Maryse aveva parlato, Jace si era allontanato da Alec e se ne stava un po' discosto dagli altri tre, con le mani in tasca, mentre Isabelle torceva nervosamente la frusta bianco-dorata tra le mani. Alec, intanto, sembrava armeggiare con il cellulare, anche se Clary non riusciva a immaginare chi potesse chiamare. «Alec, Isabelle, cosa ci fate qui? C'è stata una richiesta di soccorso dalla Città Silente...»

«L'abbiamo presa noi» disse Alec. Il suo sguardo si muoveva con ansia sulla folla radunata. Clary non poteva certo biasimarlo per il suo nervosismo. Era la più grande schiera di Cacciatori adulti - di Cacciatori in generale - che lei avesse mai visto. Continuava a far scivolare lo sguardo da un viso all'altro, notandone le differenze. Ma nonostante le differenze di età, razza e aspetto complessivo, davano tutti la stessa impressione di un'enorme forza trattenuta. Lei si sentiva addosso i loro occhi penetranti, che la studiavano, la valutavano. Una di loro, una donna dai capelli argentei ondulati, la fissava con uno sguardo intenso, quasi di sfida. Clary sbatté gli occhi e distolse lo sguardo. «Non eravate all'Istituto... e non potevamo contattare nessuno... così siamo venuti noi.»

«Alec...»

«Comunque non importa» disse Alec. «Sono morti. I Fratelli Silenti. Sono tutti morti. Sono stati assassinati.»

Questa volta la folla raccolta non emise alcun suono. Anzi, sembrò immobilizzarsi, come può immobilizzarsi un branco di leoni che ha individuato una gazzella.

«*Morti?*» ripeté Maryse. «Cosa vuoi dire con morti?»

«Credo che sia piuttosto chiaro cosa vuol dire.» Una donna con una lunga veste grigia apparve all'improvviso al fianco di Clary. Alla luce tremolante, lei vide che aveva un aspetto inquietante, tutto spigoli, con i capelli raccolti all'indietro e occhi come neri buchi scavati nel viso. Aveva una grossa stregaluce attaccata a una lunga catena d'argento avvolta intorno alle dita più ossute che Clary avesse mai visto. «Sono tutti morti?» chiese rivolgendosi a Alec. «Non avete trovato nessuno vivo nella Città?»

Alec scosse la testa. «Per lo meno non li abbiamo visti, Inquisitrice.»

Dunque quella era l'Inquisitrice, si rese conto Clary. Sembrava senz'altro capace di gettare degli adolescenti in una cella sotterranea solo perché non

le andava a genio il loro modo di fare.

«Non li avete *visti*» ripeté l'Inquisitrice, gli occhi simili a perline dure, scintillanti. Poi si rivolse a Maryse. «Potrebbero esserci dei superstiti. Direi di mandare i tuoi nella Città per un controllo approfondito.»

Le labbra di Maryse si serrarono. Da quel poco che Clary sapeva di lei, capì che alla madre adottiva di Jace non piaceva sentirsi dire cosa doveva fare. «Benissimo.»

Si girò verso gli altri Cacciatori... Clary cominciava a rendersi conto che non erano tanti quanti aveva pensato all'inizio. Erano più vicini alla ventina che alla trentina, anche se lo shock della loro apparizione li aveva fatti sembrare una folla brulicante.

Maryse parlò sottovoce a Malik, che annuì. Poi ordinò ai Cacciatori di avviarsi verso l'entrata della Città di Ossa. Mentre tutti scendevano le scale in fila indiana, impugnando le stregaluci, lo splendore nel giardino cominciò ad affievolirsi. L'ultima della fila era la donna dai capelli argentei. A metà delle scale si fermò e si girò per guardarsi indietro... i suoi occhi andarono dritti su Clary. Erano pieni di un desiderio tremendo, come se morisse dalla voglia di dirle qualcosa. Dopo un istante, si calò nuovamente il cappuccio sul viso e scomparve nelle tenebre.

Maryse ruppe il silenzio. «Perché qualcuno dovrebbe voler uccidere i Fratelli Silenti? Non sono guerrieri, non hanno marchi da battaglia...»

«Non essere ingenua, Maryse» disse l'Inquisitrice. «Non è stato un attacco casuale. I Fratelli Silenti non saranno guerrieri, ma sono dei guardiani, e anche molto bravi nel loro lavoro. E non sono facili da uccidere. Qualcuno voleva qualcosa che era custodito nella Città di Ossa e, per averla, era disposto a uccidere. È stata un'azione premeditata.»

«Cos'è che ti rende così sicura?»

«La chiamata che ci ha fatto accorrere a Central Park. Il giovane elfo morto.»

«Non direi che siamo accorsi a vuoto. Il giovane elfo era dissanguato, come gli altri. Questi delitti possono causare problemi seri tra i Figli della Notte e gli altri Nascosti...»

«Era un diversivo» disse l'Inquisitrice per chiudere il discorso. «Lui voleva farci allontanare dall'Istituto affinché nessuno potesse rispondere alla chiamata di soccorso dei Fratelli. Ingegnoso, davvero. È stato sempre ingegnoso.»

«Lui chi?» Fu Isabelle a parlare, il viso pallidissimo tra le due ali nere di capelli. «Intendi...»

Nel sentire le parole pronunciate subito dopo da Jace, Clary ebbe la sensazione di avere preso una scossa, come se avesse toccato un cavo elettrico. «Valentine» disse Jace. «È stato lui a prendere la Spada dell'Anima, o Mortale che dir si voglia. Per questo ha ucciso i Fratelli Silenti.»

Un sorriso sottile increspò all'improvviso il viso dell'Inquisitrice, come se Jace avesse detto qualcosa che l'aveva mandata in brodo di giuggiole.

Alec sussultò e si girò a guardare il fratellastro. «*Valentine?* Ma non ci avevi detto che era qui.»

«Nessuno me l'ha chiesto.»

«Non può avere ucciso i Fratelli. Erano fatti *a pezzi*. Nessun individuo avrebbe potuto fare una cosa simile da solo.»

«Probabilmente ha chiesto aiuto ai demoni» disse l'Inquisitrice. «Lo ha già fatto in passato. E grazie alla protezione della Coppa di cui si è impadronito ha potuto convocare alcune creature molto pericolose. Più pericolose dei Divoratori» aggiunse arricciando le labbra, e anche se nel dirlo non guardava Clary, le parole risuonarono in qualche modo come uno schiaffo verbale. La sua debole speranza che l'Inquisitrice non l'avesse notata o riconosciuta svanì. «O dei patetici Dimenticati.»

«Questo non lo so.» Jace era pallidissimo, con due chiazze rosse sugli zigomi, come se avesse la febbre. «Ma so che era Valentine. L'ho visto. Quando è sceso nelle celle aveva con sé la Spada e mi ha stuzzicato attraverso le sbarre. Era come un brutto film, con la differenza che lui non si attorcigliava i baffi.»

Clary lo guardò preoccupata. Parlava troppo velocemente, pensò, e non sembrava saldo sulle gambe.

L'Inquisitrice non parve accorgersene. «Dunque Valentine ti ha *detto* tutto questo? Ti ha detto di avere ucciso i Fratelli Silenti perché voleva la Spada Mortale?»

«Che cos'altro ti ha detto? Dov'era diretto? Cosa progetta di fare con la Coppa e la Spada, i due Strumenti Mortali?» chiese svelta Maryse.

Jace scosse la testa.

L'Inquisitrice gli si avvicinò, la veste che le ondeggiava intorno come fumo fluttuante. Gli occhi grigi e la bocca grigia erano tesi in strette linee orizzontali. «Non ti credo.»

Jace si limitò a guardarla. «Non mi aspettavo che lo facessi.»

«E dubito che anche il Conclave ti crederà.»

Alec disse con veemenza: «Jace non è un bugiardo...»

«Usa il cervello, Alexander» replicò l'Inquisitrice, senza staccare gli oc-

chi da Jace. «Metti da parte per un istante la lealtà verso il tuo amico. Che probabilità c'è che Valentine si sia fermato a parlare della Spada dell'Anima davanti alla cella di suo figlio senza dire che cosa intendeva farne e neppure dove stava andando?»

«*S'io credesse che mia risposta fosse*» disse Jace in una lingua che Clary non conosceva «*a persona che mai tornasse al mondo...*»

«Dante.» L'Inquisitrice sembrò ironicamente divertita. «L'*Inferno.* Tu non sei ancora all'inferno, Jonathan Morgenstern, ma se insisti a mentire al Conclave ti pentirai di non esserci.» Poi tornò a rivolgersi agli altri. «E non vi sembra strano che la Spada dell'Anima sia scomparsa proprio la notte prima del giorno in cui Jonathan Morgestern doveva essere sottoposto alla sua prova... e che sia stato proprio suo padre a prenderla?»

A queste parole Jace apparve scioccato e le sue labbra si dischiusero leggermente per la sorpresa, come se questo non gli fosse mai venuto in mente. «Mio padre non ha preso la spada per *me.* L'ha presa per *sé.* Dubito perfino che sappia della prova.»

«Però la cosa, in ogni caso, ti fa molto comodo. E anche a lui. Non dovrà preoccuparsi che divulghi i suoi segreti.»

«Già» disse Jace, «è terrorizzato dall'idea che io spifferi a tutti che, in realtà, il suo sogno è sempre stato quello di fare la ballerina.» L'Inquisitrice si limitò a guardarlo. «Non *conosco* nessuno dei segreti di mio padre» disse Jace, in modo meno brusco. «Non mi ha mai detto niente.»

L'Inquisitrice lo guardò con un'aria che sembrava annoiata. «Se tuo padre non ha preso la Spada per proteggerti, allora *perché l'ha fatto?*»

«È uno Strumento Mortale» disse Clary. «È potente. Come la Coppa. Valentine ama il potere.»

«La Coppa sarebbe sufficiente» disse l'Inquisitrice. «Può servirsene per fare un esercito. La Spada, invece, viene usata nei processi. Non vedo come potrebbe interessarlo.»

«Forse l'ha fatto per destabilizzare il Conclave» suggerì Maryse. «Per minare il nostro morale. Per dimostrare che non c'è nulla che possiamo tenere sotto controllo.» Era un argomento molto persuasivo, pensò Clary, ma la stessa Maryse non ne sembrava molto convinta. «Il fatto è che...»

Ma non riuscirono a sentire il resto, perché in quel momento Jace alzò la mano come per fare una domanda, assunse un'espressione spaventata e crollò sull'erba. Alec gli si inginocchiò accanto preoccupato, ma Jace lo allontanò con un cenno della mano. «Lasciami stare. Sto bene.»

«Non stai bene.» Clary si avvicinò ad Alec sull'erba e Jace la guardò con

occhi dalle pupille grandi e scure, sebbene la notte fosse illuminata dalle stregaluci. Clary gli esaminò il polso nel punto in cui Alec aveva tracciato l'*iratze*. Il marchio era sparito, non era rimasta neppure una lieve cicatrice. I suoi occhi incontrarono quelli di Alec e lei vi vide riflessa la sua stessa ansia. «C'è qualcosa che non va, in lui» disse. «Qualcosa di serio.»

«Probabilmente ha bisogno di una runa di Guarigione.» L'Inquisitrice sembrava notevolmente seccata con Jace per il fatto che si era ferito in una situazione tanto delicata. «Di un *iratze* o...»

«È ciò che abbiamo fatto» disse Alec. «Ma non funziona. Credo che ci sia sotto qualcosa di demoniaco.»

«Tipo il *veleno* demoniaco?» Maryse fece per avvicinarsi a Jace, ma l'Inquisitrice la trattenne.

«Sta fingendo» disse inquieta. «Dovrebbe tornare subito nelle celle della Città Silente.»

A queste parole Alec si alzò in piedi. «Non puoi dirlo... *guardalo*!» Fece un cenno verso Jace, che era afflosciato a terra con gli occhi chiusi. «Non può nemmeno alzarsi. Ha bisogno di un dottore, ha bisogno di...»

«I Fratelli Silenti sono morti» disse l'Inquisitrice. «Suggerisci un ospedale mondano?»

«No.» La voce di Alec era tesa. «Potrebbe andare da Magnus.»

Isabelle emise un verso a metà tra uno starnuto e un colpo di tosse. Guardò da un'altra parte, quando l'Inquisitrice fissò Alec con espressione vacua. «Magnus?»

«È uno stregone» disse Alec. «A dire il vero, è il Sommo Stregone di Brooklyn.»

«Vuoi dire Magnus Bane» intervenne Maryse. «Ha una reputazione...»

«Mi ha guarito dopo che avevo combattuto contro un Demone Superiore» la interruppe Alec. «I Fratelli Silenti erano impotenti, mentre Magnus...»

«È ridicolo» disse l'Inquisitrice. «Tu vuoi solo aiutare Jace a fuggire.»

«Non è abbastanza in forma per fuggire» protestò Isabelle. «Non lo vedi?»

«Comunque Magnus glielo impedirebbe» disse Alec lanciando un'occhiata alla sorella per invitarla a stare tranquilla. «Non ha alcun interesse a mettere i bastoni tra le ruote al Conclave.»

«E come potrebbe impedirglielo?» La voce dell'Inquisitrice trasudava un sarcasmo acido. «Jonathan è un *Cacciatore*. Non siamo tanto facili da tenere sotto chiave.»

«Forse dovresti chiederlo a lui» suggerì Alec.

Sul viso dell'Inquisitrice comparve il suo sorriso affilato come la lama di un rasoio. «Ma certo. Dov'è?»

Alec abbassò lo sguardo sul telefono che teneva in mano, quindi lo riportò sulla sottile figura dell'Inquisitrice. «È qui» disse. Alzò la voce. «Magnus! Magnus, vieni fuori!»

Perfino le sopracciglia dell'Inquisitrice si sollevarono quando Magnus varcò a grandi passi il cancello. Il Sommo Stregone indossava pantaloni di pelle neri, una cintura con la fibbia a forma di M ornata di pietre preziose e una giubba militare prussiana color blu cobalto aperta su una camicia bianca di merletto. Sfavillava per i tanti strati di glitter di cui si era cosparso. Posò per un attimo lo sguardo sul viso di Alec con aria divertita, e un pizzico di qualcos'altro, quindi lo spostò su Jace, disteso sull'erba. «È morto?» chiese. «Sembrerebbe.»

«No» rispose seccamente Maryse. «Non è morto.»

«Avete controllato? Posso dargli un calcio, se volete.» Magnus si mosse verso Jace.

«Fermo!» esclamò brusca l'Inquisitrice con un tono che ricordò a Clary la sua maestra di terza elementare quando le intimava di smettere di scarabocchiare sul banco con il pennarello. «Non è morto, è ferito gravemente» aggiunse quasi con riluttanza. «C'è bisogno delle tue arti mediche. Jonathan deve essere abbastanza in forma per venire interrogato.»

«Bene, ma vi costerà caro.»

«Pagherò io» disse Maryse.

L'Inquisitrice non batté ciglio. «Benissimo. Ma non può rimanere all'Istituto. Solo perché la Spada è scomparsa non significa che l'interrogatorio non debba avere luogo come stabilito. E nel frattempo il ragazzo deve essere tenuto sotto sorveglianza. C'è il rischio che prenda il volo.»

«E perché?» domandò Isabelle. «Parli come se avesse già tentato di scappare dalla Città Silente...»

«Be'» disse l'Inquisitrice. «Ora non è più nella sua cella, no?»

«Non è giusto! Poteva benissimo evitare di rimanere laggiù circondato da morti!»

«Non è giusto? Non è *giusto*? Ti aspetti sul serio che io creda che tu e tuo fratello siate venuti qui per rispondere a una richiesta di soccorso e non perché volevate liberare Jonathan da quella che considerate chiaramente una reclusione inutile? E ti aspetti che io creda che non proverete ancora a liberarlo, se gli verrà permesso di stare all'Istituto? Pensi di potermi pren-

dere in giro come prendi in giro i tuoi genitori, Isabelle Lightwood?»

Isabelle divenne paonazza. Magnus intervenne prima che potesse replicare:

«Sentite, non è un problema. Posso tenere Jace a casa mia senza difficoltà.»

L'Inquisitrice si rivolse a Alec. «Il tuo stregone si rende conto che Jace Wayland è un testimone della massima importanza per il Conclave?»

«Non è il *mio* stregone.» La parte superiore degli zigomi di Alec si colorò di un rosso intenso.

«Ho già tenuto prigionieri per il Conclave in passato» disse Magnus. La sfumatura scherzosa aveva abbandonato la sua voce. «Potrai facilmente scoprire che ho un curriculum eccellente, in tal senso. Il mio contratto è uno dei migliori.»

Era l'immaginazione di Clary o davvero gli occhi di Magnus avevano indugiato su Marys e mentre pronunciava quelle parole? Non ebbe il tempo di chiederselo. L'Inquisitrice fece un verso acuto, che poteva essere sia di divertimento che di disgusto, e disse: «Allora è deciso. Fammi sapere quando sarà abbastanza in forma per parlare, stregone. Ho ancora un sacco di domande da rivolgergli.»

«Certo» fece Magnus, ma Clary ebbe l'impressione che non la stesse ascoltando. Lo stregone percorse agilmente il prato e si mise in piedi accanto a Jace; era tanto alto quanto magro, e quando Clary alzò gii occhi per guardarlo, fu sorpresa di vedere quante stelle nascondeva il suo corpo. «Può parlare?» chiese Magnus a Clary, indicando Jace.

Prima che Clary potesse rispondere, gli occhi di Jace si aprirono lentamente. Guardò lo stregone con aria inebetita e confusa. «Che ci fai qui?»

Magnus gli sorrise, i denti che scintillavano come diamanti appuntiti, e disse:

«Salve, compagno di stanza.»

parte seconda
LE PORTE DELL'INFERNO

Dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io etterno duro:
lasciate ogne speranza, voi ch'intrate.

(DANTE, *Inferno*, III, 7-9)

capitolo 8
LA CORTE SEELIE

Nel sogno, Clary era tornata bambina e camminava sulla stretta striscia di spiaggia accanto alla passerella di assi di legno, a Coney Island. L'aria era impregnata dell'odore di hot dog e noccioline abbrustolite e delle grida dei bambini. Il mare ondeggiava in lontananza con la sua superficie grigio-azzurra animata dalla luce del sole.

Vedeva se stessa come da lontano, con indosso il suo pigiama troppo grande. Gli orli dei pantaloni strusciavano sulla spiaggia. La sabbia bagnata le penetrava in modo fastidioso tra le dita dei piedi e i capelli le ricadevano pesantemente sulla nuca. Non c'erano nuvole e il cielo era azzurro e sereno, ma Clary rabbrividiva camminando lungo la battigia verso una figura che scorgeva solo vagamente in lontananza.

Mentre si avvicinava, all'improvviso la figura divenne chiara, come se Clary avesse messo a fuoco l'immagine attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica. Era sua madre, inginocchiata tra le rovine di un castello di sabbia costruito a metà. Aveva lo stesso vestito bianco che Valentine le aveva fatto indossare a Renwick. In mano aveva un contorto pezzo di legno portato dal mare e schiarito dalla lunga esposizione al sale e al vento.

«Sei venuta ad aiutarmi!» chiese sua madre alzando la testa. Jocelyn aveva i capelli sciolti che svolazzavano liberi al vento, facendola sembrare più giovane di quanto non fosse. «C'è tanto da fare e così poco tempo.»

Clary inghiottì a fatica il groppo che aveva in gola. «Mamma... mi sei mancata, mamma.»

Jocelyn sorrise. «Anche tu mi sei mancata, tesoro. Ma non me ne sono andata, sai. Sto solo dormendo.»

«E allora come farò a svegliarti?» Clary piangeva, ma sua madre guardava il mare con espressione turbata. Il cielo, al tramonto, aveva assunto un color grigio ferro ed erano apparse nuvole nere che sembravano massi.

«Vieni qui» fece Jocelyn, e quando Clary le si avvicinò disse: «Allunga il braccio.»

Clary obbedì. Jocelyn le passò il pezzo di legno sulla pelle. Il suo tocco la punse come la bruciatura di uno stilo, lasciando la medesima linea nera. La runa tracciata da Jocelyn aveva una forma che Clary non aveva mai visto prima, ma le fece un effetto calmante. «Che cosa fa?»

«Dovrebbe proteggerti.» La madre lasciò Clary.

«Da che cosa?»

Jocelyn non rispose, limitandosi a lasciar vagare lo sguardo sul mare. Clary si girò e vide che si era ritirato, lasciando nella sua scia cumuli salmastri di rifiuti, mucchi di alghe e pesci che si dibattevano disperatamente. L'acqua si era ammassata in un'enorme onda che si levava come il fianco di una montagna, come una valanga pronta a precipitare. Le grida dei bambini sulla passerella si erano trasformate in urla di terrore. Mentre guardava inorridita, Clary vide che la parete dell'onda era trasparente come un velo e attraverso di essa scorse cose che si muovevano sott'acqua, grandi cose scure e informi che premevano contro la superficie del mare. Sollevò le mani...

E si svegliò ansimando, il cuore che le martellava contro il torace. Era nel suo letto, nella stanza degli ospiti di Luke, e la luce pomeridiana filtrava attraverso le tende. Aveva i capelli sudati e appiccicati al collo e il braccio che le bruciava e le doleva. Quando si tirò su a sedere e accese la luce del comodino, notò senza sorprendersi il marchio nero tracciato sul suo braccio.

Quando andò in cucina, vide che Luke le aveva lasciato la colazione: una brioche danese alla crema in una scatola di cartone unta di burro. Aveva lasciato anche un biglietto attaccato al frigorifero. *Andato in ospedale.*

Clary mangiò la brioche mentre andava a un appuntamento con Simon, che avrebbe dovuto trovarsi alle cinque all'angolo di Bedford Street, accanto alla fermata della metro F. Ma Simon non c'era. Clary sentì una lieve fitta di ansia, prima di ricordarsi del negozio di dischi usati all'angolo con la 6th Avenue. Infatti Simon stava frugando tra i CD nel reparto nuovi arrivi. Indossava una giacca di velluto color ruggine con uno strappo nella manica e una maglietta azzurra con la scritta IT'S BIG. Nel vedere Clary, sorrise. «Eric pensa che dovremmo cambiare il nome della nostra band in Mojo Pie» disse a mo' di saluto.

«Adesso qual è? L'ho dimenticato.»

«Champagne Enema» rispose Simon scegliendo un CD di Yo La Tengo.

«Cambiatelo» disse Clary. «A proposito, guarda che so cosa significa la scritta sulla tua maglietta.»

«Non è vero.» Simon si avviò verso l'ingresso del negozio per pagare il CD. «Tu sei una brava ragazza.»

Fuori il vento era freddo e pungente. Clary si tirò la sciarpa a righe sul mento. «Quando non ti ho visto alla fermata della F mi sono preoccupata.»

Simon si calcò sulla testa il cappellino di lana facendo una smorfia come se la luce del sole gli ferisse gli occhi. «Scusa, mi sono ricordato che volevo questo CD e ho pensato...»

«Non c'è problema.» Clary liquidò il discorso con un gesto della mano. «È colpa mia. In questi giorni mi faccio prendere fin troppo facilmente dal panico.»

«Be', dopo quello che hai passato, non posso biasimarti.» Simon aveva un tono contrito. «Non riesco ancora a credere a quello che è successo nella Città Silente. Non posso credere che tu fossi *là*.»

«Nemmeno Luke. Si è spaventato a morte.»

«Sfido io!» Stavano attraversando McCarren Park. L'erba sotto i loro piedi tendeva al marrone invernale e l'aria era pervasa di luce dorata. I cani sciolti dal guinzaglio correvano tra gli alberi. *La mia vita è in subbuglio e il mondo rimane uguale*, pensò Clary. «Hai parlato con Jace dopo quello che è successo?» chiese Simon, cercando di mantenere un tono di voce naturale.

«No, ma ho chiamato qualche volta Isabelle e Alec. Pare che stia bene.»

«Ha chiesto di vederti? È per questo che andiamo là?»

«Non *ha bisogno* di chiederlo.» Clary cercò di non far trapelare l'irritazione dalla voce mentre imboccavano la strada verso casa di Magnus. Era fiancheggiata da bassi magazzini trasformati in loft e studi per persone con inclinazioni artistiche e un bel conto in banca. La maggior parte delle auto parcheggiate lungo il basso marciapiede erano costose.

Mentre si avvicinavano al palazzo di Magnus, Clary vide raddrizzarsi una figura allampanata che fino a quel momento era rimasta seduta nella veranda. Alec. Portava una lunga giacca nera fatta del robusto materiale che i Cacciatori amavano usare per le loro tenute. Aveva le mani e la gola segnati dalle rune e, dal leggero scintillio che lo circondava, era chiaro che aveva fatto un incantesimo per poter diventare invisibile.

«Non sapevo che avresti portato il mondano.» I suoi occhi azzurri guizzarono imbarazzati su Simon.

«È questo che mi piace di voi» disse Simon. «Mi fate sempre sentire il benvenuto.»

«Oh, avanti, Alec» sbottò Clary «qual è il problema? Come se Simon non fosse già stato qui.»

Alec emise un sospiro teatrale, scrollò le spalle e li precedette su per le scale. Aprì la porta dell'appartamento di Magnus con una chiavetta d'argento che subito dopo infilò nel taschino della giacca, come cercando di

non farsi vedere dai suoi compagni.

Alla luce del giorno l'appartamento appariva simile a un nightclub vuoto durante l'orario di chiusura: scuro, sporco e inaspettatamente piccolo. Le pareti erano nude, spruzzate di vernice glitter, il parquet su cui una settimana prima avevano ballato le fate era deformato e lustro per l'età.

«Ciao ciao.» Magnus andò loro incontro con passo maestoso. Indossava una vestaglia di seta verde lunga fino a terra, aperta su una maglia a rete argentata e jeans neri. All'orecchio sinistro gli brillava una pietra rossa scintillante. «Alec, mio caro. Clary. E il ragazzo-topo.» Fece un inchino a Simon, che sembrò seccato. «A cosa devo il piacere?»

«Siamo venuti a trovare Jace» rispose Clary. «Sta bene?»

«Non lo so» disse Magnus. «Di solito se ne sta disteso e immobile sul pavimento.»

«Che cosa...?» cominciò a dire Alec, poi si interruppe alle risate di Magnus. «Non è divertente.»

«È talmente facile prenderti in giro. Ma sì, il vostro amico sta bene. Be', a parte il fatto che continua a rassettare la casa e a mettere in ordine tutte le mie cose. Così adesso non trovo più niente. È ossessivo.»

«A Jace piace che tutto sia ordine» disse Clary, pensando alla sua stanza monacale all'Istituto.

«Be', a me no» Magnus guardava con la coda dell'occhio Alec che fissava nel vuoto con aria accigliata. «Jace è là dentro, se volete vederlo.» Indicò una porta in fondo alla stanza.

"Là dentro" si rivelò una stanzetta di media grandezza sorprendentemente accogliente, con le pareti maculate, tende di velluto tirate alle finestre e alcune poltrone disseminate come grossi iceberg colorati in un mare di ruvida moquette beige. Su un divano rosa shocking era stato allestito un letto improvvisato, con lenzuola e coperte. Le pesanti tende non facevano filtrare la luce; l'unica fonte di illuminazione era uno schermo televisivo tremolante che emanava un intenso splendore pur avendo la spina staccata.

«Che cosa danno?» chiese Magnus.

«*Cosa non mettersi*» risuonò una familiare voce strascicata proveniente da una figura stravaccata su una delle poltrone. Jace si sporse in avanti e per un istante Clary pensò che si sarebbe alzato per salutarli. Invece scrollò la testa verso lo schermo. «Pantaloni cachi a vita alta? Ma chi se li *mette*?» Si girò e lanciò uno sguardo truce a Magnus. «Hai poteri soprannaturali quasi illimitati» disse «e li usi solo per guardare le repliche. Che spreco.»

«E poi, con MySky puoi ottenere praticamente lo stesso risultato» osser-

vò Simon.

«Il mio metodo è più economico.» Magnus schioccò le dita e la stanza fu improvvisamente inondata di luce. Jace, accasciato nella poltrona, alzò un braccio per coprirsi il viso. «E *questo* potete farlo senza magia?»

«Veramente» disse Simon «sì. Se guardassi la pubblicità lo sapresti.»

Clary sentì che l'atmosfera nella stanza si stava guastando. «Basta» disse. Guardò Jace, che sbatteva gli occhi, seccato per la luce. «Dobbiamo parlare. Tutti quanti. Su che cosa faremo adesso.»

«Io stavo per vedere *Project Runaway*» disse Jace. «Comincia tra poco.»

«Neanche per sogno» disse Magnus. Schioccò le dita e la TV si spense, emettendo un piccolo sbuffo di fumo quando l'immagine svanì. «Devi affrontare la realtà.»

«Da quando in qua ti interessa risolvere i miei problemi?»

«Mi interessa riavere il mio appartamento. Sono stanco delle tue continue pulizie.» Lo stregone schioccò di nuovo le dita con fare minaccioso. «Alzati.»

«O sarai il prossimo ad andare in fumo» commentò Simon in sollucchero.

«Non c'era bisogno di spiegare il mio gesto» disse Magnus. «Era sottinteso.»

«Bene.» Jace si alzò dalla poltrona. Era scalzo e aveva una striscia di pelle di un colore argenteo violaceo intorno al polso, dove le ferite stavano ancora guarendo. Sembrava stanco, ma non più sofferente. «Se volete fare una tavola rotonda, facciamola pure.»

«Mi piacciono le tavole rotonde» disse Magnus in tono vivace. «Stanno molto meglio di quelle quadrate.»

Nel salotto Magnus fece apparire per magia un'enorme tavolo rotondo circondato da cinque sedie di legno dall'alto schienale. «Però...» commentò Clary, sedendosi su una di esse. Era incredibilmente comoda. «Come si fa a creare qualcosa dal nulla, così?»

«Non si può» disse Magnus. «Tutto viene da qualche posto. Queste cose, per esempio, vengono da un negozio di mobili finto antichi sulla 5th Avenue. Queste invece...» a un tratto sulla tavola comparvero cinque tazze di plastica dai cui coperchi bucati saliva lentamente del fumo «vengono da Dean&DeLuca a Broadway.»

«Sa tanto di furto, no?» Simon avvicinò a sé una tazza. «Oh, caffè!» Guardò Magnus. «Ma li hai pagati?»

«Certo» rispose Magnus mentre Jace e Alec ridacchiavano. «Faccio ap-

parire per magia dei biglietti da un dollaro nel registratore di cassa.»

«Davvero?»

«No.» Lo stregone fece saltare il coperchio dal suo caffè. «Ma puoi far finta che l'abbia fatto, se ti fa stare meglio. Dunque, qual è il primo punto all'ordine del giorno?»

Clary mise le mani intorno alla sua tazza di caffè. Sarà stato anche rubato, ma era caldo e ricco di caffeina. E poi, poteva sempre passare da Dean&DeLuca e far cadere un dollaro nel vaso delle mance. «Tanto per cominciare, potremmo cercare di capire cosa sta succedendo» disse, soffiando sulla schiuma. «Jace, hai detto che ciò che è accaduto nella Città Silente è stato opera di Valentine?»

Jace abbassò lo sguardo sul suo caffè. «Sì.»

Alec gli mise una mano sul braccio. «Ma cosa ha fatto? L'hai visto?»

«Ero nella cella» rispose Jace con voce spenta. «Ho sentito urlare i Fratelli Silenti. Poi Valentine è sceso di sotto con... con qualcosa. Non so che cosa fosse. Come del fumo con gli occhi scintillanti. Si è avvicinato alle sbarre e mi ha detto...»

«Ti ha detto cosa?» La mano di Alec scivolò lungo il braccio di Jace fino alla spalla. Magnus si schiarì la voce. Alec lasciò cadere la mano arrossendo, mentre Simon sogghignò nel suo caffè ancora intatto.

«Mellartach» disse Jace. «Voleva la Spada dell'Anima e ha ucciso i Fratelli Silenti per impadronirsene.»

Magnus era accigliato. «Alec, la scorsa notte, quando i Fratelli Silenti vi hanno chiesto aiuto, dov'era il Conclave? Perché nessuno era all'Istituto?»

Alec sembrò sorpreso di essere interrogato. «Ieri notte è stato assassinato un Nascosto a Central Park. Un giovane elfo. Il corpo era dissanguato.»

«Scommetto che l'Inquisitrice mi accusa anche di questo» disse Jace. «Il mio regno del terrore continua.»

Magnus si alzò e andò alla finestra. Scostò la tenda, lasciando entrare abbastanza luce per far stagliare il suo profilo da falco. «Sangue» disse quasi tra sé. «Due notti fa ho fatto un sogno. Ho visto una città con torri di ossa e strade attraversate da fiumi di sangue.»

Simon spostò lo sguardo su Jace. «Sta sempre alla finestra a borbottare qualcosa sul sangue e cose simili?»

«No» disse Jace «a volte lo fa seduto sul divano.»

Alec scoccò loro un'occhiata severa. «Magnus, qual è il problema?»

«Il sangue» ripeté lo stregone. «Non può essere una coincidenza.» Sembrava guardare giù in strada. Il tramonto calava velocemente sopra la

silhouette della città in lontananza: il cielo aveva striature color alluminio e oro rosato. «Questa settimana sono stati uccisi alcuni Nascosti. Uno stregone, ucciso in un grattacielo vicino al South Street Seaport, aveva il collo e i polsi tagliati e il corpo dissanguato. E qualche giorno fa, all'Hunter's Moon, è stato ucciso un lupo mannaro. Anche in quel caso con la gola tagliata.»

«Fa pensare ai vampiri» osservò Simon, a un tratto pallidissimo.

«Non credo» disse Jace. «Almeno, Raphael ha sostenuto che non era assolutamente opera dei Figli della Notte. È stato categorico.»

«Già, quello è proprio un tipo affidabile» borbottò Simon.

«In questo caso penso che dicesse la verità» osservò Magnus tirando di nuovo la tenda. Il suo viso era spigoloso, in ombra. Mentre tornava al tavolo, Clary vide che teneva in mano un pesante libro rilegato in tessuto verde. Non le parve che lo avesse qualche momento prima. «C'era una forte presenza demoniaca in entrambi i luoghi. Credo che sia qualcun altro il responsabile di queste morti. Non Raphael e la sua tribù, ma Valentine.»

Gli occhi di Clary si spostarono su Jace. La sua bocca era una linea sottile, ma lei si limitò a chiedere: «Come fai a dirlo?»

«L'Inquisitrice pensava che l'assassinio dell'elfo fosse un diversivo» spiegò svelta Clary. «Per poter depredare la Città Silente senza preoccuparsi del Conclave.»

«Ci sono modi più facili per creare diversivi» ribatté Jace «ed è imprudente inimicarsi il Popolo Fatato. Valentine non avrebbe ucciso un membro del clan delle fate se non avesse avuto un buon motivo.»

«Ce l'aveva, un buon motivo» disse Magnus. «C'era qualcosa che voleva dal giovane elfo, come pure dallo stregone e dal lupo mannaro.»

«E sarebbe?» chiese Alec.

«Il loro sangue» rispose Magnus aprendo il libro verde. Le sottili pagine di pergamena erano ricoperte di lettere che brillavano come fuoco. «Ah» disse «ecco qui.» Alzò lo sguardo, tamburellando sulla pagina con un'unghia aguzza. Alec si chinò per sbirciare. «Tu non sei in grado di leggerlo» lo avvertì Magnus. «È scritto in una lingua demoniaca. Il purgatico.»

«Ma riconosco il disegno. È Mellartach. L'ho già visto in qualche libro.» Alec indicò l'illustrazione di una spada d'argento che Clary trovò familiare... Era quella di cui aveva notato l'assenza sulla parete della Città Silente.

«Il Rituale della Trasformazione Infernale» disse Magnus. «Ecco cosa sta cercando di fare Valentine.»

«Il cosa di cosa?» chiese Clary aggrottando la fronte.

«Ogni oggetto magico ha un allineamento» spiegò Magnus. «L'allineamento della Spada dell'Anima è angelico... Come le spade che usate voi Cacciatori, ma mille volte di più, perché il suo potere non deriva semplicemente dall'invocazione di un nome angelico. Deriva direttamente dall'Angelo. Quello che Valentine vuole fare è rovesciarne l'allineamento... e farne un oggetto di potere demoniaco anziché angelico.»

«Da legale buono a legale malvagio!» esclamò Simon compiaciuto.

«Sta citando *Dungeons and Dragons*» disse Clary. «Ignoratelo.»

«L'uso di Mellartach come Spada dell'Angelo sarebbe limitato» disse Magnus. «Ma se il suo potere demoniaco fosse pari al potere angelico che possedeva prima, be', sarebbe molto più efficace. Il potere sui demoni, tanto per cominciare. Valentine non avrebbe solo la protezione limitata offerta dalla Coppa Mortale, ma anche la facoltà di chiamare a sé i demoni e di costringerli a eseguire i suoi ordini.»

«Un esercito di demoni?» disse Alec.

«Questo tizio ha il pallino degli eserciti» osservò Simon.

«Perfino il potere di portarli a Idris, volendo» concluse Magnus.

«Non capisco perché dovrebbe andarci» disse Simon. «Non è là che stanno tutti i Cacciatori di demoni? *Annienterebbero* i suoi amichetti demoni in men che non si dica, o no?»

«I demoni vengono da altre dimensioni» disse Jace. «Non sappiamo quanti sono. Il loro numero potrebbe essere infinito. Le protezioni ne possono respingere molti, ma se arrivano tutti insieme...»

Infinito, pensò Clary. Si ricordò il Demone Superiore, Abbadon, e cercò di immaginarne centinaia. O migliaia. Si sentì la pelle fredda e nuda.

«Non ci arrivo» fece Alec. «Cosa ha a che fare il rituale con i Nascosti morti?»

«Per eseguire il Rituale della Trasformazione bisogna arroventare la Spada finché non è incandescente, quindi raffreddarla quattro volte, ognuna nel sangue di un giovane Nascosto. Una volta nel sangue di un figlio di Lilith, una nel sangue di un figlio della luna, una nel sangue di un figlio della notte e una nel sangue di un figlio delle fate» spiegò Magnus.

«Oh, mio Dio» disse Clary. «Perciò non ha finito di uccidere? Ne manca ancora uno?»

«Due. Con il giovane lupo mannaro non gli è andata bene. È stato interrotto prima di poter prendere tutto il sangue necessario.» Magnus chiuse il libro facendo volare la polvere dalle pagine. «Qualunque sia il fine ultimo di Valentine, è più che a metà dell'opera di Trasformazione della Spada.

Probabilmente può già trarne un certo potere. Magari sta chiamando i demoni...»

«Ma se lo stesse facendo, dovrebbero esserci rapporti di disordini, di un eccesso di attività demoniaca» disse Jace. «E invece l'Inquisitrice ha detto esattamente il contrario... che è tutto tranquillo.»

«E così potrebbe essere» disse Magnus «se Valentine stesse chiamando *tutti i demoni*.»

I presenti si scambiarono rapide occhiate. Prima che a qualcuno venisse in mente qualcosa da dire, un suono acuto attraversò la stanza facendo trasalire Clary. Il caffè bollente le si versò sul polso, facendola restare senza fiato per il dolore.

«È mia madre» disse Alec controllando il telefono. «Torno subito.» Andò alla finestra a testa china, parlando a voce troppo bassa perché gli altri potessero sentirlo.

«Fa' vedere» disse Simon prendendo la mano di Clary. Sul polso, nel punto in cui il liquido bollente l'aveva bruciata, c'era una chiazza rosso vivo.

«È okay» fece la ragazza. «Niente di grave.»

Simon sollevò la mano e baciò la ferita. «Adesso la bua non c'è più.»

Clary emise un verso sbigottito. Simon non aveva mai fatto niente di simile, prima. Insomma, era il genere di cose che fanno quelli che stanno insieme, no? Ritraendo il polso, Clary guardò oltre il tavolo e vide Jace che li osservava, gli occhi dorati fiammeggianti. «Sei una Cacciatrice» disse. «Sai come trattare le ferite.» Fece scivolare il suo stilo sul tavolo verso di lei. «Usalo.»

«No» fece Clary, e glielo rimandò.

Jace sbatté con violenza la mano sullo stilo. «Clary...»

«Ha detto che non vuole» disse Simon. «Ah-ah.»

«Ah-ah?» Jace assunse un'aria incredula. «Sarebbe *questo* il tuo modo di rispondere per le rime?»

Alec chiuse il telefono e si avvicinò al tavolo con un'espressione confusa. «Che succede?»

«Sembriamo i personaggi di una soap opera» osservò Magnus. «È tutto molto noioso.»

Alec si scostò un ciocca di capelli dagli occhi con un movimento del capo. «Ho detto a mia madre della Trasformazione Infernale.»

«Lasciami indovinare» disse Jace. «Non ti ha creduto. Anzi, ha dato a me la colpa di tutto.»

Alec aggrottò la fronte. «Non esattamente. Ha detto che avrebbe sollevato la questione davanti al Conclave, ma che in questo momento non ha molta influenza sull'Inquisitrice. Ho l'impressione che lei abbia estromesso la mamma e abbia preso il suo posto. Era piuttosto arrabbiata.» Il cellulare squillò di nuovo. «Scusate. È Isabelle. Un secondo.» Tornò alla finestra col telefono in mano.

Jace lanciò un'occhiata a Magnus. «Credo che tu abbia ragione sul lupo mannaro all'Hunter's Moon. Il tizio che ha trovato il suo corpo ha detto che c'era qualcun altro nel vicolo. Qualcuno che è scappato.»

Magnus annuì. «Mi viene da pensare che Valentine sia stato interrotto nel bel mezzo di ciò stava facendo per prendere il sangue, qualunque cosa fosse. Probabilmente ci proverà di nuovo, con un altro giovane licantropo.»

«Devo avvertire Luke» disse Clary, facendo per alzarsi dalla sedia.

«Aspetta.» Alec era tornato, con il telefono in mano e un'espressione strana sul viso.

«Che cosa voleva Isabelle?» chiese Jace.

Alec esitò. «Dice che la Regina della Corte Seelie ci ha chiesto udienza.»

«Come no» disse Magnus. «E Madonna mi vuole come ballerino per il suo prossimo tour mondiale.»

Alec sembrò perplesso. «Chi è Madonna?»

«E chi è la Regina della Corte Seelie?»

«È la Regina delle Fate» disse Magnus. «Be', quella locale.»

Jace si prese la testa tra le mani. «Di' di no a Isabelle.»

«Ma lei la trova una buona idea» protestò Alec.

«Allora dille di no *due volte*.»

Alec aggrottò la fronte. «Questo cosa dovrebbe significare?»

«Oh, soltanto che alcune delle idee di Isabelle sono la fine del mondo e altre delle fesserie totali. Ricordi quando le è venuto il ghiribizzo di usare le gallerie abbandonate della metro per spostarsi sotto la città? Certi topi giganti...»

«Ti prego» fece Simon «preferirei che non toccaste questo tasto.»

«Stavolta è diverso» disse Alec. «Vuole che andiamo alla Corte Seelie.»

«Hai ragione, è diverso» replicò Jace. «Questa è la peggiore idea che abbia *mai* avuto.»

«Lei conosce un cavaliere della Corte» spiegò Alec. «Le ha detto che la Regina di Seelie è interessata a incontrarci. Isabelle ha sentito per caso la

mia conversazione con la mamma... e ha pensato che se spieghiamo la nostra teoria su Valentine e la Spada dell'Anima alla Regina, la Corte Seelie potrebbe darci manforte. E forse si alleerebbe persino con noi contro di lui.»

«È sicuro andarci?» chiese Clary.

«Certo che *non* è sicuro» disse Jace, come se fosse la domanda più stupida che avesse mai sentito.

Lei gli lanciò un'occhiata truce. «Io non so niente della Corte Seelie. Ai vampiri e ai lupi mannari ci arrivo. Ci sono abbastanza film su di loro. Ma le fate sono roba da bambini. A otto anni mi sono travestita da fata per Halloween. Mia madre mi aveva fatto un cappello a forma di ranuncolo.»

«Me lo ricordo.» Simon si era appoggiato allo schienale della sedia con le braccia conserte. «Io ero vestito da Transformer. Più precisamente, da Decepticon.»

«Possiamo tornare al punto?» chiese Magnus.

«Okay» disse Alec. «Isabelle pensa, e io sono *d'accordo* con lei, che non sia una buona idea ignorare il Popolo Fatato. Se vogliono parlarci, che male c'è? E poi, se la Corte Seelie stesse dalla nostra parte, il Conclave dovrebbe *ascoltare* quello che abbiamo da dire.»

Jace rise senza alcuna allegria. «Il Popolo Fatato non aiuta gli *umani*.»

«I Cacciatori non sono umani» disse Clary. «Non esattamente.»

«Ai loro occhi non siamo molto meglio» disse Jace.

«Peggio dei vampiri non possono essere» borbottò Simon. «E con loro te la sei cavata bene.»

Jace lo guardò come se fosse una muffa trovata sotto il lavello. «*Me la sono cavata bene?* Se ben capisco, con questo intendi dire che abbiamo salvato la pelle?»

«Be'...»

«Le fate» continuò Jace come se Simon non avesse parlato «sono il frutto dell'unione di demoni e angeli, con la bellezza degli angeli e la cattiveria dei demoni. Se invadi il loro territorio, i vampiri possono attaccarti, ma una fata può costringerti a ballare fino a farti morire con le gambe ridotte a moncherini, può indurti con l'inganno a una nuotata di mezzanotte e trascinarti urlante sott'acqua finché non ti esplodono i polmoni, può riempirti gli occhi di polvere fatata finché non te li strappi...»

«Jace!» scattò Clary, interrompendolo a metà della tirata. «Sta' zitto. Gesù. Basta.»

«Senti, è facile essere più astuti di un lupo mannaro o di un vampiro»

disse Jace. «Non sono più furbi di chiunque altro. Ma le fate vivono centinaia di anni e sono astute come serpi. Non possono mentire, ma adorano giocare a dire la verità in maniera creativa. Scopriranno ciò che vuoi più di ogni altra cosa al mondo e te lo offriranno... nascondendoci dentro un'insidia che ti farà rimpiangere di averlo mai desiderato.» Sospirò. «Non sono molto disposte ad aiutare la gente. Piuttosto a farle del male fingendo di aiutarla.»

«E non credi che siamo abbastanza in gamba per capire la differenza?» chiese Simon.

«Non credo che tu sia abbastanza in gamba da non farti trasformare in un topo.»

Simon gli lanciò un'occhiata assassina. «Non vedo che importanza abbia quello che pensi che dovremmo fare» disse. «Tanto non puoi venire con noi. Non puoi andare da nessuna parte.»

Jace si alzò, rovesciando con violenza la sedia. «Non porterai Clary alla Corte Seelie senza di me. E con questo *il discorso è chiuso*!»

Clary lo fissò a bocca aperta. Era paonazzo di rabbia, i denti digrignati, le vene del collo in rilievo. E cercava di evitare il suo sguardo.

«Posso badare io a Clary» suggerì Alec. C'era del risentimento nella sua voce... Se fosse perché Jace aveva dubitato delle sue capacità o per un altro motivo, Clary non avrebbe saputo dirlo.

«No, Alec» fece Jace, gli occhi fissi in quelli del fratellastro. «Non puoi.»

Alec deglutì. «Noi andiamo» disse con un tono dimesso, quasi scusandosi. «Jace... è una richiesta della Corte Seelie... sarebbe sciocco ignorarla. E poi, probabilmente Isabelle gli ha già detto che ci saremmo andati.»

«Non te lo lascerò fare neanche morto, Alec» disse Jace in tono minaccioso. «Ti metterò KO, se sarà necessario.»

«Quantunque la prospettiva sia interessante» disse Magnus rimboccandosi le lunghe maniche di seta «ci sarebbe un altro modo.»

«E quale? È una direttiva del Conclave. Non posso scantonare come se niente fosse.»

«Ma io sì.» Magnus sghignazzò. «Non mettere mai in dubbio le mie capacità di scantonare, Cacciatore, perché possono raggiungere livelli memorabili, epici direi. Sul mio contratto con l'Inquisitrice ho gettato un apposito incantesimo che mi consente di lasciarti andare per breve tempo, se lo desidero, purché un altro Nephilim prenda il tuo posto.»

«E dove lo troviamo un altro... ah» disse Alec in tono mite. «Vuoi dire

me?»

Le sopracciglia di Jace schizzarono in su. «Oh, non dirmi che adesso *non ardi più dal desiderio* di andare alla Corte Seelie?»

Alec avvampò. «Forse è meglio se ci vai tu. Sei il figlio di Valentine e sono sicuro che la Regina vuole vedere te, non me. E poi, sei un tipo affascinante.»

Jace gli lanciò un'occhiata truce.

«Magari non in questo momento» si corresse Alec. «Ma *di solito* lo sei. E le fate sono molto sensibili al fascino.»

«Inoltre, se rimani qui, ti lascio tutta la prima serie di *Gilligan's Island* in DVD» suggerì Magnus.

«Nessuno potrebbe rifiutare una proposta del genere» disse Jace. Evitava ancora di guardare Clary.

«Isabelle vi aspetta al parco, al Turtle Pond» disse Alec. «Conosce l'entrata segreta della Corte.»

«E un'ultima cosa» aggiunse Magnus dando dei colpetti a Jace con il dito ingioiellato. «Cerca di non farti ammazzare alla Corte Seelie. Se muori, avrò un sacco di spiegazioni da dare.»

A quelle parole Jace fece un largo sorriso. Era un sorriso inquietante, più simile al bagliore di una spada sguainata che a un lampo di divertimento. «Sai» disse «ho la sensazione che ti toccherà farlo comunque, che io venga ucciso oppure no.»

Fitte formazioni di muschi e altre piante circondavano il margine del Turtle Pond come un bordo di merletto verde. La superficie dell'acqua era immobile, a eccezione delle scie lasciate dalle anatre che vi navigavano o delle increspature provocate dal guizzo argenteo della coda di un pesce.

Un piccolo gazebo di legno si protendeva sull'acqua. Lì era seduta Isabelle, lo sguardo fisso sul lago. Sembrava la principessa di una favola in cima a una torre in attesa che qualcuno venisse a salvarla.

Non che il tradizionale comportamento delle principesse si addicesse a Isabelle. Con la frusta, gli stivali e i coltelli avrebbe fatto a fette chiunque avesse provato a rinchiuderla in una torre: lei avrebbe costruito un piano inclinato con le macerie e riguadagnato spensieratamente la libertà, mantenendo *per tutto il tempo* un'acconciatura fantastica. Questo la rendeva una persona difficile da farsi piacere, ma Clary ci stava provando.

«Izzy» disse Jace mentre si avvicinavano al laghetto, e lei saltò su piroettando su se stessa. Aveva un sorriso abbagliante.

«Jace!» Gli si precipitò incontro e lo abbracciò. Quello sì che era il modo in cui dovrebbero comportarsi le sorelle, pensò Clary. Non tutto rigido, strambo e bizzarro, ma lieto e affettuoso. Guardando Isabelle abbracciare Jace, cercò di costringere i propri lineamenti ad assumere un'espressione... lieta e affettuosa.

«Ti senti bene?» chiese Simon un po' preoccupato. «Hai gli occhi storti.»

«Sto bene.» Clary rinunciò al tentativo.

«Sei sicura? Sembravi come... *contorta*.»

«Sarà stato qualcosa che ho mangiato.»

Isabelle scivolò verso di loro, seguita da Jace. Indossava un paio di stivali, un vestito lungo nero e un soprabito a coda di rondine ancora più lungo, di un morbido velluto verde, il colore del muschio. «Non posso credere che tu ci sia riuscito!» esclamò. «Come avete fatto a convincere Magnus a lasciarlo venire?»

«Dandogli Alec in cambio» disse Clary.

Isabelle sembrò leggermente allarmata. «Non *per sempre*?»

«No» rispose Jace. «Solo per poche ore. A meno che io non torni più» aggiunse con aria pensierosa. «Nel qual caso forse potrà tenersi Alec. Consideralo un leasing.»

Isabelle sembrava dubbiosa. «Mamma e papà non saranno contenti, se lo scopriranno.»

«Di sapere che avete liberato un potenziale criminale dando in cambio tuo fratello a uno stregone che sembra un Sonic the Hedgehog versione gay e si veste come l'Accalappiabambini nel film *Chitty Chitty Bang Bang*?» chiese Simon. «No, probabilmente no.»

Jace lo guardò con aria pensierosa. «Hai qualche buona ragione per essere qui? Non sono tanto sicuro che dovremmo portarti alla Corte Seelie. Odiano i mondani.»

Simon alzò gli occhi al cielo. «No, per favore, basta.»

«No cosa?» domandò Clary.

«Ogni volta che lo irrito, si ritira nella sua casetta sull'albero e mette fuori un cartello con scritto VIETATO L'INGRESSO AI MONDANI.» Simon puntò il dito su Jace. «Permettimi di ricordarti che l'ultima volta che volevi lasciarmi a casa ho salvato la vita a tutti voi.»

«Certo» disse Jace. «Una volta...»

«Le corti delle fate sono pericolose» intervenne Isabelle. «Neanche la tua abilità con l'arco ti sarà d'aiuto. Non è quel tipo di pericolo.»

«So badare a me stesso» ribatté Simon.

Si era levato un vento pungente che agitò le foglie quasi secche sulla ghiaia ai loro piedi, e fece rabbrividire Simon, che si infilò le mani nelle tasche foderate di lana della giacca.

«Non devi venire per forza» disse Clary.

Simon la guardò, un'occhiata ferma, misurata. Clary lo rivide a casa di Luke, quando l'aveva chiamata *la mia ragazza* senza il minimo dubbio o esitazione. Di Simon si poteva dire tutto, tranne che non sapesse cosa voleva. «Sì che devo» replicò.

Jace fece un sommesso verso di insofferenza. «Allora direi che siamo pronti. Non aspettarti nessun trattamento speciale, mondano.»

«Considera il lato positivo» disse Simon. «Se esigono un sacrificio umano, puoi sempre offrire me, anche perché non credo che tu abbia i requisiti adatti.»

Jace si animò. «Fa sempre piacere quando qualcuno si offre volontario per farsi mettere al muro per primo.»

«Avanti» fece Isabelle. «La porta sta per aprirsi.»

Clary si guardò intorno. Il sole era calato ed era sorta la luna, uno spicchio bianco latte che proiettava il suo riflesso sul laghetto. In realtà era in ombra da un lato, e faceva pensare a un occhio con la palpebra calata. Il vento notturno scuoteva i rami degli alberi, sbatacchiandoli fra loro con un rumore di ossa cave.

«Dov'è che andiamo?» chiese Clary. «Dov'è la porta?»

Il sorriso di Isabelle era come un segreto sussurrato. «Seguimi.»

Scese verso il bordo dell'acqua lasciando impronte profonde con gli stivali nel fango molle. Clary la seguì, felice di indossare dei jeans e non la gonna, quando vide Isabelle che si tirava il soprabito e il vestito sopra le ginocchia, lasciando le snelle gambe bianche scoperte al di sopra degli stivali. Aveva la pelle coperta di marchi come sbaffi di fumo nero.

Simon, dietro di lei, scivolò nel fango e imprecò; Jace si mosse automaticamente per sostenerlo mentre gli altri si voltavano. Simon tirò via il braccio. «Non ho bisogno del tuo aiuto.»

«Smettetela» Isabelle finì con un piede nell'acqua bassa in riva al laghetto. «Tutti e due. Anzi, tutti e tre. Se non restiamo uniti nella Corte Seelie, siamo spacciati.»

«Ma io non ho...» cominciò a dire Clary.

«Forse *tu* non hai... ma il modo in cui lasci che si comportino quei due...» Isabelle indicò i ragazzi con un gesto sprezzante della mano.

«Non posso mica dirgli cosa fare!»

«Perché no?» domandò l'altra. «Francamente, Clary, se non cominci a usare un pizzico della tua innata superiorità femminile, non so proprio cosa farò con te.» Si girò verso il laghetto, quindi roteò di nuovo su se stessa. «Ah, prima che mi dimentichi» aggiunse in tono severo «per amor dell'Angelo, non *mangiate* e non *bevete* niente mentre siamo sottoterra. Nessuno di voi, okay?»

«Sottoterra?» chiese Simon con aria preoccupata. «Nessuno aveva parlato di andare sottoterra.»

Isabelle sollevò le mani e sguazzò nell'acqua. Il soprabito di velluto verde le si gonfiò intorno come un'enorme ninfea. «Avanti. Abbiamo tempo solo finché la luna rimane immobile.»

La luna *cosa*? Clary avanzò nel laghetto scuotendo la testa. L'acqua era bassa e limpida; alla luce delle stelle, scorse nere sagome di pesciolini passarle veloci accanto alle caviglie. Strinse i denti e avanzò a fatica. Faceva un freddo cane.

Alle sue spalle, Jace si mosse nell'acqua con grazia controllata, increspando appena la superficie. Simon, dietro di lui, sguazzava tra un profluvio di imprecazioni. Raggiunto il centro del laghetto, Isabelle si fermò, immersa nell'acqua fino al petto, e allungò la mano verso Clary. «Ferma.»

Clary si fermò. Proprio davanti a lei, il riflesso della luna scintillò sull'acqua come un vassoio d'argento. Una parte di lei sapeva che le cose non funzionavano così; via via che ci si avvicinava, la luna doveva ritrarsi. E invece eccola lì, librata sulla superficie dell'acqua come se fosse ancorata sul posto.

«Jace, vai tu per primo» disse Isabelle facendogli cenno di andare.

Jace passò accanto a Clary odorando di cuoio umido e bruciaticcio. Lei lo vide girarsi sorridendo, poi fare un passo indietro nel riflesso della luna... e sparire.

«Fantastico» fece Simon con aria infelice. «Davvero divertente.»

Clary si girò a guardarlo. Era immerso nell'acqua solo fino ai fianchi, ma tremava, le mani strette ai gomiti. Gli sorrise e fece un passo indietro, sentendo una sferzata di freddo ancora più intenso, quando avanzò nel riflesso argenteo luccicante. Per un istante vacillò, come se avesse perso l'appoggio sul piolo più alto di una scala... poi cadde all'indietro nell'oscurità mentre la luna la inghiottiva.

Colpì la terra battuta, inciampò e si sentì sostenere per il braccio da una

mano. Era Jace. «Attenta» disse, e la lasciò.

Clary era fradicia, rivoli di acqua fredda le scorrevano giù per la schiena, i capelli bagnati e appiccicati al viso. I vestiti zuppi sembravano pesare una tonnellata.

Si trovavano in un corridoio scavato nella terra e illuminato da un muschio che luccicava debolmente. A una delle due estremità, un intrico di tralci penzolanti formava una tenda e lunghi viticci pelosi pendevano dal soffitto come serpenti morti. Radici d'albero, si rese conto Clary. Erano sottoterra. E quaggiù faceva freddo, abbastanza freddo da farle uscire sbuffi di nebbiolina gelida quando espirava.

«Freddo?» anche Jace era bagnato fradicio, i capelli chiari quasi incolori nei punti in cui erano incollati alle guance e alla fronte. L'acqua gli colava dai jeans e dalla giacca bagnata e rendeva trasparente la camicia bianca che indossava. Attraverso di essa Clary vide le linee scure dei suoi marchi permanenti e la lieve cicatrice sulla spalla.

Distolse svelta lo sguardo. Le goccioline sulle ciglia le offuscavano la vista come lacrime. «Sto bene.»

«Non sembra.» Jace le si avvicinò e perfino attraverso gli abiti bagnati Clary percepì il suo calore che le scongelava la pelle intirizzita.

Con la coda dell'occhio scorse un'ombra scura sfrecciarle accanto e colpire il suolo con un tonfo. Era Simon, anche lui gocciolante. Si mise in ginocchio e si guardò freneticamente intorno. «I miei occhiali...»

«Li ho io.» Clary era abituata a recuperare gli occhiali di Simon, quando giocava a pallone. Gli finivano spesso sotto i piedi, dove venivano inevitabilmente calpestati. «Eccoli.»

Simon se li infilò, grattando via la terra dalle lenti. «Grazie.»

Clary sentiva che Jace li fissava, sentiva il suo sguardo come un peso sulle spalle. Si chiese se capitasse lo stesso a Simon, che si stava alzando tutto imbronciato proprio mentre Isabelle piombava dall'alto e atterrava con grazia sui piedi. L'acqua le colava dai lunghi capelli grondanti e rendeva ancora più pesante il suo soprabito di velluto, ma lei non sembrava quasi farci caso. «Wow, che sballo!»

«È il colmo» fece Jace. «Quest'anno per Natale ti regalerò un dizionario.»

«Perché?» domandò Isabelle.

«Così potrai cercarci la parola "sballo". Non sono sicuro che tu sappia cosa significa.»

Isabelle spinse in avanti la lunga e pesante massa dei capelli zuppi e la

strizzò come se fosse un panno da bucato. «Accipicchia, che doccia fredda.»

«Sono già abbastanza fradicio, casomai non l'avessi notato.» Jace si guardò intorno. «E adesso? Da che parte si va?»

«Da nessuna parte» disse Isabelle. «Aspettiamo qui che ci vengano a prendere.»

Clary non fu particolarmente entusiasta della cosa. «Ma come fanno a sapere che siamo qui? C'è un campanello da suonare o qualcosa del genere?»

«La Corte sa tutto quello che succede sul suo territorio. La nostra presenza non passerà inosservata.»

Simon la guardò sospettoso. «Comunque sia, come fai a sapere tutte queste cose sulle fate e sulla Corte Seelie?»

Isabelle, con sorpresa di tutti, arrossì. Un attimo dopo, la tenda di tralci si aprì e una fata maschio la oltrepassò, scostando dal volto i lunghi capelli. Clary aveva visto alcuni membri del Popolo Fatato alla festa di Magnus ed era rimasta colpita sia dalla loro algida bellezza, sia da un che di soprannaturale e sfrenato che li caratterizzava quando ballavano e bevevano. Questo individuo non faceva eccezione: i capelli gli ricadevano in ciocche color blu notte intorno al viso freddo, appuntito, attraente; gli occhi erano verdi come muschio e su uno degli zigomi c'era una voglia, o un tatuaggio, a forma di foglia. Portava un'armatura bruno-argentea come la corteccia di certi alberi, d'inverno, che quando si muoveva risplendeva di una moltitudine di colori: nero peltro, verde muschio, grigio cenere, azzurro cielo.

Isabelle lanciò un grido e gli si gettò tra le braccia. «Meliorn!»

«Ah» fece Simon, calmo e non senza ironia «*ecco* come fa a sapere tante cose.»

La fata maschio, Meliorn, abbassò lo sguardo sulla ragazza con aria grave, quindi la staccò da sé e la allontanò con delicatezza. «Non è il momento delle affettuosità» disse. «La Regina della Corte Seelie ha chiesto un'udienza con i tre Nephilim del gruppo. Volete seguirmi?»

Clary mise una mano sulla spalla di Simon con aria protettiva. «E il nostro amico?»

Meliorn rimase impassibile. «I mondani non sono ammessi alla Corte.»

«Avrei preferito che me l'avessero detto prima» commentò Simon senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Se ho ben capito, mi toccherà aspettare qui finché non cominceranno a spuntarmi dei tralci?»

Meliorn rimase soprappensiero. «Potrebbe essere molto spassoso.»

«Simon non è un mondano come gli altri. Di lui ci si può fidare» disse Jace con gran sorpresa di tutti, soprattutto di Simon. Clary capiva che Simon era stupito dal fatto che Jace lo fissava senza fare la minima battuta. «Ha combattuto molte battaglie con noi.»

«Vale a dire una» borbottò Simon. «Due, se contiamo quella a cui ho partecipato come topo.»

«Non entreremo nella Corte Seelie senza Simon» disse Clary, la mano ancora sulla sua spalla. «È stata la tua Regina a chiederci questa udienza, rammenti? Non siamo venuti qui di nostra iniziativa.»

Negli occhi di Meliorn apparve un guizzo divertito. «Come volete» disse. «Che non si dica che la Corte Seelie non rispetta i desideri dei suoi ospiti.» Ruotò facendo perno su un piede calzato in uno stivale impeccabile e li guidò lungo il corridoio senza voltarsi a controllare se gli andassero dietro. Isabelle gli corse accanto, lasciando che Jace, Clary e Simon li seguissero in silenzio.

«Siete *autorizzati* a uscire con i membri del Popolo Fatato?» chiese infine Clary. «I tuoi... i Lightwood approverebbero che Isabelle e comesichiama...»

«Meliorn» intervenne Simon.

«... Meliorn escano insieme?»

«Non sono tanto sicuro che *escano*» disse Jace, caricando l'ultima parola di pesante ironia. «Immagino che per lo più stiano in casa. O, meglio, sottoterra.»

«A quanto pare disapprovi.» Simon scostò una radice. Erano passati da un corridoio dalle pareti terrose a uno tutto rivestito di pietre levigate, con solo qualche rara radice che sbucava dal soffitto. Il pavimento era di una sostanza dura lucida, che non era marmo, ma una pietra venata di linee di un materiale scintillante simile a gioielli polverizzati.

«Non esattamente» disse Jace a bassa voce. «Le fate sono note perché si divertono a gingillarsi coi mortali quando capita, ma finiscono sempre per abbandonarli, di solito piuttosto malconci.»

Le sue parole fecero correre un brivido per la schiena a Clary. In quell'istante, Isabelle rise, e Clary capì perché Jace aveva abbassato il tono: le pareti rimandavano verso di loro la voce di Isabelle amplificata ed echeggiante, come se le sue risate rimbalzassero sulle pietre.

«Sei talmente buffo!» Il tacco dello stivale si incastrò tra due pietre e Isabelle inciampò. Meliorn la afferrò e la raddrizzò senza cambiare espressione.

«Non capisco come facciate voi umani a camminare con scarpe così alte.»

«Il mio motto è...» disse Isabelle con un sorriso sensuale «"mai meno di diciotto centimetri".»

Meliorn la fissò impassibile.

«Sto parlando dei *tacchi*» precisò lei. «È un gioco di parole, sai? Una battuta su...»

«Andiamo» fece il cavaliere delle fate. «La Regina starà diventando impaziente.» Si avviò lungo il corridoio senza degnare Isabelle di una seconda occhiata.

«Dimenticavo» mormorò Isabelle mentre veniva raggiunta dagli altri. «Il Popolo Fatato non ha il senso dell'umorismo.»

Simon guardò Jace, aprì la bocca come per chiedergli qualcosa, poi sembrò ripensarci. La richiuse di scatto proprio mentre il corridoio sfociava in un'ampia sala col pavimento di terra battuta e le pareti ornate di alte colonne di pietra avviluppate da tralci e fiori vivaci in un'esplosione di colori. Tra le colonne erano appesi leggeri teli color azzurro cielo. La sala era piena di luce, anche se Clary non vedeva torce, e l'effetto complessivo era quello di un padiglione estivo immerso nel chiarore del sole, piuttosto che di un locale sotterraneo di terra e di pietra.

La prima impressione di Clary fu di trovarsi all'esterno, la seconda che la sala fosse piena di gente. Risuonava una strana musica, rotta da note agrodolci, una sorta di equivalente sonoro del miele mescolato al succo di limone, e c'erano fate che danzavano in circolo al suono della musica, i piedi che sembravano sfiorare appena il pavimento. I loro capelli - di colore azzurro, nero, castano, scarlatto, dorato metallico e bianco ghiaccio - ondeggiavano come bandiere.

Ora capiva perché una bella donna veniva definita una fata: maschi e femmine erano magnifiche, coi bei volti pallidi, le ali lilla, dorate e azzurre... Come aveva potuto credere a Jace, quando diceva che le avrebbero fatto del male? La musica che all'inizio le aveva colpito i timpani adesso le sembrava solo dolce. Sentì l'impulso di agitare i capelli e di muovere i piedi nella danza. La musica le diceva che, se l'avesse fatto, anche lei sarebbe stata tanto leggera da sfiorare leggiadra il pavimento. Fece un passo avanti...

E fu tirata indietro per un braccio. Jace la fulminò con lo sguardo, gli occhi dorati e lucenti come quelli di un gatto. «Se danzi con loro» disse a bassa voce «danzerai fino a morire.»

Clary lo fissò sbattendo gli occhi. Si sentiva come se l'avessero strappata da un sogno, stordita e insonnolita. Quando parlò, farfugliò. «Cooosa?»

Jace fece un verso di impazienza. Aveva lo stilo in mano. Le afferrò il polso e le tracciò rapidamente un marchio doloroso sulla pelle, sulla parte interna del braccio. «E adesso guarda.»

Clary guardò... e si raggelò. I visi che le erano sembrati così belli lo erano *ancora*, ma dietro di essi si nascondeva qualcosa di volpino, quasi ferino. Una ragazza con le ali rosa e azzurre fece un cenno, e Clary vide che le sue dita erano fatte di ramoscelli, con germogli di foglie non ancora dischiuse. Aveva gli occhi tutti neri, senza iridi e pupille. Il ragazzo che le ballava accanto aveva la pelle verde veleno e corna attorcigliate che gli spuntavano dalle tempie. Mentre roteava nella danza, gli si aprì la giacca e al posto del petto Clary scorse una gabbia toracica vuota. Tra le costole nude erano intrecciati nastri, forse per dargli un'aria più festosa. Le venne il voltastomaco.

«*Vieni*.» Jace la spinse e Clary avanzò incespicando. Quando riacquistò l'equilibrio si guardò intorno ansiosa cercando Simon. Era più avanti, e vide che Isabelle lo teneva saldamente. Questa volta non le dispiacque. Dubitava che Simon ce l'avrebbe fatta ad attraversare il salone da solo.

Aggirando il cerchio dei danzatori, andarono verso l'estremità opposta della sala e oltrepassarono una tenda di seta azzurra. Fu un sollievo uscire di lì e percorrere un altro corridoio, questa volta intagliato in un materiale marrone chiaro come il gheriglio di una noce. Isabelle lasciò Simon, che si fermò di colpo. Avvicinandosi, Clary capì perché: Isabelle gli aveva legato una sciarpa sugli occhi. Quando Clary lo raggiunse, stava armeggiando con il nodo. «Lascia fare a me» disse, e il ragazzo rimase immobile mentre lei glielo scioglieva e porgeva di nuovo la sciarpa a Isabelle con un cenno di ringraziamento.

Simon si tirò indietro i capelli. Dove la sciarpa li aveva stretti erano umidi. «Forte quella musica» osservò. «Un po' country un po' rock and roll.»

Meliorn, che si era fermato ad aspettarli, aggrottò la fronte. «A te non è piaciuta?»

«Mi è piaciuta anche troppo» rispose Clary. «Cos'era, una specie di test? O uno scherzo?»

Meliorn fece spallucce. «Sono abituato a vedere gli umani turbati dai nostri incantesimi di fate; per i Nephilim è diverso. Pensavo che avessi delle protezioni.»

«Le ha» disse Jace, incrociando lo sguardo verde giada di Meliorn.

Quest'ultimo si limitò ad alzare le spalle e riprese a camminare. Per qualche istante Simon procedette in silenzio accanto a Clary, quindi chiese: «Allora, che cosa mi sono perso? Donne che ballavano nude?»

Clary ripensò alle costole aperte della fata maschio e rabbrividì. «Niente di tanto piacevole.»

«Ci sono vari modi per far partecipare un umano alle feste delle fate» intervenne Isabelle, che era stata a sentire. «Se ti danno un pegno da conservare, che so, una foglia o un fiore, e tu lo tieni durante la notte, al mattino starai bene. Oppure, se sei accompagnata da un membro del Popolo Fatato...» Lanciò un'occhiata a Meliorn, ma quello aveva già raggiunto una cortina frondosa inserita nella parete e si era fermato là.

«Queste sono le stanze della Regina» disse. «È venuta dalla sua Corte settentrionale per occuparsi della morte del giovane elfo. Se dev'esserci una guerra, vuole essere lei a dichiararla.»

Da vicino, Clary vide che la cortina era fatta di tralci fittamente intrecciati e disseminati di germogli simili a goccioline d'ambra. Meliorn li scostò e introdusse i quattro nella camera dall'altra parte.

Jace si chinò e passò per primo, seguito da Clary. Varcata la soglia, lei si raddrizzò e si guardò intorno con curiosità.

La stanza era semplice, con le pareti rivestite di stoffa chiara. Fuochi fatui brillavano dentro vasi di vetro. Su un basso divano era adagiata una splendida donna, circondata da quelli che dovevano essere i suoi cortigiani: un eterogeneo assortimento di fate, dai piccoli folletti a creature che avevano l'aspetto di bellissime ragazze umane dai capelli lunghi... a parte gli occhi neri senza pupille.

«Mia Regina» disse Meliorn eseguendo un profondo inchino. «Ti ho portato i Nephilim.»

La Regina si raddrizzò. Aveva lunghi capelli rossi che sembravano fluttuarle intorno come foglie d'autunno al vento. Gli occhi erano di un azzurro trasparente come il vetro, lo sguardo tagliente come un rasoio. «Tre di loro sono Nephilim» disse. «L'altro è un mondano.»

Meliorn sembrò farsi piccolo piccolo, ma la Regina non lo degnò di un'occhiata. Aveva lo sguardo fisso sui Cacciatori. Clary ne avvertiva il peso, come un tocco. Nonostante la sua leggiadria, non c'era nulla di fragile nella Regina. Era altrettanto luminosa e difficile da guardare di un sole splendente.

«Le nostre scuse, mia signora.» Jace fece un passo avanti, mettendosi tra

lei e i suoi compagni. Aveva cambiato tono di voce: ora nel suo modo di parlare c'era una sfumatura nuova, cauta e gentile. «Siamo responsabili del mondano. Gli dobbiamo protezione. Per questo lo teniamo con noi.»

La Regina inclinò la testa di lato come un uccello curioso. Adesso tutta la sua attenzione era rivolta a Jace. «Un debito di sangue?» mormorò. «Verso un mondano?»

«Mi ha salvato la vita» spiegò Jace. Clary sentì Simon irrigidirsi al suo fianco per la sorpresa. Desiderò che non la lasciasse trapelare. Le fate non sapevano mentire, aveva detto Jace, e neppure Jace stava mentendo... Simon gli aveva *davvero* salvato la vita. Però non era per quello che l'avevano portato con loro. Clary cominciò a capire cosa intendeva Jace con "dire la verità in maniera creativa". «Ti prego, mia signora. Speravamo che avresti capito, dato che abbiamo saputo che sei gentile quanto bella, e in tal caso, be'» concluse Jace «la tua gentilezza deve essere davvero sconfinata.»

La Regina sorrise compiaciuta e si piegò in avanti. I capelli lucenti le ricaddero sul viso, oscurandolo. «Sei affascinante come tuo padre, Jonathan Morgenstern» disse, e fece un gesto verso i cuscini sparsi sul pavimento. «Vieni, siedi accanto a me. Mangia qualcosa. Bevi. Riposati. Si parla meglio con le labbra bagnate.»

Per un istante Jace sembrò confuso. Esitò. Meliorn si chinò su di lui e parlò in tono mellifluo. «Sarebbe imprudente rifiutare la generosità della Regina della Corte Seelie.»

Gli occhi di Isabelle guizzarono verso di lui. Poi scrollò le spalle. «Sederci soltanto non potrà nuocerci.»

Meliorn li condusse verso una mucchio di cuscini di seta, vicino al divano della Regina. Clary si sedette guardinga, aspettando quasi di trovarci una grossa radice acuminata in attesa di trafiggerle il sedere. Sembrava il genere di cose che la Regina poteva trovare divertente. Ma non successe niente. I cuscini erano morbidissimi. Si accomodò con gli altri intorno a lei.

Una pixie dalla pelle bluastra si avvicinò, reggendo un vassoio con quattro tazze d'argento. Ognuno di loro prese una tazza piena di un liquido ambrato. Vi galleggiavano dei petali rosa.

Simon posò la tazza accanto a sé.

«Non ne vuoi?» chiese la pixie.

«L'ultimo intruglio delle fate che ho bevuto non mi ha fatto molto bene» mormorò Simon.

Clary quasi non lo sentì. La bevanda aveva un profumo che dava alla testa, inebriante, più intenso e delizioso delle rose. Prese un petalo e lo schiacciò tra il pollice e l'indice, facendo sprigionare un profumo ancora più intenso.

Jace la toccò con un gomito. «Non bere neanche una goccia» disse sottovoce.

«Ma...»

«Non bere e basta.»

Clary posò la tazza, come aveva fatto Simon. Le sue dita erano macchiate di rosa.

«Dunque» disse la Regina. «Meliorn mi ha detto che sostenete di sapere chi ha ucciso il figlio del nostro popolo nel parco, la scorsa notte. Ma francamente mi sembra che qui non ci sia nessun mistero. Un giovane elfo dissanguato... Cos'è, mi portate il nome di un vampiro? Ma tutti i vampiri sono colpevoli di aver infranto la Legge e andrebbero puniti di conseguenza. Malgrado l'apparenza, noi fate non andiamo tanto per il sottile.»

«Oh, insomma» disse Isabelle. «Non sono stati i vampiri.»

Jace la fulminò con lo sguardo. «Quello che Isabelle intende dire è che siamo quasi certi che l'assassino sia qualcun altro. Che forse sta cercando di gettare i sospetti sui vampiri per restare nell'ombra.»

«Ne avete la prova?»

Il tono di voce di Jace era calmo, ma la spalla che sfiorava Clary era rigida per la tensione. «La scorsa notte sono stati massacrati anche i Fratelli Silenti, e nessuno di loro è stato dissanguato.»

«E questo che cosa ha a che fare con il nostro piccolo? I Nephilim morti sono una tragedia per i Nephilim, non per noi.»

Clary sentì una fitta acuta alla mano sinistra. Abbassando lo sguardo, vide la piccola sagoma di un folletto sfrecciare tra i cuscini. Una goccia rossa di sangue le era spuntata sul dito. Se lo mise in bocca con una smorfia. I folletti erano carini, ma avevano un morso doloroso.

«Inoltre, è stata rubata la Spada dell'Anima» disse Jace. «Sai che cos'è Mellartach?»

«La spada che fa dire la verità ai Cacciatori» rispose la regina con cupa ironia. «Noi fate non abbiamo bisogno di un oggetto simile.»

«È stata rubata da Valentine Morgenstern» disse Jace. «Ha ucciso i Fratelli Silenti per impadronirsene, e noi pensiamo che abbia ucciso anche il vostro ragazzo. Aveva bisogno del sangue di un figlio del Popolo Fatato per mettere in atto la Trasformazione della Spada. Per farne uno strumento

utilizzabile.»

«E non si fermerà» aggiunse Isabelle. «Ha bisogno di altro sangue.»

Le sopracciglia già arcuate della Regina si alzarono ancora di più. «Altro sangue del Popolo Fatato?»

«No» rispose Jace, lanciando a Isabelle un'occhiata che Clary non riuscì a decifrare. «Sangue di Nascosto. Gli serve il sangue di un lupo mannaro e di un vampiro...»

Gli occhi della Regina brillarono di luce riflessa. «Non mi pare che ci riguardi.»

«Ha ucciso uno dei *vostri*» disse Isabelle. «Non vuoi vendicarti?»

Lo sguardo della Regina la sfiorò come l'ala di una falena. «Non subito. Noi siamo un popolo paziente, perché abbiamo tutto il tempo del mondo. Valentine Morgenstern è un nostro vecchio nemico... ma abbiamo nemici ancora più vecchi. Siamo disposti ad aspettare e a stare a guardare.»

«Sta evocando i demoni» disse Jace. «Sta creando un esercito...»

«Demoni» ripeté la Regina in tono lieve, mentre alle sue spalle i cortigiani chiacchieravano. «Dei demoni vi occupate voi, non è vero, Cacciatori? Non è forse per questo che avete autorità su tutti noi? Perché siete quelli che *uccidono i demoni*, giusto?»

«Io non sono qui per darti ordini in nome del Conclave. Siamo venuti su tua richiesta. E pensavamo che, se avessi saputo la verità, ci avresti aiutato.»

«È questo che pensavate?» La Regina si sporse in avanti sulla sedia, i lunghi capelli fluttuanti, animati. «Ricorda, Cacciatore, tra noi c'è chi mal sopporta l'autorità del Conclave. Può anche darsi che siamo stanchi di combattere per le vostre guerre.»

«Ma non è solo la nostra guerra» disse Jace. «Valentine odia i Nascosti più che i demoni. Se ci sconfigge, i prossimi che perseguiterà sarete voi.»

Gli occhi della Regina si conficcarono nei suoi.

«E quando lo farà» continuò Jace «rammenta che era stato un Cacciatore ad avvertirti di cosa stava per succedere.»

Calò il silenzio. Anche la Corte era piombata nel silenzio. Tutti avevano gli occhi fissi sulla loro Signora. Alla fine, la Regina si appoggiò ai cuscini e bevve un sorso da un calice d'argento. «Mettermi in guardia da tuo padre» disse. «Ritenevo voi mortali capaci almeno di affetto filiale, ma, a quanto pare, tu non senti la minima devozione nei confronti del tuo genitore.»

Jace non disse nulla. Una volta tanto sembrava a corto di parole.

La Regina continuò in tono mellifluo: «O forse questa vostra ostilità è solo una messinscena. L'amore rende bugiardi quelli della tua razza.»

«Noi non amiamo nostro padre» disse Clary, mentre Jace manteneva un silenzio inquietante. «Lo odiamo.»

«*Davvero?*» La Regina sembrava quasi annoiata.

«Sai come sono i vincoli familiari, Regina» disse Jace, ritrovando la voce. «Si avvinghiano più strettamente dei tralci. E a volte, come i tralci, si avvinghiano tanto da ucciderti.»

Le ciglia della Regina tremolarono. «Tradireste vostro padre per il bene del Conclave?»

«E se anche fosse, Regina?»

La Regina rise, un suono limpido e gelido come ghiaccioli. «Chi avrebbe mai pensato» disse «che i piccoli esperimenti di Valentine gli si sarebbero ritorti contro?»

Clary guardò Jace, ma dalla sua espressione capì che non aveva idea di cosa intendesse dire la Regina.

Fu Isabelle a parlare. «*Esperimenti?*»

La Regina non la guardò neppure. I suoi occhi, di un azzurro luminoso, erano fissi su Jace. «Il Popolo Fatato sa mantenere i segreti. I nostri e quelli degli altri. La prossima volta che lo vedi, Jonathan, chiedi a tuo padre quale sangue scorre nelle tue vene.»

«Non mi ero proposto di chiedergli alcunché, la prossima volta che lo vedrò» disse Jace. «Ma se tu lo desideri, lo farò.»

Le labbra della Regina si piegarono in un sorriso. «Credo che tu sia un bugiardo. Ma molto affascinante. Abbastanza affascinante perché io ti faccia questo giuramento: rivolgi la domanda a tuo padre e ti prometto tutto l'aiuto che potrò darti, se mai combatterai contro Valentine.»

Jace sorrise. «La tua generosità è straordinaria quanto la tua bellezza, Signora.»

Clary fece un verso soffocato, ma la Regina sembrò contenta.

«Be', credo che abbiamo finito» aggiunse Jace alzandosi dai cuscini. In precedenza aveva posato la sua bevanda intatta accanto a quella di Isabelle. Tutti lo imitarono. Isabelle stava già parlando con Meliorn in un angolo, accanto alla cortina di tralci. Lui aveva un'aria vagamente insofferente.

«Un momento.» La Regina si alzò. «Uno di voi deve rimanere.»

Jace si fermò a metà strada verso la porta e si voltò a guardarla. «Cosa vuoi dire?»

Lei allungò una mano a indicare Clary. «Una volta che il nostro cibo o le

nostre bevande oltrepassano le labbra di un mortale, quel mortale è nostro. Lo sai, Cacciatore.»

Clary era stordita. «Ma io non ho bevuto niente!» Si girò verso Jace. «Sta mentendo.»

«Le fate non mentono» disse lui mentre la confusione e l'ansia crescente si rincorrevano sul suo viso. Si rivolse di nuovo alla Regina. «Temo che ti sbagli, Signora.»

«Guardale le dita e dimmi se non le ha leccate per pulirle.»

Ora Simon e Isabelle erano tutt'occhi. Clary abbassò lo sguardo sulla propria mano. «Sì, ma dal sangue» disse. «Un folletto mi ha morso il dito... sanguinava...» Ricordò il sapore dolce del sangue mescolato al succo che aveva sul dito. In preda al panico, si mosse verso la cortina di tralci ma si sentì sospingere di nuovo nella stanza da mani invisibili. Si rivolse a Jace, affranta. «È vero.»

Jace era paonazzo. «Immagino che avrei dovuto aspettarmi un simile trucco» disse alla Regina abbandonando il tono accattivante di poco prima. «Perché lo fai? Cosa vuoi da noi?»

La voce della Regina era morbida e suadente. «Forse sono solo curiosa» rispose. «Non mi capita spesso di avere sottomano dei giovani Cacciatori. Come noi, voi fate risalire il vostro lignaggio al cielo; e questo mi intriga molto.»

«Ma diversamente da voi» ribatté Jace «in noi nulla ha origine dall'inferno.»

«Siete mortali, invecchiate, morite» disse la Regina in tono sprezzante. «Se questo non è l'inferno, dimmi, ti prego, che cos'è?»

«Se vuoi soltanto studiare un Cacciatore, non ti servirò granché» intervenne Clary. Le doleva la mano nel punto in cui il folletto l'aveva morsa e cercava di reprimere l'impulso a urlare o a scoppiare in lacrime. «Non so niente dei Cacciatori. E non ho avuto alcun addestramento. Non sono la persona giusta da prendere.» *Di mira*, aggiunse in silenzio.

Per la prima volta la Regina la guardò in faccia. Clary ebbe voglia di farsi piccola piccola. «In verità, Clarissa Morgenstern, tu sei proprio la persona giusta.» I suoi occhi brillarono nel vedere la confusione della ragazza. «Grazie ai cambiamenti che tuo padre ha operato in te, tu non sei come gli altri Cacciatori. I tuoi doni sono differenti.»

«I miei *doni*?» Clary era sconcertata.

«Il tuo è il dono delle parole che non possono essere pronunciate» le spiegò la Regina «e quello di tuo fratello è il dono dell'Angelo. Tuo padre

se li assicurò quando tuo fratello era un bambino e tu non eri ancora nata.»

«Mio padre non mi ha mai dato niente» disse Clary. «Neppure un nome.»

Jace sembrava assente, come la sorella. «Voi del Popolo Fatato non mentite» osservò «ma *a voi* si può mentire. Credo che tu sia stata vittima di un inganno o di uno scherzo, mia signora. Non c'è niente di speciale in me o in mia sorella.»

«Sei bravo a minimizzare il tuo fascino» disse la Regina con una risata. «Eppure, tu sai che voi non appartenete al novero dei normali ragazzi umani, Jonathan...» Lasciò scivolare lo sguardo da Clary a Jace, poi a Isabelle, che chiuse di scatto la bocca che aveva spalancato, e di nuovo a Jace. «Possibile che non lo sappiate?»

«Io so che non lascerò mia sorella qui nella Corte» disse Jace. «E dal momento che non c'è nulla che tu possa imparare da lei o da me, perché non ci fai il favore di liberarla?» *Adesso che ti sei divertita?* dicevano i suoi occhi, sebbene la sua voce fosse garbata e fredda come acqua.

Il sorriso della Regina era largo e terribile. «E se ti dicessi che potrebbe essere liberata da un bacio?»

«Vuoi che Jace *ti baci*?» domandò Clary, perplessa.

La Regina scoppiò in un'allegra risata, subito imitata dai cortigiani. La risata era un miscuglio bizzarro e inumano di schiamazzi e squittii, come le grida di un animale che soffre.

«Nonostante il suo fascino» le disse la Regina «quel bacio non ti libererebbe.»

I quattro si scambiarono delle occhiate stupite. «Potrei baciare io Meliorn» suggerì Isabelle.

«Non lui. E nessun altro della mia Corte.»

Meliorn si allontanò da Isabelle, che guardò i suoi compagni e alzò le mani. «Okay, non bacerò *nessuno* di voi» disse recisamente.

«Non sarà necessario» disse Simon. «Se non serve che un bacio...»

Si mosse verso Clary, che rimase paralizzata dalla sorpresa. Quando la prese per i gomiti, lei dovette reprimere l'impulso di spingerlo via. L'aveva già baciato, ma sarebbe stato imbarazzante farlo in questa situazione, anche se per lei baciarlo fosse stata la cosa più naturale del mondo, il che non era. Eppure era la risposta logica, no? Non poté fare a meno di gettare una rapida occhiata a Jace al di sopra della spalla e lo vide accigliarsi.

«No» disse la Regina con una voce simile a cristallo tintinnante. «Non è neanche questo che voglio.»

Isabelle alzò gli occhi al cielo. «Oh, per amor dell'Angelo. Sentite, se non c'è altro modo per uscirne, *bacerò* io Simon. L'ho già fatto, e non è stato così male.»

«Grazie» disse Simon. «È molto lusinghiero.»

«Ahimè» fece la Regina della Corte Seelie. La sua espressione era resa maligna da una specie di piacere crudele. Clary si chiese se fosse non tanto il bacio che desiderava, quanto semplicemente il vederli tutti sulle spine per l'imbarazzo. «Temo che non vada bene neanche quello.»

«Be', io non ho alcuna intenzione di baciare il mondano» disse Jace. «Piuttosto rimango a marcire quaggiù.»

«Per sempre?» chiese Simon. «Per sempre è un tempo terribilmente lungo.»

Jace inarcò le sopracciglia. «Lo sapevo. Hai voglia di baciarmi, non è vero?»

Simon alzò le mani esasperato. «Certo che no. Ma se...»

«Credo che sia vero quello che si dice» osservò Jace. «Che non ci sono veri uomini in trincea.»

«*Atei*, idiota» replicò Simon furioso. «Non ci sono *atei* in trincea.»

«Tutto questo è molto divertente» disse la Regina in tono gelido piegandosi in avanti. «Ma il bacio che libererà la ragazza è quello che lei desidera di più.» Il piacere crudele sul suo volto e nella sua voce si era accentuato, e le sue parole trafissero le orecchie di Clary come aghi. «Solo questo, e niente di più.»

Fu come se Simon fosse stato schiaffeggiato dalle sue parole. Clary avrebbe voluto allungare una mano verso di lui, ma rimase immobile dov'era, troppo atterrita per muoversi.

«Perché lo fai?» chiese Jace.

«Ma come, pensavo di *farti* un favore.»

Jace avvampò, ma rimase zitto. Evitò di guardare Clary.

Simon disse: «È assurdo. Sono fratello e sorella.»

La regina scrollò delicatamente le spalle. «Non sempre il desiderio è diminuito dal disgusto. E neppure può essere elargito a chi più lo merita. E siccome le mie parole vincolano la mia magia, siate certi che, se non desidera il suo bacio, non sarà libera.»

Simon disse qualcosa in tono iroso, ma Clary non lo sentì: le ronzavano le orecchie, come se avesse uno sciame di api furiose intrappolato nella testa. Simon si girò con aria furibonda e disse: «*Non* devi *farlo*, Clary, è un trucco...»

«Non un trucco» lo corresse Jace. «Una prova.»

«Be', non so tu, Simon» disse Isabelle con voce tesa. «Ma *io* vorrei far uscire Clary di qui.»

«Vuoi dire che baceresti tuo fratello Alec solo perché te lo chiede la Regina della Corte Seelie?» domandò Simon.

«Certo che lo farei» Isabelle sembrava irritata «se l'alternativa fosse rimanere bloccati per sempre nella Corte. E comunque, che importa? È solo un bacio.»

«È vero.» Era Jace. Clary lo vide, ai margini sfocati del suo campo visivo, muoversi verso di lei, metterle una mano sulla spalla e girarle la faccia verso di lui. «È solo un bacio» disse, e malgrado il tono aspro, le sue mani erano inspiegabilmente delicate. Lasciò che la girasse e lo guardò. I suoi occhi erano scurissimi, forse perché laggiù nella Corte c'era così poca luce, forse per qualcos'altro. Vedeva il proprio riflesso in ognuna delle sue pupille dilatate, una minuscola immagine di sé nei suoi occhi. Jace disse: «Puoi chiudere gli occhi e pensare ai numeri primi, se vuoi.»

«Non sono mai stata troppo brava in matematica» disse Clary, ma chiuse le palpebre. Sentiva i vestiti appesantiti dall'acqua freddi e pungenti sulla pelle e l'aria dolciastra e nauseante della caverna, ancora più fredda, e il peso delle mani di Jace - le uniche cose calde - sulle spalle. Poi lui la baciò.

Sentì il tocco delle labbra di Jace, all'inizio leggero, e le sue che si aprivano automaticamente sotto la pressione. Quasi contro la sua volontà, si sentì diventare molle e flessuosa e allungarsi verso l'alto per intrecciargli le braccia intorno al collo come un girasole si volta verso la luce. Le braccia di Jace la circondarono, le sue mani si unirono tra i capelli di lei, e il bacio smise di essere delicato e divenne ardente, in un solo istante, come un'esca che divampa in una fiammata. Clary sentì un suono simile a un sospiro correre per la Corte, tutt'intorno a loro, un'ondata di rumore, ma non significava niente, si perdeva nel flusso del suo sangue nelle vene, nel vertiginoso senso di assenza di peso nel suo corpo.

Le mani di Jace si allontanarono dai suoi capelli, le scivolarono lungo la schiena; sentì la pressione dei suoi palmi sulle scapole... poi il ragazzo si scostò, staccandosi delicatamente, ritraendo le mani dal suo collo e facendo un passo indietro. Per un istante Clary pensò di cadere; le sembrava che le fosse stato strappato qualcosa di fondamentale, un braccio o una gamba, e fissò Jace in preda a una vacua sorpresa... Che cosa provava? Non provava nulla? Il tal caso, non pensava di poterlo sopportare.

Jace le restituì lo sguardo, e nello scorgere l'espressione del suo viso Clary rivide i suoi occhi a Renwick, quando aveva guardato il Portale che lo separava dalla sua casa frantumarsi irreparabilmente in mille pezzi. Jace sostenne il suo sguardo per una frazione di secondo, poi lo distolse, coi muscoli della gola che si contraevano. Aveva le mani chiuse a pugno lungo i fianchi. «È stato abbastanza bello?» gridò girando il viso verso la Regina e i cortigiani alle sue spalle. «Ti sei divertita?»

La Regina si era portata una mano alla bocca, coprendo a metà un sorriso. «Sì, ci siamo divertiti» disse. «Ma non tanto, credo, quanto voi due.»

«Suppongo» disse Jace «che le emozioni dei mortali vi divertano perché non ne possedete di vostre.»

A quelle parole il sorriso scivolò via dalla bocca della Regina.

«Calma, Jace» disse Isabelle. Si rivolse a Clary. «Puoi andartene adesso? Sei libera?»

Clary andò verso l'uscita e non fu sorpresa di non trovarsi la strada sbarrata da alcuna forza ostile. Rimase lì, con le mani fra i tralci, e si girò verso Simon, che la fissava come se non l'avesse mai vista prima.

«Dovremmo andare» disse Clary. «Prima che sia troppo tardi.»

«È già troppo tardi» ribatté Simon.

Meliorn li condusse fuori dalla Corte Seelie e li depositò di nuovo nel parco, tutto senza aprire bocca. A Clary parve che la rigidità della sua schiena lasciasse trapelare disapprovazione. Dopo che furono sguazzati fuori dal laghetto, si girò senza neanche salutare Isabelle e scomparve nuovamente nel riflesso vacillante della luna.

Isabelle lo guardò andare via tutta imbronciata. «Quanto è antipatico, certe volte...»

Jace fece una specie di risata soffocata e si tirò su il colletto della giacca bagnata. Tremavano tutti. La notte fredda sapeva di terra, piante e modernità... A Clary sembrava quasi di sentire nell'aria odore di ferro. L'anello della città intorno al parco scintillava di luci violente, blu elettrico, verde ghiaccio, rosso vivo, mentre l'acqua del laghetto sciabordava piano contro le rive terrose. Il riflesso della luna si era spostato all'estremità opposta dello specchio d'acqua e tremava come se avesse paura di loro.

«Sarà meglio tornare.» Isabelle si avvolse più strettamente nel soprabito ancora bagnato. «Prima che moriamo congelati.»

«Ci vorrà un'eternità per tornare a Brooklyn» disse Clary. «Forse dovremmo prendere un taxi.»

«O magari potremmo andare all'Istituto» suggerì Isabelle. Vedendo l'espressione di Jace, si affrettò a dire: «Tanto non c'è nessuno... sono tutti alla Città di Ossa a cercare indizi. Ci vorrà un secondo per fare una capatina, prendere i tuoi vestiti e mettersi qualcosa di asciutto. E poi, l'Istituto è pur sempre casa tua, Jace.»

«Va bene» disse Jace, con evidente sorpresa di Isabelle. «Devo comunque recuperare qualcosa nella mia stanza.»

Clary esitò. «Non so. Potrei prendere un taxi insieme a Simon.» Forse, se avessero passato un po' di tempo insieme, avrebbe potuto spiegargli che cosa era successo alla Corte Seelie e che non era come pensava.

Jace stava esaminando il suo orologio per vedere che l'acqua non l'avesse danneggiato. Ora la guardò, le sopracciglia sollevate. «È piuttosto difficile, visto che se n'è andato.»

«Se n'è *cosa*?» Clary girò sui tacchi e guardò. Simon era sparito; c'erano solo loro tre in riva al laghetto. Corse su per un tratto della collina e gridò il suo nome. Lo vide in lontananza che camminava a grandi passi con aria risoluta sul sentiero di cemento che conduceva fuori dal parco, sulla 5th Avenue. Lo chiamò di nuovo, ma lui non si voltò.

capitolo 9
E LA MORTE NON AVRÀ PIÙ DOMINIO

Isabelle aveva detto la verità: l'Istituto era completamente deserto. O meglio, quasi completamente. Al loro arrivo, trovarono Max addormentato sul divano rosso dell'ingresso. Aveva gli occhiali leggermente sbilenchi ed era chiaro che non aveva avuto la minima intenzione di addormentarsi: sul pavimento c'era un libro aperto che doveva essergli caduto, e i piedi nelle scarpe da ginnastica penzolavano dal bordo del divano in maniera piuttosto scomoda.

Il cuore di Clary corse subito a lui. Le ricordava Simon a nove o dieci anni, quando non faceva che sbattere le palpebre ed era tutto occhiali e *orecchie.*

«Max è come un gatto. È capace di dormire ovunque.» Jace allungò la mano, gli tolse gli occhiali e li posò su un basso tavolino intarsiato lì accanto. Aveva un'espressione che Clary non gli aveva mai visto... un'intensa espressione tenera e protettiva che la sorprese.

«Oh, lascia stare la sua roba... la sporcherai solo di fango» disse Isabelle con aria seccata sbottonandosi il soprabito bagnato. Il vestito aderiva al

suo busto snello e l'acqua aveva scurito la spessa cintura di cuoio. Lo scintillio della frusta arrotolata era appena visibile nel punto in cui il manico sporgeva dalla cintura. Era accigliata. «Sento che mi sta venendo il raffreddore. Vado a fare una doccia calda.»

Jace la guardò sparire lungo il corridoio con una sorta di ammirazione riluttante. «A volte mi ricorda la poesia "Isabelle, Isabelle non si preoccupava. Isabelle non correva e non gridava...".»

«A te viene mai voglia di gridare?» gli chiese Clary.

«Qualche volta.» Jace si tolse la giacca bagnata e la appese al gancio accanto a quello di Isabelle. «Ma quanto alla doccia calda ha ragione. Potrei decisamente farmene una.»

«Io non ho niente per cambiarmi» disse Clary, a un tratto desiderosa di qualche momento tutto per sé. Le dita le prudevano dalla voglia di fare il numero di Simon sul cellulare per scoprire se era tutto okay. «Ti aspetto qui.»

«Non fare la sciocca. Ti presto una maglietta.» Aveva i pantaloni zuppi e abbassati sulle ossa del bacino, che lasciavano vedere una striscia di pelle chiara tatuata tra la stoffa jeans e il bordo della camicia.

Clary distolse lo sguardo. «Non credo...»

«Vieni.» Il tono di Jace era fermo. «Comunque, c'è qualcosa che voglio mostrarti.»

Clary controllò di nascosto lo schermo del cellulare mentre seguiva Jace in corridoio verso la sua stanza. Simon non aveva provato a chiamarla. Sembrò che del ghiaccio le si cristallizzasse nel petto. Fino a due settimane prima, per anni, lei e Simon non avevano mai litigato. Adesso era come se lui ce l'avesse sempre con lei.

La stanza di Jace era esattamente come la ricordava: immacolata e nuda come la cella di un monaco. Non conteneva nulla di rivelatore sul suo occupante: niente manifesti alle pareti, niente libri ammucchiati sul comodino. Perfino il piumino sul letto era di un bianco disadorno.

Jace andò alla cassettiera e tirò fuori una maglia a maniche lunghe blu. La gettò a Clary. «Questa si è ristretta nel lavaggio» disse. «Probabilmente ti starà grande, ma...» Fece spallucce. «Vado a farmi la doccia. Chiama se hai bisogno di qualcosa.»

Clary annuì, tenendo la maglia come se fosse uno scudo. Sembrò che Jace stesse per dire qualcosa, ma evidentemente ci ripensò; con un'altra alzata di spalle scomparve nel bagno, chiudendo la porta dietro di sé.

Clary si lasciò cadere sul letto stringendo al petto la maglia e tirò fuori di

tasca il telefono. Fece il numero di Simon. Dopo quattro squilli scattò la segreteria. «Salve, avete chiamato Simon. O sono lontano dal telefono o vi sto evitando. Lasciate un messaggio e...»

«Cosa fai?»

Jace stava sulla porta aperta del bagno. L'acqua scorreva rumorosamente nella doccia alle sue spalle e la stanza si stava riempiendo di vapore. Era scalzo e a petto nudo, i jeans bagnati bassi sui fianchi che rivelavano due profonde rientranze sopra le ossa del bacino, come se qualcuno vi avesse premuto le dita.

Clary chiuse di scatto il telefono e lo lasciò cadere sul letto. «Niente. Controllavo l'ora.»

«C'è un orologio accanto al letto» osservò Jace. «Telefonavi al mondano, vero?»

«Si chiama *Simon*.» Clary appallottolò la maglia di Jace tra i pugni. «E non devi fare sempre lo stronzo con lui. Ti ha aiutato più di una volta.»

Jace aveva le palpebre pesanti, gli occhi pensierosi. Il bagno era pieno di vapore, che gli arricciava ancor di più i capelli. Disse: «E adesso ti senti in colpa perché è scappato via. Non dovresti darti la pena di chiamarlo. Ti sta evitando.»

Clary non si preoccupò di nascondere la rabbia. «E tu lo sai, perché tu e lui siete *amiconi*, no?»

«Lo so perché ho visto la sua faccia prima che se ne andasse» disse Jace. «E tu no. Non lo guardavi. Ma io sì.»

Clary si scostò i capelli ancora bagnati dagli occhi. Là dove i vestiti aderivano alla pelle si sentiva pizzicare, aveva il sospetto di puzzare come il fondo di uno stagno e non riusciva a togliersi dalla mente l'espressione di Simon quando l'aveva guardata alla Corte Seelie... come se la odiasse. «È colpa tua» disse a un tratto, mentre la rabbia le stringeva il cuore in una morsa. «Non avresti dovuto baciarmi così.»

Jace, che era appoggiato alla cornice della porta, si raddrizzò. «E come avrei dovuto baciarti? C'è un altro modo in cui ti piace?»

«No.» Le mani le tremavano in grembo. Erano fredde, bianche, raggrinzite dall'acqua. Intrecciò le dita per mettere fine al tremito. «È che non voglio essere baciata da te.»

«Mi è sembrato che nessuno dei due avesse voce in capitolo.»

«È questo che non capisco!» Clary esplose. «Perché mi ha fatto baciare da te? La Regina, voglio dire. Perché costringerci a fare... quello? Quale piacere può averne tratto?»

«Hai sentito che cosa ha detto. Pensava di farmi un favore.»

«Non è vero.»

«È vero. Quante volte devo dirtelo? Il Popolo Fatato non mente.»

Clary pensò a ciò che aveva detto Jace a casa di Magnus. *Scopriranno ciò che vuoi più di ogni altra cosa al mondo e te lo offriranno... nascondendoci dentro un'insidia che ti farà rimpiangere di averlo mai desiderato.* «Allora si sbagliava.»

«Non si sbagliava.» Il tono di Jace era amaro. «Ha visto come ti guardavo e come tu guardavi me, e come Simon guardava te, e ci ha suonato come gli strumenti che siamo per lei.»

«Io non ti guardo» sussurrò Clary.

«Che cosa?»

«Ho detto: *Io non ti guardo.*» Allentò le mani che aveva tenuto agganciate in grembo. Nei punti in cui le dita erano state avvinghiate c'erano dei segni rossi. «O almeno ci provo.»

Gli occhi di Jace erano socchiusi, attraverso le ciglia si intravedeva solo un bagliore d'oro, e Clary ricordò la prima volta che l'aveva visto e come le aveva ricordato un leone, dorato e implacabile. «Perché no?»

«Tu che pensi?» Le parole le uscirono quasi prive di suono, un semplice sussurro.

«Allora *perché*?» Gli tremava la voce. «Perché tutta la storia con Simon, perché tenermi lontano, non permettermi di starti vicino...»

«Perché è *impossibile*» rispose Clary, e nonostante gli sforzi per controllarsi, l'ultima parola suonò come un lamento. «Lo sai come lo so io!»

«Perché sei mia sorella?» disse Jace.

Clary annuì senza parlare.

«Già» disse Jace. «Per questo hai deciso che il tuo vecchio amico Simon può essere un'utile distrazione?»

«Non è così. Io voglio bene a Simon.»

«Come a Luke. Come a tua madre.»

«No.» La voce di Clary era fredda e pungente come un ghiacciolo. «Non dirmi cosa sento.»

Un piccolo muscolo si contrasse al lato della bocca di Jace. «Non ti credo.»

Clary si alzò. Non poteva incrociare il suo sguardo, perciò si concentrò sulla piccola cicatrice a forma di stella che aveva sulla spalla, ricordo di una vecchia ferita. *Questa vita di cicatrici e morte*, aveva detto una volta Hodge. *Tu non ne fai parte.* «Jace» disse. «Perché mi fai questo?»

«Perché mi stai mentendo. E stai mentendo a te stessa.» Gli occhi di Jace fiammeggiavano e, anche se aveva le mani infilate in tasca, Clary vedeva che erano chiuse a pugno.

Qualcosa dentro di lei si incrinò e si spezzò e le parole si riversarono fuori. «*Che cosa vuoi che ti dica?* La verità? La verità è che voglio bene a Simon come dovrei voler bene a te e vorrei che fosse lui mio fratello, e non tu, ma non posso farci niente, e *neanche tu*! O hai un idea migliore, visto che sei così dannatamente in gamba?»

Jace trattenne il fiato, e Clary si rese conto che non lui si aspettava - mai e poi mai - che lei potesse dire quello che aveva appena detto. Era evidente anche dall'espressione del suo viso.

Clary cercò di recuperare il controllo di sé. «Jace, mi dispiace, non volevo...»

«No, non ti dispiace. Non dispiacerti.» Avanzò verso di lei, quasi inciampando nei propri piedi... Jace, che non incespicava mai, non inciampava mai in niente, non faceva mai un movimento sgraziato. Le sue mani si alzarono e le presero il viso; Clary sentì il calore della punta delle sue dita a pochi millimetri dalla pelle; sapeva che avrebbe dovuto scostarsi, ma rimase lì immobile, lo sguardo alzato su di lui. «Tu non capisci» disse Jace. Gli tremava la voce. «Non ho mai provato certi sentimenti per nessuno. Non credevo di esserne capace. Pensavo... il modo in cui sono cresciuto... mio padre...»

«Amare vuol dire distruggere» disse Clary stordita. «Me lo ricordo.»

«Pensavo che quella parte del mio cuore fosse infranta» continuò Jace, e mentre parlava aveva un'espressione come di sorpresa per essersi sentito dire quelle parole, *del mio cuore.* «Per sempre. Ma tu...»

«Jace. Basta.» Clary sollevò la mano e la mise su quella di Jace, chiudendogli le dita tra le proprie. «È inutile.»

«Non è vero.» C'era una punta di disperazione nella sua voce. «Se tutti e due proviamo la stessa cosa...»

«I nostri sentimenti non contano. Non possiamo farci niente.» Sentì la propria voce come se fosse un'estranea a parlare: remota, infelice. «Dove dovremmo andare per stare insieme? Come vivremmo?»

«Potremmo tenerlo segreto.»

«Lo scoprirebbero. Io non voglio mentire alla mia famiglia, e tu?»

La risposta del ragazzo fu amara. «Quale famiglia? I Lightwood mi odiano comunque.»

«Non è vero. E non potrei mai dirlo a Luke. E mia madre, se si sveglia,

cosa le *diremmo*? Questo, anche se fosse ciò che vogliamo, farebbe stare male tutti quelli a cui teniamo...»

«*Stare male?*» Jace lasciò ricadere le mani dal suo viso come se lo avesse spinto via. Sembrava sbalordito. «Quello che proviamo... quello che provo... ti fa stare male?»

Nel vedere la sua espressione, Clary trattenne il fiato. «Forse» disse in un sussurro. «Non lo so.»

«Allora avresti dovuto dirlo subito.»

«Jace...»

Ma lui si era allontanato da lei, l'espressione chiusa e impenetrabile come un muro. Era difficile credere che l'avesse mai guardata in un altro modo. «Mi dispiace di averne parlato, allora.» La sua voce era rigida, formale. «Non ti bacerò più. Puoi contarci.»

Il cuore di Clary fece una capriola lenta, inutile, mentre Jace si scostava da lei, prendeva un asciugamano da sopra la cassettiera e si avviava nuovamente verso il bagno. «Ma... Jace, che cosa fai?»

«Vado a finire la mia doccia. E se mi hai fatto rimanere senza acqua calda sarò molto seccato.» Entrò in bagno e si chiuse la porta alle spalle con un calcio.

Clary crollò sul letto come una marionetta a cui avessero tagliato i fili e alzò lo sguardo al soffitto. Era inespressivo come la faccia di Jace prima di voltarle le spalle. Rotolando su un fianco, si rese conto di essere stesa sulla maglia blu di lui: aveva il suo odore, un misto di sapone, fumo e sangue dal sapore di rame. Si raggomitolò intorno ad essa come una volta, quando era molto piccola, si raggomitolava intorno alla sua coperta preferita, poi chiuse gli occhi.

Nel sogno, abbassava lo sguardo sull'acqua scintillante distesa ai suoi piedi come uno specchio sconfinato che rifletteva il cielo notturno. E come uno specchio era solido e duro, e poteva camminarci sopra. Camminò annusando l'aria notturna e l'odore della città che scintillava in lontananza come un castello di fate avvolto dalle luci... e là dove camminava, crepe simili a ragnatele si irradiavano dalle sue orme e schegge di ghiaccio schizzavano su come spruzzi d'acqua.

Il cielo cominciò a rischiararsi. Era illuminato da punti infuocati simili a capocchie di fiammiferi che cadevano giù, una pioggia di carboni ardenti dal cielo. Clary si acquattò, alzando le braccia. Uno precipitò proprio davanti a lei, ma quando toccò terra divenne un ragazzo: era Jace, tutto

vestito di oro ardente, con i suoi occhi dorati e i capelli dorati, e dalla schiena gli spuntavano ali bianco-dorate più grandi e più fitte di piume che quelle di qualsiasi altro uccello.

Sorrise come un gatto e indicò un punto dietro di lei, e quando si girò, Clary vide un ragazzo dai capelli neri - Simon! - con lo stesso aspetto di sempre... a parte le ali, che spuntavano anche dalla sua schiena, con piume nere come la notte, ognuna con le punte sporche di sangue.

Clary si svegliò boccheggiando, le mani strette sulla maglia di Jace. Era buio nella stanza, l'unica luce proveniva dalla finestrella accanto al letto. Si mise a sedere. Si sentiva la testa pesante e le doleva la nuca. Esaminò lentamente la stanza e sussultò quando vide un punto luminoso come un occhio di gatto nel buio.

Jace sedeva in una poltrona accanto al letto. Portava i jeans e un maglione grigio e aveva i capelli quasi asciutti. Aveva in mano qualcosa che mandava bagliori metallici. Un'arma? Clary non riusciva a immaginare da cosa Jace potesse stare in guardia, lì all'Istituto.

«Hai dormito bene?»

Lei annuì. Si sentiva la bocca impastata. «Perché non mi hai svegliato?»

«Pensavo che avessi bisogno di riposo. E poi dormivi come un ghiro. Hai perfino sbavato» aggiunse «sulla mia maglia.»

La mano di Clary volò alla bocca. «Scusa.»

«Non capita spesso di vedere qualcuno che sbava» osservò Jace. «Soprattutto con un abbandono così totale. La bocca spalancata e tutto.»

«Oh, stai zitto.» Cercò a tastoni sul copriletto finché non individuò il telefono e lo controllò di nuovo, anche se sapeva cosa avrebbe visto. *Nessuna chiamata.* «Sono le tre del mattino» osservò costernata. «Pensi che Simon stia bene?»

«Penso che è un tipo bislacco» disse Jace. «Ma questo ha poco a che fare con l'ora.»

Clary si ficcò il telefono nella tasca dei jeans. «Vado a cambiarmi.»

Il bagno bianco di Jace non era più grande di quello di Isabelle, ma decisamente più ordinato. Non c'era una grande varietà, tra le stanze dell'Istituto, pensò Clary chiudendosi la porta alle spalle, ma almeno c'era la privacy. Si sfilò la maglietta bagnata e la appese al portasciugamani, si spruzzò dell'acqua sul viso e si passò un pettine tra i ricci ribelli.

La maglia di Jace le andava decisamente troppo grande, ma era morbida sulla pelle. Si arrotolò le maniche e tornò nella stanza, dove trovò Jace seduto esattamente dov'era prima, lo sguardo accigliato sull'oggetto lumino-

so che aveva tra le mani. Clary si sporse oltre la spalliera della poltrona. «Che cos'è?»

Invece di rispondere, Jace girò l'oggetto per farglielo vedere bene. Era un frammento di specchio frastagliato, ma invece di riflettere il suo viso, aveva un'immagine di erba verde, cielo azzurro e rami d'albero neri e spogli.

«Non sapevo che l'avessi tenuto» osservò Clary. «Il pezzo di Portale.»

«Per questo volevo venire qui» disse Jace. «Per prenderlo.» Nella sua voce c'era un misto di desiderio e riluttanza. «Continuo a pensare che magari vedrò mio padre in un riflesso. E capirò cosa sta macchinando.»

«Ma non credo che sia laggiù. Sarà da qualche parte qui in città, non credi?»

Jace scrollò la testa. «Magnus l'ha cercato e non è di questo avviso.»

«Magnus l'ha cercato? Non lo sapevo. E come...»

«Magnus non è diventato Sommo Stregone per niente. Il suo potere si estende attraverso la città e oltre. Può sentire cosa accade qua fuori, entro certi limiti.»

Clary sbuffò. «Avverte interferenze nella Forza?»

Jace si girò nella poltrona e la guardò aggrottando la fronte. «Non sto scherzando. Dopo l'uccisione dello stregone ha cominciato a investigare. Quando ero ospite da lui, mi ha chiesto qualcosa di mio padre, per facilitargli la ricerca. Gli ho dato l'anello dei Morgenstern. Ha detto che mi avrebbe fatto sapere se avesse avvertito la presenza di Valentine in città. Ma finora non l'ha fatto.»

«Forse voleva solo il tuo anello» disse Clary. «Una cosa è certa: porta un sacco di gioielli.»

«Può anche tenerselo.» La mano di Jace si serrò sul frammento di vetro; Clary notò allarmata il sangue che stillava sui bordi frastagliati nei punti che gli penetravano nella pelle. «Per me non ha alcun valore.»

«Ehi» disse Clary piegandosi a togliergli il vetro di mano. «Vacci piano.» Fece scivolare il frammento di Portale nella tasca della giacca appesa alla parete. I bordi di vetro erano scuriti dal sangue, i palmi di Jace incisi da linee rosse. «Forse è il caso che ti riportiamo da Magnus» disse il più gentilmente possibile. «Alec è là da un pezzo e...»

«Chissà perché, ma dubito che gli dispiaccia» disse Jace, ma poi si alzò piuttosto docilmente e allungò la mano verso lo stilo, che era vicino alla parete. Mentre tracciava una runa guaritrice sul dorso della mano destra sanguinante, disse: «C'è qualcosa che volevo chiederti.»

«Sarebbe?»

«Quando mi hai tirato fuori dalla cella, nella Città Silente... come hai fatto? Come hai aperto la porta?»

«Oh, mi sono servita di una normale runa di Apertura e...»

Fu interrotta da un squillo acuto e stridulo e si portò la mano alla tasca, prima di rendersi conto che quel suono era ben più forte di quello del suo cellulare. Si guardò intorno confusa.

«È il campanello dell'Istituto» disse Jace, afferrando la giacca. «Vieni.»

Stavano dirigendosi verso l'ingresso, quando Isabelle si precipitò fuori dalla sua stanza con indosso un accappatoio di cotone, una mascherina per dormire di seta rosa tirata sulla fronte e un'espressione mezzo intontita. «Sono le tre del mattino!» esclamò in un tono che insinuava che era colpa di Jace, o magari di Clary. «Chi suona il campanello alle tre del mattino?»

«Forse è l'Inquisitrice» disse Clary sentendo improvvisamente freddo.

«Lei può entrare senza suonare» osservò Jace. «Come tutti i Cacciatori. L'Istituto è chiuso solo ai mondani e ai Nascosti.»

Clary sentì una stretta al cuore. «Simon! Deve essere lui!»

«Oh, per l'amor del cielo» fece Isabelle con uno sbadiglio «ci sta svegliando a questa ora assurda solo per dimostrarti il suo amore o roba del genere? Non poteva *chiamare*? Gli uomini mondani sono dei veri idioti.» Raggiunsero l'ingresso, che era vuoto. Max doveva essersene andato a letto da solo. Isabelle attraversò la stanza a grandi passi e spinse un interruttore sulla parete opposta. Da qualche parte, all'interno della cattedrale, si sentì rimbombare un *tunf*. «Ecco» disse Isabelle. «L'ascensore sta arrivando.»

«Non posso credere che Simon non abbia avuto la decenza e il buon senso di ubriacarsi e svenire in qualche canale di scolo» disse Jace. «Devo dire che sono piuttosto deluso del nostro amichetto.»

Clary lo sentì a malapena. Una crescente sensazione di paura le rese il sangue lento e denso. Ricordò il suo sogno: gli angeli, il ghiaccio, Simon con le ali insanguinate. Rabbrividì.

Isabelle le rivolse uno sguardo solidale. «Fa *davvero* freddo qui dentro» osservò. Si allungò e prese uno spolverino di velluto blu da uno degli attaccapanni. «Tieni» disse. «Mettilo.»

Clary si infilò lo spolverino e se lo strinse addosso. Era troppo lungo, ma caldo. Aveva anche un cappuccio bordato di raso che lei si tolse per poter vedere le porte dell'ascensore che si aprivano.

Si aprirono su una scatola vuota, le cui pareti a specchio riflettevano la sua faccia pallida e allarmata. Senza fermarsi a pensare, Clary ci entrò.

Isabelle la guardò confusa. «Che fai?»

«C'è Simon laggiù» disse Clary. «Lo so.»

«Ma...»

A un tratto, Jace le fu accanto e tenne le porte aperte per Isabelle. «Vieni, Izzy» disse. Con un sospiro teatrale, Isabelle li seguì.

Mentre scendevano in silenzio, Isabelle appuntò un'ultima, lunga ciocca di capelli e Clary cercò di incrociare lo sguardo di Jace, che però non la ricambiò. Stava osservandosi con la coda dell'occhio nello specchio dell'ascensore, canticchiando piano come faceva spesso quando era nervoso. Clary ricordò il lieve tremore del suo tocco, quando l'aveva abbracciata alla Corte Seelie. Pensò all'espressione di Simon... e poi a quando era scappato via per allontanarsi da lei, svanendo fra le ombre al margine del parco. Si sentiva un groppo di paura nel petto senza sapere esattamente perché.

Le porte dell'ascensore si aprirono sulla navata centrale della cattedrale, illuminata dalla luce tremolante delle candele. Nella fretta di uscire, Clary superò Jace e percorse quasi correndo lo stretto corridoio tra i banchi. Inciampò nell'orlo dello spolverino troppo lungo e lo raccolse impaziente, quindi si precipitò verso l'ampio portale d'ingresso. I battenti erano sbarrati all'interno da catenacci di bronzo grossi quanto le braccia di Clary. Mentre lei si allungava verso quello più in alto, il campanello risuonò di nuovo nella chiesa. Clary sentì Isabelle sussurrare qualcosa a Jace, poi, mentre faceva leva sul catenaccio tirandolo indietro, si ritrovò sulla mano quella di Jace, che l'aiutò ad aprire le pesanti porte.

L'aria della notte scivolò dentro, facendo oscillare le fiamme delle candele. Sapeva di città: di sale e gas di scarico, di cemento freddo e immondizia, e, al di sotto di quegli odori familiari, un sentore penetrante di rame, come quello un penny nuovo di zecca.

Dapprima Clary pensò che i gradini fossero deserti. Poi sbatté gli occhi e vide Raphael, la testa di ricci neri scompigliata dalla brezza notturna, la camicia bianca aperta sul collo che lasciava intravedere la cicatrice nell'incavo della gola. Teneva tra le braccia un corpo. Fu tutto quello che Clary scorse mentre lo fissava sconcertata: *un corpo.* Qualcuno morto stecchito, le braccia e le gambe che penzolavano come corde molli, la testa riversa all'indietro, la gola dilaniata. Sentì la mano di Jace stringersi intorno al suo braccio come una morsa, e solo allora guardò più attentamente e vide la nota giacca di velluto con lo strappo nella manica sopra la maglietta blu, macchiata e sporca di sangue. E gridò.

Il grido non produsse alcun suono. Clary si sentì cedere le ginocchia, e sarebbe finita a terra se Jace non l'avesse sorretta. «Non guardare» le disse all'orecchio. «Per l'amor di Dio, non guardare,» Ma lei non poteva *non* guardare il sangue che imbrattava i capelli castani di Simon, la sua gola squarciata, le ferite lungo i polsi penzolanti. Puntini neri le annebbiarono la vista mentre respirava a fatica.

Fu Isabelle ad afferrare uno dei candelabri vuoti accanto alla porta e a rivolgerlo contro Raphael come fosse un'alabarda a tre punte.

«*Che cosa hai fatto a Simon?*» In quel momento, con la voce limpida e imperiosa, era tale e quale alla madre.

«*El no es muerto*» disse Raphael in tono piatto e privo di emozione, e depose Simon a terra, quasi ai piedi di Clary, con una delicatezza sorprendente. Si era dimenticata quanto era forte. Era magro e snello ma aveva la forza mostruosa di un vampiro.

Alla luce delle candele che si riversava dalla porta, Clary vide che la maglietta di Simon era zuppa di sangue.

«Hai detto...»

«Non è morto» fece Jace, tenendola più stretta. «Non è morto.»

Clary si staccò da lui con un violento strattone e si inginocchiò sul cemento. Non provò alcun disagio a toccare la pelle insanguinata di Simon quando gli infilò le mani sotto la testa, portandosela in grembo. Provava soltanto lo spaventoso orrore infantile che ricordava di aver provato a cinque anni, quando aveva rotto la preziosa lampada liberty di sua madre. *Non è niente,* disse una voce in un angolino del suo cervello, *rimetteremo insieme i pezzi.*

«Simon» sussurrò toccandogli il viso. Non aveva più gli occhiali. «Simon, sono io.»

«Non può sentirti» disse Raphael. «Sta morendo.»

La testa di Clary si alzò di scatto. «Ma hai detto...»

«Ho detto che non è morto» precisò Raphael. «Ma tra pochi minuti, forse una decina, il suo cuore cesserà di battere. È già del tutto incosciente.»

Le braccia di Clary si strinsero senza volere intorno a Simon. «Dobbiamo portarlo all'ospedale... o chiamare Magnus.»

«Non possono aiutarlo» disse ancora Raphael. «Voi non capite.»

«No» fece Jace, la voce morbida come seta trapunta di aghi. «Non capiamo. E faresti meglio a spiegarti. Altrimenti devo supporre che sei solo un farabutto succhiasangue e strapparti il cuore. Come avrei dovuto fare

l'ultima volta che ci siamo visti.»

Raphael gli sorrise senza allegria. «Hai giurato di non farmi del male, Cacciatore. L'hai dimenticato?»

«Io invece non ho giurato niente» disse Isabelle brandendo il candelabro.

Raphael la ignorò. Continuava a guardare Jace. «Mi sono ricordato di quella notte in cui avete fatto irruzione nell'hotel Dumort in cerca del vostro amico. Per questo, quando l'ho trovato lì, l'ho portato qui» indicò Simon con un cenno «invece di lasciare che gli altri gli succhiassero il sangue fino a ucciderlo. Vedete, è entrato nell'hotel senza permesso, e perciò per noi era una preda lecita. Ma sapendo che era dei vostri l'ho tenuto in vita. Non ho alcuna intenzione di iniziare una guerra con i Nephilim.»

«*È entrato nell'hotel?*» domandò Clary incredula. «Simon non può aver fatto una cosa così stupida e folle.»

«Eppure l'ha fatto» disse Raphael con un sorriso appena accennato «perché aveva paura di diventare uno di noi e voleva sapere se il processo era reversibile. Ricorderete che mi ha morso quando era diventato un topo e siete venuti a riprenderlo.»

«Molto intraprendente da parte sua» osservò Jace. «Lo apprezzo.»

«Sarà» disse Raphael. «In ogni caso, quella volta gli è andato un po' del mio sangue in bocca. Come sapete, è così che ci passiamo l'un l'altro i poteri. Attraverso il sangue.»

Attraverso il sangue. Clary ricordò improvvisamente quando Simon era scappato davanti al film *Dracula* in TV e quando aveva fatto una smorfia per la luce del sole, al McCarren Park. «Si era convinto che stava diventando uno di voi» disse. «È andato all'hotel per vedere se era vero.»

«Già» fece Raphael. «Peccato che, se fosse rimasto tranquillo, col tempo probabilmente gli effetti del mio sangue sarebbero scomparsi. Adesso invece...» Fece un cenno eloquente verso il corpo floscio di Simon.

«Adesso cosa?» chiese Isabelle con una sfumatura aspra nella voce. «Adesso morirà?»

«E rinascerà. E sarà un vampiro.»

Il candelabro si inclinò in avanti, mentre Isabelle sgranava gli occhi. «Che cosa?»

Jace afferrò l'arma improvvisata prima che colpisse il pavimento. Quando si rivolse a Raphael, i suoi occhi erano inespressivi. «Stai mentendo.»

«Aspetta e vedrai» disse Raphael. «Morirà e rinascerà sotto le forme di un Figlio della Notte. È anche per questo che sono venuto. Simon è uno dei miei, adesso.» Non c'era niente nella sua voce, né dolore né piacere,

ma Clary non poté fare a meno di chiedersi che gioia nascosta potesse provare per quell'asso nella manica capitato tanto a proposito.

«Non c'è niente da fare? Nessun modo per rendere il processo reversibile?» domandò Isabelle con un filo di panico nella voce. Clary pensò freddamente che era strano come quei due, Jace e Isabelle, che non amavano certo Simon quanto lo amava lei, fossero gli unici a parlare. Ma forse parlavano al posto suo perché lei non riusciva a spiccicare parola.

«Potreste tagliargli la testa e bruciare il suo cuore nel fuoco, ma dubito che ve la sentiate.»

«No!» Le braccia di Clary si strinsero intorno a Simon. «Non osare fargli del male.»

«Non ne ho alcun bisogno» disse Raphael.

«Non parlavo con te.» Clary non alzò lo sguardo. «Non pensarci nemmeno, Jace. Non pensarci nemmeno.»

Calò il silenzio. Clary sentì Isabelle prendere fiato... Quanto a Raphael, naturalmente, non respirava. Jace esitò un istante, quindi disse: «Clary, cosa vorrebbe Simon? È questo che vorrebbe per sé?»

Clary sollevò la testa di scatto. Jace aveva lo sguardo abbassato su di lei, il candelabro a tre bracci ancora in mano, e a un tratto, nel quadro mentale di Clary, balenò l'immagine di Jace che teneva giù Simon e gli conficcava le punte del candelabro nel petto, facendo sprizzare il sangue come una fontana. «*Stai lontano da noi!*» gridò all'improvviso, così forte che vide in lontananza le figure che camminavano sul viale, davanti alla cattedrale, girarsi e guardarsi alle spalle, come spaventate dal rumore.

Jace divenne bianco fino alla radice dei capelli, così bianco che i suoi occhi spalancati sembravano dischi dorati, inumani e stranamente fuori posto. Disse: «Clary, non penserai...»

All'improvviso Simon rantolò, inarcandosi tra le braccia di Clary, che gridò di nuovo e gli si aggrappò, tirandolo a sé. Il ragazzo aveva gli occhi spalancati, ciechi e terrorizzati. Allungò la mano verso l'alto. Clary non sapeva se cercasse di toccarle il viso o di graffiarla, non riconoscendola.

«Sono io» gli disse, spingendogli delicatamente la mano sul petto e intrecciando le proprie dita alle sue. «Simon, sono io. Sono Clary.» Le loro mani erano bagnate del sangue del ragazzo e delle lacrime che erano scivolate dal viso di Clary senza che lei se accorgesse. «Simon, ti amo» disse.

Le mani di Simon si strinsero alle sue. Espirò - un suono aspro, rantolante - e poi non inspirò più.

Ti amo. Ti amo. Ti amo. Mentre Simon si afflosciava tra le sue braccia, a Clary sembrò di sentirsi echeggiare nelle orecchie le ultime parole che gli aveva rivolto. A un tratto Isabelle le fu accanto e le disse qualcosa all'orecchio, ma Clary non poteva udirla. Era sopraffatta da un fragore di acqua che scorreva impetuosa, come una mareggiata in arrivo. Guardò Isabelle, che cercava vanamente di staccarle con delicatezza le mani da quelle di Simon. Si stupì. Non le pareva di tenerlo così saldamente.

Isabelle rinunciò, si alzò e si rivolse furiosa a Raphael. Gridava. A metà della sua tirata, l'udito di Clary riprese a funzionare, come una radio che si è finalmente sintonizzata su una stazione. «...e *adesso* cosa dovremmo fare?» gridava Isabelle.

«Seppellirlo» rispose Raphael.

Il candelabro in mano a Jace dondolò di nuovo verso l'alto. «Non è divertente.»

«E non deve esserlo» disse il vampiro imperterrito. «È così che veniamo creati. Veniamo dissanguati e sepolti. Poi usciamo dalla tomba a furia di scavare. È allora che nasce un vampiro.»

Isabelle emise un lieve verso di disgusto. «Non credo che ne sarei capace.»

«Alcuni infatti non ci riescono» disse Raphael. «Se non c'è nessuno pronto ad aiutarli a venir fuori, rimangono così, intrappolati sottoterra come topi.»

Un suono proruppe dalla gola di Clary. Un singhiozzo crudo come un grido. «Non voglio metterlo sottoterra.»

«Allora rimarrà così» fece Raphael, impietoso. «Morto, ma non del tutto. E non si sveglierà mai.»

Stavano tutti a fissarla dall'alto. Isabelle e Jace trattenevano il respiro, in attesa della sua risposta. Raphael li guardava senza alcuna curiosità, quasi annoiato.

«Non sei entrato nell'Istituto perché non puoi, giusto?» chiese Clary. «Perché è terra consacrata e tu sei un sacrilego.»

«Non è esattamente...» cominciò Jace, ma Raphael lo interruppe con un gesto.

«Devo avvertirvi» disse il giovane vampiro «che non c'è molto tempo. Più aspettiamo a metterlo sottoterra, meno probabilità avrà di uscirne.»

Clary abbassò lo sguardo su Simon. Non fosse stato per le lunghe ferite sulla pelle nuda, poteva sembrare che dormisse. «Va bene, seppelliamolo» disse. «Ma voglio che sia fatto in un cimitero ebraico. E voglio essere là,

quando si sveglierà.»

Gli occhi di Raphael scintillarono. «Non sarà piacevole.»

«Non c'è nulla di piacevole, in tutto questo.» Clary irrigidì la mascella. «Sbrighiamoci. Abbiamo solo poche ore prima dell'alba.»

capitolo 10
UN BEL POSTICINO APPARTATO

Il cimitero era alla periferia di Queens, dove i condomini cedevano il passo a case vittoriane dall'aspetto lindo dipinte in rosa, bianco o azzurro. Le strade erano larghe e quasi deserte, il viale che portava al cimitero era illuminato da un unico lampione. Grazie agli stili, si introdussero facilmente attraverso il cancello chiuso e trovarono un punto abbastanza nascosto perché Raphael potesse mettersi a scavare. Era in cima a una collinetta riparata dalla strada sottostante da una folta striscia di alberi. Clary, Jace e Isabelle erano protetti da un incantesimo, ma non c'era modo di nascondere Raphael né il corpo di Simon, quindi la copertura fornita dagli alberi capitava a proposito.

Il versante della collinetta che non dava sulla strada era ricoperto da strati di lapidi, sopra molte delle quali era tracciata una stella di Davide. Splendevano bianche e lisce come latte alla luce della luna. In lontananza c'era un laghetto, la superficie ondulata da increspature lucenti. Un buon posto, pensò Clary. Un bel posto per venire e deporre fiori sulla tomba di qualcuno, per sedersi un po' e pensare alla sua vita, a cosa significava per te. Non altrettanto buono per venirci la notte celati dalle tenebre per seppellire un amico in una tomba di terra poco profonda senza neanche il beneficio di una bara o di un servizio funebre.

«Ha sofferto?» chiese Clary a Raphael.

Lui alzò gli occhi dallo scavo, appoggiandosi al manico della pala come il becchino dell'*Amleto.* «Che cosa?»

«Simon. Ha sofferto? I vampiri gli hanno fatto male?»

«No. Quella per dissanguamento non è poi una morte così brutta» disse piano Raphael con la sua voce musicale. «Il morso ti droga. È piacevole, come addormentarsi.»

Clary fu travolta da un'ondata di vertigini e per un istante pensò di svenire.

«Clary.» La voce di Jace la riscosse dal torpore. «Vieni. Non devi stare a guardare.»

Le porse la mano. Guardando oltre lui, Clary vide Isabelle in piedi con la frusta in mano. Avevano avvolto in una coperta il corpo di Simon, che ora giaceva in terra ai suoi piedi, come se Isabelle facesse la guardia al cadavere. *Non al cadavere*, si disse furiosa Clary. *A lui.* A Simon.

«Voglio essere qui quando si sveglia.»

«Lo so. Torneremo subito.» Visto che Clary non si muoveva, Jace la prese per il braccio, che non oppose resistenza, e la trascinò via dalla radura, lungo il fianco dell'altura. Qui, proprio al di sopra della prima fila di tombe, c'erano dei massi; Jace si sedette su uno di essi, alzando la zip della giacca. Faceva molto freddo, là fuori. Per la prima volta in quella stagione Clary vide il proprio fiato quando espirò.

Si sedette sul masso accanto a Jace e fissò il laghetto sottostante. Sentiva i battiti ritmici della vanga di Raphael sul terreno e del terriccio rimosso che cadeva al suolo. Raphael non era umano, lavorava svelto. Non ci avrebbe messo molto a scavare una tomba. E Simon non era tanto grosso; la fossa non avrebbe dovuto essere troppo profonda.

Una fitta di dolore le trafisse l'addome. Si piegò in avanti, le mani allargate sullo stomaco. «Mi sento male.»

«Lo so. È per questo che ti ho portato qui. Sembravi sul punto di vomitare sui piedi di Raphael.»

Clary fece un lieve verso lamentoso.

«Magari gli avresti cancellato quel sorrisetto dalla faccia» osservò Jace con aria pensierosa. «C'è da considerare anche questo.»

«Zitto.» Il dolore si era placato. Rovesciò la testa all'indietro guardando la luna, un cerchio scheggiato di una lucentezza argentea che fluttuava in un cielo di stelle. «È colpa mia.»

«Non è colpa tua.»

«Hai ragione. È colpa *nostra*.»

Jace si girò verso di lei. La tensione delle sue spalle rivelava chiaramente che era esasperato. «Come ti viene in mente?»

Clary lo guardò in silenzio per un momento. Doveva tagliarsi i capelli. Gli si arricciavano come tralci troppo lunghi, in viticci a spirale biancodorati alla luce della luna. Le cicatrici sul viso e sul collo sembravano incise con inchiostro metallico. Era bello, pensò con tristezza, bello, e in lui non c'era niente, non un'espressione, non l'inclinazione degli zigomi o la forma della mascella o la curva delle labbra che rivelasse una sia pur minima somiglianza con lei o con sua madre. A dire il vero non assomigliava neanche a Valentine.

«Cosa c'è?» chiese Jace. «Perché mi guardi così?»

Avrebbe voluto gettarsi tra le sue braccia e singhiozzare e al tempo stesso prenderlo a pugni. Invece disse: «Se non fosse per quello che è successo alla corte delle fate, Simon sarebbe ancora vivo.»

Jace abbassò una mano e strappò con furia una zolla di erba dal terreno. Aveva ancora la terra attaccata alle radici. La gettò via. «Siamo stati costretti a fare quello che abbiamo fatto. Non l'abbiamo fatto né per divertirci né per ferirlo. E poi» aggiunse con l'ombra di un sorriso «sei mia sorella.»

«Non dirlo così...»

«Che cosa, "sorella"?» Jace scrollò la testa. «Quando ero piccolo scoprii che se ripetevi all'infinito e abbastanza velocemente una parola qualsiasi, perdeva ogni significato. Stavo a letto sveglio e mi dicevo di continuo... zucchero, specchio, sussurro, buio. Sorella» disse piano. «Tu sei mia sorella.»

«Non importa quante volte lo ripeti, sarà sempre vero.»

«E non importa cosa non mi lasci dire, anche quello sarà sempre vero.»

«*Jace!*» Un'altra voce chiamò il suo nome. Era Alec, leggermente ansimante per la corsa. In una mano aveva un sacchetto di plastica nero. Dietro di lui avanzava Magnus, incredibilmente alto, magro e torvo, in un lungo soprabito di pelle che svolazzava al vento come l'ala di un pipistrello. Alec si fermò davanti a Jace e gli porse il sacchetto. «Ho portato il sangue» disse. «Come hai chiesto.»

Jace aprì la parte superiore del sacchetto, ci sbirciò dentro e arricciò il naso. «Non sono sicuro di voler sapere dove l'hai preso.»

«In una macelleria di Greenpoint» disse Magnus, raggiungendoli. «Dissanguano la carne per renderla *halal*. È sangue animale.»

«Il sangue è sangue» disse Jace, e si alzò. Poi abbassò lo sguardo su Clary ed esitò. «Quando Raphael ha detto che non sarebbe stato piacevole, non mentiva. Puoi rimanere qui. Manderò Isabelle quaggiù ad aspettare con te.»

Clary inclinò la testa all'indietro per guardarlo. La luce lunare le proiettava l'ombra dei rami sul viso. «Hai mai assistito alla nascita di un vampiro?»

«No, ma io...»

«Dunque non sai esattamente com'è, no?» Si alzò, e il mantello azzurro di Isabelle le ricadde intorno in pieghe fruscianti. «Voglio esserci. *Devo* esserci.»

Vedeva solo in parte il viso di Jace nell'ombra, ma le parve che fosse

quasi... impressionato. «So che è inutile dirti che c'è qualcosa che non puoi fare» disse. «Andiamo.»

Jace e Clary tornarono nella radura, precedendo di poco Magnus e Alec, che sembravano immersi in una discussione. Raphael stava pressando un rettangolo di terreno. Il corpo di Simon era sparito. Isabelle era seduta a terra, la frusta arrotolata in un cerchio dorato accanto alle caviglie. Tremava.

«Che freddo» disse Clary, stringendosi nello spolverino di Isabelle. Almeno il velluto era caldo. Cercò di ignorare il fatto che l'orlo era macchiato del sangue di Simon. «È come se durante la notte fosse arrivato l'inverno.»

«Rallegrati che non sia davvero inverno» disse Raphael appoggiando la vanga al tronco di un albero vicino. «Il suolo ghiaccia come ferro, in inverno. A volte è impossibile scavare e l'uccellino deve aspettare mesi, morendo di fame sottoterra, prima di poter sbucare fuori.»

«È così che li chiamate? Uccellini?» chiese Clary. La parola le sembrava inadatta, in ogni caso troppo familiare. La faceva pensare agli anatroccoli.

«Sì» disse Raphael. «Come i piccoli volatili appena nati o appena usciti dal nido.» A quel punto scorse Magnus, e per una frazione di secondo sembrò sorpreso, quindi cancellò con cura ogni espressione dai suoi lineamenti. «Sommo Stregone. Non mi aspettavo di vederti qui.»

«Ero curioso» disse Magnus, gli occhi da gatto che scintillavano. «Non ho mai visto nascere un Figlio della Notte.»

Raphael gettò un'occhiata a Jace, che se ne stava pigramente appoggiato al tronco di un albero. «Avete amicizie incredibilmente illustri, Cacciatore.»

«Stai di nuovo parlando di te?» chiese Jace, spianando la terra smossa con la punta dello stivale. «Mi sembri un po' spocchioso.»

«Forse intendeva me» disse Alec. Tutti lo guardarono sorpresi. Alec faceva raramente battute. Sorrise nervoso. «Scusate, è la tensione.»

«Non ce n'è bisogno» disse Magnus, allungando una mano verso la spalla di Alec. Questo si mise svelto fuori tiro, e la mano ricadde sul fianco dello stregone.

«Allora, che si fa adesso?» domandò Clary, abbracciandosi per stare più calda. Sembrava che il gelo fosse penetrato in ogni poro della sua pelle. Faceva decisamente troppo freddo per essere fine estate.

Raphael, notando il suo gesto, sorrise impercettibilmente. «Fa sempre freddo quando nasce un vampiro» disse. «L'uccellino trae forza dalle cose vive che lo circondano, prendendo da loro l'energia per nascere.»

Clary lo fulminò con uno sguardo pieno di risentimento. «Non mi pare che tu senta freddo.»

«Io non sono vivo.» Raphael indietreggiò leggermente dall'orlo della tomba (Clary si costrinse a considerarla una tomba, perché in fondo era questo che era) e fece cenno agli altri di imitarlo. «Fate spazio» disse. «Simon non potrà venire fuori se gli state tutti sopra.»

Indietreggiarono alla svelta. Clary si sentì stringere il gomito da Isabelle, e quando si girò vide che l'altra ragazza era bianca come un cencio. «Cosa c'è che non va?»

«Tutto» disse Isabelle. «Clary, forse avremmo dovuto lasciarlo andare...»

«Lasciarlo morire, vuoi dire.» Clary liberò con forza il braccio dalla sua stretta. «È così che la pensi, si capisce. Pensi che chiunque non sia esattamente come te farebbe comunque meglio a morire.»

Il viso di Isabelle era il ritratto dell'infelicità. «Non è...»

Un suono attraversò la radura, un suono diverso da tutti quelli che Clary mai aveva sentito fino ad allora... una specie di ritmo martellante che veniva dal profondo della terra, come se a un tratto il battito cardiaco del mondo fosse diventato udibile.

Che succede? pensò. Dopodiché il terreno si gonfiò e si sollevò sotto di lei. Cadde in ginocchio. La tomba ondeggiava come la superficie di un mare mosso. Sulla sua superficie comparvero delle increspature. All'improvviso si spalancò, facendo volare zolle di terra. Ne sorse una montagnola simile a un formicaio. In mezzo c'era una mano, le dita aperte, che artigliava la terra.

«*Simon!*» Clary cercò di lanciarsi in avanti, ma Raphael la tirò indietro.

«Lasciami andare!» Clary cercò di divincolarsi, ma Raphael aveva una stretta d'acciaio. «Non vedi che ha bisogno di aiuto?»

«Dovrebbe farlo da solo» disse il vampiro senza allentare la presa. «È meglio in questo modo.»

«È il tuo modo! Non il mio!» Clary si liberò dalla morsa e corse verso la tomba appena scavata proprio mentre essa si sollevava verso l'alto, scagliandola a terra. Una forma ingobbita cercava di uscirne, le dita come artigli sudici conficcati in profondità nel suolo. Le sue braccia nude erano coperte di nere strisce di terra e di sangue. Si liberò con uno strappo dalla tomba che lo risucchiava, strisciò per un paio di metri e crollò al suolo.

«Simon» sussurrò Clary. Perché naturalmente era Simon, Simon, non un *cadavere.* Si alzò a fatica e corse verso di lui, con le scarpe da ginnastica

che affondavano nella terra smossa.

«Clary!» gridò Jace. «Cosa stai facendo?»

Clary inciampò, la gamba le sprofondò nella terra e le si storse la caviglia. Cadde in ginocchio accanto a Simon, che giaceva immobile come se fosse davvero morto. Aveva i capelli sporchi e aggrovigliati, pieni di grumi di terra, la maglietta strappata sul fianco lasciava intravedere la pelle sporca di sangue. «Simon» disse, e allungò la mano verso la sua spalla. «Simon, stai...»

Il corpo del ragazzo si tese sotto le sue dita, ogni muscolo si irrigidì, la pelle dura come il ferro.

«... bene?» terminò.

Simon girò la testa e Clary vide i suoi occhi. Erano inespressivi, senza vita. Con un grido acuto rotolò e le saltò addosso, rapido come un serpente che attacca. La travolse e la sbatté con la schiena a terra. «Simon!» gridò lei, ma lui non sembrò sentirla. Aveva il viso contorto, irriconoscibile, mentre incombeva su di lei, le labbra ritratte, e Clary vide i canini acuminati, le zanne, scintillare alla luce della luna come bianchi chiodi d'osso. In preda a un improvviso terrore gli sferrò un calcio, ma Simon la agguantò per le spalle e la spinse di nuovo giù. Aveva le mani insanguinate, le unghie spezzate, ma era incredibilmente forte, perfino più forte dei suoi muscoli da Cacciatrice. Quando si piegò su di lei, le ossa delle spalle di Clary stridettero dolorosamente...

Poi qualcuno lo tirò e lo scagliò via come se non pesasse più di un sassolino. Clary balzò in piedi senza fiato e incrociò lo sguardo torvo di Raphael. «Te l'avevo detto di stargli lontana» disse lui, e si girò per inginocchiarsi accanto a Simon, che era atterrato poco distante e stava raggomitolato a terra, contorcendosi.

Clary risucchiò l'aria. Sembrò un singhiozzo. «Non mi riconosce.»

«Ti riconosce. Ma non gliene importa niente.» Raphael guardò Jace al di sopra della spalla. «Sta morendo di fame. Ha bisogno di sangue.»

Jace, che era rimasto pallido e immobile sull'orlo della tomba, avanzò e porse il sacchetto di plastica in silenzio, come un'offerta. Raphael l'afferrò e lo strappò. Ne cadde fuori un certo numero di involucri trasparenti pieni di liquido rosso. Ne afferrò uno borbottando e lo lacerò con le unghie acuminate, schizzandosi di sangue la camicia bianca sporca di terra.

Come avvertendo l'odore del sangue, Simon si raddrizzò ed emise un lamento pietoso. Si contorceva ancora; le mani dalle unghie spezzate erano conficcate a terra e gli occhi rovesciati lasciavano vedere il bianco. Rapha-

el allungò l'involucro pieno di sangue, lasciando cadere qualche goccia di liquido scarlatto sul viso di Simon e rigandogli di rosso la pelle bianca. «Ecco» disse, come cantilenando. «Bevi, piccolo uccellino. Bevi.»

E Simon, che era vegetariano da quando aveva dieci anni, che non beveva latte che non fosse biologico, che sveniva alla vista degli aghi... Simon afferrò il sacchetto dalla mano bruna di Raphael e lo strappò coi denti. Ingoiò il liquido in poche sorsate e gettò via l'involucro con un altro lamento; Raphael, che era pronto con il secondo, glielo ficcò in mano. «Non bere troppo velocemente» lo avvertì. «Ti sentirai male.» Simon, naturalmente, lo ignorò; era riuscito ad aprire il secondo sacchetto senza bisogno di aiuto e ne inghiottiva avidamente il contenuto. Il sangue gli scorreva dagli angoli della bocca, lungo la gola, spruzzandogli le mani di grosse gocce vermiglie. Aveva gli occhi chiusi.

Raphael si girò a guardare Clary, che si sentiva fissata anche da Jace e dagli altri, tutti con identiche espressioni di orrore e disgusto. «La prossima volta che si nutrirà» disse calmo Raphael «non sarà così pasticcione.»

Pasticcione. Clary distolse lo sguardo e si allontanò incespicando dalla radura. Sentì Jace che la chiamava ma lo ignorò e, una volta raggiunti gli alberi, cominciò a correre. Era a metà della collinetta, quando il dolore l'assalì. Cadde in ginocchio soffocando, mentre tutto ciò che aveva nello stomaco le tornava su in un fiotto doloroso. Quando si riprese, strisciò per qualche metro ma crollò di nuovo a terra. Sapeva che probabilmente stava sopra una tomba, ma non gliele importava. Posò il viso ardente sulla terra fredda e pensò per la prima volta che, tutto sommato, forse i morti non erano così sfortunati.

capitolo 11
FUMO E ACCIAIO

L'unità di terapia intensiva del Beth Israel Hospital ricordava sempre a Clary certe foto dell'Antartide che aveva visto: era fredda e trasmetteva un senso di estraneità, e tutto era bianco, grigio o azzurrino. Le pareti della stanza di sua madre erano bianche, i tubi che serpeggiavano intorno alla sua testa e le file di strumenti che ronzavano intorno al letto grigie, la coperta tirata sul petto azzurrina. Il suo viso era bianco. L'unica macchia di colore nella stanza erano i capelli rossi di Jocelyn che fiammeggiavano sulla distesa nivea del cuscino come una bandiera vivace e fuori posto piantata al Polo Sud.

Clary si chiese come faceva Luke a pagare quella stanza privata, da dove venivano i soldi e come se li era procurati. Gliel'avrebbe chiesto quando fosse tornato dal brutto baretto del terzo piano, dove era andato a prendere un caffè al distributore automatico. Quel caffè sembrava catrame e ne aveva anche il sapore, ma Luke pareva dipendente da quella roba.

Le gambe metalliche della sedia accanto al letto stridettero sul pavimento quando Clary vi si sedette lentamente, lisciandosi la gonna sulle gambe. Ogni volta che andava a trovare sua madre in ospedale si sentiva nervosa e con la bocca secca, come se stesse per mettersi nei pasticci per qualche motivo. Forse perché le uniche volte che aveva visto il viso di Jocelyn così, spento e inanimato, era quando stava per esplodere per la rabbia.

«Mamma» disse. Allungò il braccio e prese la mano sinistra di Jocelyn. La sua pelle, sempre ruvida e screpolata, macchiata di tintura e trementina, al tatto ricordava la corteccia di un albero. Clary ripiegò le dita intorno a quelle della madre, sentendosi salire un groppo in gola. «Mamma, io...» Si schiarì la voce. «Luke dice che puoi sentirmi. Non so se sia vero o no. In ogni caso, sono venuta perché ho bisogno di parlarti. Va bene se non mi risponderai. Vedi, si tratta di...» Deglutì e guardò verso la finestra, che lasciava apparire una striscia di cielo azzurro al di sopra del muro di mattoni di fronte all'ospedale. «... di Simon. Gli è successa una cosa. E la colpa è mia.»

Ora che non guardava in faccia sua madre, la storia le uscì di getto, dal principio alla fine: come aveva incontrato Jace e gli altri Cacciatori, la ricerca della Coppa Mortale, il tradimento di Hodge e la battaglia a Renwick, la scoperta che Valentine era padre suo e di Jace. Non tralasciò gli avvenimenti più recenti: la visita notturna alla Città di Ossa, l'odio dell'Inquisitrice per Jace e la donna dai capelli argentei. Quindi raccontò a sua madre della Corte Seelie, del prezzo richiesto dalla Regina e di cosa era successo a Simon. Sentiva le lacrime bruciarle la gola mentre parlava, ma era un sollievo farlo, sfogarsi con qualcuno, anche se quel qualcuno, probabilmente, non poteva sentirla.

«Perciò, tutto sommato» disse alla fine «ho fatto davvero un gran casino. Ricordo che una volta hai detto che si cresce quando, guardandosi indietro, si cominciano a vedere cose che si vorrebbe poter cambiare. Immagino che questo significhi che adesso sono cresciuta. È solo che... che...» *Pensavo che tu ci saresti stata, quando sarebbe successo.* Si sentì soffocare per le lacrime, proprio mentre qualcuno alle sue spalle si schiariva la voce.

Clary si girò e vide Luke sulla porta con una tazza di plastica in mano.

Sotto le luci fluorescenti dell'ospedale notò quanto era stanco. Aveva un po' di grigio tra i capelli e la camicia di flanella azzurra era spiegazzata.

«Da quanto tempo sei lì?»

«Non molto» disse Luke. «Ti ho portato del caffè.» Allungò la tazza, ma lei rifiutò con un cenno.

«Odio questa roba. Sa di piedi.»

A quelle parole Luke sorrise. «Come fai a sapere di che cosa sanno i piedi?»

«Lo so e basta.» Si piegò in avanti e, prima di alzarsi, baciò la guancia fredda di Jocelyn. «Ciao, mamma.»

Il pick-up blu di Luke si trovava nel parcheggio sotto l'ospedale. Luke parlò soltanto dopo che si furono immessi nella FDR Highway.

«Ho sentito quello che hai detto in ospedale.»

«*Mi era parso* che stessi origliando.» Clary parlò senza rabbia. Non c'era niente di quanto aveva detto a sua madre che Luke non potesse sapere.

«Non hai colpa di quello che è successo a Simon.»

Clary sentì le parole, ma sembrarono rimbalzarle addosso come se fosse circondata da un muro invisibile. Come il muro che Hodge le aveva costruito attorno quando l'aveva denunciata a Valentine. Era intorpidita, come se fosse imprigionata nel ghiaccio.

«Mi hai sentito, Clary?»

«È carino quello che hai detto, ma non è vero. Tutto quello che è successo a Simon è stato colpa mia.»

«Perché era arrabbiato con te quando è tornato all'hotel Dumort? Non è tornato all'albergo *perché* era arrabbiato con te, Clary. Ho già sentito di situazioni del genere. Li chiamano "oscuri", quelli che sono trasformati a metà. Si sarebbe comunque sentito spinto verso l'hotel da un impulso che non poteva controllare.»

«Perché aveva dentro di sé il sangue di Raphael. Ma questo non sarebbe mai successo se non fosse stato per me, se non lo avessi portato a quella festa...»

«Pensavi che il posto fosse sicuro. Non lo stavi esponendo ad alcun pericolo a cui non avevi esposto te stessa. Non puoi torturarti così» disse Luke, svoltando per il ponte di Brooklyn. L'acqua scivolava sotto di loro in onde di un grigio argenteo. «È inutile.»

Clary sprofondò ancora di più nel sedile, stringendo le dita intorno alle maniche della maglia verde con il cappuccio. I bordi erano consumati e i fili le solleticavano la guancia.

«Senti» continuò Luke. «Da quando lo conosco, c'è sempre stato un posto in cui Simon voleva stare, e si è sempre fatto in quattro per arrivarci e rimanerci.»

«Sarebbe?»

«Ovunque fossi tu» rispose Luke. «Ricordi quando a dieci anni cadesti da quell'albero, alla fattoria, e ti rompesti il braccio? Ricordi come lui convinse gli infermieri a farlo salire con te sull'ambulanza che ti portò all'ospedale? Scalciò e urlò finché non cedettero.»

«Tu ti mettesti a ridere» disse Clary al ricordo «e mia madre ti diede un pugno sulla spalla.»

«Era difficile non ridere. Una determinazione come quella, in un ragazzino di dieci anni, è un vero spettacolo. Sembrava un pit bull.»

«Sempre che i pit bull portino gli occhiali e siano allergici all'ambrosia.»

«Quel genere di lealtà non ha prezzo» disse Luke, più seriamente.

«Lo so. Non farmi sentire peggio.»

«Clary, ti sto dicendo che è stato lui a decidere. Quello di cui ti stai incolpando è di *essere quello che sei.* E questo non è colpa di nessuno e di nulla che tu possa cambiare. Gli hai detto la verità e lui si è comportato come meglio credeva. Tutti dobbiamo fare delle scelte e nessuno ha il diritto di negarcele, nemmeno per amore.»

«Ma è proprio questo il punto» disse Clary. «Quando ami qualcuno, non hai scelta.» Pensò a come le si era stretto il cuore quando Isabelle l'aveva chiamata per dirle che Jace era scomparso. Era uscita di casa senza esitare, senza pensarci un attimo. «L'amore ti nega ogni scelta.»

«Allora è meglio il contrario: l'assenza di amore.» Luke guidò il pick-up verso Flatbush Avenue. Clary non ribatté; si limitò a guardare dal finestrino. La zona subito dopo il ponte non era tra le più belle di Brooklyn; la strada era fiancheggiata da brutti edifici di uffici e da carrozzerie. Di solito Clary detestava quel posto, ma adesso si adattava al suo stato d'animo. «Hai notizie di...?» cominciò Luke, decidendo evidentemente che era ora di cambiare argomento.

«Simon? Sì, lo sai.»

«Veramente stavo per dire Jace.»

«Oh.» Jace l'aveva chiamata al cellulare parecchie volte e aveva lasciato dei messaggi. Clary non aveva risposto e neppure richiamato. Non parlargli era la sua penitenza per ciò che era successo a Simon. Era la peggiore punizione che potesse infliggersi. «No.»

La voce di Luke era prudentemente neutra. «Dovresti farlo. Giusto per

vedere se sta bene. Mi sa che sta passando un brutto momento, considerato...»

Clary si agitò sul sedile. «Pensavo che avessi chiamato Magnus. Ti ho sentito parlare con lui di Valentine e di tutta la faccenda della Trasformazione della Spada dell'Anima. Sono sicura che lui potrebbe dirti se Jace sta bene o no.»

«Magnus può rassicurarmi sulla salute fisica di Jace. Quanto alla sua salute mentale...»

«Scordatelo. Non lo chiamerò.» Clary sentì la freddezza nella propria voce e ne fu quasi scioccata. «Adesso devo stare accanto a Simon. Neanche la sua, di salute mentale, va alla grande.»

Luke sospirò. «Se ha problemi ad accettare la sua condizione, forse dovrebbe...»

«Certo che ha problemi!» Clary lanciò uno sguardo accusatore a Luke, che però era concentrato sul traffico e non se ne accorse. «Nessuno più di te può capire che effetto fa...»

«Svegliarsi un giorno e rendersi conto di essere un mostro?» Luke non sembrava amareggiato, solo stanco. «Hai ragione, lo capisco. E se mai vorrà parlarmi, sarò felice di dirgli tutto, al riguardo. Ce la farà, anche se ora è convinto del contrario.»

Clary aggrottò la fronte. Il sole stava tramontando proprio dietro di loro, facendo scintillare come oro lo specchietto retrovisore. Le si irritarono gli occhi per la luce intensa. «Non è la stessa cosa» disse. «Almeno tu sei cresciuto sapendo che i lupi mannari sono reali. Prima di poter dire a qualcuno che è un vampiro, bisogna innanzitutto convincerlo che i vampiri *esistono*.»

Sembrò che Luke stesse per dire qualcosa, poi cambiò idea. «Hai ragione.» Adesso erano a Williamsburg e percorrevano la Kent Avenue semideserta, fiancheggiata da alti magazzini. «Ah, gli ho portato una cosa. È nel vano portaoggetti. Giusto nel caso in cui...»

Clary fece scattare l'apertura del vano portaoggetti e aggrottò le sopracciglia. Ne estrasse un opuscolo ripiegato, di quelli impilati negli appositi scomparti delle sale d'aspetto degli ospedali. «*Come fare coming out con i propri genitori*» lesse ad alta voce. «LUKE. Non essere ridicolo. Simon non è gay, è un vampiro.»

«Lo so, ma l'opuscolo parla di come rivelare ai propri genitori verità difficili su se stessi che forse loro non vogliono affrontare. Magari potrebbe adattare uno dei discorsi o limitarsi a seguire i consigli in generale...»

«Luke!» Clary parlò in tono talmente brusco che Luke inchiodò con un gran stridore di freni. Erano proprio davanti a casa sua. Alla loro sinistra l'acqua dell'East River mandava cupi bagliori, il cielo era striato di fuliggine e ombre. Un'altra ombra, più scura, era accovacciata sulla veranda.

Luke socchiuse gli occhi. Nella forma di lupo, le aveva detto, aveva una vista perfetta, ma in quella umana rimaneva miope. «È...»

«Simon. Sì.» Clary ne riconosceva la sagoma. «Meglio che vada a parlargli.»

«Certo. Io ho, ehm, qualche commissione da sbrigare. Delle compere da fare.»

«Che compere?»

La mandò via con un cenno della mano. «Un po' di spesa. Sarò di ritorno tra mezz'ora. Ma non state fuori. Entrate in casa e chiudetevi a chiave.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica.»

Clary guardò il pick-up allontanarsi veloce, quindi si girò verso la casa. Il cuore le martellava. Aveva parlato alcune volte con Simon al telefono, ma non lo aveva visto da quando lo avevano portato, stordito e macchiato di sangue, a casa di Luke, nella scura alba di quella orribile mattina, per dargli una pulita prima di accompagnarlo a casa. Clary pensava che sarebbe dovuto andare all'Istituto, ma naturalmente era impossibile. Simon non avrebbe più rivisto l'interno di una chiesa o di una sinagoga.

Lo aveva guardato risalire il vialetto verso la porta di casa sua, le spalle ingobbite come se camminasse contro un vento impetuoso. Quando la luce della veranda s'era accesa automaticamente, lui era indietreggiato, e Clary aveva capito che Simon l'aveva fatto perché l'aveva presa per luce del sole. E aveva cominciato a piangere, sul sedile posteriore del pick-up, con le lacrime che le colavano sullo strano marchio nero sull'avambraccio.

«Clary» le aveva sussurrato Jace, e aveva allungato la mano per prendere la sua, ma lei si era ritratta proprio come Simon si era ritratto dalla luce. Non voleva toccarlo. Non lo avrebbe più toccato. Era la sua penitenza, il prezzo che avrebbe pagato per quello che aveva fatto a Simon.

Adesso, mentre saliva i gradini della veranda di Luke, aveva la bocca secca e la gola gonfia per la pressione delle lacrime. Si disse di non piangere. Piangendo l'avrebbe solo fatto sentire peggio,

Simon era seduto all'ombra, nell'angolo della veranda, e la guardava. Clary vedeva scintillare i suoi occhi nell'oscurità. Si chiese se anche prima avessero quel tipo di luce; non lo ricordava. «Simon?»

Lui si alzò con un unico movimento aggraziato che le mandò un brivido

su per la schiena. Se c'era una cosa che Simon non aveva mai avuto era una simile grazia nei movimenti. Ma c'era qualcos'altro in lui, qualcosa di diverso...

«Mi dispiace di averti spaventato.» Parlava con cautela, quasi in tono formale, come se fossero due estranei.

«Va tutto bene, è solo che... Da quant'è che sei qui?»

«Da non molto. Posso muovermi solo dopo il tramonto, sai? Ieri ho sporto per caso la mano due centimetri fuori dalla finestra e mi sono quasi carbonizzato le dita. Per fortuna guarisco in fretta.»

Clary cercò le chiavi, aprì la porta, la spalancò. Una luce fioca si riversò sulla veranda. «Luke ha detto che dovremmo stare dentro.»

«Perché le creature cattive» disse Simon superandola «spuntano solo al buio.»

Il salotto era soffuso di una calda luce gialla. Clary chiuse la porta alle loro spalle e diede alcune mandate. Lo spolverino blu di Isabelle era ancora appeso a un gancio accanto alla porta di casa. Avrebbe voluto portarlo a un lavasecco per vedere se potevano togliere le macchie di sangue, ma non ne aveva avuto l'occasione. Lo fissò per un momento, per farsi coraggio prima di guardare Simon.

Simon stava in mezzo alla stanza con le mani ficcate nelle tasche della giacca. Portava dei jeans e una logora maglietta con la scritta I LOVE NEW YORK che era appartenuta al padre. Tutto in lui le era familiare, eppure sembrava un estraneo. «I tuoi occhiali» disse Clary rendendosi conto solo ora di che cosa le era sembrato strano, sulla veranda. «Non li porti.»

«Hai mai visto un vampiro con gli occhiali?»

«Be', no, ma...»

«Non ne ho più bisogno. A quanto pare avere una vista perfetta fa parte del gioco.» Si lasciò cadere sul divano e Clary lo raggiunse, sedendoglisi accanto ma non troppo. Da vicino vide quanto era pallida e diafana la sua pelle, con il tracciato azzurro delle vene subito sotto la superficie. Senza lenti, i suoi occhi erano grandi e scuri e le sue ciglia simili a tratti di inchiostro nero. «Naturalmente mi toccherà portarli ancora, in casa, altrimenti mia madre darà di matto. Oppure dovrò dirle che porto le lenti a contatto.»

«Dovrai dirglielo e basta» disse Clary con più fermezza di quanta sentisse di avere. «Non puoi nascondere la tua... la tua condizione per sempre.»

«Posso provarci.» Simon si passò una mano tra i capelli neri, la bocca contratta. «Clary, cosa devo *fare*? Mia madre continua a portarmi roba da

mangiare e io devo buttarla dalla finestra... Non sono uscito per due giorni, ma non so quanto a lungo potrò fingere di avere l'influenza. Alla fine mi porterà dal dottore e allora cosa succederà? Non ho *battito cardiaco.* Le dirà che sono *morto.*»

«Oppure ti descriverà come un miracolo medico» disse Clary.

«Non è divertente.»

«Lo so, provavo a...»

«Continuo a pensare al sangue» disse Simon. «Me lo sogno. Mi sveglio pensandoci. Tra non molto ci scriverò su delle poesie.»

«Non hai quelle bottiglie di sangue che ti ha dato Magnus? Non le stai finendo, vero?»

«Ce le ho. Sono nel mio minifrigo. Ma ne restano tre.» La sua voce era fievole per la tensione. «E quando rimarrò a secco?»

«Non succederà. Te ne procureremo delle altre» disse Clary, mostrandosi più sicura di quanto non fosse. Immaginava che avrebbe sempre potuto rivolgersi al locale fornitore di sangue di agnello di Magnus, un amico, ma tutta la faccenda le dava la nausea. «Senti, Simon, Luke pensa che dovresti dirlo a tua madre. Non puoi nasconderglielo per sempre.»

«Posso provarci, dannazione.»

«Pensa a Luke» fece Clary in tono disperato. «Puoi ancora fare una vita normale.»

«E noi due? Lo vuoi un ragazzo vampiro?» Rise amaramente. «Perché prevedo molti picnic romantici nel nostro futuro. Tu che bevi una piña colada. Io che bevo il sangue di una vergine.»

«Consideralo un handicap» lo incalzò Clary. «Devi solo imparare a conviverci. Ci sono un sacco di persone che lo fanno.»

«Non sono sicuro di essere una persona. Non più.»

«Lo sei per me» disse Clary. «In ogni caso, lo stato umano è sopravvalutato.»

«Almeno Jace non potrà più chiamarmi *mondano.* Che cos'hai lì?» chiese Simon, notando l'opuscolo ancora arrotolato nella mano sua sinistra.

«Oh, questo?» Clary lo sollevò. «*Come fare coming out con i propri genitori.*»

Simon fece tanto d'occhi. «C'è qualcosa che devi dirmi?»

«Non è per me. È per te.» Glielo porse.

«Non devo fare coming out con mia madre» disse Simon. «Già mi crede gay perché non mi interessa lo sport e non ho ancora avuto una sfilza di ragazze. Non che lei sappia, comunque.»

«Ma devi confessare di essere un vampiro» osservò Clary. «Luke pensava che magari, sai, potresti servirti di uno dei discorsi suggeriti nell'opuscolo, soltanto usando le parole "morto vivente" al posto di...»

«Ho capito, ho capito.» Simon aprì l'opuscolo. «Ecco, farò un po' di pratica con te.» Si schiarì la gola. «"Mamma. Ho qualcosa da dirti. Sono un morto vivente. Ora, so che potresti avere dei preconcetti sui morti viventi. So che potresti non sentirti a tuo agio all'idea che sono un morto vivente. Ma sono qui per dirti che i morti viventi sono esattamente come me e te."» Rimase un attimo in silenzio. «Be', okay, forse più come me che come te.»

«SIMON.»

«Va bene, va bene.» Continuò. «"La prima cosa che devi capire è che sono la stessa persona di sempre. Essere un morto vivente non è la cosa più importante di me. È solo una parte di quello che sono. La seconda cosa che dovresti sapere è che non è una scelta. Sono nato così."» Simon le lanciò un'occhiata di traverso al di sopra dell'opuscolo. «Pardon, *rinato* così.»

Clary sospirò. «Non ci provi *seriamente*.»

«Per lo meno posso dire che mi avete seppellito in un cimitero ebraico» disse Simon, mettendo da parte l'opuscolo. «Forse dovrei andare per gradi. Dirlo prima a mia sorella.»

«Se vuoi, ti starò vicina. Magari potrò aiutarle a capire.»

Alzò lo sguardo su di lei, sorpreso, e Clary vide le crepe nella sua armatura di amara ironia, e la paura che c'era sotto. «Lo faresti?»

«Io...» cominciò Clary, ma fu interrotta da un assordante stridore di pneumatici e da un rumore di vetri rotti. Balzò in piedi e corse verso la finestra con Simon a fianco. Tirò la tenda e guardò fuori.

Il pick-up di Luke si era fermato sul prato, il motore che continuava a girare, e sul vialetto erano disegnate scure strisce di gomma bruciata. Una delle luci anteriori era accesa, l'altra era fracassata, c'era una macchia scura sulla griglia del radiatore... e una sagoma ingobbita, bianca e immobile sotto le ruote anteriori. La bile salì alla gola di Clary. Luke aveva investito qualcuno? Ma no... Cacciò via impaziente l'incantesimo come se togliesse via dello sporco da una finestra. La cosa sotto le ruote di Luke non era umana. Era liscia, bianca, quasi larvale, e si contorceva come un verme fissato a un asse con uno spillo.

La portiera del guidatore si spalancò e ne balzò fuori Luke. Ignorando la creatura bloccata sotto le ruote, si lanciò attraverso il prato verso la veranda. Seguendolo con lo sguardo, Clary vide una sagoma scura stesa scompostamente là nell'ombra. Questa era *umana*, piccola, con i capelli chiari

raccolti in trecce...

«È la ragazza lupa mannara. Maia.» Simon sembrava stupefatto. «Che cosa è *successo*?»

«Non lo so.» Clary prese lo stilo dalla cima di uno scaffale. Scesero rumorosamente i gradini e corsero verso le ombre dove Luke era accovacciato con le mani sulle spalle di Maia. La sollevò e la appoggiò delicatamente al fianco della veranda. Da vicino, Clary vide che aveva la maglietta strappata sul davanti e una spalla ferita, dalla quale sgorgava lento il sangue.

Simon si fermò di colpo. Clary, andandogli quasi addosso, sussultò per la sorpresa e gli lanciò un'occhiata inquieta, prima di capire. *Il sangue.* Simon ne aveva paura, aveva paura di guardarlo.

«Sta bene» disse Luke, mentre Maia ruotava la testa e gemeva. Le schiaffeggiò piano la guancia, e gli occhi della ragazza tremolarono e si aprirono. «Maia. Maia, puoi sentirmi?»

Lei sbatté gli occhi e annuì, stordita. «Luke?» sussurrò. «Che è successo?» Sussultò. «La mia spalla...»

«Vieni. Meglio che ti porti in casa.» Luke la sollevò tra le braccia, e Clary ricordò di averlo trovato sempre incredibilmente forte, per essere una persona che lavorava in libreria. Se lo spiegava con tutto quello spostare casse pesanti di qua e di là. Adesso sapeva come stavano le cose. «Clary. Simon. Venite.»

Tornarono dentro, dove Luke depose Maia sul malandato divano di velluto grigio. Mandò Simon a prendere di corsa una coperta e Clary in cucina a prendere un asciugamano bagnato. Quando tornò, Clary trovò Maia appoggiata a uno dei cuscini, accaldata e febbricitante. Parlava svelta e nervosamente con Luke: «Stavo attraversando il prato, quando... ho fiutato qualcosa. Qualcosa di marcio, come immondizia. Mi sono girata e mi ha colpito...»

«Che cosa ti ha colpito?» domandò Clary, porgendo l'asciugamano a Luke.

Maia aggrottò la fronte. «Non l'ho visto. Mi ha sbattuta a terra, poi... ho cercato di allontanarlo a calci, ma era troppo veloce...»

«Io l'ho visto» disse Luke, la voce piatta. «Mi stavo avvicinando a casa e ti ho scorto mentre attraversavi il prato... e poi l'ho visto, che ti seguiva nell'ombra alle tue spalle. Ho provato ad avvertirti gridando dal finestrino, ma non mi hai sentito. Poi ti ha sbattuto a terra.»

«*Che cosa* la seguiva?» chiese Clary.

«Un demone Drevak» rispose Luke con voce cupa. «Sono ciechi. Se-

guono l'odore. Sono salito con la macchina sul prato e l'ho schiacciato.»

Clary guardò fuori dalla finestra verso il pick-up. La cosa che si contorceva sotto le ruote, incredibilmente, era sparita... Quando morivano, i demoni tornavano sempre nella loro dimensione originaria. «Perché avrebbe attaccato Maia?» Un pensiero le balenò in testa e le fece abbassare la voce: «Pensi che c'entri Valentine? È alla ricerca di sangue di lupo mannaro per il suo incantesimo? L'ultima volta era stato interrotto...»

«Non credo» disse Luke con sua grande sorpresa. «I demoni Drevak non succhiano il sangue e non possono certo provocare il tipo di mutilazioni che avete visto nella Città Silente. Per lo più sono spie e messaggeri. Credo che Maia gli sia semplicemente capitata tra i piedi.» Si chinò a guardare la ragazza, che si lamentava piano, a occhi chiusi. «Te la senti di tirarti su la manica, in modo che possa esaminarti la spalla?»

La ragazza si morse il labbro e annuì, quindi allungò una mano per arrotolarsi la manica. Il sangue si era seccato e aveva formato una crosta sul braccio. Clary trattenne il respiro nel vedere che il taglio rosso frastagliato era contornato da quelli che sembravano sottili aghi neri che sporgevano bizzarramente dalla pelle.

Maia abbassò lo sguardo sul braccio in preda a un evidente orrore. «Che cosa sono *questi*?»

«I demoni Drevak non hanno denti; in bocca hanno spine velenose» disse Luke. «Alcune si sono spezzate e sono rimaste nella pelle.»

Maia aveva cominciato a battere i denti. «Veleno? Morirò?»

«No, se lavoriamo alla svelta» la rassicurò Luke. «Dovrò estrarle, però, e questo ti farà male. Pensi di poterlo sopportare?»

Il viso di Maia era contorto in una smorfia di dolore. Riuscì ad annuire. «Basta che... me le togli.»

«Togliere cosa?» chiese Simon, entrando nella stanza con una coperta arrotolata. Quando vide il braccio di Maia, lasciò cadere la coperta e fece senza volere un passo indietro. «Che cosa sono *quelli*?»

«La vista del sangue ti fa stare male, mondano?» chiese Maia con un sorrisetto storto. Poi rimase senza fiato. «Oh. Fa male...»

«Lo so» disse Luke, avvolgendole delicatamente l'asciugamano intorno alla parte inferiore del braccio. Si sfilò dalla cintura un coltello dalla lama affilata. Maia gli diede un'occhiata e strinse forte gli occhi.

«Fai quello che devi» disse a bassa voce. «Ma... non voglio che gli altri stiano a guardare.»

«Capisco.» Luke si rivolse a Simon e Clary. «Andate in cucina, tutti e

due. E chiamate l'Istituto. Spiegate che cosa è successo e fate mandare qualcuno. Non possono mandare uno dei Fratelli, perciò sarebbe preferibile qualcuno con una formazione medica, o uno stregone.» Simon e Clary lo fissarono, paralizzati alla vista del coltello e del braccio di Maia che stava diventando lentamente violaceo. «Andate!» disse Luke in tono più brusco, e questa volta i due se ne andarono.

capitolo 12
L'OSTILITÀ DEI SOGNI

Simon guardò Clary che si appoggiava al frigorifero mordendosi il labbro, come faceva a volte quando era turbata. Spesso dimenticava quanto fosse piccola, di costituzione esile e fragile, ma in occasioni come questa - occasioni in cui aveva voglia di prenderla tra le braccia - era frenato dal pensiero che stringerla con troppo impeto potesse farle male, soprattutto adesso che non aveva più idea della propria forza.

Jace, lo sapeva, non aveva la stessa sensazione. Simon era stato a guardarlo con un senso di malessere allo stomaco, incapace di distogliere lo sguardo, quando aveva preso Clary tra le braccia e l'aveva baciata con un tale slancio che aveva temuto che uno dei due o entrambi potessero andare in frantumi. L'aveva stretta come se volesse annientarla in se stesso, come se potessero fondersi in un'unica persona.

Naturalmente Clary era forte, più forte di quanto sembrava. Era una Cacciatrice, con tutto ciò che ne conseguiva. Ma questo non importava; quello che c'era stato tra loro due era ancora flebile come la fiamma tremolante di una candela, delicato come un guscio d'uovo... e lui sapeva che, se fosse andato in pezzi, se in qualche modo l'avesse lasciato rompere e andare distrutto, sarebbe andato in pezzi anche qualcosa dentro di lui, qualcosa che non si sarebbe più potuto aggiustare.

«Simon.» La voce di lei lo riportò con i piedi per terra. «Simon, mi stai ascoltando?»

«Che cosa? Sì, naturalmente.» Simon si appoggiò al lavello cercando di mostrarsi attento. Il rubinetto gocciolava, il che per un attimo lo distrasse di nuovo... Appena prima di cadere ogni goccia d'acqua sembrava luccicare, simile a una lacrima e perfetta. La vista dei vampiri era una cosa strana, pensò. La sua attenzione continuava a essere attratta dalle cose più comuni - lo scintillio dell'acqua, l'erba che cresceva tra le fessure dei marciapiedi, la lucentezza iridata della benzina sull'asfalto - come se non le avesse mai

viste prima.

«Simon!» ripeté Clary, esasperata. Simon si rese conto che gli stava porgendo qualcosa di rosa e metallico. Il suo nuovo cellulare. «Ho detto che voglio che chiami Jace.»

Questo lo fece riscuotere di colpo. «*Io* chiamare Jace? Ma se mi odia.»

«Non è vero» disse Clary, anche se Simon lesse nel suo sguardo che ci credeva solo a metà. «In ogni caso, io non intendo parlargli. Ti prego.»

«E va bene.» Le prese il telefono di mano e fece scorrere i numeri sullo schermo finché non trovò quello di Jace. «Cosa vuoi che gli dica?»

«Digli solo quello che è successo. Saprà cosa fare.»

Jace rispose al terzo squillo. Sembrava senza fiato. «Clary» disse, lasciando Simon di stucco prima che si rendesse conto che, ovviamente, il nome di Clary doveva essergli comparso sul cellulare. «Clary, va tutto bene?»

Simon esitò. La voce di Jace aveva un tono che non aveva mai sentito prima, una preoccupazione ansiosa priva di sarcasmo o di difesa. Era così che parlava a Clary quando erano soli? Le lanciò un'occhiata; lo stava guardando con gli occhi verdi spalancati, mordendosi inconsapevolmente l'unghia dell'indice destro.

«Clary» ripeté Jace. «Pensavo che mi evitassi...»

Un lampo di irritazione attraversò Simon. *Sei suo fratello*, avrebbe voluto gridare attraverso il telefono, *tutto qui. Non è tua. Non hai alcun diritto di essere così... così...*

Col cuore spezzato. Ecco le parole giuste. Anche se non aveva mai pensato che Jace avesse un cuore che potesse spezzarsi.

«E hai ragione» disse infine, la voce gelida. «Lo sta ancora facendo. Sono Simon.»

Ci fu un silenzio così lungo che Simon si chiese se Jace non avesse attaccato.

«Pronto?»

«Sono qui.» La voce di Jace era crepitante e gelida come le foglie autunnali, tutta la sua vulnerabilità era sparita. «Se mi stai chiamando solo per fare due chiacchiere, mondano, devi sentirti più solo di quanto pensassi.»

«Credimi, se fosse stato per me non ti avrei chiamato. Lo faccio per Clary.»

«Sta bene?» La voce di Jace continuava a essere gelida, ma con una nuova sfumatura... foglie autunnali ricoperte di un velo lucente di ghiaccio

duro. «Se le è successo qualcosa...»

«Non le è successo niente.» Simon si sforzava di non lasciar trapelare la rabbia dalla voce. Il più brevemente possibile fece a Jace un resoconto degli avvenimenti della notte e delle condizioni di Maia. Jace aspettò che finisse, quindi diede seccamente una serie di brevi istruzioni. Simon stette a sentire inebetito e si sorprese a fare di sì con la testa prima di rendersi conto che Jace non poteva vederlo. Cominciò a parlare e si accorse che tutto taceva, all'altro capo del telefono. Jace aveva attaccato. Senza una parola, chiuse l'apparecchio e lo porse a Clary. «Sta arrivando.»

Lei si accasciò contro il lavello. «Adesso?»

«Adesso. Insieme a Magnus e Alec.»

«Magnus?» fece Clary con aria stupita, e poi: «Oh, ma certo, Jace stava da Magnus. Pensavo che fosse all'Istituto, ma naturalmente non poteva. Io...»

Fu interrotta da un grido acuto dal salotto. Spalancò gli occhi. Simon si sentì rizzare i capelli sulla nuca come fino spinato. «Va tutto bene» disse nel modo più tranquillizzante che poteva. «Luke non farebbe mai del male a Maia.»

«Glielo sta facendo. Non ha scelta» disse Clary. Scuoteva la testa. «In questi giorni è sempre così. Non c'è mai scelta.» Maia gridò di nuovo, e Clary si aggrappò al bordo del piano di lavoro come se soffrisse anche lei. «*Odio* tutto questo!» esplose. «Essere sempre spaventata, sempre inseguita, chiedersi sempre chi sarà il prossimo a essere ferito. Quanto mi piacerebbe tornare a com'erano le cose un tempo!»

«Ma non puoi. Nessuno di noi può» disse Simon. «Almeno, tu puoi ancora uscire alla luce del giorno.»

Clary si girò verso di lui, le labbra socchiuse, gli occhi spalancati e scuri. «Simon, io non volevo...»

«Lo so che non volevi.» Simon indietreggiò con l'impressione che gli fosse rimasto incastrato qualcosa in gola. «Vado a vedere come va di là.» Per un istante pensò che forse Clary lo avrebbe seguito, ma lei lasciò che la porta della cucina si richiudesse tra loro senza fiatare.

Nel salotto c'erano tutte le luci accese. Maia giaceva sul divano, grigia in viso, con la coperta tirata sul petto. Si teneva contro il braccio destro un tampone di stoffa inzuppato di sangue. Aveva gli occhi chiusi.

«Dov'è Luke?» domandò Simon, poi sussultò, chiedendosi se il suo tono non fosse troppo brusco, troppo severo. Maia aveva un aspetto orribile, gli occhi infossati in cavità grigie, la bocca serrata per il dolore. Sbatté gli oc-

chi e li aprì, fissandoli su di lui.

«Simon» sussurrò. «Luke è andato a spostare la macchina dal prato. Si preoccupava dei vicini.»

Simon guardò verso la finestra. Vide le luci sfiorare con un movimento circolare la casa mentre Luke faceva svoltare l'auto nel vialetto. «E tu come stai?» le chiese. «Ti ha tolto quegli affari dal braccio?»

La ragazza annuì fiaccamente. «Sono solo tanto stanca» mormorò attraverso le labbra screpolate. «E... assetata.»

«Ti porto un po' d'acqua.» C'erano una caraffa e una pila di bicchieri sulla credenza accanto al tavolo della sala da pranzo. Simon riempì un bicchiere di liquido tiepido e glielo portò. Le mani gli tremavano leggermente, e quando Maia gli prese il bicchiere, un po' d'acqua si versò. La ragazza stava alzando la testa, sul punto di dire qualcosa, *Grazie*, probabilmente, quando le loro dita si sfiorarono e lei si ritrasse così bruscamente che il bicchiere volò via. Colpì il bordo del tavolino da caffè e andò in frantumi, schizzando acqua sul pavimento di legno lucido.

«Maia? Tutto bene?»

La ragazza si allontanò da lui, le spalle premute contro la spalliera del divano, le labbra arricciate. I suoi occhi erano diventati di un giallo luminoso. Un profondo ringhio le uscì dalla gola, il suono di un cane braccato.

«Maia?» ripeté Simon, sgomento.

«*Vampiro*» ringhiò lei.

Simon si sentì spingere la testa all'indietro, come se fosse stato schiaffeggiato. «Maia...»

«Pensavo che fossi *umano*. Ma sei un mostro. Una sanguisuga.»

«Sono umano... voglio dire, *ero* umano. Mi sono trasformato. Qualche giorno fa.» La mente gli fluttuava; si sentiva stordito e in preda alla nausea. «Proprio come te...»

«Non osare neppure paragonarti a me!» Maia si era faticosamente messa a sedere, gli spaventosi occhi gialli ancora fissi su di lui, che lo studiavano con disgusto. «Io sono ancora umana, ancora viva... Tu sei una cosa morta che si nutre di sangue.»

«Sangue *animale*...»

«Solo perché non puoi procurartene di umano, altrimenti i Cacciatori ti brucerebbero vivo...»

«Maia» disse Simon, e nella sua bocca il nome risuonò con un tono tra il furioso e il supplice. Fece un passo verso di lei e la mano della ragazza scattò, le unghie spuntarono come artigli, a un tratto incredibilmente lun-

ghe. Gli graffiarono la guancia e lo fecero barcollare all'indietro e portare una mano al viso. Il sangue gli rigò la guancia e gli colò in bocca. Lui ne sentì il sapore salato e avvertì un brontolio allo stomaco.

Adesso Maia era accovacciata sul bracciolo del divano, le ginocchia sollevate, le dita artigliate che lasciavano profonde impronte nel velluto grigio. Un sordo ringhio le usciva dalla gola e le orecchie lunghe erano appiattite sulla testa. Quando scoprì i denti, avevano i bordi frastagliati e aguzzi... non simili ad aghi sottili, come i suoi, ma canini robusti, dalle punte bianche. Il tampone insanguinato che aveva sul braccio era caduto e, nei punti in cui erano penetrate le spine, Simon vide le punture e lo scintillio del sangue che sgorgava, si versava...

Un acuto dolore al labbro inferiore gli disse che gli erano spuntate le zanne. Una parte di lui voleva lottare con lei, scaraventarla giù, forarle la pelle coi denti e ingoiarne il sangue caldo. Per il resto si sentiva come se stesse urlando. Fece un passo indietro e poi un altro, le mani tese come per tenerla a bada.

Maia si protese per balzare in avanti proprio mentre la porta della cucina si spalancava e Clary faceva irruzione nella stanza. Balzò sul tavolino da caffè, dove atterrò leggera come un gatto. Aveva qualcosa in mano, che quando alzò il braccio balenò di una vivida luce bianco-argentea. Simon vide che era un pugnale dalla curva elegante come un'ala d'uccello, che sfrecciò accanto ai capelli di Maia, a pochi millimetri dal suo viso, e affondò fino all'impugnatura nel velluto grigio. Maia provò ad allontanarsi e rimase senza fiato; la lama aveva attraversato la manica, inchiodandola al divano.

Clary ritrasse il pugnale con uno strattone. Era uno di quelli di Luke. Nel momento in cui aveva socchiuso la porta della cucina e aveva dato un'occhiata a quello che stava succedendo in salotto, si era precipitata verso l'assortimento di armi personali che Luke teneva nel suo ufficio. Maia poteva anche essere indebolita e sofferente, ma le era sembrata abbastanza infuriata da uccidere, e Clary non aveva dubbi sulle sue capacità.

«Cosa diavolo vi prende?» si sentì dire Clary, come da lontano, e l'acciaio della sua voce la stupì. «Lupi mannari, vampiri... siete tutti e due Nascosti...»

«I lupi mannari non fanno del male alla gente o ai loro simili. I vampiri sono assassini. Giusto l'altro giorno, uno di loro ha ucciso un ragazzino all'Hunter's Moon...»

«Non è stato un vampiro.» Clary vide Maia impallidire di fronte al tono sicuro della sua voce. «E se la smetteste di darvi la colpa a vicenda di ogni cosa brutta che accade nel Mondo Invisibile, forse i Nephilim comincerebbero a prendervi sul serio e *farebbero* davvero qualcosa per voi.» Si rivolse a Simon. I brutti tagli sulla sua guancia si stavano già rimarginando, ridotti ormai a strie di un rosso argenteo. «Stai bene?»

«Sì.» La sua voce era appena percepibile. Clary vide il dolore nei suoi occhi e per un istante lottò contro l'impulso di rivolgere a Maia un'infinità di insulti osceni. «Sto bene.»

Clary si girò nuovamente verso la giovane lupa mannara. «Sei fortunata che non è fanatico quanto te, altrimenti andrei a lamentarmi col Conclave e farei pagare un conto molto salato a tutto il branco per il tuo comportamento.»

Maia andò su tutte le furie. «Non capisci. I vampiri sono quello che sono perché sono contaminati da energie demoniache...»

«Come i licantropi!» esclamò Clary. «Non saprò granché, ma questo lo so.»

«Ed è proprio questo il punto. Le energie demoniache ci cambiano, ci rendono diversi... chiamala malattia o come ti pare, ma i demoni che creano i vampiri e i demoni che creano i lupi mannari derivano da specie che erano in guerra tra loro. Si odiavano, perciò abbiamo nel sangue l'odio reciproco. Non possiamo farne a meno. È per questo che un lupo mannaro e un vampiro non potranno mai essere amici.» Guardò Simon. I suoi occhi brillavano di rabbia e di qualcos'altro. «Tra poco comincerai anche tu a odiarmi» disse. «E odierai anche Luke. Non potrai farci niente.»

«Odiare Luke?» Simon era color cenere, ma prima che Clary potesse rassicurarlo, la porta di casa si aprì di schianto. Clary si girò a guardare, aspettandosi di vedere Luke, ma non era lui. Era Jace. Era tutto vestito di nero, con due spade angeliche infilate nella cintura che gli cingeva i fianchi stretti. Alec e Magnus erano subito dietro di lui, Magnus in un lungo mantello scintillante che sembrava decorato di frammenti di vetro frantumato.

Gli occhi dorati di Jace si fissarono immediatamente su Clary con la precisione di un laser. Se la ragazza pensava che potesse apparire contrito, preoccupato o perfino vergognoso, dopo tutto quello che era successo, si sbagliava. Sembrava soltanto arrabbiato. «Che cosa credi di fare?» le domandò con un fastidio esagerato e studiato.

Clary abbassò lo sguardo su di sé. Era ancora appollaiata sul tavolino da

caffè con il coltello in mano. Soffocò l'impulso di nasconderlo dietro la schiena. «Abbiamo avuto un incidente. Me ne sono occupata io.»

«Ma va'.» La voce di Jace trasudava sarcasmo. «Ma lo sai almeno come si usa un coltello, Clarissa? *Senza* sforacchiare te stessa o qualche spettatore innocente?»

«Non ho ferito nessuno» sibilò Clary tra i denti.

«L'ha conficcato nel divano» disse Maia in tono fiacco, gli occhi che le si chiudevano. Aveva le guance ancora arrossate per la febbre e la rabbia, ma per il resto il suo viso era pallido in maniera allarmante.

Simon la guardò preoccupato. «Credo che stia peggiorando.»

Magnus si schiarì la gola. Visto che Simon non si muoveva, disse: «Fuori dai piedi, mondano» in un tono di immenso fastidio. Attraversò a grandi passi la stanza verso il divano su cui era stesa Maia gettandosi il mantello dietro le spalle. «Se ho ben capito, sei tu che hai bisogno delle mie cure?» chiese, abbassando lo sguardo su di lei attraverso le ciglia incrostate di glitter.

Maia lo guardò con gli occhi persi nel vuoto.

«Sono Magnus Bane» continuò lui in tono tranquillizzante, allungando le mani ornate di anelli. Scintille azzurre avevano cominciato a danzare tra di esse come una bioluminescenza che danza nell'acqua. «Sono lo stregone che è qui per curarti. Non ti hanno detto che stavo arrivando?»

«So chi sei, ma...» Maia sembrava inebetita. «Sembri così... così... *risplendente*.»

Alec fece un verso che assomigliava molto a una risata soffocata da un colpo di tosse, mentre le mani sottili di Magnus intrecciavano una cortina azzurra di magia intorno alla lupa mannara.

Jace non rideva. «Dov'è Luke?» chiese.

«Fuori» rispose Simon. «Stava spostando il pick-up dal prato.»

Jace e Alec si scambiarono una rapida occhiata.

«Buffo» fece Jace. Ma non sembrava divertito. «Non l'ho visto quando abbiamo salito la scala.»

Una sottile spira di panico si dischiuse come una foglia nel petto di Clary. «Hai visto il suo pick-up?»

«L'ho visto io» disse Alec. «Era nel vialetto. A luci spente.»

A queste parole perfino Magnus, che si stava occupando di Maia, alzò lo sguardo. Attraverso la rete di incantesimi che aveva intrecciato intorno a sé e alla ragazza i suoi lineamenti apparivano sfocati e indistinti, come se li guardasse da sott'acqua. «Non mi piace» disse, la voce sorda e lontana.

«Non dopo l'attacco di un Drevak. Si spostano in branchi.»

La mano di Jace era già protesa verso una delle spade angeliche. «Vado a cercarlo. Alec, tu rimani qui, proteggi la casa.»

Clary saltò giù dal tavolino. «Vengo con te.»

«No.» Jace si avviò verso la porta di casa, senza guardarsi alle spalle per controllare se lo seguiva.

Clary si lanciò velocissima e si infilò tra lui e la porta. «*Fermo.*»

Per un istante pensò che Jace avrebbe continuato ad avanzare anche a costo di passarle *attraverso*, ma lui si fermò a pochi centimetri da lei, così vicino che quando parlò Clary sentì il suo alito sul viso. «Ti *sbatterò a terra* se sarà necessario, Clarissa.»

«Smettila di chiamarmi così.»

«Clary» disse allora Jace sottovoce, e il suono del suo nome sulle sue labbra era così intimo che le corse un brivido lungo la schiena. L'oro dei suoi occhi si era fatto duro, metallico. Si chiese per un momento se potesse davvero balzarle addosso, che effetto le avrebbe fatto se l'avesse colpita, l'avesse atterrata o le avesse afferrato i polsi. Per Jace combattere era come per gli altri fare sesso. Il pensiero di lui che la toccava a quel modo le fece salire un flusso ardente di sangue alle guance.

Parlò cercando di nascondere l'esitazione piena d'angoscia nella sua voce. «È mio zio, non il tuo...»

Sul viso di Jace balenò un'espressione di ironia selvaggia. «Qualsiasi zio tuo è anche mio, cara sorella... E comunque lui non ha legami di sangue con nessuno dei due.»

«Jace...»

«E poi non ho il tempo di farti i marchi» aggiunse, gli occhi dorati che la scrutavano pigri «e tu hai solo quel pugnale. Non sarà di grande aiuto se dobbiamo vedercela coi demoni.»

Clary conficcò il pugnale nel muro accanto alla porta e fu premiata dall'espressione di sorpresa sul viso di Jace. «E con questo? Tu hai due spade angeliche; dammene una.»

«Oh, per l'amor del...» Era Simon, le mani infilate nelle tasche, gli occhi che ardevano come carboni neri sul viso bianco. «Vado *io.*»

Clary disse: «Simon, non...»

«Almeno non perdo il mio tempo standomene qui a vedervi flirtare mentre non sappiamo cos'è successo a Luke.» Le fece cenno di spostarsi dalla porta.

Le labbra di Jace si assottigliarono. «Andiamo *tutti.*» Con gran sorpresa

di Clary, tirò fuori una spada angelica dalla cintura e gliela porse. «Prendi.»

«Come si chiama?» chiese lei, scostandosi dalla porta.

«Nakir.»

Clary aveva lasciato la giacca in cucina, e quando mise piede sulla veranda buia l'aria fredda che soffiava dall'East River le penetrò attraverso la maglietta sottile. «Luke?» chiamò. «*Luke?*»

Il pick-up era fermo sul vialetto con una delle portiere aperte. La lucina interna era accesa ed emanava un bagliore fioco. Jace aggrottò la fronte. «Le chiavi sono nel cruscotto. L'auto è in folle.»

Simon chiuse la porta di casa alle loro spalle. «Come fai a saperlo?»

«Lo sento.» Jace guardò Simon meditabondo. «E lo sentiresti anche tu se ci provassi, succhiasangue.» Balzò giù dalla scala e una lieve risatina fluttuò dietro di lui, portata dal vento.

«Mi sa che "mondano" mi piaceva più di "succhiasangue"» borbottò Simon.

«Con Jace non c'è verso di scegliersi un soprannome meno offensivo.» Clary si frugò nella tasca dei jeans finché le sue dita non incontrarono la pietra fredda e liscia. Sollevò la mano con la stregaluce, il cui chiarore si irradiava tra le dita come quello di un sole in miniatura. «Andiamo.»

Jace aveva ragione; il pick-up era in folle. Clary, con un tuffo al cuore, sentì l'odore dei gas di scarico. Luke non avrebbe mai lasciato la portiera dell'auto aperta e le chiavi nel cruscotto a quel modo, a meno che non fosse successo qualcosa.

Ora Jace girò intorno al veicolo, accigliato. «Avvicina quella stregaluce.» Si inginocchiò nell'erba, sfiorandola con le dita. Da una tasca interna della giacca estrasse un oggetto che Clary riconobbe: un pezzo di metallo liscio tutto inciso di rune delicate. Un sensore. Jace lo passò sull'erba e quello produsse una serie di sonori rumori secchi, come un contatore Geiger impazzito. «Forti tracce di attività demoniaca.»

«Non potrebbero essere state lasciate dal demone che ha attaccato Maia?» chiese Simon.

«I livelli sono troppo alti. Stanotte qui c'è stato più di un demone.» Jace si alzò in piedi, con aria seria. «Forse è meglio che voi due torniate dentro. Mandate Alec qui fuori. Ha già avuto a che fare con questo genere di cose.»

«Jace...» Clary divenne nuovamente furibonda. Si interruppe quando qualcosa attirò il suo sguardo. Un movimento guizzante, al di là della stra-

da, lungo l'argine di cemento cosparso di sassi dell'East River. C'era qualcosa in quel movimento: una strana angolatura, qualcosa di troppo rapido, di troppo *allungato* per essere umano...

Clary stese un braccio per indicare. «Guardate! Accanto all'acqua!»

Jace seguì il suo sguardo e rimase senza fiato. Un attimo dopo correva seguito dagli altri due sull'asfalto di Kent Street e poi sull'erba stentata che costeggiava la banchina del fiume. La stregaluce oscillava nella mano di Clary mentre correva, illuminando a caso pezzi di riva: una macchia di erbacce, del cemento rotto che sporgeva e la fece quasi inciampare, un mucchio di immondizia e vetri rotti... poi, quando si furono avvicinati tanto da vedere chiaramente l'acqua che sciabordava, la figura afflosciata di un uomo.

Era Luke... Clary lo capì all'istante, anche se le due sagome scure curve su di lui le nascondevano il suo viso. Era supino, così vicino all'acqua che per un istante si chiese in preda al panico se le creature piegate su di lui non lo tenessero giù cercando di annegarlo. Poi si ritrassero, sibilando attraverso bocche perfettamente circolari e prive di labbra, e Clary vide la testa di Luke poggiata sulla riva ghiaiosa.

«Demoni Raum» sussurrò Jace.

Simon aveva gli occhi sbarrati. «Sono gli stessi che hanno attaccato Maia?»

«No. Questi sono molto peggio.» Jace fece segno a Simon e a Clary di mettersi alle sue spalle. «Voi due, state indietro.» Alzò la spada angelica. «*Israfiel!*» gridò, e ci fu un'improvvisa esplosione di luce quando la lama divampò. Jace balzò in avanti brandendo l'arma contro il più vicino dei demoni. Alla luce della spada angelica, l'orrido aspetto del demone divenne visibile: bianco come uno straccio, un buco nero al posto della bocca, occhi sporgenti, da rospo, e braccia che terminavano con tentacoli al posto delle mani. Di questi si servì per andare all'attacco, agitandoli verso Jace con incredibile rapidità.

Ma Jace fu più svelto. Ci fu un suono sgradevole, una specie di *zac*, quando Israfiel tranciò il polso del demone. La sua appendice tentacolata volò in aria, atterrando ai piedi di Clary, dove continuò a contorcersi. Era bianco-grigia, coronata da ventose rosso sangue. All'interno di ogni ventosa c'era un grappolo di minuscoli denti aguzzi come aghi.

Simon ebbe un conato di vomito. Clary fu lì lì per imitarlo. Sferrò un calcio al grumo di tentacoli che si dibatteva mandandolo a rotolare tra l'erba. Quando alzò lo sguardo, vide che Jace aveva atterrato il demone ferito

e che stavano ruzzolando insieme sui sassi lungo il margine del fiume. Il bagliore della spada angelica tracciava eleganti archi luminosi che si infrangevano sull'acqua mentre Jace si dimenava e si contorceva per evitare i restanti tentacoli della creatura... per non parlare del sangue nero che schizzava dal polso reciso. Clary esitò (doveva andare da Luke o correre in aiuto a Jace?) e in quell'attimo di esitazione sentì Simon gridare: «Clary, *attenta*!» e quando si girò, vide il secondo demone scagliarsi dritto su di lei.

Non ebbe il tempo di sfilare la spada angelica dalla cintura e neppure di ricordare e gridare il suo nome. Allungò le braccia e il demone la colpì, facendola cadere all'indietro. Andò a terra con un grido, battendo dolorosamente la spalla sul terreno irregolare. I tentacoli scivolosi le raschiarono la pelle. Uno le circondò il braccio, stringendolo dolorosamente, l'altro scattò in avanti, avvolgendole la gola.

Clary si portò freneticamente le mani al collo cercando si tirare via dalla trachea quell'arto elastico e sferzante. Le dolevano già i polmoni. Scalciò e si dimenò...

A un tratto la pressione svanì; la creatura si era allontanata da lei. Clary inspirò sibilando e si mise in ginocchio. Il demone era mezzo accovacciato e la fissava coi suoi neri occhi privi di pupille. Si preparava ad attaccare di nuovo? Clary afferrò la spada, esclamò: «*Nakir*» e una lancia di luce le sprizzò fra le dita. Non aveva mai impugnato una lama angelica prima di allora. L'elsa le tremava e vibrava in mano; sembrava viva. «*NAKIR!*» gridò più forte alzandosi malferma, la lama allungata e puntata contro il demone Raum.

Con sua grande sorpresa, il demone schizzò all'indietro agitando i tentacoli, quasi avesse (ma non era possibile!) *paura* di lei. Clay vide Simon che le correva incontro con in mano quel che sembrava un tubo d'acciaio; dietro di lui, Jace si stava mettendo in ginocchio. Clary non vedeva il demone con cui aveva combattuto; forse l'aveva ucciso. Quanto al secondo demone Raum, aveva la bocca aperta ed emetteva un suono stridulo, afflitto, come un gufo mostruoso. Di colpo si girò e, coi tentacoli che si dibattevano, si precipitò verso la riva e saltò nel fiume. Un fiotto d'acqua nerastra schizzò in alto, poi la creatura scomparve, svanendo sotto la superficie senza lasciare neppure una scia di bollicine a rivelarne la posizione.

Jace le fu accanto proprio mentre scompariva. Era curvo, ansimante, macchiato del sangue nero del demone. «Che cosa... è successo?» doman-

dò respirando a fatica.

«Non lo so» confessò Clary. «Mi è venuto addosso... ho cercato di respingerlo ma era troppo veloce... e poi di colpo se n'è *andato*. Come se avesse visto qualcosa che lo ha spaventato.»

«Stai bene?» Era Simon, che le si fermò davanti con una scivolata, senza ansimare (non respirava più, si disse Clary) ma in preda all'ansia, stringendo in mano un grosso tubo.

«Dove l'hai preso?» domandò Jace.

«L'ho staccato da un palo del telefono.» Nel ricordarlo sembrò sorpreso. «Immagino che si sia capaci di tutto, quando l'adrenalina è alle stelle.»

«O quando si ha la forza sacrilega dei dannati» disse Jace.

«Oh, state zitti, tutti e due» fece brusca Clary, guadagnandosi uno sguardo da martire di Simon e un'occhiata beffarda di Jace. Li superò e si diresse in riva al fiume. «O vi siete dimenticati di Luke?»

Luke era ancora privo di sensi, ma respirava. Era pallido come era stata pallida Maia, e aveva la manica strappata all'altezza della spalla. Quando Clary staccò con grande cautela dalla pelle la stoffa irrigidita dal sangue, vide che sulla spalla, nel punto in cui era stato afferrato da un tentacolo, aveva una serie di ferite rotonde. Da ognuna colava un miscuglio di sangue e fluido nerastro. Clary trattenne il fiato. «Dobbiamo portarlo dentro.»

Quando Simon e Jace trasportarono Luke sui gradini della veranda, trovarono Magnus ad aspettarli. Dopo averla curata, lo stregone aveva messo Maia a letto nella stanza di Luke, perciò deposero quest'ultimo sul divano dov'era stata stesa lei e lo affidarono alle cure di Magnus.

«Si riprenderà?» chiese Clary gironzolando intorno al divano mentre Magnus faceva apparire del fuoco azzurro che gli scintillò tra le mani.

«Starà bene. Il veleno di Raum è una faccenda un po' più complicata di una puntura di Drevak, ma posso sistemarla senza problemi.» Magnus le fece segno di allontanarsi. «Sempre che tu non torni qui e mi lasci lavorare.»

Controvoglia, Clary si lasciò sprofondare in una poltrona. Jace e Alec erano accanto alla finestra, le teste accostate. Jace gesticolava. Clary immaginò che stesse spiegando ad Alec che cos'era successo con i demoni. Simon, che pareva a disagio, stava appoggiato alla parete accanto alla porta della cucina. Sembrava perso nei suoi pensieri. Non volendo osservare il viso grigio, inerte, e gli occhi infossati di Luke, Clary posò lo sguardo su Simon, valutando per quali aspetti le apparisse familiare e, allo stesso tempo, profondamente estraneo. Senza gli occhiali i suoi occhi sembravano

più grandi e più scuri, più neri che castani. La pelle era pallida e liscia come marmo bianco, solcata da vene evidenti in corrispondenza delle tempie e degli zigomi, molto aguzzi. Perfino i capelli sembravano più scuri, in netto contrasto con il bianco della pelle. Si ricordò quando aveva osservato la folla nell'albergo di Raphael, chiedendosi perché non ci fossero vampiri brutti o non attraenti. Forse c'era una regola che vietava di vampirizzare individui fisicamente ripugnanti, aveva pensato, ma adesso si domandava se il vampirismo in sé non avesse proprietà trasformatrici: spianare la pelle macchiata, conferire colore e lucentezza agli occhi e ai capelli. Forse era un vantaggio evolutivo della specie. Un bell'aspetto poteva aiutare i vampiri ad attirare le loro prede.

Si rese conto che anche Simon la fissava, gli occhi scuri spalancati. Riscuotendosi dalle sue fantasticherie, si girò e vide Magnus che si stava alzando in piedi. La luce azzurra era scomparsa. Gli occhi di Luke erano ancora chiusi, ma non aveva più quel brutto colorito grigiastro e il suo respiro si era fatto profondo e regolare.

«Sta bene!» esclamò Clary, e Alec, Jace e Simon corsero a dare un'occhiata. Simon fece scivolare la mano in quella di Clary, che strinse le proprie dita sulle sue, felice di quell'incoraggiamento.

«È ancora vivo?» chiese Simon, mentre Magnus si lasciava cadere sul bracciolo della sedia più vicina. Era esausto, teso e bluastro. «Ne sei sicuro?»

«Sì, ne sono sicuro» disse Magnus. «Sono il Sommo Stregone di Brooklyn, so quello che faccio.» I suoi occhi si spostarono su Jace, che aveva appena detto qualcosa ad Alec a voce troppo bassa perché gli altri potessero sentire. «Il che mi rammenta» continuò Magnus in tono gelido (Clary non l'aveva mai sentito così gelido prima d'allora) «che non ho ben capito come mai mi chiamate ogni volta che uno di voi ha anche solo un'unghia incarnita da curare. Come Sommo Stregone, il mio tempo è prezioso. C'è un infinità di stregoni meno importanti che sarebbero felici di lavorare per voi a un prezzo molto più modico.»

Clary lo guardò sbattendo gli occhi per la sorpresa. «Vuoi farci *pagare*? Ma Luke è un amico!»

Magnus tirò fuori una sottile sigaretta azzurra dalla tasca della camicia. «Non un *mio* amico» disse. «Io l'ho incontrato soltanto nei rari casi in cui tua madre se l'è portato dietro, quando veniva a farti curare la memoria.» Passò la mano sulla punta della sigaretta, che si accese con una fiamma multicolore. «Pensavate che vi aiutassi per il mio buon cuore? O si dà il

caso che io sia l'unico stregone che conoscete?»

Jace era a stato a sentire questo discorsetto reprimendo la rabbia, che conferiva uno scintillio dorato ai suoi occhi color ambra. «No» disse. «Ma si dà il caso che tu sia l'*unico* stregone che conosciamo che sta con un nostro amico.»

Per un istante tutti lo fissarono... Alec in preda a puro orrore, Magnus a una rabbia stupita, Clary e Simon alla sorpresa. Fu Alec a parlare per primo, la voce tremante. «Perché dici una cosa del genere?»

Jace sembrava confuso. «E cioè?»

«Che io sto... che noi... non è *vero*» disse Alec, la voce che saliva e scendeva di parecchie ottave mentre cercava di controllarla.

Jace lo guardò con fermezza. «Non ho detto che sta con *te*» disse «ma è buffo che tu abbia capito esattamente cosa intendevo, non ti pare?»

«Non stiamo insieme» ripeté Alec.

«Ah, no?» disse Magnus. «Dunque sei amico di tutti a quel modo, eh?»

«*Magnus.*» Alec gli rivolse uno sguardo implorante. Ma a quanto pare lo stregone ne aveva abbastanza. Incrociò le braccia sul petto e si mise comodo, osservando la scena che si svolgeva davanti a lui con gli occhi ridotti a fessure.

Alec si girò verso Jace. «Tu non...» cominciò. «Voglio dire, come hai potuto solo pensare...»

Jace scuoteva la testa sconcertato. «Quello che non capisco è perché ti dai tanto da fare a tenermi nascosta la tua relazione con Magnus quando non sarei certo contrario se tu me ne *parlassi.*»

Se intendeva dire delle parole rassicuranti, non ci riuscì. Alec diventò di un colore grigio pallido e rimase muto. Jace disse a Magnus: «Aiutami a convincerlo che non m'importa, davvero.»

«Oh» disse Magnus con calma «credo che su questo ti creda.»

«Allora non...»

Il viso di Jace era sinceramente confuso e per un attimo Clary vide l'espressione di Magnus e capì che era tentato di rispondere. Mossa da un'improvvisa pietà per Alec, tirò via la mano da quella di Simon e disse: «Jace, basta. Lascia perdere.»

«Lascia perdere cosa?» chiese Luke. Clary girò su se stessa e vide che stava seduto sul divano, piuttosto in forma, a parte una lieve smorfia di dolore.

«Luke!» Clary si precipitò accanto al divano, pensò di abbracciarlo, vide come si teneva la spalla e rinunciò. «Ti ricordi che cosa è successo?»

«Non proprio.» Luke si passò una mano sul viso. «L'ultima cosa che ricordo è di essere andato al pick-up. Qualcosa mi ha colpito alla spalla e mi ha tirato da una parte. Ricordo un dolore incredibile... In ogni caso, devo essere svenuto. Poi mi sono ritrovato a sentire cinque persone che urlavano. Di che si tratta?»

«Di niente» dissero in coro Clary, Simon, Alec, Magnus e Jace, in uno sbalorditivo unisono che probabilmente non si sarebbe più ripetuto.

Sebbene fosse sfinito, le sopracciglia di Luke si sollevarono, ma "Capisco" fu tutto quello che disse.

Visto che Maia stava ancora dormendo nella sua stanza, Luke annunciò che sarebbe stato benone sul divano. Clary propose di cedergli il suo letto, ma lui rifiutò. Rinunciando a insistere, Clary si avviò lungo il corridoio per andare a prendere lenzuola e coperte nell'armadio della biancheria. Stava tirando giù una trapunta da un alto ripiano, quando avvertì una presenza alle sue spalle. Si girò e lasciò cadere la coperta ai suoi piedi in un soffice mucchio.

Era Jace. «Mi spiace di averti spaventata.»

«Non c'è problema.» Clary si chinò a raccogliere la coperta.

«In realtà non mi dispiace» disse lui. «È l'emozione più intensa che ti ho visto manifestare da parecchi giorni.»

«Sono parecchi giorni che non ti vedo.»

«E di chi è la colpa? Io ti ho chiamata. Tu non rispondi al telefono. E non potevo certo venirti a trovare, dato che ero in prigione, casomai l'avessi dimenticato.»

«Non una vera prigione.» Clary cercò di sembrare disinvolta mentre si raddrizzava. «C'era Magnus a tenerti compagnia. E *Laguna Beach.*»

Jace mandò bruscamente a quel paese l'intero cast di *Laguna Beach.*

Clary sospirò. «Sbaglio o devi andare via con Magnus?»

La bocca di Jace si contrasse e Clary vide qualcosa spezzarsi nei suoi occhi, un lampo di dolore. «Non vedi l'ora di sbarazzarti di me?»

«No.» Clary raccolse la coperta e se la strinse addosso, poi, incapace di incrociare lo sguardo di Jace, abbassò gli occhi sulle sue mani. Le belle dita affusolate erano coperte di cicatrici. Sull'indice destro, nel punto in cui aveva portato l'anello dei Morgenstern, era ancora visibile una striscia di pelle più chiara. Il desiderio di toccarlo era talmente intenso che ebbe l'impulso di lasciare la coperta e gridare. «No, voglio dire, no, non è così. Non ti odio, Jace.»

«Neanch'io ti odio.»

Alzò lo sguardo su di lui, sollevata. «Sono contenta di sentirlo.»

«Vorrei poterti odiare» disse Jace. La sua voce era disinvolta, la bocca piegata in un sorrisetto noncurante, gli occhi erano devastati dall'infelicità. «Vorrei odiarti. Ci provo, a odiarti. Sarebbe tutto più facile, se ti odiassi. A volte penso di odiarti con tutto me stesso, poi ti vedo e...»

Le mani di Clary si erano intorpidite, tanto forte era la stretta sulla coperta. «E cosa?»

«Tu che dici?» Jace scosse la testa. «Perché dovrei dirti quello che provo, quando tu non mi dici mai niente? È come sbattere la testa contro il muro, solo che se sbattessi la testa contro il muro potrei sempre smettere.»

Le labbra di Clary tremavano così forte che le riuscì difficile parlare. «Credi che sia facile per me?» domandò. «Credi...?»

«Clary?» Era Simon, che era entrato nel corridoio con quella sua nuova grazia silenziosa, spaventandola al punto da farle cadere un'altra volta la coperta. Clary si girò da una parte, ma non abbastanza in fretta da nascondergli la sua espressione, né la lucentezza rivelatrice dei suoi occhi. «Capisco» disse Simon dopo una lunga pausa. «Scusate per l'interruzione.» Scomparve di nuovo in salotto, lasciando Clary a seguirlo con lo sguardo attraverso un velo tremulo di lacrime.

«*Dannazione*.» Se la prese con Jace. «Qual è il tuo problema?» disse con più violenza di quanta non intendesse. «Perché devi rovinare *tutto*?» Lo spinse via alla svelta con la coperta e sfrecciò fuori dalla stanza appresso a Simon.

Lui era già fuori dalla porta di casa. Clary lo raggiunse sulla veranda, chiudendosi la porta alle spalle. «Simon! Dove vai?»

Simon si girò quasi con riluttanza. «A casa. È tardi... e non voglio farmi cogliere qui dal sorgere del sole.»

Dal momento che il sole non sarebbe sorto ancora per parecchie ore, a Clary quella parve una debole scusa. «Sai che sei libero di rimanere a dormire qui, durante il giorno, se vuoi evitare tua madre. Puoi andare nella mia stanza...»

«Non credo che sia una buona idea.»

«Perché no? Non capisco perché te ne vai.»

Le sorrise. Era un sorriso triste, che nascondeva qualcos'altro. «Sai qual è la sensazione più brutta che riesco a immaginare?»

Clary lo guardò sbattendo gli occhi. «No.»

«Non potermi fidare della persona che amo più di qualsiasi altra cosa al

mondo.»

Clary gli mise la mano sulla manica. Simon non si ritrasse, ma non reagì neppure al suo tocco. «Vuoi dire...?»

«Sì» disse lui, sapendo cosa stava per chiedergli. «Voglio dire di te.»

«Ma tu *puoi* fidarti di me.»

«Una volta lo pensavo. Ma ho la sensazione che tu preferisca struggerti per qualcuno con cui non potrai mai stare piuttosto che provare a stare con qualcuno con cui potresti.»

Era inutile fingere. «Dammi solo un po' tempo. Ho solo bisogno di un po' di tempo per superare... per superare tutto questo.»

«Non vorrai dirmi che mi sbaglio, vero?» chiese Simon. Alla fioca luce della veranda i suoi occhi erano grandissimi e scuri. «Non questa volta.»

«Non questa volta. Mi dispiace.»

«Non devi.» Simon voltò le spalle a lei e alla sua mano tesa e si avviò verso i gradini della veranda. «Almeno è la verità.»

Per quello che vale. Clary si ficcò le mani in tasca, guardandolo allontanarsi da lei finché non fu inghiottito dall'oscurità.

Alla fine, Magnus e Jace decisero che non se ne sarebbero andati; Magnus voleva passare qualche altra ora a casa di Luke per assicurarsi che lui e Maia si riprendessero completamente. Dopo pochi minuti di conversazione stentata con un Magnus annoiato, mentre Jace, seduto al pianoforte di Luke e immerso nello studio di alcuni spartiti, la ignorava, Clary decise di andare a letto presto.

Ma il sonno non si decideva a venire. Attraverso le pareti sentiva Jace che suonava delicatamente, ma non era quello a tenerla sveglia. Pensava a Simon, che stava andando in una casa che non sentiva più sua, alla disperazione della voce di Jace mentre le diceva *Vorrei odiarti*, e a Magnus, che non gli aveva detto la verità, ossia che Alec voleva tenerlo all'oscuro della loro relazione perché era ancora innamorato di lui. Pensò alla soddisfazione che avrebbe procurato a Magnus pronunciare quelle parole ad alta voce, confessare la verità, e al fatto che non le aveva pronunciate, lasciando che Alec continuasse a mentire e a fingere, perché era quello che Alec voleva, e Magnus teneva abbastanza a lui da concederglielo. Forse, tutto sommato, quello che aveva detto la Regina della Corte Seelie era vero: l'amore rende bugiardi.

capitolo 13

UNA SCHIERA DI ANGELI RIBELLI

Gaspard de la nuit di Ravel è formato da movimenti distinti. Jace era a buon punto del primo, quando si alzò dallo sgabello del piano, andò in cucina, prese il telefono di Luke e fece una chiamata. Poi tornò al piano e a *Gaspard.*

Era a metà del terzo movimento, quando vide una luce scivolare sul prato, davanti alla casa. Un attimo dopo la luce si spense, facendolo ripiombare nel buio, ma a quel punto Jace era già in piedi e prendeva la giacca.

Si chiuse la porta di casa alle spalle senza fare rumore e scese i gradini a due a due. Sul prato, accanto al vialetto, c'era una moto con il motore acceso. Aveva uno strano aspetto: tutt'intorno al telaio si attorcigliavano tubi simili a vene fibrose, e l'unico faro, ora fioco, ricordava un occhio scintillante. In un certo senso, sembrava viva quanto il ragazzo che vi era appoggiato e guardava Jace con occhi curiosi. Portava un giubbotto di cuoio. I capelli scuri gli si arricciavano sul colletto e gli ricadevano sugli occhi socchiusi. Sogghignava, scoprendo i bianchi denti acuminati. Naturalmente, pensò Jace, né il ragazzo né la moto erano *davvero* vivi; andavano entrambi a energia demoniaca, erano alimentati dalla notte.

«Raphael» fece Jace a mo' di saluto.

«Ecco» disse il vampiro «l'ho portata, come mi avevi chiesto.»

«Lo vedo.»

«Però mi domando perché dovresti volere una cosa come una moto demoniaca. Tanto per cominciare, queste moto hanno la piena approvazione dell'Alleanza, e poi si dice che tu ne abbia già una.»

«È vero» ammise Jace, girando intorno alla moto per esaminarla da tutte le angolazioni. «Ma è sul tetto dell'Istituto e al momento non sono in grado di recuperarla.»

Raphael ridacchiò piano. «A quanto pare siamo tutt'e due indesiderabili, all'Istituto.»

«Voi succhiasangue siete ancora sulla lista nera?»

Raphael si piegò di lato e sputò per terra. «Ci accusano di alcuni assassinii» disse arrabbiato. «Della morte del giovane lupo mannaro, dell'elfo e perfino dello stregone, anche se ho già spiegato loro che non beviamo sangue di stregone: è amaro e può operare strani cambiamenti in chi lo ingerisce.»

«L'hai detto a Maryse?»

«Maryse.» Gli occhi di Raphael brillarono. «Non ho potuto parlarle, an-

che se avrei voluto farlo. Adesso tutte le decisioni vengono prese dall'Inquisitrice, tutte le domande e le richieste passano attraverso di lei. È una brutta situazione, amico, brutta.»

«A me lo dici?» disse Jace. «E comunque non siamo amici. Ho acconsentito a non riferire al Conclave cosa è successo a Simon solo perché mi serviva il tuo aiuto. Non perché tu mi piaccia.»

Raphael sogghignò, i denti un lampo bianco nel buio. «A me tu piaci.» Inclinò la testa di lato. «È strano» rifletté. «Pensavo che avresti avuto un atteggiamento diverso, ora che sei caduto in disgrazia con il Conclave. Che non sei più il loro figlio prediletto. Pensavo che ti avessero tolto un po' della tua arroganza. Ma sei esattamente come prima.»

«Credo nella coerenza» disse Jace. «Allora, mi lasci prendere la moto o no? Ho solo poche ore, prima del sorgere del sole.»

«Se ho ben capito, non mi darai un passaggio a casa?» Raphael si allontanò con grazia dalla moto; mentre si muoveva, Jace notò lo scintillio della catena d'oro che portava al collo.

«No.» Jace salì sulla moto. «Ma puoi dormire qui in cantina, se ti preoccupa il sorgere del sole.»

«Mmm.» Raphael sembrò pensieroso. Era qualche centimetro più basso di Jace, e pur sembrando più giovane, aveva occhi molto più vecchi. «Così adesso siamo pari per Simon, Cacciatore?»

Jace diede gas alla moto, avviandosi verso il fiume. «Non saremo mai pari, succhiasangue, ma è pur sempre un inizio.»

Jace non guidava una moto da quando il tempo era cambiato e fu preso alla sprovvista dal vento gelido che si alzava dal fiume, penetrandogli nella giacca leggera e nel tessuto dei jeans con aghi di gelo dalla punta ghiacciata. Rabbrividì, felice di essersi almeno messo i guanti di pelle.

Sebbene il sole fosse appena tramontato, il mondo appariva già sbiadito. Il fiume era color acciaio, il cielo grigio tortora, l'orizzonte una spessa linea nera dipinta in lontananza. Le luci tremolavano e scintillavano lungo le campate dei ponti di Williamsburg e Manhattan. L'aria sapeva di neve, sebbene mancassero ancora mesi all'inverno.

L'ultima volta che aveva volato sul fiume, Clary era con lui, le sue braccia lo cingevano e le sue piccole mani erano strette sulla stoffa della sua giacca. Non aveva avuto freddo, allora. Fece una brusca virata e sentì la moto sbandare di lato; pensò di aver visto la propria ombra lanciarsi sull'acqua, follemente inclinata da una parte. Mentre si raddrizzava, la vi-

de: una nave con nere fiancate di metallo, senza insegne e quasi priva di luci, la prua una stretta lama che fendeva l'acqua. Gli ricordò uno squalo, agile, svelto e micidiale.

Frenò e scivolò giù con cautela, senza far rumore, come una foglia catturata da un'onda. Non gli sembrava di scendere, ma piuttosto aveva l'impressione che la nave si sollevasse per andargli incontro, galleggiando su una corrente montante. Le ruote atterrarono sul ponte e Jace si fermò in scivolata. Non c'era bisogno di spegnere il motore; saltò giù dalla moto e il suo rombo si ridusse a un ringhio, poi a un fremito, poi al silenzio. Quando lui si girò a guardarla, sembrava quasi che lo fissasse torva, come un cane imbronciato a cui è stato ordinato di rimanere dov'è.

Le sorrise. «Tornerò a prenderti. Prima devo controllare questa barca.»

C'era un sacco di cose da controllare. Jace si trovava su un ampio ponte, con l'acqua alla sua sinistra. Tutto era nero: il ponte, il parapetto, perfino i finestrini della cabina lunga e stretta. La barca era più grande di quanto si era aspettato: lunga probabilmente quanto un campo da calcio o forse più. Non assomigliava a nessuna imbarcazione che gli fosse capitato di vedere (troppo grande per essere uno yacht, troppo piccola per essere un transatlantico), e poi non aveva mai visto una nave interamente dipinta di nero. Si chiese dove l'avesse pescata suo padre.

Jace iniziò un lento giro intorno al ponte. Ora il cielo era sgombro di nuvole e le stelle splendevano, incredibilmente luminose. Ai suoi lati vedeva la città illuminata, come se si trovasse in un corridoio vuoto fatto di luce. I suoi stivali producevano tonfi sordi sul ponte. A un tratto si chiese se Valentine fosse lì. Jace era stato di rado in un luogo dall'aria tanto abbandonata.

Si fermò un istante a prua e fece vagare lo sguardo sul fiume, che tagliava Manhattan e Long Island come una cicatrice. L'acqua era agitata e si sollevava in alte onde dalle creste argentee. Soffiava un vento forte e costante, il tipo di vento che soffia solo sull'acqua. Allargò le braccia e lasciò che gli afferrasse la giacca e la facesse sventolare come due ali, gli sferzasse il viso con i capelli e gli pungesse gli occhi fino alle lacrime.

Accanto alla tenuta di Idris c'era un lago. Suo padre gli aveva insegnato a navigarci, gli aveva insegnato il linguaggio del vento, dell'acqua e del galleggiamento. *Tutti gli uomini dovrebbero saper navigare*, aveva detto. Era una delle poche volte che si era espresso in quel modo, dicendo *tutti gli uomini* invece di *tutti i Cacciatori*. Probabilmente era un modo per ricordare a Jace che, qualunque cosa fosse diventato, avrebbe sempre fatto

parte del genere umano.

Dando le spalle alla prua con gli occhi che gli bruciavano, Jace vide una porta incassata nella parete della cabina, tra due finestrini oscurati. Attraversò alla svelta il ponte e cercò la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Con lo stilo incise nel metallo una serie di rune di Apertura e la porta si spalancò, coi cardini che stridevano in segno di protesta e spargevano rosse scaglie di ruggine. Jack si curvò sotto il basso vano della porta e si ritrovò su una scala di metallo fiocamente illuminata. L'aria sapeva di ruggine e abbandono. Fece un altro passo avanti e la porta si richiuse con fragore alle sue spalle con un'eco metallica.

Imprecò, cercando tastoni la pietra runica di stregaluce nella tasca. Sentì i guanti indurirsi e le dita irrigidite dal gelo. Lì dentro faceva più freddo che sul ponte. L'aria era come ghiaccio. Tirò fuori la mano dalla tasca, tremando, non solo per la temperatura. I capelli sulla nuca gli formicolavano, i suoi nervi erano tesi come corde di violino. C'era qualcosa che non andava.

Sollevò la pietra runica, che risplendette facendogli lacrimare ancora di più gli occhi. Attraverso la nebbia vide la snella figura di una ragazza ritta davanti a lui, le mani giunte sul petto, i capelli una macchia di rosso contro il metallo nero tutt'intorno.

La mano gli tremò, spargendo saltellanti dardi di stregaluce, come se una schiera di lucciole si fosse levata in volo dall'oscurità. «*Clary?*»

Lei lo fissava, il viso bianco, le labbra tremanti. Le domande gli morirono in gola... che cosa ci faceva là? Com'era finita sulla nave? Fu afferrato da uno spasmo di terrore, peggiore di qualsiasi paura mai provata per se stesso. C'era qualcosa che non quadrava in lei, in Clary. Jace fece un passo avanti, proprio mentre la ragazza scostava le mani dal petto e le tendeva verso di lui. Erano appiccicose di sangue, che le copriva il vestito bianco come una pettorina rossa.

Clary si piegò in avanti e Jace la afferrò con un braccio. Quando gli cadde addosso con tutto il peso, lui lasciò quasi andare la stregaluce. Sentiva il battito del suo cuore, il tocco dei suoi capelli soffici contro il mento, così familiare. Però, aveva un odore diverso. L'odore che Jace associava a Clary, un misto di sapone floreale e cotone pulito, era scomparso; ora lei sapeva solo di sangue e metallo. La testa della ragazza si inclinò all'indietro, i suoi occhi si rovesciarono, scoprendo il bianco. Il battito selvaggio del suo cuore rallentò e si fermò...

«No!» La scrollò, così forte che la testa gli cadde contro il braccio.

«Clary! Svegliati!» La scrollò di nuovo, e stavolta le sue ciglia tremolarono; il sollievo lo pervase come un improvviso sudore freddo, poi gli occhi di Clary si aprirono, ma non erano più verdi; erano di un bianco opaco e luccicante, erano bianchi e accecanti come fari su una strada buia, bianchi come il rumore fragoroso nella sua mente. *Ho già visto quegli occhi*, pensò lui, poi l'oscurità lo investì come un'onda, portandosi dietro il silenzio.

C'erano fori e puntini di luce scintillante sullo sfondo oscuro. Jace chiuse gli occhi cercando di calmare il proprio respiro. Si sentiva in bocca un sapore di rame, come di sangue, e capì che era steso su una fredda superficie metallica e che il gelo gli stava penetrando attraverso i vestiti e la pelle. Contò mentalmente all'indietro, a partire da cento, finché il respiro non rallentò. Poi riaprì gli occhi.

Regnava ancora il buio, ma si era tramutato in un familiare cielo notturno disseminato di stelle. Jace era in coperta, steso supino all'ombra del ponte di Brooklyn che incombeva sulla prua come una montagna di pietra e metallo. Gemette e si sollevò sui gomiti... poi si immobilizzò, quando si accorse di un'altra ombra, questa chiaramente umana, china su di lui. «Hai ricevuto una brutta botta in testa» disse la voce che ossessionava i suoi sogni. «Come ti senti?»

Jace si mise a sedere e se ne pentì immediatamente non appena sentì lo stomaco sottosopra. Se avesse mangiato qualcosa nelle dieci ore precedenti, di sicuro lo avrebbe vomitato. Stando così le cose, invece, l'acre sapore della bile gli inondò la bocca. «Mi sento da schifo.»

Valentine sorrise. Era seduto su un mucchio di scatole vuote appiattite, vestito di tutto punto in abito grigio e cravatta, quasi fosse seduto dietro l'elegante scrivania di mogano nella tenuta degli Wayland, a Idris. «Ho un'altra domanda da rivolgerti: come hai fatto a trovarmi?»

«Ho estorto l'informazione con la tortura al tuo demone Raum» rispose Jace. «Sei stato tu a insegnarmi dove hanno il cuore. L'ho minacciato e ha parlato... Be', non sono molto svegli, però è riuscito a dirmi che era venuto da una nave sul fiume. Ho alzato lo sguardo e ho visto l'ombra della tua barca sull'acqua. Mi ha detto che avevi fatto comparire anche quella, ma questo l'avevo già capito.»

«Vedo.» Valentine sembrò nascondere un sorriso. «La prossima volta, prima di venire, dovresti almeno annunciarmi la tua visita. Ti eviterà uno spiacevole scontro con le mie guardie.»

«Guardie?» Jace si appoggiò al freddo parapetto di metallo e aspirò delle

profonde boccate di aria pulita e fredda. «Vuoi dire i demoni, vero? Hai usato la Spada per convocarli.»

«Non lo nego» disse Valentine. «Le bestie di Luke hanno distrutto il mio esercito di Dimenticati e non ho avuto né il tempo né la voglia di crearne un altro. Adesso che ho la Spada Mortale, non ho più bisogno di loro. Ho ben altro.»

Jace pensò a Clary insanguinata e morente tra le sue braccia. Si portò una mano alla fronte. Era fredda per il contatto con il parapetto di metallo. «Quella cosa sulla scala» disse. «Non era Clary, vero?»

«Clary?» Valentine sembrò moderatamente sorpreso. «È quello che hai visto?»

«Sì, perché?» Jace si sforzò di mantenere la voce piatta, indifferente. Era abituato ai segreti, propri o altrui, ma i suoi sentimenti per Clary erano qualcosa che credeva di poter sopportare solo a patto di non stare a pensarci troppo su.

Ma questo era Valentine. Lui considerava ogni cosa attentamente, analizzando in che modo potesse volgerla a proprio vantaggio. In questo gli ricordava la Regina della Corte Seelie: fredda, minacciosa, calcolatrice.

«Quello che hai incontrato sulla scala» disse Valentine «era Agramon, il Demone della Paura. Agramon assume la forma di ciò che più ti terrorizza. Quando ha finito di nutrirsi del tuo terrore, ti uccide, ammesso che a quel punto tu sia ancora vivo. La maggior parte degli uomini e delle donne muoiono prima, di paura. Meriti le mie congratulazioni per avere resistito tanto a lungo.»

«Agramon?» Jace era stupefatto. «È un Demone Superiore. Come hai fatto a metterti in contatto con uno *come lui*?»

«Ho pagato uno stregone giovane e presuntuoso per invocarlo al posto mio. Pensava che, se il demone fosse rimasto all'interno del pentagramma, avrebbe potuto controllarlo. Sfortunatamente per lui, la sua paura più grande era che, una volta invocato, il demone potesse spezzare le difese del pentagramma e attaccarlo, il che è esattamente quello che è successo quando Agramon si è materializzato.»

«Allora è così che è morto» disse Jace.

«Di chi parli?»

«Dello stregone» rispose Jace. «Si chiamava Elias, aveva sedici anni. Tu lo sapevi, vero? Il Rituale della Trasformazione Infernale...»

Valentine rise. «Ti sei dato da fare, eh? Allora sai anche perché ho mandato quei demoni a casa di Lucian, vero?»

«Volevi Maia. Perché è una giovane lupa mannara. Ti serviva il suo sangue.»

«Ho mandato i demoni Drevak a spiare cosa succedeva da Lucian con l'ordine di riferirmelo» disse Valentine. «Lucian ne ha ucciso uno, ma l'altro mi ha rivelato la presenza di una piccola licantropa, e allora...»

«Hai mandato i demoni Raum a prenderla.» A un tratto Jace si sentì stanchissimo. «Perché Luke le vuole bene e quindi tu volevi ferirlo.» Rimase in silenzio per un istante, poi disse in tono misurato: «Il che è piuttosto meschino, perfino per te.»

Per un momento una scintilla di ira accese gli occhi di Valentine, che poi rovesciò la testa e scoppiò a ridere. «Ammiro la tua cocciutaggine. È così simile alla mia.» Quindi si alzò in piedi e gli porse una mano. «Avanti, fai un giro del ponte con me. C'è qualcosa che voglio mostrarti.»

Jace voleva respingere la mano tesa, ma, considerato il dolore alla testa, non era sicuro di potersi alzare da solo. Inoltre era meglio non far arrabbiare così presto suo padre; per quanto Valentine potesse apprezzare il suo carattere indipendente, non aveva mai avuto troppa pazienza con i comportamenti ribelli.

La sua mano era fredda e asciutta, la presa stranamente rassicurante. Quando Jace fu in piedi, Valentine lo lasciò ed estrasse di tasca uno stilo. «Lasciami eliminare quelle ferite» disse allungando la mano verso il figlio.

Jace si ritrasse... dopo un attimo di esitazione, che non sfuggì a Valentine. «Non voglio il tuo aiuto.»

Valentine mise via lo stilo. «Come preferisci.» Si mise a camminare, e Jace, dopo un istante, gli andò dietro, accelerando il passo per raggiungerlo. Conosceva suo padre abbastanza bene per sapere che non si sarebbe mai girato per vedere se lo seguiva, l'avrebbe dato semplicemente per scontato e poi avrebbe cominciato a parlare.

Non si sbagliava. Quando lo raggiunse, Valentine stava già parlando. Aveva le mani mollemente giunte dietro la schiena e si muoveva con una grazia disinvolta, spontanea, insolita in un uomo grosso e dalle spalle larghe. Camminava piegato in avanti, come se avanzasse a grandi falcate contro un vento impetuoso.

«... se ben ricordo» stava dicendo Valentine «dovresti conoscere bene il *Paradiso perduto* di Milton.»

«Me l'avrai fatto leggere dieci o quindici volte» osservò Jace. «È meglio regnare all'inferno che servire in paradiso e via di questo passo.»

«*Non serviam*» disse Valentine. «"Non servirò". È ciò che Lucifero

scrisse sul proprio vessillo quando si scagliò contro l'autorità insieme alla sua schiera di angeli ribelli.»

«Dove vuoi arrivare? A dirmi che stai dalla parte del diavolo?»

«Alcuni dicono che anche Milton stesse dalla parte del diavolo. Il suo Satana è una figura certamente più interessante del suo Dio.» Avevano quasi raggiunto la prua della nave. Valentine si fermò e si appoggiò al parapetto.

Jace lo raggiunse. Avevano oltrepassato i ponti sull'East River e puntavano verso il mare aperto, tra Staten Island e Manhattan. Le luci del distretto finanziario di Downtown scintillavano sull'acqua come una stregaluce. Il cielo era cosparso di polvere di brillanti e il fiume nascondeva i propri segreti sotto una liscia coltre nera, qua e là infranta da un balenio argenteo, forse la coda di un pesce... o di una sirena. *La mia città*, pensò Jace giusto per provare, ma quelle parole gli fecero venire in mente Alicante e le sue torri di cristallo, non i grattacieli di Manhattan.

Dopo un momento, Valentine disse: «Perché sei qui, Jonathan? Dopo averti visto nella Città di Ossa, mi sono chiesto se il tuo odio per me era davvero implacabile. Avevo quasi rinunciato a te.»

Il suo tono era uniforme, come quasi sempre, ma aveva qualcosa di... non di vulnerabile, ma quantomeno pervaso da una sorta di sincera curiosità, come se si fosse reso conto che il figlio era capace di sorprenderlo.

Jace spinse lo sguardo sull'acqua. «La Regina della Corte Seelie voleva che ti facessi una domanda. Mi ha detto di chiederti quale sangue scorre nelle mie vene.»

La sorpresa passò sul viso di Valentine come una mano che spiani qualsiasi espressione. «Hai parlato con la Regina?»

Jace rimase in silenzio.

«È tipico del Popolo Fatato. Tutto quello che dicono ha più di un significato. Se te lo richiede, dille che nelle tue vene scorre il sangue dell'Angelo.»

«È nelle vene di tutti gli Shadowhunter» disse Jace, deluso. Aveva sperato in una risposta migliore. «Non mentiresti alla Regina della Corte Seelie, vero?»

Il tono di Valentine fu brusco. «No. E tu non saresti venuto solo per farmi questa ridicola domanda. Qual è la vera ragione per cui sei qui, Jonathan?»

«Dovevo parlare con qualcuno.» Non era bravo come suo padre a controllare la voce. Poteva percepirvi il dolore, come una ferita sanguinante

appena sotto la superficie. «I Lightwood... per loro sono solo un problema. Ormai anche Luke deve odiarmi. L'Inquisitrice mi vuole morto. Ho fatto qualcosa che ha ferito Alec e non so neanche bene cosa.»

«E tua sorella?» chiese Valentine. «Che mi dici di Clarissa?»

Perché devi rovinare tutto? «Neanche lei è contenta di me.» Jace esitò. «Ricordo quello che hai detto nella Città di Ossa. Che non hai mai avuto occasione di raccontarmi la verità. Non mi fido di te» aggiunse. «Voglio che tu lo sappia. Ma pensavo di darti l'occasione di spiegarmi *perché*.»

«Devi chiedermi più di un perché, Jonathan.» Nella voce di suo padre risuonò una nota che stupì Jace, una fiera umiltà che sembrò temprare l'orgoglio di Valentine come il fuoco può temprare l'acciaio. «Ce ne sono talmente tanti, di *perché*.»

«Perché hai ucciso i Fratelli Silenti? Perché hai preso la Spada Mortale? Cosa hai in mente? Perché la Coppa Mortale non ti è bastata?» Jace si bloccò prima di poter fare altre domande. *Perché mi hai lasciato una seconda voltai Perché mi hai detto che non ero più tuo figlio e poi sei venuto a prendermi?*

«Sai quello che voglio. Il Conclave è irrimediabilmente corrotto e va distrutto e rifondato. Idris va liberata dall'influenza delle razze degenerate e la terra privata della minaccia demoniaca.»

«Già, a proposito di minaccia demoniaca.» Jace si guardò intorno, quasi si aspettasse di vedere l'ombra nera di Agramon incombere su di lui. «Pensavo che odiassi i demoni. Adesso li usi come servi: i Divoratori, i demoni Drevak, Agramon... sono alle tue *dipendenze.* Guardie, maggiordomo... cuoco personale, per quanto ne so.»

Valentine tamburellò sul parapetto. «Non sono amico dei demoni» disse. «Sono un Nephilim, a prescindere dalla mia convinzione che l'Alleanza sia inutile e la Legge fraudolenta. Per essere un patriota, un individuo non deve essere necessariamente d'accordo con il suo governo, no? Un vero patriota può dissentire e dire che ama il suo paese più che la propria posizione nella scala sociale. Sono stato denigrato per la mia scelta, costretto a nascondermi, bandito da Idris. Ma sono, e rimarrò sempre, un Nephilim. Non potrei cambiare il sangue che ho nelle vene neppure se lo volessi... e non voglio.»

Io sì. Jace pensò a Clary. Abbassò di nuovo lo sguardo sull'acqua scura, sapendo che non era vero. Rinunciare a cacciare, a uccidere, alla consapevolezza della propria incredibile velocità e delle proprie doti infallibili: impossibile. Era un *guerriero.* Non poteva essere altro.

«E tu?» chiese Valentine. Jace distolse svelto lo sguardo, temendo che il padre potesse leggergli in faccia. Erano stati insieme, loro due soli, per così tanti anni. Una volta conosceva il viso di suo padre meglio del proprio. Valentine era l'unica persona a cui non avrebbe mai saputo nascondere i suoi sentimenti. O quantomeno la prima. A volte aveva l'impressione che anche Clary potesse guardare attraverso di lui come fosse di vetro.

«Neanch'io» disse. «Non posso.»

«Sarai per sempre un Cacciatore?»

«Sì. In fondo, è quello che hai fatto di me.»

«Bene» fece Valentine. «È quello che volevo sentire.» Si appoggiò al parapetto, lo sguardo al cielo stellato. Aveva una spruzzata di grigio nei capelli bianchi; Jace non l'aveva mai notata prima. «Questa è una guerra» disse suo padre. «L'unica questione è: da che parte la combatterai?»

«Credevo che fossimo tutti dalla stessa parte. Credevo che fossimo noi contro il mondo demoniaco.»

«Magari fosse così. Ma non capisci che, se sentissi che il Conclave ha davvero a cuore ciò che più conviene a questo mondo, se pensassi che sta agendo al meglio... per l'Angelo, perché dovrei combatterlo? Che ragione avrei?»

Il potere, pensò Jace, ma rimase zitto. Non era più sicuro di che cosa dire, e ancor meno di che cosa credere.

«Se il Conclave va avanti così» disse Valentine «i demoni ne vedranno la debolezza e attaccheranno. E il Conclave, distratto dai suoi continui tentativi di accattivarsi le razze degenerate, non sarà più in grado di respingerli. I demoni lo attaccheranno, lo distruggeranno e faranno piazza pulita.»

Le razze degenerate. Quelle parole gli suonavano sgradevolmente familiari; gli rammentavano l'infanzia, e in maniera non del tutto negativa. Quando pensava a suo padre e a Idris, gli si presentava sempre lo stesso ricordo sfocato di un sole ardente che inondava i prati verdi davanti alla loro tenuta in campagna, e una figura grande, scura e dalle spalle larghe che si chinava per sollevarlo dall'erba e portarlo in casa. Doveva essere molto piccolo allora, e non l'aveva mai dimenticato, non aveva dimenticato come odorava l'erba - verde, brillante, appena tagliata - o come il sole trasformava i capelli di suo padre in un alone soffice, e neppure la sensazione di essere portato in braccio. Di essere al sicuro.

«Luke» disse Jace con una certa difficoltà. «Luke non è un degenerato...»

«Lucian è diverso. Una volta era un Cacciatore.» Il tono di Valentine era

piatto e definitivo. «Qui non si tratta di singoli Nascosti, Jonathan. Si tratta della sopravvivenza di ogni creatura vivente sulla terra. L'Angelo ha scelto i Nephilim per una ragione. Siamo i migliori di questo mondo, e siamo destinati a salvarlo. Siamo la cosa più vicina agli dei che esista sulla Terra... E dobbiamo usare il nostro potere per salvarla dalla distruzione, a qualunque costo.»

Jace appoggiò i gomiti sul parapetto. Faceva freddo: il vento gelido penetrava attraverso i vestiti e lui si sentiva le punte delle dita intorpidite. Nella sua mente, però, vedeva colline verdi e acqua azzurra e le pietre color miele della tenuta degli Wayland.

«Nell'Antico Testamento» disse «quando indusse Adamo ed Eva a peccare, Satana disse loro: "Sarete come dei". E per questa ragione furono cacciati dal paradiso terrestre.»

Ci fu un breve silenzio, quindi risuonò la risata di Valentine. «Vedi, è per questo che ho bisogno di te, Jonathan. Tu mi impedisci di peccare di orgoglio.»

«Ci sono tanti generi di peccato.» Jace si raddrizzò e si girò per affrontarlo. «Non hai risposto alla mia domanda sui demoni, padre. Come puoi giustificare il fatto di invocarli, di *accordarti* con loro? Progetti di mandarli contro il Conclave?»

«Certo» rispose Valentine senza esitare, senza riflettere neanche un secondo se fosse saggio rivelare i suoi piani a qualcuno che poteva rivelarli ai suoi nemici. Nulla poteva turbare Jace più della consapevolezza di quanto suo padre fosse sicuro del successo. «Il Conclave non cederà alla ragione, ma solo alla forza. Ho provato a formare un esercito di Dimenticati; con la Coppa, potrei creare un esercito di nuovi Shadowhunters, ma impiegherei degli anni. Tuttavia io non ho a disposizione anni. *Noi*, la razza umana, non abbiamo a disposizione anni. Con la Spada posso evocare un esercito di demoni obbedienti. Saranno strumenti al mio servizio, eseguiranno ciecamente i miei ordini. Non avranno scelta. E quando avrò finito, comanderò che si distruggano, e lo faranno.» La sua voce non tradiva alcuna emozione.

Jace stringeva il parapetto con una tale forza, che cominciarono a dolergli le dita. «Non puoi trucidare ogni Cacciatore che ti si opponga. È assassinio.»

«Non sarà necessario. Quando i membri del Conclave vedranno la potenza schierata contro di loro, si arrenderanno. Non sono dei suicidi. E poi, tra loro c'è chi mi sostiene.» Non c'era arroganza nel suo tono, solo una

calma certezza. «Si faranno avanti quando verrà il momento.»

«Penso che tu sottovaluti il Conclave.» Jace provò a rendere ferma la propria voce. «Non credo che ti renda conto di quanto ti odiano.»

«L'odio non è niente, se va a scapito della sopravvivenza.» La mano di Valentine si spostò sulla cintura, dove l'elsa della Spada luccicava debolmente. «Ma non devi credermi sulla parola. Ti avevo detto che volevo mostrarti una cosa. Eccola.»

Sguainò la Spada e la porse a Jace. Jace aveva già visto Mellartach nella Città di Ossa, appesa alla parete del padiglione delle Stelle Parlanti. E aveva scorto l'elsa spuntare dal fodero, al di sopra della spalla di Valentine, ma non l'aveva mai esaminata da vicino. *La Spada dell'Anima*, la Spada Mortale o Spada dell'Angelo. Era di un argento scuro, pesante, che scintillava di un fioco splendore. La luce sembrava muoversi sopra e attraverso di essa, quasi fosse fatta di acqua. Nell'elsa fioriva una fiammeggiante rosa di luce.

Il ragazzo parlò con la bocca secca. «È bellissima.»

«Voglio che la impugni.» Valentine porse la Spada al figlio nel modo in cui gli aveva sempre insegnato, dalla parte dell'elsa. Alla luce delle stelle, la lama sembrò emanare un cupo bagliore.

Jace esitò. «Non...»

«Prendila.» Gliela premette in mano.

Nel momento in cui le dita di Jace si chiusero intorno all'impugnatura, una lancia di luce guizzò fuori dall'elsa e si riversò nella lama. Jace lanciò una rapida occhiata al padre, ma Valentine era impassibile.

Un oscuro dolore si diffuse per il braccio di Jace, su fino al petto. Non che la Spada fosse pesante. È che sembrava volerlo spingere verso il basso, trascinarlo attraverso la nave, attraverso l'acqua verde del mare, persino attraverso la fragile crosta terrestre. Ebbe l'impressione che qualcosa gli strappasse il fiato dai polmoni. Rovesciò la testa in alto e si guardò intorno...

E vide che la notte era cambiata. In cielo era stato gettato un luccicante reticolo di sottili fili dorati e le stelle splendevano attraverso di esso, luminose come capocchie di chiodi piantati nelle tenebre. Jace vide la curva del mondo, mentre questo scivolava via da lui e, per un momento, fu colpito dalla bellezza dello spettacolo. Poi il cielo notturno sembrò infrangersi come un vetro e, attraverso mille frammenti, si riversò un'orda di figure scure, gibbose e contorte, deformi e senza volto, lanciando un muto grido che si incise a fuoco nella sua mente. Un vento gelido lo sferzò, mentre

cavalli a sei zampe gli sfrecciavano accanto e i loro zoccoli facevano volare scintille insanguinate dal ponte della nave. Gli esseri che li cavalcavano erano indescrivibili. Sopra la sua testa volteggiavano creature senza occhi e dalle ali coriacee che gridavano e lasciavano colare un umore verde velenoso.

Jace si curvò sul parapetto in preda a incontrollabili conati di vomito, la Spada ancora stretta in pugno. Sotto di lui, l'acqua pullulava di demoni, come uno spezzatino venefico. Vide creature coperte di spine con occhi sanguinolenti grandi come piatti lottare mentre venivano trascinate sott'acqua da ribollenti masse di viscidi tentacoli neri. Una sirena, presa nella morsa di un ragno d'acqua a dieci zampe, urlò disperatamente quando quello le affondò le zanne nella coda che si dibatteva, gli occhi rossi scintillanti come gocce di sangue.

La Spada cadde di mano a Jace e sbatté rumorosamente sul ponte. Di colpo il rumore e lo spettacolo scomparvero e la notte si fece silenziosa. Il ragazzo si aggrappò spasmodicamente al parapetto guardando incredulo il mare sotto di lui. Era vuoto, la superficie increspata dal vento.

«Che *cos'era*?» sussurrò. Si sentiva la gola rasposa, come se l'avessero raschiata con della carta vetrata. Jace guardò furibondo il padre, che si era chinato a recuperare la Spada dell'Angelo dal ponte dove l'aveva lasciata cadere. «Sono quelli i demoni che hai già evocato?»

«No.» Valentine rinfoderò Mellartach. «Quelli sono i demoni che sono stati attirati ai margini del nostro mondo dalla Spada. Ho portato qui la nave perché in questo luogo le protezioni sono deboli. Quello che hai visto è il mio esercito, in attesa al di là delle protezioni... in attesa che io lo chiami a combattere al mio fianco.» Il suo sguardo era serio. «Pensi ancora che il Conclave non capitolerà?»

Jace chiuse gli occhi e disse: «Non tutti... non i Lightwood...»

«Potresti convincerli tu. Se starai dalla mia parte, giuro che non sarà fatto loro alcun male.»

L'oscurità dietro gli occhi di Jace cominciò a tingersi di rosso. Gli erano venute in mente le ceneri della vecchia casa di Valentine, le ossa annerite dei nonni che non aveva mai conosciuto. E vide altri visi. Quello di Alec. Quello di Max. Quello di Clary.

«Li ho già feriti abbastanza» sussurrò. «Non deve accadere nient'altro a nessuno di loro. Niente.»

«Certo. Capisco.» E Jace si rese conto, con suo grande stupore, che Valentine capiva *davvero*, che in qualche modo vedeva quello che nessun al-

tro sembrava capire. «Tu pensi che sia colpa tua, per tutto il male che ha colpito i tuoi amici, la tua famiglia.»

«*È* colpa mia.»

«Hai ragione. È così.» A queste parole Jace alzò lo sguardo nel più assoluto sbigottimento. Nella sorpresa di vedersi dare ragione, lottavano in eguale misura l'orrore e il sollievo.

«Davvero?»

«Non l'hai fatto intenzionalmente, chiaro. Ma noi due siamo uguali. Avveleniamo e distruggiamo tutto ciò che amiamo. E c'è una ragione.»

«Quale?»

Valentine alzò gli occhi al cielo. «Siamo destinati a un fine superiore, io e te. Le distrazioni del mondo sono solo questo, distrazioni appunto. Se permettiamo che ci allontanino dalla nostra strada, veniamo regolarmente puniti.»

«E la nostra punizione viene inflitta anche a tutti quelli a cui teniamo? Mi sembra un po' troppo severo, nei *loro* confronti.»

«Il destino non è mai giusto. Tu sei stato travolto da una corrente molto più forte di te, Jonathan: opponiti a essa e farai annegare non solo te stesso, ma anche chi cercherà di aiutarti. Fatti trascinare, e sopravviverai.»

«Clary...»

«Nessun male sarà fatto a tua sorella, se ti unirai a me. Andrò fino ai confini della terra per proteggerla. La porterò a Idris, dove non potrà accaderle nulla. Te lo prometto.»

«Alec. Isabelle. Max...»

«Anche i figli dei Lightwood godranno della mia protezione.»

Jace sussurrò: «Luke...»

Valentine esitò, poi disse: «Tutti i tuoi amici saranno protetti. Perché non riesci a credermi, Jonathan? Questo è l'unico modo in cui puoi salvarli. Te lo giuro.»

Jace non riusciva a parlare. Dentro di lui il freddo dell'autunno lottava contro il ricordo dell'estate.

«Hai preso la tua decisione?» chiese Valentine. Jace non lo vedeva, ma percepì il tono definitivo della domanda. Suo padre sembrava impaziente.

Aprì gli occhi. La luce delle stelle fu un'esplosione bianca contro le sue iridi; per un istante non vide nient'altro. E disse: «Sì, padre. Ho preso la mia decisione.»

parte terza

IL GIORNO DELL'IRA

Il giorno dell'ira, di incendi mai spenti,
Veggente e Sibilla annunciano, senti,
che ridurrà in cenere il mondo e i viventi.

(ABRAHAM COLES)

capitolo 14
SENZA PAURA

Quando Clary si svegliò, vide la luce riversarsi dalle finestre e sentì un dolore acuto alla guancia sinistra. Rotolando su un fianco, vide che si era addormentata sul blocco da disegno e che un angolo le si era conficcato nella pelle. Aveva anche lasciato cadere la penna sul piumone e sulla stoffa si spandeva una macchia nera. Si mise a sedere con un gemito, si strofinò la guancia con aria afflitta e andò a farsi una doccia.

Nel bagno c'erano tracce evidenti delle operazioni della notte appena trascorsa: abiti insanguinati ficcati nel cestino dei rifiuti e una macchia di sangue secco nel lavandino. Rabbrividendo, Clary si infilò nella doccia con un flacone di bagnoschiuma al pompelmo, decisa a strofinare via le sensazioni di disagio che persistevano in lei.

Poi, avvolta in uno degli accappatoi di Luke e con un asciugamano intorno ai capelli bagnati, aprì la porta del bagno e trovò Magnus appostato lì davanti, con i suoi capelli cosparsi di glitter schiacciati da un lato e un asciugamano stretto in una mano. «Perché le femmine c'impiegano tanto a fare la doccia?» chiese. «Ragazze mortali, Cacciatrici, stregoni donna... siete tutte uguali. Mi sono fatto vecchio a forza di aspettare qui fuori.»

Clary si fece da parte per lasciarlo passare. «Quanti anni hai, a proposito?» chiese incuriosita.

Magnus le fece l'occhiolino. «Ero già nato quando il Mar Morto era solo un lago che si sentiva poco bene.»

Clary alzò gli occhi al cielo.

Magnus la scacciò con un gesto. «E adesso muovi il sederino. Devo assolutamente entrare lì dentro. Ho i capelli che sono un *disastro.*»

«Non usare tutto il mio bagnoschiuma, mi costa un occhio» gli disse Clary, quindi andò in cucina, dove frugò qua e là in cerca dei filtri e accese la macchina del caffè. Il gorgoglio familiare del percolatore e l'odore del caffè attutirono la sua sensazione di disagio. Finché al mondo c'era il caffè,

le cose non potevano andare poi tanto male.

Tornò nella sua camera per vestirsi. Dieci minuti più tardi, in jeans e maglia a righe blu e verdi, era già in salotto e scuoteva Luke per svegliarlo. Lui si mise a sedere con un lamento, i capelli arruffati e la faccia stropicciata dal sonno.

«Come ti senti?» chiese Clary porgendogli una tazza sbreccata piena di caffè fumante.

«Meglio, adesso.» Luke abbassò lo sguardo sulla stoffa lacerata della camicia; i bordi dello strappo erano macchiati di sangue. «Dov'è Maia?»

«Dorme nella tua stanza, ricordi? Gliel'hai ceduta.» Clary si appollaiò sul bracciolo del divano.

Luke si strofinò gli occhi pesti. «Non ricordo tanto bene la scorsa notte» ammise. «Ricordo che sono andato al pick-up e non molto altro.»

«C'erano altri demoni nascosti fuori. Ti hanno assalito. Ce ne siamo occupati io e Jace.»

«Altri demoni Drevak?»

«No.» Clary rispose di malavoglia. «Jace li ha chiamati Raum.»

«Demoni Raum?» Luke si raddrizzò a sedere. «È roba seria. I Drevak sono seccatori pericolosi, ma i Raum...»

«Non c'è problema» gli disse Clary. «Ce ne siamo liberati.»

«Ve ne siete liberati o è stato Jace? Clary, non voglio che tu...»

«Non è come pensi, sul serio.» Clary scosse la testa. «Vedi...»

«Ma non c'era Magnus? Perché non è venuto con voi?» Luke si interruppe, chiaramente turbato.

«Stavo curando *te*, ecco perché» disse lo stregone entrando nel salotto circondato da un forte odore di pompelmo. Aveva i capelli avvolti in un asciugamano e indossava una tuta di raso azzurra a strisce argentee. «Che fine ha fatto la gratitudine?»

«*Certo* che ti sono grato.» Sembrava che Luke fosse arrabbiato e cercasse al tempo stesso di non ridere. «È solo che se fosse successo qualcosa a Clary...»

«Se fossi andato con loro, saresti morto» disse Magnus lasciandosi cadere su una poltrona. «E dopo Clary sarebbe stata molto peggio. Lei e Jace se la sono cavata egregiamente da soli, con i demoni, non è vero?» Si girò verso Clary.

La ragazza era sulle spine. «Vedi, è solo che...»

«È solo che cosa?» Era Maia, ancora con i vestiti che indossava la notte prima e, sopra, una larga camicia di flanella di Luke. Attraversò la stanza

con andatura rigida e si sedette con cautela su una poltrona. «È odore di caffè quello che sento?» chiese speranzosa, arricciando il naso.

Accidenti, pensò Clary, non era giusto che una lupa mannara fosse così carina e tutta curve; avrebbe dovuto essere tozza e irsuta, magari con i peli che le spuntavano dalle orecchie. *Sono acida*, aggiunse tra sé. *Ed è esattamente per questo che non ho amiche e passo tutto il mio tempo con Simon. Dovrei controllarmi.* Si alzò. «Ne vuoi un po'?»

«Certo.» Maia annuì. «Latte e zucchero!» gridò, mentre Clary usciva dalla stanza. Ma quando questa tornò dalla cucina con una tazza fumante in mano, la giovane lupa mannara era accigliata. «Non ricordo bene che cosa è successo ieri notte» disse «ma se non sbaglio c'è qualcosa che riguarda Simon, qualcosa che mi turba...»

«Sfido io, hai tentato di ucciderlo» disse Clary riprendendo il suo posto sul bracciolo del divano. «Sarà per questo.»

Maia impallidì, lo sguardo abbassato sul caffè. «Me n'ero dimenticata. Adesso è un vampiro.» Alzò gli occhi su Clary. «Non volevo fargli del male. Era solo...»

«Sì?» Clary sollevò le sopracciglia. «Solo cosa?»

Il viso di Maia si tinse lentamente di un rosso acceso. Posò il caffè sul tavolo lì accanto.

«Forse dovresti coricarti» le consigliò Magnus. «Io lo trovo di grande aiuto quando sono assalito dalla deprimente consapevolezza di qualcosa di terribile.»

A un tratto gli occhi di Maia si riempirono di lacrime. Clary guardò spaventata Magnus, che le parve altrettanto impressionato, e poi Luke. «*Fa' qualcosa*» gli sibilò sottovoce. Magnus sarà anche stato uno stregone capace di guarire ferite mortali con un lampo di fuoco azzurro, ma quanto a trattare ragazze adolescenti in lacrime, tra lui e Luke non c'era storia.

Luke scalciò per liberarsi dalla coperta e alzarsi, ma prima che potesse mettersi in piedi la porta d'ingresso si spalancò rumorosamente ed entrò Jace, seguito da Alec, che teneva una scatola bianca. Magnus si tolse svelto l'asciugamano dalla testa e lo lasciò cadere dietro la poltrona. Senza gel e glitter, i suoi capelli erano scuri e lisci e gli arrivavano a metà schiena.

Come sempre, lo sguardo di Clary corse immediatamente a Jace, era più forte di lei, ma nessuno parve farci caso. Jace era teso, stanco e tirato, gli occhi cerchiati di grigio. La sfiorarono inespressivi e si posarono su Maia, che stava ancora piangendo in silenzio e non doveva averli sentiti entrare. «Tutti di buonumore, a quanto vedo» osservò Jace.

Maia si strofinò gli occhi. «Merda» mormorò. «Detesto piangere davanti ai Cacciatori.»

«Allora vai a piangere in un'altra stanza» disse Jace, la voce priva di qualsiasi calore. «Possiamo fare volentieri a meno di sentirti frignare mentre parliamo, o no?»

«Jace...» cominciò Luke in tono ammonitore, ma Maia si era già alzata ed era uscita a grandi passi dalla porta della cucina.

Clary si rivolse a Jace. «Parlare? Ma non stavamo parlando.»

«Però dobbiamo farlo» disse Jace, lasciandosi cadere sullo sgabello del pianoforte e stendendo le sue lunghe gambe. «Magnus deve darmi una lavata di capo, vero, Magnus?»

«Sì» rispose lo stregone distogliendo gli occhi da Alec giusto il tempo necessario per guardarlo male. «Dove diavolo sei stato? Pensavo di averti detto chiaro e tondo che dovevi rimanere a casa.»

«*Io* pensavo che non avesse scelta» osservò Clary. «Che fosse *costretto* a stare dove stai tu. Sai, per via della magia.»

«Di norma è così» disse Magnus inquieto «ma ieri notte, dopo tutto il lavoro che ho avuto, la mia magia si è... esaurita.»

«Esaurita?»

«Già.» Magnus sembrava più arrabbiato che mai. «Neppure il Sommo Stregone di Brooklyn dispone di risorse inesauribili. Sono un essere umano. Be'» si corresse «semiumano, quantomeno.»

«Ma dovevi pur esserti accorto che le tue risorse erano esaurite» disse Luke in tono conciliante «no?»

«Sì, e ho fatto giurare a quella carogna di rimanere in casa.» Magnus fulminò Jace con lo sguardo. «Adesso so quanto valgono i tanto decantati giuramenti dei Cacciatori.»

«Dovevi farmi giurare nel modo giusto» disse Jace imperturbabile. «Solo un giuramento sull'Angelo ha un qualche valore.»

«È vero» confermò Alec. Era la prima cosa che diceva da quando aveva messo piede in casa.

«Certo che è vero.» Jace prese la tazza di caffè di Maia e bevve un sorso. Fece una smorfia. «Zucchero.»

«In ogni caso, dove sei stato tutta la notte?» chiese Magnus con voce aspra. «Con Alec?»

«Non riuscivo a dormire, così sono andato a fare una passeggiata» rispose Jace. «Quando sono tornato, mi sono imbattuto in questa anima in pena che ciondolava sulla veranda.» Indicò Alec.

Magnus si animò. «Sei stato là tutta la notte?» chiese ad Alec.

«No» rispose questi. «Sono andato a casa e sono tornato. Mi sono cambiato, non vedi?»

Guardarono tutti. Alec portava una maglia scura e dei jeans, che era esattamente quello che indossava il giorno prima. Clary decise di concedergli il beneficio del dubbio. «Che cosa c'è nella scatola?» chiese.

«Ah, sì» Alec la guardò come se l'avesse dimenticata. «Ci sono delle ciambelle.» Aprì la scatola e la posò sul tavolino da caffè. «Qualcuno ne vuole una?»

A quanto pare tutti volevano una ciambella. Jace ne prese due. Dopo avere mandato giù la torta alla crema portatagli da Clary, Luke sembrava piuttosto rinfrancato, e si mise a sedere sul divano. «C'è una cosa che non capisco» disse.

«Solo una? Allora sei messo molto meglio di noi» ribatté Jace.

«Non vedendomi rientrare in casa, voi due siete venuti a cercarmi» disse Luke, spostando lo sguardo da Clary a Jace.

«Noi tre» fece Clary. «È venuto anche Simon.»

Luke sembrò dispiaciuto. «Bene. Voi tre. C'erano due demoni, ma Clary dice che non ne avete ucciso neanche uno. Allora cosa è successo?»

«Io avrei ucciso il mio, ma è scappato» disse Jace. «Altrimenti...»

«Ma perché lo avrebbe fatto?» chiese Alec. «Loro erano due, voi tre, si sentivano forse in inferiorità numerica?»

«Senza offesa per gli interessati, ma fra i tre l'unico dall'aria pericolosa è Jace» disse Magnus. «Una Cacciatrice non addestrata e un vampiro terrorizzato...»

«Forse sono stata io» intervenne Clary. «Forse l'ho fatto scappare per lo spavento.»

Magnus sbatté gli occhi. «Ma ho appena detto...»

«Non dico che l'ho fatto scappare perché metto paura» disse Clary. «Credo che il motivo sia questo.» Sollevò la mano e la girò, in modo da far vedere il marchio sulla parte interna del braccio.

Calò un'improvvisa calma. Jace la guardò fissa, poi distolse lo sguardo; Alec sbatté gli occhi e Luke sembrò sbalordito. «Non ho mai visto quel marchio prima d'ora» disse infine. «E voialtri?»

«No» fece Magnus. «Ma non mi piace.»

«Non sono sicura di cosa sia o di cosa significhi» disse Clary abbassando il braccio. «Ma non viene dal Libro Grigio.»

«Tutte le rune vengono dal Libro Grigio.» La voce di Jace era ferma.

«Non questa. L'ho vista in sogno.»

«In *sogno*?» Jace sembrava furioso, come se lo stesse insultando personalmente. «A che gioco stai giocando, Clary?»

«Non sto giocando a nessun gioco. Ricordi quando eravamo alla Corte Seelie...»

Fu come se l'avesse colpito. Prima che lui potesse aprire bocca, lei continuò:

«... e la Regina ci disse che eravamo *esperimenti*? Che Valentine aveva fatto... anzi *ci* aveva fatto qualcosa per renderci diversi, speciali? Ha detto che il mio era il dono delle parole che non possono essere pronunciate e il tuo il dono dell'Angelo.»

«Stupidaggini da fate.»

«Le fate non mentono, Jace. Le parole che non possono essere pronunciate... cioè le rune. Ognuna ha un significato diverso, ma sono fatte per essere disegnate, non dette ad alta voce.» Proseguì, ignorando lo sguardo scettico di lui. «Ricordi quando mi chiedesti come avevo fatto a entrare nella tua cella nella Città Silente? Ti risposi che avevo semplicemente usato una normale runa di Apertura...»

«Tutto qui?» Alec sembrò sorpreso. «Io arrivai subito dopo di te e sembrava che qualcuno avesse divelto la porta dai cardini.»

«E la mia runa non si limitò ad aprire la porta» disse Clary. «Aprì anche tutto quello che c'era nella cella. Spezzò le manette di Jace.» Riprese fiato. «Penso che la Regina volesse dire che posso disegnare rune molto più potenti di quelle normali. E magari crearne di nuove.»

Jace scosse il capo. «Nessuno può creare nuove rune...»

«Magari lei può, Jace.» Alec sembrava pensieroso. «È vero, nessuno di noi ha mai visto il marchio che ha sul braccio.»

«Alec ha ragione» disse Luke. «Clary, perché non vai a prendere il blocco da disegno?»

Lei lo guardò con una certa sorpresa. Gli occhi grigio-azzurri di Luke erano stanchi, un po' infossati, ma avevano la stessa fermezza di quando Clary aveva sei anni e lui le aveva promesso che, se si fosse arrampicata sul castello di tubi nello spazio giochi del Prospect Park, l'avrebbe sempre trovato lì sotto pronto a prenderla, se fosse caduta. E così era accaduto.

«Okay» disse lei. «Torno subito.»

Per arrivare alla stanza degli ospiti Clary doveva passare per la cucina, dove trovò Maia seduta con aria infelice su uno sgabello vicino al piano di lavoro. «Clary» disse saltando giù dallo sgabello. «Posso parlarti un se-

condo?»

«Sto andando nella mia stanza a prendere una cosa...»

«Senti, mi dispiace per quello che è successo con Simon. Ero fuori di me.»

«Ah, sì? E che mi dici di tutti quei discorsi sul fatto che i lupi mannari sono destinati a odiare i vampiri?»

Maia sbuffò esasperata. «È così, ma... immagino di non dover bruciare le tappe.»

«Non spiegarlo a me, spiegalo a Simon.»

Maia diventò di nuovo paonazza, le guance di un rosso acceso. «Dubito che voglia parlarmi.»

«Non è detto. È piuttosto incline al perdono.»

La lupa mannara la guardò più attentamente. «Non per ficcare il naso, ma voi due state insieme?»

Clary sentì che adesso toccava a *lei* coprirsi di rossore e ringraziò le sue lentiggini che lo nascondevano almeno un po'. «Perché vuoi saperlo?»

Maia fece spallucce. «La prima volta che lo incontrai mi parlò di te come della sua migliore amica, ma la volta dopo ti chiamò "la mia ragazza". Mi chiedevo se è una cosa a intermittenza.»

«Una specie. All'inizio eravamo solo amici. È una lunga storia.»

«Capisco.» Il rossore di Maia era svanito e le era ricomparso sul viso il sogghigno da tipa tosta. «Be', sei fortunata, tutto qui. Anche se adesso è un vampiro. Essendo una Cacciatrice, devi essere piuttosto abituata a ogni genere di stramberia, perciò scommetto che la cosa non ti turbi più di tanto.»

«Mi turba eccome» disse Clary più bruscamente di quanto volesse. «Io non sono Jace.»

Il sogghigno si allargò. «Nessuno lo è. E ho la sensazione che lo sappia anche lui.»

«E questo cosa dovrebbe significare?»

«Oh, sai, Jace mi ricorda un mio vecchio ragazzo. Ci sono tizi che ti guardano come se volessero fare sesso. Jace ti guarda come se aveste *già* fatto sesso e fosse stato magnifico e adesso foste solo amici... anche se tu vorresti di più. Fa impazzire le ragazze. Capisci cosa intendo?»

Sì, pensò Clary. «No» disse.

«Immagino, visto che sei sua sorella. Dovrai credermi sulla parola.»

«Ora devo andare.» Clary aveva quasi oltrepassato la porta della cucina, quando le venne in mente qualcosa e si girò. «Che cosa gli è successo?»

Maia sbatté gli occhi. «Che cosa è successo a chi?»

«Al tuo vecchio ragazzo. Quello a cui ti fa pensare Jace.»

«Oh. È stato lui a farmi diventare una lupa mannara.»

«Ecco, ho preso tutto» disse Clary tornando in salotto con il blocco da disegno in una mano e una scatola di matite Prismacolor nell'altra. Scostò una sedia dal tavolo da pranzo poco usato (Luke mangiava sempre in cucina o nel suo ufficio, perciò il tavolo era sempre coperto di carte e vecchi conti) e si sedette con il blocco davanti a sé. Le sembrava di sostenere un esame alla scuola d'arte, tipo *Disegnate una mela.* «Cosa volete che faccia?»

«Tu che pensi?» Jace era ancora seduto sullo sgabello del pianoforte, le spalle ingobbite; sembrava non avesse chiuso occhio tutta la notte. Alec era dietro di lui, appoggiato al piano, probabilmente perché era il posto più lontano da Magnus.

«Jace, basta.» Luke stava seduto diritto, ma sembrava che gli costasse un certo sforzo. «Hai detto di essere capace di disegnare nuove rune, Clary?»

«Ho detto che lo penso.»

«Be', mi piacerebbe che ci provassi.»

«Adesso?»

Luke fece un lieve sorriso. «A meno che tu non abbia in mente qualcos'altro.»

Clary aprì il blocco a una pagina nuova e abbassò lo sguardo su di esso. Mai foglio di carta le era sembrato così vuoto. Sentiva che nella stanza non volava una mosca, tutti la guardavano: Magnus con la sua curiosità vecchio stile, moderata, Alec troppo preso dai propri problemi per curarsi dei suoi, Luke con un'espressione speranzosa e Jace con un distacco gelido, spaventoso. Clary ricordò quando le disse che avrebbe voluto odiarla e si chiese se ci sarebbe riuscito, prima o poi.

Abbassò la matita. «Non posso farlo così, a comando, senza un'idea.»

«Che genere di idea?» chiese Luke.

«Voglio dire, non so neanche quali rune esistano già. Ho bisogno di sapere un significato, una parola, prima di poter disegnare una runa corrispondente.»

«È piuttosto difficile per noi ricordarle tutte...» cominciò Alec, ma Jace, con sorpresa di Clary, lo interruppe.

«Che ne diresti» suggerì con calma «di Antipaura?»

«Antipaura?» gli fece eco Clary.

«Ci sono rune che danno coraggio» disse Jace. «Ma non ce n'è mai stata

una per eliminare la paura. Ma se tu, come dici, puoi crearne di nuove...» Si guardò intorno, e vide le espressioni stupite di Alec e Luke. «Sentite, mi sono appena ricordato che non ne esiste una così, tutto qui. E mi sembra abbastanza innocua.»

Clary guardò Luke, che scrollò le spalle e disse: «Va bene.»

Clary prese una matita dalla scatola e ne appoggiò la punta sulla carta. Pensò a forme, linee, ghirigori, pensò ai segni del Libro Grigio, antichi e perfetti, espressioni di un linguaggio troppo impeccabile per essere pronunciato. Una voce sommessa le risuonò in testa: *Chi sei tu per pretendere di parlare il linguaggio del cielo?*

La matita si mosse, anche se Clary era quasi sicura che non fosse opera sua. Scivolò sulla carta, descrivendo un'unica linea. Lei si sentì balzare il cuore in petto. Pensò alla madre seduta con aria sognante davanti alle sue tele, intenta a dare vita alla propria visione del mondo in inchiostro e colori a olio. Pensò: *Chi sono? Sono la figlia di Jocelyn Fray.* La matita si mosse di nuovo, e questa volta Clary rimase senza fiato; si sorprese a sussurrare la parola sottovoce: «Antipaura. Antipaura.» La matita tracciò un occhiello all'incontrano, ma adesso era Clary a guidarla. Quando ebbe finito, la mise giù e osservò per un istante, stupita, il risultato.

Una volta completata, la runa Antipaura risultò essere uno schema di linee disposte a vortici e spirali: una runa ardita e aerodinamica come un'aquila. Clary strappò la pagina e la sollevò, in modo da farla vedere agli altri. «Ecco» disse, e fu ricompensata dall'espressione stupefatta di Luke (dunque prima non le aveva creduto) e dagli occhi di Jace, appena più aperti del solito.

«Fantastico» commentò Alec.

Jace si alzò in piedi e attraversò la stanza, togliendole di mano il foglio di carta. «Ma funziona?»

Clary si domandò se lo chiedesse sul serio o facesse solo l'antipatico. «Che vuoi dire?»

«Voglio dire, come facciamo a sapere che funziona? Per ora è solo un disegno... non si può togliere la paura a un foglio di carta, non ce l'ha a prescindere. Dobbiamo provarla su uno di noi, prima di essere certi che sia un'autentica runa.»

«Non sono sicuro che sia una buona idea» disse Luke.

«È un'idea fantastica.» Jace lasciò cadere il foglio sul tavolo e cominciò a sfilarsi la giacca. «Ho uno stilo di cui possiamo servirci. Chi vuole farmi?»

«Che deplorevole scelta di parole» borbottò Magnus.

Luke si alzò. «No» disse. «Jace, ti comporti *già* come se non avessi mai sentito la parola "paura". Non vedo come potremo percepire la differenza, se *funziona* su di te.»

Alec parve soffocare una risata. Jace si limitò a fare un sorriso teso, poco amichevole. «Certo che ho già sentito la parola "paura". Solo che preferisco credere che non abbia niente a che fare con me.»

«È proprio questo il problema» disse Luke.

«Be', e se la provassi su di te?» chiese Clary, ma Luke scosse la testa.

«Non si possono marcare i Nascosti, Clary, almeno non con effetti concreti. La malattia demoniaca che provoca la licantropia impedisce ai marchi di fare effetto.»

«Allora...»

«Provala su di me» disse inaspettatamente Alec. «Potrebbe tornarmi utile, un po' di mancanza di paura.» Si sfilò la giacca, la gettò sullo sgabello del pianoforte e attraversò la stanza per mettersi di fronte a Jace. «Ecco. Fammi il marchio sul braccio.»

Jace lanciò un'occhiata a Clary. «A meno che non preferisca farlo tu...»

La ragazza fece di no con la testa. «No, tu sei più bravo di me ad applicare i marchi.»

Jace scrollò le spalle. «Rimboccati la manica, Alec.»

Alec obbedì. Sulla parte superiore del braccio aveva già un marchio permanente, un'elegante spirale di linee intesa a conferirgli un equilibrio perfetto. Si sporsero tutti in avanti, perfino Magnus, mentre Jace tracciava i contorni della runa Antipaura sul braccio di Alec, poco sotto il marchio già esistente. Alec sussultò, mentre lo stilo seguiva il suo percorso sulla pelle, bruciandola. Quando ebbe terminato, Jace si infilò di nuovo lo stilo in tasca e rimase un istante ad ammirare la sua opera. «Be', almeno è *bello*» annunciò. «Che poi funzioni o meno...»

Alec toccò il nuovo marchio con la punta delle dita, quindi alzò gli occhi, e si accorse che tutti i presenti nella stanza lo stavano fissando.

«Allora?» chiese Clary.

«Allora cosa?» Alec si tirò giù la manica, coprendo il marchio.

«Allora... come *ti senti*? Diverso?»

Alec parve riflettere. «Non proprio.»

Jace alzò le mani. «Dunque non funziona.»

«Non è detto» fece Luke. «Forse ora non c'è nulla in grado di attivarla. Magari qui non c'è niente di cui Alec abbia paura.»

Magnus guardò Alec e sollevò le sopracciglia. «*Buu*» fece.

Jace sogghignò. «Avanti, hai sicuramente una fobia o due. Che cosa ti fa paura?»

Alec ci pensò su un momento. «I ragni» rispose.

Clary chiese a Luke: «Hai un ragno da qualche parte?»

Luke sembrò esasperato. «Perché dovrei avere un *ragno*? Ho forse l'aria di qualcuno che colleziona ragni?»

«Senza offesa» disse Jace «ma direi proprio di sì.»

«Sai» il tono di Alec era acido «forse è un esperimento stupido.»

«E il buio?» suggerì Clary. «Potremmo chiuderti in cantina.»

«Do la caccia ai demoni» disse Alec con infinita pazienza. «Ovvio che *non ho paura del buio.*»

«Be', avresti potuto averla.»

«Ma non ce l'ho.»

Lo squillo del campanello impedì a Clary di ribattere. Diede un'occhiata a Luke, stupita. «Simon?»

«Impossibile. È giorno.»

«Oh, giusto.» Se n'era di nuovo dimenticata. «Vuoi che vada io?»

«No.» Luke si alzò emettendo soltanto un breve grugnito di dolore. «Sto bene. Probabilmente è qualcuno che si chiede perché la libreria è chiusa.»

Attraversò la stanza e aprì la porta. Gli si irrigidirono le spalle per la sorpresa; Clary sentì il suono aspro e rabbioso di una ben nota voce femminile e, un istante dopo, Isabelle e Maryse Lightwood superarono Luke ed entrarono a grandi passi nella stanza, seguite dalla figura grigia e minacciosa dell'Inquisitrice. Alle loro spalle c'era un uomo alto e robusto, con i capelli scuri, la pelle olivastra e una folta barba nera. Clary lo riconobbe dalla vecchia foto che Hodge le aveva mostrato, anche se era stata scattata molti anni prima: era Robert Lightwood, il padre di Alec e Isabelle.

La testa di Magnus si sollevò di scattò. Jace impallidì, ma non mostrò nessun'altra emozione. E Alec... Alec spostò lo sguardo dalla sorella alla madre e al padre, e poi fissò Magnus, gli occhi azzurro chiaro scuriti da una ferma determinazione. Fece un passo in avanti, mettendosi tra i genitori e tutti gli altri.

Maryse, vedendo il figlio maggiore nel bel mezzo del salotto di Luke, per un attimo non reagì, poi fece tanto d'occhi. «Alec, cosa *diamine* ci fai qui? Pensavo di averti detto chiaro e tondo che...»

«Madre.» Nell'interrompere Maryse, Alec parlò con voce ferma e implacabile, ma non scortese. «Padre. C'è una cosa che devo dirvi.» Rivolse loro

un sorriso. «Mi vedo con qualcuno.»

Robert Lightwood guardò il figlio con una certa esasperazione. «Alec, non mi pare questo il momento...»

«Invece lo è. È importante. Sapete, non mi vedo con una persona qualsiasi.» Le parole sembravano uscire dalla sua bocca come un fiume in piena, mentre i genitori continuavano a guardarlo confusi. Isabelle e Magnus lo fissavano con espressioni quasi altrettanto sbalordite. «Mi vedo con qualcuno che appartiene al Mondo Invisibile. In effetti, si tratta di uno stre...»

Le dita di Magnus si mossero svelte come un lampo di luce nella sua direzione. Un lieve luccichio comparve nell'aria intorno ad Alec... che rovesciò gli occhi e cadde a terra come un albero abbattuto.

«Alec!» Maryse si portò le mani alla bocca. Isabelle, che era la più vicina al fratello, si accovacciò accanto a lui. Ma Alec aveva già cominciato a muoversi, le sue palpebre tremolarono e si schiusero. «Co... cosa... perché sono sul pavimento?»

«Bella domanda.» Isabelle guardò il fratello in cagnesco. «Che cosa *significava*?»

«Che cosa significava cosa?» Alec si mise a sedere tenendosi la testa. Un'espressione allarmata gli attraversò il viso. «Aspetta... ho detto qualcosa? Prima di svenire, intendo.»

Jace sbuffò. «Ti ricordi che ci chiedevamo se quella roba creata da Clary funzionasse o meno?» domandò. «Funziona eccome.»

Alec sembrava pietrificato dall'orrore. «Cosa ho detto?»

«Hai detto che ti vedevi con qualcuno» gli rispose il padre. «Ma non hai spiegato perché fosse tanto importante.»

«Non lo è» disse Alec. «Voglio dire, non mi vedo con nessuno. E non è importante. E non lo sarebbe neanche se mi vedessi con qualcuno, il che non è.»

Magnus lo guardò come se fosse un idiota. «Alec è stato in preda al delirio. Un effetto secondario di qualche tossina demoniaca. È stato un po' iellato, ma si riprenderà presto.»

«Tossine demoniache?» la voce di Maryse si era fatta stridula. «Nessuno ha riferito di un attacco demoniaco all'Istituto. *Che cosa* succede qui, Lucian? Questa è casa tua, no? Sai perfettamente che, in caso di attacco demoniaco, devi riferirlo...»

«Anche Luke è stato assalito» disse Clary. «È svenuto.»

«Molto comodo. A quanto pare, tutti sono stati privi di sensi o in preda al delirio» disse l'Inquisitrice. La sua voce affilata come un coltello tagliò

la stanza, mettendo tutti a tacere. «Nascosto, sai perfettamente che Jonathan Morgenstern non dovrebbe essere in casa tua. Dovrebbe essere rinchiuso sotto la sorveglianza dello stregone.»

«Ho un nome, sai» disse Magnus. «Non che questo» aggiunse, apparentemente pentito di averla interrotta «conti qualcosa. Anzi, fa' come se non l'avessi detto.»

«Conosco il tuo nome, Magnus Bane» disse l'Inquisitrice. «Hai già mancato una volta al tuo dovere, non avrai un'altra occasione.»

«Mancato al mio dovere?» Magnus si accigliò. «Solo perché ho portato il ragazzo qui? Il contratto che ho firmato non faceva cenno al fatto che non potessi portarlo con me a mia discrezione.»

«Non è questa la tua mancanza» disse l'Inquisitrice. «Permettergli di vedere suo padre ieri notte, *questa* lo è.»

Calò un silenzio stupito. Alec si alzò dal pavimento cercando con gli occhi quelli di Jace... Ma Jace evitò il suo sguardo. Il suo viso era una maschera.

«È ridicolo» disse Luke. Clary lo aveva visto raramente così arrabbiato. «Jace non sa neanche dov'è Valentine. Smettetela di perseguitarlo.»

«Perseguitare è il mio compito, Nascosto» ribatté l'Inquisitrice. «Il mio lavoro.» Si rivolse a Jace. «Ora di' la verità, ragazzo, e sarà tutto molto più semplice.»

Jace assunse un'espressione fiera. «Non ho nulla da dirvi.»

«Se sei innocente, perché non ti discolpi? Dicci dove sei stato davvero ieri notte. Parlaci della nave di Valentine.»

Clary lo fissò. *Sono andato a fare una passeggiata*, aveva detto. Ma questo non significava nulla. Magari era andato davvero a fare una passeggiata. Ma lei aveva il cuore e lo stomaco in subbuglio. *Sai qual è la sensazione più brutta che puoi avere?* aveva detto Simon. *Non fidarti della persona che ami più di qualsiasi altra cosa al mondo.*

Visto che Jace taceva, Robert Lightwood parlò nella sua profonda voce di basso: «Imogen? Stai dicendo che Valentine era...»

«Su una nave in mezzo all'East River» disse l'Inquisitrice. «Esattamente.»

«Ecco perché non sono riuscito a trovarlo» disse Magnus come tra sé e sé. «Tutta quell'acqua ha ostacolato la mia magia.»

«Cosa ci faceva Valentine in mezzo al fiume?» chiese Luke, sconcertato.

«Chiedilo a Jonathan» rispose l'Inquisitrice. «Ha preso in prestito una moto dal capoclan dei vampiri della città per volare sulla barca. Non è co-

sì, Jonathan?»

Jace rimase in silenzio. Aveva un'espressione indecifrabile. Ma l'Inquisitrice sembrava famelica, quasi che si nutrisse della suspense che regnava nella stanza.

«Infila la mano nella tasca della giacca» disse. «Tira fuori l'oggetto che ti porti dietro dall'ultima volta che hai lasciato l'Istituto.»

Lentamente, Jace fece quanto gli era stato chiesto. Mentre sfilava la mano di tasca, Clary riconobbe l'oggetto grigio-azzurro luccicante che reggeva. Il frammento di specchio del Portale.

«Dammelo.» L'Inquisitrice glielo strappò di mano. Jace fece una smorfia: il bordo di vetro lo aveva tagliato, e il sangue gli zampillò sul palmo. Mary se fece un verso sommesso, ma non si mosse. «Sapevo che saresti tornato all'Istituto a prenderlo» disse l'Inquisitrice gongolando. «Sapevo che il tuo sentimentalismo ti avrebbe impedito di lasciarlo lì.»

«Ma che cos'è?» Robert Lightwood sembrava sconcertato.

«Un pezzo dello specchio che fungeva da Portale» rispose l'Inquisitrice. «Quando è andato distrutto, ha conservato l'immagine della sua ultima destinazione.» Si rigirò il frammento di vetro tra le lunghe dita da ragno. «In questo caso, la casa di campagna degli Wayland.»

Gli occhi di Jace seguirono il movimento dello specchio. Nel frammento che Clary vedeva sembrava intrappolato un pezzo di cielo azzurro. Si chiese se a Idris piovesse mai.

Con un gesto improvviso e violento che contrastava con il suo tono calmo, l'Inquisitrice gettò a terra il pezzo di specchio, che si frantumò all'istante in minuscole schegge. Clary sentì Jace trattenere il fiato, ma il ragazzo non si mosse.

L'Inquisitrice si infilò un paio di guanti grigi e si inginocchiò tra i frammenti di specchio, quindi se li fece scorrere tra le dita finché non trovò quello che cercava... Un foglio di carta. Si alzò tenendolo in modo che tutti nella stanza vedessero la spessa runa che vi era tracciata con inchiostro nero. «Ho tracciato su questo foglio una runa spia e l'ho infilato tra lo specchio e il suo supporto. Poi l'ho rimesso nella stanza del ragazzo. Non rimanerci male per non averlo notato» disse a Jace. «Il Conclave ha messo nel sacco teste ben più vecchie e sagge della tua.»

«Mi hai spiato» disse Jace, e adesso la sua voce era pervasa di rabbia. «È questo che fa il Conclave, invadere la privacy dei Cacciatori suoi membri?»

«Fai attenzione a quello che dici. Non sei l'unico ad avere infranto la

Legge.» Lo sguardo gelido dell'Inquisitrice scivolò per la stanza e si posò su Isabelle. «Liberandoti dalla Città Silente, sbarazzandoti del controllo dello stregone, i tuoi amici hanno fatto altrettanto.»

«Jace non è nostro amico» disse Isabelle. «È nostro fratello.»

«Fossi in te, starei attenta a quel che dici, Isabelle Lightwood» l'ammonì l'Inquisitrice. «Potresti essere considerata sua complice.»

«Complice?» Tra la sorpresa di tutti, era stato Robert Lightwood a parlare. «Isabelle cercava solo di impedirti di distruggere la nostra famiglia. Per l'amor di Dio, Imogen, sono solo dei ragazzi...»

«Ragazzi?» L'Inquisitrice girò il suo sguardo gelido verso Robert. «Proprio come lo eravate voi quando il Circolo tramava per distruggere il Conclave? Proprio come lo era mio figlio quando...» Si bloccò con una specie di rantolo, come riprendendo a forza il controllo di sé.

«Dunque si tratta di Stephen, alla fin fine» disse Luke con una vaga pietà nella voce. «Imogen...»

Il viso dell'Inquisitrice era deformato da una smorfia. «Qui non si tratta di Stephen! Si tratta della Legge!»

Maryse si torceva le mani, tormentandosi le dita sottili. «E di Jace» aggiunse. «Cosa gli succederà?»

«Domani tornerà con me a Idris» rispose l'Inquisitrice. «Vi siete giocati il diritto di saperne di più.»

«Come puoi riportarlo in quel posto?» domandò Clary. «*Quando* tornerà?»

«Clary, *no*» disse Jace. Le parole avevano un tono implorante, ma lei non si arrese.

«Qui il problema non è Jace. È Valentine!»

«Lascia perdere, Clary!» urlò Jace. «Per il tuo bene, lascia perdere!»

Clary non poté fare a meno di scostarsi da lui... Non le aveva mai gridato contro in quel modo, neanche quando l'aveva trascinato nella stanza d'ospedale della madre. Vide la sua espressione mentre prendeva atto del proprio movimento e desiderò poterlo cancellare, in qualche modo.

Prima che potesse dire altro, la mano di Luke si posò sulla sua spalla. Le parlò con lo stesso tono grave che aveva la notte in cui le raccontò la storia della sua vita. «Se Jace è andato da suo padre sapendo che razza di padre è Valentine, è perché noi abbiamo tradito lui, non il contrario.»

«Risparmiaci i tuoi sofismi, Lucian» disse l'Inquisitrice. «Ti sei rincretinito come un mondano.»

«Ha ragione lei.» Alec era seduto sull'orlo del divano, le braccia incro-

ciate e la mascella rigida. «Jace ci ha mentito. Non ci sono scusanti, per questo.»

Jace rimase a bocca aperta. Aveva contato sulla lealtà di Alec, e Clary non lo aveva accusato. Perfino Isabelle fissava il fratello sconvolta. «Alec, ma come puoi dire una cosa del genere?»

«La Legge è Legge, Izzy» disse Alec senza guardare la sorella. «Non c'è niente da fare.»

A quelle parole, Isabelle sbottò in un lamento di rabbia e stupore e corse fuori dalla porta d'ingresso, lasciandosela spalancata alle spalle. Maryse fece per seguirla, ma Robert la trattenne, dicendole qualcosa sottovoce.

Magnus si alzò in piedi. «È giunto il momento che anch'io tolga le tende» annunciò. Clary notò che evitava di guardare Alec. «Mi piacerebbe dire che è stato bello incontrarvi, ma non è così. È stato piuttosto imbarazzante, e francamente la prossima volta che rivedrò anche uno solo di voi sarà sempre troppo presto.»

Alec fissò gli occhi a terra, mentre Magnus usciva a grandi falcate dal salotto e poi dalla porta di casa. Che questa volta si chiuse fragorosamente alle sue spalle.

«Fuori due» fece Jace con ironia grave. «Chi sarà il prossimo?»

«Adesso basta» disse l'Inquisitrice. «Dammi le mani, Jonathan Morgernstern.»

Jace allungò le mani, e l'Inquisitrice estrasse uno stilo da una tasca nascosta e cominciò a tracciargli un marchio intorno ai polsi. Quando Jace si ritrasse, questi erano incrociati uno sull'altro e tenuti insieme da una specie di anello infuocato.

Clary gridò. «Che cosa fai? Lo ferirai...»

«Sto bene, sorellina.» Jace parlò con una certa calma, ma Clary notò che era incapace di guardarla. «Le fiamme non mi bruceranno, se non provo a liberarmi.»

«Quanto a te» aggiunse l'Inquisitrice rivolgendosi a Clary, con grande sorpresa della ragazza, dato che fino a quel momento Imogen sembrava quasi non averne notato l'esistenza «sei abbastanza fortunata da essere stata allevata da Jocelyn ed essere sfuggita all'influenza nociva di tuo padre. Malgrado ciò, ti terrò d'occhio.»

La presa di Luke si strinse sulla spalla di Clary. «È una minaccia?»

«Il Conclave non fa minacce, Lucian Graymark. Il Conclave fa promesse e le mantiene.» L'Inquisitrice sembrava quasi allegra. Era l'unica nella stanza a dare questa impressione. Tutti gli altri avevano un'espressione

traumatizzata, a parte Jace, che aveva i denti scoperti in un ringhio di cui Clary dubitava si rendesse conto. Pareva un leone in gabbia.

«Vieni, Jonathan» disse l'Inquisitrice. «Cammina davanti a me. Se fai anche solo una mossa per scappare, ti ficco una lama nella schiena.»

Jace dovette armeggiare per aprire la maniglia della porta d'ingresso con le mani legate. Clary strinse i denti per impedirsi di piangere, poi la porta si aprì e Jace sparì insieme all'Inquisitrice. I Lightwood li seguirono in una fila muta, Alec sempre con lo sguardo a terra. La porta si chiuse dietro di loro e Clary e Luke rimasero soli nel salotto, condividendo un silenzio incredulo.

capitolo 15
IL MORSO DEL SERPENTE

«Luke» cominciò Clary nell'istante in cui la porta si richiuse dietro i Lightwood. «Cosa *faremo*...?»

Luke si premeva le mani ai lati della testa, come per impedirle di spaccarsi a metà. «Caffè» dichiarò. «Devo bere un caffè.»

«Ma te l'ho già portato.»

Luke lasciò ricadere le mani e sospirò. «Devo berne ancora.»

Clary lo seguì in cucina, dove Luke si versò dell'altro caffè, quindi si sedette al tavolo e si passò le mani tra i capelli. «Va male» disse. «Molto male.»

«Credi?» Clary non riusciva a immaginare di bere del caffè in quel momento. Aveva già i nervi tesi come corde di violino. «Che cosa succederà se lo portano a Idris?»

«Ci sarà un processo davanti al Conclave. Probabilmente lo giudicheranno colpevole. E verrà punito. È giovane, perciò può darsi che si limiteranno a privarlo dei marchi, senza maledirlo.»

«Che vuol dire?»

Luke non incrociò il suo sguardo. «Significa che se gli toglieranno i marchi, lo destituiranno da Cacciatore e lo cacceranno dal Conclave. Diventerà un mondano.»

«Ma in questo modo lo uccideranno. Davvero. Preferirà morire.»

«Pensi che non lo sappia?» Luke aveva finito il suo caffè e fissò cupo la tazza prima di metterla giù. «Ma questo, per il Conclave, non farà alcuna differenza. Non potendo mettere le mani su Valentine, puniranno il figlio al suo posto.»

«E io? Sono sua figlia.»

«Ma non appartieni al loro mondo. Jace sì. Comunque, ti suggerisco di startene nascosta anche tu per un po'. Mi piacerebbe poter andare alla fattoria...»

«Non possiamo lasciare Jace nelle loro mani!» Clary era sgomenta. «Io non vado da nessuna parte.»

«Certo che no.» Luke liquidò la sua protesta con un gesto. «Ho detto che mi piacerebbe, non che voglio farlo. E poi, si capisce, c'è il problema di che cosa farà Imogen adesso che sa dov'è Valentine. Potremmo ritrovarci nel bel mezzo di una guerra.»

«Non mi importa se vuole uccidere Valentine. Si accomodi pure. Voglio solo riavere Jace.»

«Potrebbe non essere così facile» disse Luke «considerato che in questo caso ha fatto davvero ciò di cui è accusato.»

Clary era indignata. «Cosa? Credi che abbia ucciso i Fratelli Silenti? Credi...»

«No. Non credo che abbia ucciso i Fratelli Silenti. Credo che abbia fatto esattamente ciò che Imogen gli ha visto fare: è andato da suo padre.»

Rammentando qualcosa, Clary chiese: «Cosa intendevi quando hai detto che siamo stati noi a tradirlo e non viceversa? Vuoi dire che non gliene fai una colpa?»

«Sì e no.» Luke aveva un'aria strana. «È stata una stupidaggine. Non bisogna fidarsi di Valentine. Ma dopo che i Lightwood gli hanno voltato le spalle, cosa si aspettavano che facesse? È ancora un ragazzo, ha ancora bisogno dei genitori. Se loro non lo vorranno, andrà a cercare qualcun altro.»

«Pensavo che magari...» disse Clary «si sarebbe rivolto a *te*.»

Luke parve indicibilmente triste. «Lo pensavo anch'io, Clary. Lo pensavo anch'io.»

Maia sentiva i deboli suoni delle voci provenienti dalla cucina. Avevano smesso di gridare in salotto. Era il momento di andarsene. Ripiegò il biglietto che aveva scarabocchiato in fretta, lo lasciò sul letto di Luke e attraversò la stanza diretta alla finestra che aveva precedentemente forzato. Vi si riversava l'aria fredda di quelle prime giornate d'autunno in cui il cielo è incredibilmente azzurro e lontano. L'aria era leggermente impregnata dell'odore di fumo.

Corse al davanzale e guardò giù. Prima della Trasformazione, quello per lei sarebbe stato un salto preoccupante, ma adesso, pronta a saltare, ci pen-

sò appena un istante, per via della spalla ferita. Atterrò accovacciata sul cemento crepato del giardino, sul retro della casa di Luke. Raddrizzandosi, si voltò a guardare, ma nessuno aprì una porta né le gridò di tornare indietro.

Soffocò un'incontrollabile fitta di delusione. Del resto, quando era *dentro* la casa, non le avevano rivolto molte attenzioni, pensò arrampicandosi sulla recinzione di filo metallico che separava il giardino dal vicolo, dunque perché avrebbero dovuto accorgersi che se ne stava andando? Lei era chiaramente di troppo. Lo era sempre stata. L'unico tra loro che l'aveva trattata come se contasse qualcosa era Simon.

Il pensiero di Simon la fece trasalire, mentre saltava oltre la recinzione e trotterellava lungo il vicolo verso Kent Avenue. Aveva detto a Clary di non ricordare la notte precedente, ma non era vero. Ricordava l'espressione di Simon quando si era ritratta da lui... Come se l'avesse impressa sotto le palpebre. La cosa più strana era che in quel momento le era sembrato ancora umano, più umano di quasi tutti quelli che aveva conosciuto.

Attraversò la strada per non passare di nuovo davanti alla casa di Luke. La strada era quasi deserta, gli abitanti di Brooklyn dormivano fino a tardi, la domenica mattina. Si avviò verso la fermata della metropolitana di Bedford Avenue continuando a pensare a Simon. Aveva un vuoto alla bocca dello stomaco che le doleva, quando pensava a lui. Era la prima persona di cui si era decisa a fidarsi da anni e poi le aveva reso impossibile farlo.

Ma se fidarsi di lui è impossibile, perché ora stai andando a trovarlo? risuonò il sussurro nei recessi della sua mente, che le parlava sempre con la voce di Daniel. *Zitto,* gli disse in tono deciso. *Anche se non possiamo essere amici, gli devo almeno delle scuse.*

Qualcuno rise. Il suono rimbalzò sull'alto muro della fabbrica alla sua sinistra. Maia ruotò su se stessa, il cuore stretto per la paura, ma la strada alle sue spalle era deserta. Sul lungofiume c'era una vecchia coi suoi cani, ma Maia dubitava che fosse a portata di voce.

In ogni caso, accelerò il passo. Poteva camminare, e a maggior ragione correre più svelta di buona parte degli umani. Anche nelle sue condizioni attuali, con il braccio che le doleva come se le avessero colpito la spalla con una mazza, non aveva nulla da temere da un rapinatore o da uno stupratore. Una notte poco dopo il suo arrivo in città due adolescenti armati di coltello avevano provato a violentarla mentre attraversava Central Park, e solo Bat le aveva impedito di ucciderli entrambi.

E allora perché era in preda al panico?

Si guardò alle spalle. La vecchia non c'era più; Kent Avenue era vuota. Davanti a lei si levava il vecchio zuccherificio abbandonato Domino. Afferrata da un improvviso impulso ad allontanarsi dalla strada, si infilò in un vicolo laterale.

Si ritrovò in uno spazio angusto tra due edifici, pieno di immondizia, bottiglie gettate via, topi che correvano qua e là. I tetti sopra di lei quasi si toccavano, impedendo al sole di penetrare e dandole l'impressione di essersi cacciata in un tunnel. Nei muri di mattoni erano incastrate finestre piccole e sporche, molte delle quali rotte da vandali. Attraverso di esse, Maia vide il pavimento della fabbrica abbandonata e file su file di forni, bollitori e tini metallici. L'aria odorava di zucchero bruciato. Si appoggiò a un muro cercando di placare il martellare del cuore. Era quasi riuscita a calmarsi, quando una voce assurdamente familiare le parlò dall'ombra:

«Maia?»

Girò su se stessa. Lui era all'entrata del vicolo, i capelli in controluce formavano un alone luminoso intorno al suo bel viso. Gli occhi scuri orlati di lunghe ciglia la guardavano curiosi. Indossava dei jeans e, nonostante l'aria gelida, una maglietta a maniche corte. Sembrava che avesse ancora quindici anni.

«*Daniel*» sussurrò Maia.

Lui si mosse verso di lei con passi perfettamente silenziosi. «Ne è passato di tempo, sorellina.»

Maia aveva voglia di scappare, ma si sentiva le gambe come due borse dell'acqua calda. Si premette contro il muro, quasi che lui potesse inghiottirla. «Ma... tu sei *morto*.»

«E tu non hai pianto al mio funerale, vero, Maia? Niente lacrime per il tuo fratellone...»

«Eri un mostro...» mormorò la ragazza. «Hai tentato di uccidermi...»

«Non con sufficiente impegno.» C'era qualcosa di lungo e acuminato nella sua mano, qualcosa che scintillava come un fuoco argenteo nell'oscurità. Maia non era sicura di cosa fosse, aveva la vista offuscata dal terrore. Mentre Daniel le veniva incontro, lei scivolò a terra, le gambe ormai incapaci di reggerla.

Daniel le si inginocchiò accanto. Ora Maia vedeva che cosa aveva in mano: un frammento di vetro frastagliato staccato da una delle finestre rotte. Il terrore montò e la investì come un'onda, ma non era la paura dell'arma in mano al ragazzo ad annientarla, bensì il vuoto nei suoi occhi. Per quanto guardasse dentro e attraverso di essi, scorgeva solo tenebre. «Ri-

cordi» le disse «quando minacciai di tagliarti la lingua prima di lasciarti spifferare la verità sul mio conto a mamma e a papà?»

Paralizzata dalla paura, Maia poteva soltanto fissarlo. Sentiva già il vetro trafiggerle la pelle, il sapore soffocante del sangue riempirle la bocca, e desiderò essere morta, già morta, qualsiasi cosa era meglio di quello spavento, di quell'orrore...

«Basta così, Agramon...» Una voce maschile lacerò la nebbia nella sua testa. Non era la voce di Daniel... Era dolce, raffinata, innegabilmente umana... Ma a chi apparteneva?

«*Come desideri, Lord Valentine.*» Daniel espirò, un sommesso sospiro di delusione, poi il suo viso cominciò a cancellarsi e a sgretolarsi. In un attimo era scomparso, e con lui il senso di terrore paralizzante, schiacciante, che aveva minacciato di farla morire soffocata. Maia inalò disperatamente l'aria.

«Bene. Respira.» Di nuovo la voce maschile, ora irritata. «Insomma, Agramon, ancora qualche secondo e sarebbe morta.»

Maia alzò lo sguardo. L'uomo, Valentine, era ritto su di lei, altissimo, tutto vestito di nero, neri anche i guanti che aveva alle mani e gli stivali dalla spessa suola che aveva ai piedi. Adesso si servì della punta di uno stivale per costringerla ad alzare il mento. Quando parlò, la sua voce era gelida, noncurante. «Quanti anni hai?»

Il viso che la fissava dall'alto era stretto, spigoloso, privo di qualsiasi colore, gli occhi neri e i capelli talmente bianchi da farlo apparire una fotografia al negativo. Sulla parte sinistra della gola, subito sopra il colletto del soprabito, aveva un segno a spirale.

«Tu saresti Valentine?» sussurrò Maia. «Ma pensavo che tu...»

Lo stivale si abbassò sulla sua mano, facendole guizzare una fitta di dolore su per il braccio. Maia gridò.

«Ti ho fatto una domanda» disse Valentine. «Quanti anni hai?»

«Quanti *anni* ho?» Il dolore alla mano, mescolato al fetore acre dell'immondizia tutt'intorno, le faceva rivoltare lo stomaco. «Vaffanculo.»

Una barra di luce sembrò balzare tra le dita di Valentine: lui gliela calò sul viso così in fretta che la ragazza non ebbe il tempo di scattare all'indietro. Una striscia ardente di dolore le bruciò la guancia; si portò una mano al viso e sentì il sangue renderle le dita scivolose.

«Dunque...» disse Valentine, con la stessa voce chiara e raffinata. «Quanti anni hai?»

«Quindici. Ho quindici anni.»

Maia intuì, più che vedere, il sorriso dell'uomo. «*Perfetto.*»

Una volta di ritorno all'Istituto, l'Inquisitrice separò Jace dai Lightwood e lo condusse di sopra, nella sala addestramento. Scorgendosi negli alti specchi disposti lungo le pareti, Jace si irrigidì per la sorpresa. Erano giorni che non si guardava, e quella appena passata era stata una nottataccia. Aveva gli occhi contornati da ombre nere, la maglietta macchiata di sangue secco e di sudicio fango dell'East River. Il viso era scavato e teso.

«Ti rimiri?» La voce dell'Inquisitrice penetrò nella sua fantasie. «Non sarai così carino quando il Conclave avrà finito con te.»

«Sembri ossessionata dal mio aspetto.» Jace distolse lo sguardo dallo specchio con un certo sollievo. «E se tutto dipendesse dal fatto che sei attratta da me?»

«Non essere disgustoso.» L'Inquisitrice aveva tirato fuori quattro sottili barre metalliche dalla sacca che portava appesa alla cintura. Spade angeliche. «Potresti essere mio figlio.»

«Stephen.» Jace ricordò quello che Luke aveva detto poco prima. «È così che si chiama, giusto?»

L'Inquisitrice si girò e lo affrontò. Le spade che stringeva vibravano d'ira. «*Non pronunciare mai il suo nome.*»

Per un istante, Jace si chiese se lei avrebbe mai potuto provare a ucciderlo. Non aprì bocca, mentre l'Inquisitrice riprendeva il controllo di sé. Senza guardarlo, indicò un punto con una delle spade. «Mettiti in mezzo alla sala, per favore.»

Jace obbedì. Pur cercando di non guardare gli specchi, vedeva il proprio riflesso, e quello dell'Inquisitrice, con la coda dell'occhio: gli specchi si rimandavano le immagini a vicenda, dando vita a un numero infinito di Inquisitrici che minacciavano un numero infinito di Jace.

Il ragazzo abbassò lo sguardo sulle mani legate. Sebbene i polsi e le spalle fossero passati da un lieve dolore a una sofferenza intensa, lacerante, non sussultò quando l'Inquisitrice guardò una delle spade, la chiamò Jophiel e la conficcò nel lucido parquet ai propri piedi. Jace aspettò, ma non accadde nulla.

«*Bum?*» disse alla fine. «Doveva succedere qualcosa?»

«Zitto.» Il tono dell'Inquisitrice era categorico. «E resta dove sei.»

Jace obbedì, guardandola con crescente curiosità mentre estraeva dal fianco un'altra spada, la chiamava Harahel e procedeva a infilare anche quella tra le assi del pavimento.

Quando fu la volta della terza spada, Sandalphon, Jace si rese conto di cosa stava facendo. La prima era stata infilata nel pavimento a sud, rispetto a lui, quella dopo a est e la terza a nord. L'Inquisitrice stava segnando i punti cardinali. Cercò di ricordare cosa potesse significare, ma invano. Era chiaramente un rituale del Conclave, che esulava da tutto ciò che gli era stato insegnato. Quando l'Inquisitrice prese la quarta spada, Taharial, Jace aveva i palmi sudati e irritati nei punti in cui sfregavano l'uno contro l'altro.

L'Inquisitrice si raddrizzò con aria soddisfatta di sé. «Ecco.»

«Ecco cosa?» chiese Jace, ma lei alzò una mano.

«Non ancora, Jonathan. Non ho ancora finito.» Si spostò accanto alla spada più a sud e ci si inginocchiò davanti. Con un rapido movimento tirò fuori uno stilo e tracciò una runa scura sul pavimento, appena sotto la lama. Quando si rialzò, nella stanza echeggiò uno scampanio dolce, penetrante e delicato. La luce si riversò dalle quattro spade angeliche, talmente accecante che Jace distolse il viso e socchiuse gli occhi. Quando, un attimo dopo, li riaprì, vide che si trovava in una gabbia le cui pareti sembravano intessute di filamenti di luce. Non erano ferme, ma vibravano simili a cortine di pioggia illuminata.

Ora l'Inquisitrice gli appariva quasi sfocata, dietro la parete scintillante. Quando la chiamò, perfino la sua voce sembrò tremula e sorda, come se parlasse sott'acqua. «Che cos'è questo? Che cosa hai fatto?»

Lei rise.

Infuriato, Jace fece un passo avanti e poi un altro; le sue spalle sfiorarono la parete scintillante. Come se avesse toccato un recinto elettrificato, fu attraversato con la violenza di una bastonata da una scossa pulsante che gli tagliò le gambe. Ruzzolò goffamente sul pavimento, incapace di servirsi delle mani per attutire la caduta.

L'Inquisitrice rise di nuovo. «Se provi ad *attraversare* la parete, riceverai altre scosse. Il Conclave chiama questa particolare punizione Configurazione Malachi. Queste pareti non possono essere infrante finché le spade angeliche rimangono dove sono. Io non lo farei» aggiunse quando Jace, in ginocchio, fece un movimento verso la spada più vicina. «Tocca la spada e morirai.»

«Ma *tu* puoi toccarle» disse Jace, incapace di tenere l'odio fuori dalla sua voce.

«Posso, ma non voglio farlo.»

«Ma... il cibo? L'acqua?»

«Tutto a suo tempo, Jonathan.»

Jace si alzò. Attraverso la parete tremolante, la vide girarsi come per andarsene.

«Ma le mie mani...» Abbassò lo sguardo sui polsi legati. Il metallo ardente gli penetrava nella carne come un acido. Il sangue sgorgava intorno alle manette di fuoco.

«Avresti dovuto pensarci prima di andare da Valentine.»

«Non stai facendo in modo che io tema la vendetta del Consiglio. Peggio di te non potrà essere.»

«Oh, non andrai davanti al Consiglio» disse l'Inquisitrice. Nella sua voce c'era una calma imperturbabile che a Jace non piacque affatto.

«Che cosa significa che non andrò davanti al Consiglio? Sbaglio o avevi detto che domani mi avresti portato a Idris?»

«No. Sto pensando di restituirti a tuo padre.»

Per poco lo shock provocato da queste parole non gli tagliò di nuovo le gambe. «*Mio padre?*»

«Tuo padre. Sto pensando di scambiarti con gli Strumenti Mortali.»

Jace la fissò. «Stai scherzando.»

«Neanche per sogno. È più semplice di un processo. Naturalmente sarai bandito dal Conclave» aggiunse, come per un ripensamento. «Ma suppongo che te l'aspettassi.»

Jace fece di no con la testa. «Tu non hai capito con chi hai a che fare. Spero che te ne renda conto.»

Un'espressione di fastidio balenò sul volto dell'Inquisitrice. «Credevo che avessimo liquidato la questione della tua presunta innocenza, Jonathan.»

«Non parlavo di me. Parlavo di mio padre.»

Per la prima volta da quando la conosceva, Imogen sembrò confusa. «Non capisco cosa vuoi dire.»

«Mio padre non scambierà mai gli Strumenti Mortali con me.» Le parole di Jace erano amare, ma non il tono. Era realistico. «Lascerebbe che tu mi uccidessi davanti a lui pur di non cederti la Spada o la Coppa.»

L'Inquisitrice scosse la testa. «Non capisci» disse con una sfumatura di risentimento nella voce. «I figli non capiscono mai l'amore di un genitore... Al mondo non c'è nulla di simile. Nessun amore è così travolgente. Nessun padre, neppure Valentine, sacrificherebbe suo figlio per un pezzo di metallo, per quanto potente esso sia.»

«Non lo conosci. Ti riderà in faccia e ti offrirà dei soldi per spedire il

mio corpo a Idris.»

«Non dire assurdità...»

«Hai ragione» disse Jace. «A pensarci bene, probabilmente farà pagare a te le spese di spedizione.»

«Vedo che sei sempre il figlio di tuo padre. Tu non vuoi che lui perda gli Strumenti Mortali... significherebbe una perdita di potere anche per te. Non vuoi vivere la tua vita come il figlio disonorato di un criminale, quindi dirai qualsiasi cosa pur di farmi cambiare idea. Ma non ci riuscirai.»

«Senti.» Nonostante il cuore che martellava, Jace cercò di parlare con calma: lei *doveva* credergli. «So che mi odi. So che mi credi un bugiardo come mio padre. Ma ora sto dicendo la verità. Mio padre crede ciecamente in ciò che fa. Tu pensi che lui sia malvagio. Lui invece pensa di essere nel *giusto.* Pensa di compiere l'opera di Dio. Non rinuncerà a tutto questo per me. Se mi stavi seguendo quando sono andato da lui, devi avere sentito cos'ha detto...»

«Ti ho *visto* parlare con lui» disse l'Inquisitrice. «Ma non ho *sentito* nulla.»

Jace imprecò sottovoce. «Ascolta, sono pronto a giurare su tutto quello che vuoi per dimostrarti che non sto mentendo. Si sta servendo della Spada e della Coppa per invocare i demoni e controllarli. Più tempo perdi con me, più sarà in grado di creare un suo esercito. Quanto ti renderai conto che non accetterà lo scambio, non avrai più alcuna possibilità di sconfiggerlo...»

L'Inquisitrice distolse lo sguardo con un lamento di disgusto. «Sono stanca delle tue menzogne.»

Vedendola dargli le spalle e avanzare a grandi passi verso la porta, Jace trattenne il fiato incredulo.

«Ti prego!» gridò.

L'Inquisitrice si fermò davanti alla porta e si voltò a guardarlo. Jace distingueva soltanto le ombre spigolose del suo viso, il mento appuntito e le scure cavità delle orbite. I suoi abiti grigi si fondevano con l'oscurità, facendola apparire un teschio fluttuante privo di corpo. «Non credere» disse «che restituirti a tuo padre sia quello che *voglio* fare. Valentine merita qualcosa di meglio.»

«Cosa merita?»

«Di tenere tra le braccia il cadavere di suo figlio. Di vedere suo figlio morto e sapere che non c'è nessuna magia, nessun incantesimo, nessun patto con l'inferno in grado di restituirglielo...» L'Inquisitrice si interruppe.

«Dovrebbe *sapere* che cosa significa» aggiunse in un sussurro, e spinse la porta, grattando con le mani sul legno. L'uscio si chiuse alle sue spalle con uno scatto, lasciando Jace, i polsi in fiamme, con lo sguardo turbato.

Clary attaccò il telefono con aria accigliata. «Non risponde.»

«Chi stai chiamando?» Luke era alla quinta tazza di caffè e Clary cominciava a preoccuparsi per lui. Esisteva sicuramente una cosa come l'avvelenamento da caffeina, no? Non sembrava prossimo a un colpo apoplettico o qualcosa del genere, ma tornando al tavolo, Clary, per ogni evenienza, tolse furtivamente la spina del percolatore. «Simon?»

«No. Mi fa strano svegliarlo durante il giorno, anche se ha detto che non lo disturba, purché non veda la *luce* del sole.»

«Allora...»

«Chiamavo Isabelle. Per sapere cosa succede a Jace.»

«Non risponde?»

«No.» Lo stomaco di Clary brontolò. Andò al frigorifero, prese uno yogurt alla pesca e lo mangiò macchinalmente, senza sentirne il sapore. Era a metà vasetto quando si ricordò qualcosa. «Maia. Dovremmo controllare se è okay.» Mise giù lo yogurt. «Vado io.»

«No, io sono il suo capobranco. Si fida di me. Posso calmarla, se è sconvolta» disse Luke. «Torno subito.»

«Non dirlo» lo pregò Clary. «È una cosa che odio!»

Luke fece un sorriso storto e imboccò il corridoio. Nel giro di pochi minuti fu di ritorno con un'espressione inquieta. «È andata.»

«Andata? Andata come?»

«Voglio dire che se l'è filata alla chetichella. Ha lasciato questo.» Gettò sul tavolo un pezzo di carta ripiegato. Clary lo prese e lesse con la fronte aggrottata le frasi che vi erano scarabocchiate.

Scusa per tutto. Vado a mettere una pezza. Grazie per quello che hai fatto. Maia.

«Vado a mettere una pezza? Che significa?»

Luke sospirò. «Speravo che lo sapessi tu.»

«Sei preoccupato?»

«I demoni Raum sono cani da riporto» disse Luke. «Trovano le persone e le consegnano a chiunque li abbia invocati. Quel demone potrebbe essere ancora sulle sue tracce.»

«Oh» fece Clary sottovoce. «Be', suppongo che volesse dire che andava da Simon.»

Luke sembrò sorpreso. «Sa dove abita?»

«Non lo so» ammise Clary. «Per certi versi sembrano intimi. Forse sì.» Si frugò in tasca e tirò fuori il telefono. «Lo chiamo.»

«Pensavo che ti facesse uno strano effetto.»

«Non quanto tutto il resto che sta succedendo.» Clary fece scorrere la rubrica in cerca del numero di Simon. Il telefono squillò tre volte prima che il ragazzo rispondesse con l'aria intontita.

«Pronto?»

«Sono io.» Parlando, Clary voltò le spalle a Luke, più per abitudine che per il desiderio di non fargli sentire la conversazione.

«Sai che adesso vivo di notte» disse Simon con un mugugno. Lei lo sentì rivoltarsi nel letto. «Questo significa che dormo tutto il giorno.»

«Sei a casa?»

«Sì, dove altro vuoi che sia?» La sua voce si fece più acuta, mentre il sonno svaniva. «Che c'è, Clary, qualcosa non va?»

«Maia è scappata. Ha lasciato un biglietto... per dire che forse sarebbe venuta a casa tua.»

Simon sembrò perplesso. «Be', non l'ha fatto. O se vuole farlo non è ancora arrivata.»

«C'è qualcuno in casa oltre a te?»

«No, mia madre è al lavoro e Rebecca a scuola. Perché, pensi davvero che si farà viva qui?»

«Be', se lo fa, chiamaci...»

Simon la interruppe. «Clary.» Il tono era ansioso. «Aspetta un secondo. Credo che qualcuno stia cercando di entrare con la forza in casa mia.»

Nella prigione il tempo passava, e Jace guardava la terribile pioggia argentea che cadeva intorno a lui con un interesse distaccato. Avevano cominciato a intorpidirglisi le dita e temeva che fosse un brutto segno, ma non se ne curava più di tanto. Si chiese se i Lightwood sapessero che era lassù o se chiunque fosse entrato nella sala addestramento sarebbe rimasto stupito, nel trovarlo chiuso lì dentro. Ma no, l'Inquisitrice non era così sbadata. Sicuramente aveva detto che la sala era inaccessibile, per poter disporre del prigioniero come le sembrava più opportuno. Pensò di dover essere furioso, o magari impaurito, ma non riusciva a curarsi neanche di questo. Niente sembrava più reale: né il Conclave, né l'Alleanza, né la Legge, e neppure suo padre.

Un sommesso rumore di passi lo avvertì della presenza di qualcun altro

nella sala. Jace era steso sulla schiena e fissava il soffitto. Ora si mise a sedere e fece correre lo sguardo nel locale. Al di là della cortina di pioggia lucente scorse una sagoma scura. *Dev'essere l'Inquisitrice*, pensò. Tornata a farsi ancora beffe di lui. Si tenne forte... poi, con un sussulto, vide i capelli scuri e il volto familiare.

Forse, dopotutto, c'era ancora qualcosa di cui si curava. «Alec?»

«Sono io.» Alec si inginocchiò dall'altro lato della parete scintillante. Era come guardare qualcuno attraverso l'acqua limpida increspata dalla corrente. Adesso Jace lo vedeva chiaramente, ma di tanto in tanto i suoi tratti sembravano ondeggiare e dissolversi, mentre la pioggia luminosa scintillava tremolando.

Bastava a far venire il mal di mare, pensò Jace.

«Che cos'è questa roba, in nome dell'Angelo?» Alec allungò una mano verso la parete.

«Fermo.» Jace tese la mano, poi la ritirò in fretta prima di sfiorare la parete. «Potrebbe darti una bella scossa, e anche ucciderti, se proverai ad attraversarla.»

Alec ritrasse la mano con un fischio sommesso. «L'Inquisitrice fa sul serio.»

«Eh, già. Sono o non sono un pericoloso criminale? Come, non lo sapevi?» Jace sentì il tono acido della propria voce e, mentre Alec indietreggiava, per un istante fu invaso da una gioia meschina.

«Non ti ha chiamato esattamente "criminale"...»

«No, sono solo un ragazzo mooolto cattivo. Combino ogni tipo di carognate. Prendo a calci i gattini. Faccio gestacci volgari alle suore.»

«Non scherzare, questa è una faccenda seria.» Gli occhi di Alec erano cupi. «Che cosa diavolo pensavi di fare, andando da Valentine? Voglio dire, sul serio, che cosa ti passava per la testa?»

A Jace venne in mente un'infinità di battute pungenti, ma scoprì di non volerne fare neanche una. Era troppo stanco. «È mio padre, in fondo.»

Alec sembrò contare fino a dieci per conservare la calma. «Jace...»

«E se fosse stato il tuo, di padre? Che cosa avresti fatto?»

«Il *mio*? Mio padre non farebbe mai le cose che Valentine...»

Jace alzò la testa di scatto. «Ma tuo padre *le ha fatte*! Era nel Circolo con il mio! E anche tua madre! I nostri genitori erano uguali. L'unica differenza è che i tuoi sono stati catturati e puniti, il mio no!»

Il viso di Alec si irrigidì, ma si limitò a dire: «L'*unica* differenza?»

Jace abbassò lo sguardo. Le manette ardenti non erano fatte per essere

tenute così a lungo. Sotto, la pelle era punteggiata di gocce di sangue.

«Volevo solo dire» continuò Alec «che non capisco come tu potessi aver voglia di vederlo, non tanto dopo quello che ha fatto *in generale*, ma dopo quello che ha fatto *a te*.»

Jace rimase in silenzio.

«Tutti quegli anni» disse Alec. «Ti ha lasciato credere che fosse morto. Forse tu non ricordi com'erano le cose, quando avevi dieci anni, ma io sì. Nessuna persona che ti ama può fare... una cosa simile.»

Sottili rivoli di sangue scorrevano sulle mani di Jace come uno spago rosso che si dipanava. «Valentine mi ha detto» disse con calma «che se lo appoggiavo contro il Conclave, *se* lo facevo, si sarebbe assicurato che non venisse fatto del male a nessuno a cui tenevo. Né a te, né a Isabelle, né a Max. E neppure ai tuoi genitori. Ha detto...»

«Non sarebbe stato fatto del male a nessuno?» gli fece eco Alec in tono derisorio. «Vuoi dire che non gli avrebbe fatto del male personalmente. Bello.»

«Ho visto cosa è capace di fare, Alec. Il tipo di forza demoniaca che può invocare. Se guiderà il suo esercito di demoni contro il Conclave, ci sarà una guerra. E la gente si fa male, in guerra. Muore, in guerra.» Esitò. «Se tu avessi la possibilità di salvare tutti quelli che ami...»

«Ma che genere di possibilità è? E che valore può avere la parola di Valentine?»

«Se giura sull'Angelo che farà una cosa, la farà.»

«*Se* tu lo appoggi contro il Conclave.»

Jace annuì.

«Si deve essere incavolato da matti quando hai rifiutato» osservò Alec.

Jace alzò lo sguardo dai polsi sanguinanti e lo fissò. «Che cosa?»

«Ho detto...»

«Lo so cosa hai detto. Cosa ti fa pensare che io abbia rifiutato?»

«Be', l'hai fatto... non è vero?»

Molto lentamente, Jace annuì.

«Ti conosco» disse Alec con una sicurezza sconfinata, e si alzò. «Hai raccontato all'Inquisitrice di Valentine e dei suoi piani, vero? E lei se n'è fregata!»

«Non direi che se n'è fregata. Diciamo piuttosto che non mi ha creduto. Ha un piano con cui pensa di sconfiggere Valentine. L'unico problema è che il suo piano fa schifo.»

Alec annuì. «Su questo mi aggiornerai più tardi. Prima le cose importan-

ti: dobbiamo capire come farti uscire di qui.»

«*Che cosa?*» L'incredulità diede delle lievi vertigini a Jace. «Pensavo che volessi farmi filare in prigione senza passare dal Via e incassare i duecento dollari. "La Legge è Legge, Isabelle." Cos'è, ti divertivi solo a fare lo sputasentenze?»

Alec cadde dalle nuvole. «Non puoi aver creduto che dicessi *sul serio.* Volevo solo che l'Inquisitrice si fidasse di me, in modo che ora non stia tutto il tempo a controllarmi come fa con Izzy e Max. Sa che loro sono dalla tua parte.»

«E tu? Tu sei dalla mia parte?» Jace sentì il tono rude della propria domanda e fu quasi sopraffatto dall'idea di quanto fosse importante la risposta.

«Io sono con te» disse Jace. «Sempre. Che bisogno hai di chiedermelo? Io rispetto la Legge, ma quello che ti ha fatto l'Inquisitrice non ha niente a che vedere con la Legge. Non so esattamente cosa bolle in pentola, ma l'odio che lei nutre per te è personale. Non ha niente a che vedere con il Conclave.»

«Io la provoco» disse Jace. «È più forte di me. I burocrati malvagi mi irritano.»

Alec scosse la testa. «Non è neanche per questo. È un odio antico. Lo sento.»

Jace stava per replicare, quando le campane della cattedrale si misero a suonare. Lì, vicino al tetto, i rintocchi echeggiavano forte. Alzò lo sguardo... quasi aspettandosi di vedere Hugo volteggiare fra le travi di legno in cerchi lenti, pensosi. Al corvo era sempre piaciuto starsene lassù, fra le travi e le arcate di pietra. Un tempo Jace pensava che all'uccello piacesse conficcare gli artigli nel legno morbido; ora si rese conto che le travi gli fornivano un ottimo punto di osservazione.

Un'idea cominciò a prendere forma in un angolino della sua mente, vaga e oscura. Ad alta voce disse soltanto: «Luke ha accennato al fatto che l'Inquisitrice aveva un figlio di nome Stephen. E che stava cercando di vendicarne la morte. Quando le ho chiesto di lui, è andata in paranoia. Forse questo potrebbe spiegare perché mi odia tanto.»

Le campane avevano smesso di suonare. Alec disse: «Forse. Potrei chiedere ai miei genitori, ma dubito che me lo direbbero.»

«No, non chiederlo a loro. Chiedilo a Luke.»

«Stai dicendo che mi tocca rifare tutta la strada fino a Brooklyn? Senti, uscire di qui sarà quasi impossibile...»

«Usa il telefono di Isabelle. Scrivi un sms a Clary. Dille di chiedere a Luke.»

«Okay.» Alec rimase un istante in silenzio. «Vuoi che le dica qualcos'altro da parte tua? A Clary, dico, non a Isabelle.»

«No» rispose Jace. «Non ho niente da dirle.»

«Simon!» Clary si girò verso Luke stringendo il telefono. «Dice che qualcuno sta cercando di entrare con la forza in casa sua.»

«Digli di andarsene da lì.»

«Non posso andarmene da qui» ribatté Simon inquieto. «A meno di non voler prendere fuoco.»

«È giorno» spiegò Clary a Luke, ma vide che aveva già capito il problema e si stava frugando nelle tasche. Le chiavi della macchina. Le alzò e gliele fece vedere.

«Di' a Simon che stiamo arrivando. E che si chiuda in una stanza finché non siamo lì.»

«Hai sentito? Chiuditi in una stanza.»

«Ho sentito.» La voce di Simon sembrava tesa; Clary sentì qualcosa che strusciava, poi un tonfo pesante.

«Simon!»

«Sto bene. Sto solo ammucchiando roba davanti alla porta.»

«Che tipo di roba?» Ora Clary era sulla veranda e tremava nella maglia leggera. Luke, dietro di lei, stava chiudendo la porta a chiave.

«Una scrivania» rispose Simon con una certa soddisfazione. «E il letto.»

«Il *letto*?» Clary montò sul pick-up accanto a Luke e trafficò per allacciarsi la cintura con una mano sola, mentre Luke lasciava a tutta birra il vialetto e percorreva a razzo Kent Avenue. Allungò la mano e la agganciò al suo posto. «Come hai fatto a sollevare il letto?»

«Dimentichi la superforza dei vampiri.»

«Chiedigli cosa sente» disse Luke. Sfrecciavano sull'asfalto, il che avrebbe potuto essere fantastico se il lungofiume di Brooklyn fosse stato in condizioni migliori. Ogni volta che prendevano una buca Clary rimaneva senza fiato.

«Che cosa senti?» chiese trattenendo il respiro.

«Ho sentito la porta d'ingresso spalancarsi con un gran fracasso. Devono averla aperta con un calcio. Poi Yossarian è corso come un lampo nella mia stanza e si è nascosto sotto il letto. Quindi c'è sicuramente qualcuno in casa.»

«E ora?»

«Ora non sento niente.»

«Meglio così, no?» Clary si rivolse a Luke. «Dice che ora non sente niente. Forse se ne sono andati.»

«Forse.» Luke sembrava dubbioso. Adesso erano sulla strada a scorrimento rapido diretti al quartiere di Simon. «Comunque tienilo al telefono.»

«E adesso cosa fai, Simon?»

«Niente. Ho spinto tutto quello che c'è nella stanza contro la porta. Ora sto provando a far uscire Yossarian da dietro la bocchetta del riscaldamento.»

«Lascialo dov'è.»

«Sarà molto difficile spiegare tutto questo a mia madre» disse Simon, dopodiché la comunicazione si interruppe. Ci fu un clic e poi nient'altro. CHIAMATA TERMINATA, balenò sul display digitale.

«No. NO!» Clary schiacciò il tasto di richiamata con dita tremanti.

Simon rispose subito. «Scusa. Yossarian mi ha graffiato e m'è caduto il telefono.»

Clary si sentì bruciare la gola per il sollievo. «Non c'è problema, basta che tu stia bene e...»

Attraverso l'apparecchio risuonò un fragore simile a un'ondata che cancellò la voce di Simon. Clary allontanò il telefono dall'orecchio. Il display segnalava ancora CHIAMATA IN CORSO.

«*Simon!*» gridò nel telefono. «Simon, mi senti?»

Il fragore cessò. Si sentì qualcosa andare in frantumi e un urlo acuto, disumano... Poi il rumore di qualcosa di pesante che cadeva a terra.

«Simon?» sussurrò Clary.

Ci fu un clic, quindi le risuonò nell'orecchio una voce strascicata e divertita: «Clarissa. Avrei dovuto saperlo che c'eri tu all'altro capo del telefono.»

Clary strinse forte gli occhi sentendosi lo stomaco sotto i piedi, come se stesse sulle montagne russe dopo aver affrontato la prima discesa. «Valentine.»

«Padre, vorrai dire» disse lui con aria sinceramente seccata. «Deploro l'abitudine moderna di chiamare i propri genitori per nome.»

«In realtà i modi con cui vorrei chiamarti sono dannatamente più osceni del tuo nome» ribatté Clary brusca. «Dov'è Simon?»

«Vuoi dire il ragazzo vampiro? Una compagnia discutibile per una Cacciatrice di buona famiglia, non credi? D'ora in avanti mi aspetto di avere

voce in capitolo nella scelta dei tuoi amici.»

«*Che cosa hai fatto a Simon?*»

«Niente» rispose Valentine divertito. «Per ora.»

E attaccò.

Quando Alec tornò nella sala addestramento, Jace era disteso a terra e sognava file di ragazze che ballavano nel tentativo di scordare il dolore ai polsi. Non funzionava.

«Che cosa fai?» chiese Alec, inginocchiandosi quanto più possibile vicino alla parete scintillante della prigione. Jace provò a ricordarsi che, quando Alec faceva quel tipo di domande, le faceva sul serio, e che una volta la trovava una cosa più simpatica che irritante. Invano.

«Pensavo di starmene un po' steso sul pavimento a contorcermi dal dolore» grugnì. «Mi rilassa.»

«Davvero? Oh... fai del sarcasmo, buon segno, no?» disse Alec. «Se puoi sederti, ti consiglio di farlo. Proverò a farti scivolare qualcosa attraverso la parete.»

Jace si mise seduto talmente in fretta che gli girò la testa. «Alec, no...»

Ma Alec si era già mosso e spingeva qualcosa verso di lui con tutte e due le mani, come se facesse rotolare una palla verso un bambino. Una piccola sfera rossa attraversò la cortina scintillante e rotolò fino a Jace, andandogli a sbattere delicatamente sul ginocchio.

«Una mela.» La raccolse con qualche difficoltà. «Proprio quel che ci voleva.»

«Ho pensato che magari avevi fame.»

«E ce l'ho.» Jace diede un morso alla mela; il succo gli colò sulle mani e sfrigolò nelle fiamme azzurre che gli ammanettavano i polsi. «Hai mandato il messaggio a Clary?»

«No. Isabelle non vuole farmi entrare nella sua stanza. Lancia oggetti contro la porta e urla. Ha detto che se entravo si sarebbe buttata dalla finestra. E ne sarebbe pure capace.»

«Probabile.»

«Ho la sensazione» disse Alec con un sorriso «che non mi abbia perdonato di averti tradito, per come la vede lei.»

«Brava ragazza» disse Jace riconoscente.

«Ma io *non ti ho* tradito, stupido.»

«È il pensiero che conta.»

«Bene, perché ti ho portato anche qualcos'altro. Non so se funzionerà,

ma vale la pena di tentare.» Fece scivolare un piccolo oggetto metallico attraverso la parete. Era un dischetto argenteo grande più o meno quanto un quarto di dollaro. Jace mise da parte la mela e lo raccolse con aria curiosa. «Che cos'è?»

«L'ho preso dalla scrivania in biblioteca. In passato ho visto i miei usarlo per distruggere ogni tipo di aggeggio. Credo sia una runa di Sblocco. Vale la pena provare...»

Si interruppe, mentre Jace si portava il dischetto ai polsi, tenendolo goffamente tra due dita. Nel momento in cui toccò la striscia di fiamma azzurra, le manette tremolarono e scomparvero.

«Grazie.» Jace si strofinò i polsi, ognuno circondato da una riga di pelle irritata e sanguinante. Ricominciava a sentirsi la punta delle dita. «Non è una lima nascosta nella torta di compleanno, ma impedirà alle mie mani di staccarsi.»

Alec lo guardò. Le linee vacillanti della cortina di pioggia rendevano il suo viso allungato, preoccupato... e forse lo era *davvero.* «Sai, quando prima ho parlato con Isabelle mi è venuta in mente una cosa. Le ho detto che non poteva buttarsi dalla finestra... e di non provarci, o si sarebbe sfracellata.»

Jace annuì. «Mi sembra un buon consiglio da fratello maggiore.»

«Ma poi ho cominciato a chiedermi se fosse vero anche nel tuo caso... voglio dire, ti ho visto fare cose che equivalevano praticamente a volare. Ti ho visto cadere dal terzo piano e atterrare come un gatto, saltare da terra su un tetto e...»

«Sentire enumerare le mie imprese è sicuramente gratificante, ma non capisco che cosa intendi dire, Alec.»

«Voglio dire che questa prigione ha quattro pareti, non cinque.»

Jace lo fissò. «Allora Hodge non mentiva quando diceva che si usa la geometria nella vita di tutti i giorni. Già, hai ragione, Alec, questa gabbia ha quattro pareti. Ora, se l'Inquisitrice ne avesse erette solo due, potrei...»

«JACE» disse Alec, perdendo la pazienza. «Voglio dire che la gabbia non ha tetto. Non c'è niente tra te e il soffitto.»

Jace rovesciò la testa. Le travi sembravano ondeggiare in alto, sopra di lui, perse nell'ombra. «Sei pazzo.»

«Può darsi» disse Alec. «O può darsi che io sappia semplicemente di cosa sei capace.» Scrollò le spalle. «Potresti provare, almeno.»

Jace fissò Alec... il suo viso aperto, sincero e gli occhi azzurri dallo sguardo fermo. *È pazzo,* pensò. Era vero, nell'ardore della battaglia aveva

fatto cose sorprendenti, come tutti loro, del resto. Sangue di Cacciatore, anni di addestramento... ma non poteva fare un salto di nove metri.

Come fai a sapere che non puoi, disse una voce sommessa nella sua testa, *finché non ci provi?*

La voce di Clary. Pensò a lei e alle sue rune, alla Città Silente e alle manette che gli erano saltate via dal polso come se si fossero spezzate sotto un'enorme pressione. Lui e Clary avevano lo stesso sangue. Se Clary poteva fare cose ritenute impossibili...

Si alzò in piedi quasi di malavoglia e si guardò intorno, valutando lentamente la stanza. Vedeva ancora gli alti specchi e la moltitudine di armi appese alle pareti, le lame che scintillavano debolmente attraverso la cortina di fuoco argenteo che lo circondava. Si curvò e recuperò da terra la mela mangiata a metà e la guardò un momento soprappensiero... poi allungò il braccio all'indietro e la lanciò in avanti più forte che poté. La mela volò in aria, colpì una lucente parete argentea ed esplose in una corona di fiamme di un colore azzurro liquido.

Jace sentì Alec restare senza fiato. Dunque l'Inquisitrice non aveva esagerato. Se avesse colpito troppo forte una delle pareti della prigione, sarebbe morto.

Alec si alzò, di colpo tremante. «Jace, non so...»

«Zitto, Alec. E non guardarmi così. Non mi è d'aiuto.»

Qualunque fosse la risposta di Alec, Jace non la sentì. Stava girando lentamente su se stesso, gli occhi concentrati sulle travi. Le rune che gli permettevano di vedere alla perfezione da lontano entrarono in azione, mettendo meglio a fuoco le travi: ne scorgeva i bordi scheggiati, i cerchi concentrici e i nodi, le macchie nere dell'età. Ma erano solide. Sostenevano il tetto dell'Istituto da centinaia di anni. Potevano ben sostenere un ragazzo. Piegò le dita, facendo dei respiri profondi, lenti, controllati, proprio come gli aveva insegnato suo padre. Con gli occhi della mente si vide saltare, librarsi in aria, afferrare una trave con agilità, dondolarsi e montarci sopra. Era leggero, si disse, leggero come una freccia che avanza facilmente nell'aria, veloce e inarrestabile. Sarebbe stato facile, si disse. Facile.

«Sono la freccia di Valentine» sussurrò. «Che lui lo sappia o meno.»

E saltò.

capitolo 16
IL SANGUE DEI NASCOSTI

Clary pigiò il tasto di richiamata per rifare il numero di Simon, ma il telefono andava direttamente alla casella vocale. Calde lacrime le rigarono le guance e gettò il telefono sul cruscotto. «Accidenti...»

«Ci siamo quasi» disse Luke. Erano usciti dalla strada a scorrimento veloce e non se n'era neanche accorta. Si fermarono davanti alla casa di Simon, una villetta unifamiliare di legno con la facciata dipinta di un rosso vivace. Clary scese dall'auto e si mise a correre per il vialetto prima ancora che Luke tirasse il freno a mano. Gridò il suo nome mentre si precipitava su per gli scalini e bussava freneticamente alla porta d'ingresso.

«Simon!» gridò. «*Simon!*»

«Clary, basta.» Luke la raggiunse sulla veranda. «I vicini...»

«'fanculo i vicini.» Armeggiò con il portachiavi che aveva alla cintura, trovò la chiave giusta e la infilò nella serratura. Spalancò la porta e avanzò circospetta nell'ingresso, con Luke alle calcagna. Sbirciarono attraverso la prima porta a sinistra, che dava sulla cucina. Tutto sembrava tale e quale a com'era sempre stato, dal piano di lavoro meticolosamente pulito alle calamite sul frigorifero. C'era il lavello, dove solo pochi giorni prima aveva baciato Simon. I raggi del sole si riversavano dalle finestre, riempiendo la stanza di pallida luce gialla. Luce capace di ridurre in cenere Simon.

La sua camera era l'ultima in fondo al corridoio. La porta era socchiusa, ma dalla fessura Clary scorse soltanto fitte tenebre.

Si sfilò di tasca lo stilo e lo impugnò saldamente. Sapeva che non era una vera e propria arma, ma sentirlo in mano la rassicurava. Dentro, la stanza era buia, le finestre nascoste da tende nere, l'unica luce proveniva dall'orologio digitale sul comodino. Luke stava allungando un braccio oltre di lei per premere l'interruttore, quando qualcosa - qualcosa che sibilava, sputava e ringhiava come un demone - gli si scagliò addosso dall'oscurità.

Clary urlò, mentre Luke la afferrava per le spalle e la spingeva bruscamente da parte. Inciampò e mancò poco che cadesse; quando si raddrizzò, si girò e vide un Luke dall'aria sbalordita che reggeva un gatto bianco che miagolava e si dibatteva, il pelo ritto. Sembrava una palla di ovatta con gli artigli.

«Yossarian!» esclamò Clary.

Luke lasciò andare la bestiola. Yossarian gli schizzò immediatamente tra le gambe e scomparve nel corridoio.

«Stupido gatto» disse Clary.

«Non è colpa sua. Io non piaccio ai gatti.» Luke allungò la mano verso l'interruttore e lo premette. Clary rimase senza fiato. La stanza era in un

ordine perfetto, non c'era nulla fuori posto, neppure il tappeto era di traverso. Perfino il copriletto era ripiegato ordinatamente.

«È un incantesimo di camuffamento?»

«Probabilmente no. Probabilmente è solo un po' di magia.» Luke si mise al centro della stanza guardandosi intorno con aria pensosa. Mentre andava a scostare una delle tende, Clary vide qualcosa luccicare nel tappeto ai suoi piedi.

«Luke, aspetta.» Gli si avvicinò e si inginocchiò per recuperare l'oggetto. Era il cellulare di Simon, piegato e deformato, l'antenna strappata. Lo aprì con il cuore che le martellava. Nonostante la crepa che attraversava lo schermo per il lungo, era ancora visibile un messaggio di testo: *Adesso li ho tutti.*

Clary si lasciò cadere sul letto inebetita. Come attraverso una nebbia, sentì Luke toglierle il telefono di mano. Poi lo sentì restare senza fiato nel leggere il messaggio.

«Che cosa vuol dire "adesso li ho tutti"?» gli chiese.

Luke posò il telefono sulla scrivania e si passò una mano sul viso. «Temo che significhi che adesso ha Simon e, c'è da supporre, anche Maia. Significa che ha tutto il necessario per il Rituale della Trasformazione.»

Clary lo fissò. «Vuoi dire che Simon non gli serve solo per arrivare a me... e a te?»

«Sono sicuro che Valentine lo considera un piacevole effetto secondario. Ma non è il suo fine principale. Il suo fine principale è trasformare la Spada dell'Angelo. E per questo gli serve...»

«Il sangue di bambini di Nascosti. Ma Maia e Simon non sono bambini. Sono adolescenti.»

«Quando quell'incantesimo è stato creato, l'incantesimo per volgere la Spada dell'Anima alle tenebre, la parola "adolescente" non era stata neanche inventata. Nella società dei Cacciatori si è adulti a diciotto anni. Prima, si è considerati bambini. Per gli scopi di Valentine, Maia e Simon sono bambini. Ha già il sangue di un figlio del Popolo Fatato e di un figlio di stregone. Gli servono soltanto un lupo mannaro e un vampiro.»

Clary si sentì come se le avessero tolto l'aria dai polmoni. «Allora perché ce ne siamo stati con le mani in mano? Perché non abbiamo pensato di proteggerli in qualche modo?»

«Finora Valentine ha fatto quello che gli tornava più comodo. Ha scelto le sue vittime solo perché gli si presentavano su un piatto d'argento. Lo stregone era facile da trovare: Valentine non ha dovuto far altro che assu-

merlo col pretesto di invocare un demone. Individuare le fate nel parco è abbastanza facile, se sai dove cercare. E l'Hunter's Moon è esattamente il posto dove andare se vuoi trovare un lupo mannaro. Esporsi a questo pericolo e a queste difficoltà supplementari solo per colpire noi quando nulla è cambiato...»

«Jace» disse Clary.

«Che c'entra con Jace?»

«Credo che sia a Jace che vuole farla pagare. La scorsa notte Jace deve avere combinato qualcosa sulla barca, qualcosa che ha fatto incavolare Valentine. Incavolare al punto da abbandonare qualsiasi progetto precedente e idearne uno nuovo.»

Luke sembrava confuso. «Che cosa ti fa pensare che questo cambiamento di Valentine abbia a che fare con tuo fratello?»

«Perché» rispose Clary con dolorosa certezza «solo Jace può far incavolare *a tal punto* qualcuno.»

«Isabelle!» Alec tempestò di colpi la porta della sorella. «Isabelle, aprimi, lo so che sei lì dentro.»

La porta si socchiuse. Alec provò a sbirciarci dentro, ma dall'altra parte non vide nessuno. «Non vuole parlarti» disse una voce ben nota.

Alec abbassò lo sguardo e vide due occhi grigi che lo fissavano da dietro un paio di occhiali storti. «Max. Avanti, fratellino, fammi entrare.»

«Neanch'io voglio parlarti.» Max fece il gesto di spingere la porta per richiuderla, ma Alec, svelto come la frusta di Isabelle, infilò il piede nella fessura.

«Non costringermi a sbatterti a terra, Max.»

«Non lo farai.» Il bambino riprese a spingere con tutte le sue forze.

«No, ma potrei andare a chiamare i nostri genitori e ho la netta sensazione che Isabelle non voglia assolutamente che io lo faccia, vero, Izzy?» chiese alzando la voce in modo che la sorella lo sentisse.

«Oh, per l'amor del cielo.» Isabelle era molto irritata. «Va bene, Max, fallo entrare.»

Max si scostò, Alec spinse la porta ed entrò, lasciandola semiaperta alle sue spalle. Isabelle era seduta nel vano della finestra accanto al letto, la frusta dorata arrotolata attorno al braccio sinistro. Indossava la tenuta da caccia: gli spessi pantaloni neri e la maglia aderente con il motivo quasi invisibile di rune argentee. Aveva gli stivali affibbiati alle ginocchia e i capelli neri mossi dal vento che entrava dalla finestra aperta. Gli lanciò

un'occhiata assassina e per un istante gli apparve tale e quale a Hugo, il corvo nero di Hodge.

«Che diavolo fai? Stai cercando di ucciderti?» chiese Alec attraversando furioso la stanza diretto verso la sorella.

La frusta si allungò sinuosa e si arrotolò intorno alle sue caviglie. Alec si bloccò, sapendo che a Isabelle bastava un semplice scatto del polso per mandarlo a gambe all'aria e farlo atterrare legato come un salame sul pavimento di legno. «Non ti avvicinare di un solo centimetro, Alexander Lightwood» disse nel suo tono più furibondo. «Non mi sento molto comprensiva nei tuoi confronti, in questo momento.»

«Isabelle...»

«Come hai potuto rivoltarti a quel modo contro Jace? Dopo tutto quello che ha passato? Avete anche giurato di vegliare l'uno sull'altro...»

«A patto di non infrangere la Legge» le ricordò.

«La *Legge*!» saltò su Isabelle, disgustata. «C'è una legge più alta del Conclave, Alec. La legge della famiglia. Jace è la tua famiglia.»

«La legge della famiglia? Non ne ho mai sentito parlare» disse Alec irritato. Sapeva che doveva difendersi, ma non era facile dimenticarsi di una vita trascorsa a correggere i fratelli minori quando sbagliavano. «Sarà perché l'hai appena inventata?»

Isabelle fece schioccare la frusta. Alec si sentì mancare la terra sotto i piedi e si girò per attutire l'impatto della caduta con le mani. Atterrò, rotolò sulla schiena e alzò gli occhi, ritrovandosi Isabelle che incombeva su di lui. Max era al suo fianco. «Cosa ne facciamo, Maxwell?» chiese Isabelle. «Lo lasciamo legato qui finché i nostri genitori non lo trovano?»

Alec ne aveva avuto abbastanza. Sfilò una lama dal fodero vicino al polso, la girò e tagliò la frusta che gli avvolgeva le caviglie. Il cavo di elettro si recise di colpo e Alec balzò in piedi, mentre Isabelle ritraeva il braccio con il cavo che le sibilava intorno.

Una risatina sommessa stemperò la tensione. «Va bene, va bene, l'avete torturato abbastanza. Sono qui.»

Isabelle sgranò gli occhi. «Jace!»

«In persona.» Jace si infilò nella stanza richiudendosi la porta alle spalle. «Non c'è bisogno che litighiate...» Fece una smorfia, quando Max gli si gettò addosso gridando il suo nome, «Ehi, vacci piano» disse, sciogliendosi dall'abbraccio del ragazzino. «Attualmente non sono al meglio della forma.»

«Lo vedo» disse Isabelle esaminandolo con ansia. Jace aveva i polsi in-

sanguinati, i capelli biondi appiccicati al collo e alla fronte e la faccia e le mani macchiate di sporcizia. «L'Inquisitrice ti ha fatto male?»

«Non troppo.» Gli occhi di Jace incrociarono quelli di Alec dall'altra parte della stanza. «Mi ha soltanto rinchiuso nella galleria delle armi. Alec mi ha aiutato a scappare.»

La frusta si afflosciò come un fiore tra le mani di Isabelle. «Alec... davvero?»

«Sì.» Alec si tolse la polvere del pavimento dai vestiti con voluta ostentazione. Non poté trattenersi dall'aggiungere: «Beccati questa.»

«Be', avresti dovuto *dirlo*.»

«E tu avresti dovuto fidarti un po' di me...»

«Basta, non c'è tempo per bisticciare» disse Jace. «Isabelle, che tipo di armi hai qui dentro? E bende, bende ne hai?»

«Bende?» Isabelle mise giù la frusta e tirò fuori il suo stilo da un cassetto. «Posso sistemarti con un *iratze*...»

Jace alzò i polsi. «Un *iratze* andrebbe bene per le mie ammaccature, ma non guarirebbe queste. Sono bruciature provocate da rune.» Alla luce viva della stanza di Isabelle avevano un aspetto ancora peggiore... qua e là le cicatrici circolari erano nere e screpolate e ne colava sangue e un fluido chiaro. Jace abbassò le mani, mentre Isabelle impallidiva. «E avrò anche bisogno di armi, prima di...»

«Innanzitutto, le bende. Poi le armi.» Isabelle posò la frusta sul cassettone e spinse Jace nel bagno con un cestino pieno di pomate, tamponi di garza e bende. Alec li osservò dalla porta semiaperta; Jace era appoggiato al lavandino, mentre sua sorella adottiva gli puliva i polsi e glieli avvolgeva nella garza bianca. «Okay, adesso togliti la maglietta.»

«Lo sapevo che in qualche modo te ne saresti approfittata.» Jace si tolse la giacca e si sfilò la maglietta dalla testa con una smorfia. La pelle di un colore dorato pallido era tesa sui muscoli duri. Marchi tracciati con inchiostro nero si avvolgevano intorno alle braccia esili. Un mondano avrebbe anche potuto pensare che le cicatrici bianche che gli punteggiavano la pelle, residui di vecchie rune, lo rendessero meno perfetto, ma non Alec. Tutti loro avevano quelle cicatrici: erano segni onorifici, non difetti.

Vedendo Alec che lo guardava dalla porta semiaperta, Jace disse: «Alec, vuoi prendere il telefono?»

«È sul cassettone.» Isabelle non alzò lo sguardo. Lei e Jace parlavano a bassa voce, Alec non poteva sentirli, ma immaginava che lo facessero per non spaventare Max.

Alec guardò. «Sul cassettone *non c'è*.»

Isabelle, tracciando un *iratze* sulla schiena di Jace, imprecò seccata. «Oh, accidenti. L'ho lasciato in cucina. Merda. Non voglio andarlo a cercare, rischio di imbattermi nell'Inquisitrice.»

«Ci vado io» si offrì Max. «A me non bada, sono troppo piccolo.»

«Già.» Isabelle sembrava restia. «A cosa vi serve il telefono, Alec?»

«Ci serve e basta» disse Alec impaziente. «Izzy...»

«Se devi scrivere a Magnus "6 1 skianto", ti ammazzo.»

«Chi è Magnus?» chiese Max.

«Uno stregone» rispose Alec.

«Uno stregone sexy, molto sexy» disse Isabelle a Max, ignorando lo sguardo furibondo del fratello.

«Ma gli stregoni sono cattivi» protestò il bambino con aria perplessa.

«Esatto» fece Isabelle.

«Non capisco» disse Max. «Vabbè, vado a prendere il telefono. Torno subito.»

Scivolò fuori dalla porta, mentre Jace si rimetteva giacca e maglietta e tornava nella stanza, dove cominciò a cercare armi tra le pile di cose di Isabelle sparse sul pavimento. Isabelle lo seguiva, scuotendo la testa. «E adesso qual è il tuo piano? Andiamo via tutti? L'Inquisitrice darà fuori di matto, quando scoprirà che te la sei filata.»

«Sì, ma non tanto quanto vedendosi respingere da Valentine.» Jace descrisse a grandi linee il piano dell'Inquisitrice. «Lui non accetterà mai. Questo è l'unico problema.»

«L'*unico* problema?!» Isabelle era talmente furiosa che balbettava quasi, cosa che non le accadeva da quando aveva sei anni. «Lei non può farlo! Non può cederti come se niente fosse a uno psicopatico! Sei un membro del Conclave! Sei nostro *fratello*!»

«L'Inquisitrice non la pensa così.»

«Non m'importa quello che pensa. È una stronza odiosa e *bisogna* fermarla.»

«Quando scoprirà che il suo piano è andato a monte, potrebbe anche essere ridotta al silenzio» osservò Jace. «Ma non rimarrò qui per scoprirlo. Voglio andarmene.»

«Non sarà così facile» fece Alec. «L'Inquisitrice ha blindato questo posto meglio di un pentagramma. Sai che ci sono delle guardie, di sotto? Ha convocato mezzo Conclave.»

«Deve avere un'alta considerazione di me» disse Jace buttando da parte

un mucchio di riviste.

«Forse non si sbaglia.» Isabelle lo guardò pensierosa. «Hai fatto davvero un salto di nove metri per uscire da una Configurazione Malachi? È vero, Alec?»

«Sì» confermò il fratello. «Non ho mai visto niente di simile.»

«E io non ho mai visto niente di simile a *questo.*» Jace prese da terra un pugnale lungo venticinque centimetri. Sulla punta acuminata era infilzato uno dei reggiseni rosa di Isabelle, che lo tirò via, imbronciata.

«Non è questo il punto. Come hai fatto? Lo sai?»

«Ho saltato.» Jace tirò fuori da sotto il letto due dischi rotanti, taglienti come rasoi. Erano coperti di peli grigi di Church. Ci soffiò sopra, spargendoli da tutte le parti. «*Chakram.* Fantastico. Soprattutto se incontrerò dei demoni con gravi allergie ai gatti.»

Isabelle lo frustò con il reggiseno. «Non mi stai rispondendo!»

«Perché non so che dire, Izzy.» Jace si rimise in piedi. «Forse la Regina della Corte Seelie aveva ragione. Forse ho dei poteri di cui ignoro l'esistenza perché non li ho mai provati. Clary li ha sicuramente.»

Isabelle corrugò la fronte. «Davvero?»

Alec spalancò improvvisamente gli occhi. «Jace... quella tua moto da vampiro è sempre sul tetto?»

«Può darsi. Ma è giorno, perciò è inservibile.»

«E poi» osservò Isabelle «in tre non ci stiamo.»

Jace si fece scivolare i *chakram* nella cintura insieme al pugnale lungo venticinque centimetri. Parecchie spade angeliche finirono nelle tasche della giacca. «Non importa. Tanto voi non venite con me.»

Isabelle farfugliò. «Che vuol dire che non...?» Fu interrotta da Max, di ritorno tutto affannato, con in mano il malandato cellulare rosa della sorella. «Max, sei un eroe.» Gli prese il telefono, lanciando un'occhiataccia a Jace. «Sono da te tra un minuto. Intanto, chi chiamiamo? Clary?»

«La chiamo io...» cominciò Alec.

«No.» Isabelle gli allontanò la mano con un colpetto. «Le sto più simpatica io.» Stava già facendo il numero. Teneva accostato il telefono all'orecchio, con fuori la lingua. «Clary? Sono Isabelle. Io... *Cosa?!*» Il colore le defluì dal viso come se glielo avessero strofinato via, lasciandola terrea e con gli occhi sbarrati. «Com'è possibile? Ma perché...»

«Com'è possibile cosa?» In due salti Jace le fu accanto. «Isabelle, cos'è successo? Clary è...»

Isabelle allontanò il telefono dall'orecchio, le nocche bianche. «Valenti-

ne. Ha rapito Simon e Maia. Li userà per compiere il Rituale.»

Con un movimento fluido Jace allungò il braccio e le strappò il telefono di mano. Se lo portò all'orecchio. «Venite all'Istituto, ma non entrate. Aspettatemi giù. Ci vediamo fuori.» Chiuse di scatto il telefono e lo porse ad Alec. «Chiama Magnus. Digli che ci vediamo a Brooklyn, sul lungofiume. Scelga lui il posto, purché sia deserto. Avremo bisogno del suo aiuto per arrivare alla nave di Valentine.»

«Avremo?» Isabelle si rianimò visibilmente.

«Magnus, Luke e io» chiarì Jace. «Voi due rimarrete qui e vi occuperete dell'Inquisitrice. Quando Valentine non le consegnerà quanto pattuito, toccherà a voi convincerla a mandargli contro tutte le forze del Conclave.»

«Non capisco» disse Alec. «Tanto per cominciare, come pensi di uscire di qui?»

Jace sorrise. «Guarda» disse, e saltò sul davanzale di Isabelle, che lanciò un urlo. Ma Jace stava già sgusciando fuori dalla finestra. Rimase per un attimo in equilibro sulla parte esterna del davanzale... e poi scomparve.

Alec corse alla finestra e guardò fuori terrorizzato, ma non c'era niente da vedere: solo il cortile dell'Istituto, molto più sotto, marrone e vuoto, e lo stretto sentiero che conduceva alla porta d'ingresso. Sulla 96th Street non c'erano pedoni vocianti né macchine che avessero accostato alla vista di un corpo che precipitava. Era come se Jace fosse svanito nel nulla.

Fu svegliato dal rumore dell'acqua. Era un rumore ripetitivo, acqua che sciabordava contro qualcosa di solido, in continuazione, come se lui fosse steso in fondo a una piscina che si svuotasse e si riempisse rapidamente. Si sentiva in bocca sapore di metallo e ne percepiva l'odore tutt'intorno. Era consapevole di un dolore persistente, assillante, alla mano sinistra. Con un gemito, Simon aprì gli occhi.

Giaceva su un pavimento metallico duro e bitorzoluto di un brutto colore grigio-verde. Le pareti erano dello stesso metallo e colore. C'era un unico oblò, a una parete, in alto, dalla quale entrava un lieve chiarore. Simon era stato disteso con la mano in una pozza di luce e quindi aveva le dita rosse e ricoperte di vesciche. Con un altro gemito, rotolò via dalla luce e si sedette.

E si rese conto di non essere solo. Nonostante la fitta ombra, ci vedeva bene al buio. Dall'altra parte della stanza, le mani legate e incatenate a un grosso tubo del riscaldamento, c'era Maia. Aveva i vestiti strappati e un grosso livido sulla guancia sinistra. Simon vide che da un lato della testa le

erano state strappate le trecce e aveva i capelli macchiati di sangue. Nell'istante in cui si mise a sedere, la ragazza lo fissò e scoppiò immediatamente in lacrime. «Pensavo» disse tra i singhiozzi «che fossi... morto.»

«Ma io sono *morto*» ribatté Simon. Si stava fissando la mano. Mentre la guardava, le vesciche sbiadirono, il dolore diminuì, la pelle riacquistò il consueto pallore.

«Lo so, ma intendevo... morto davvero.» Maia si ripulì la faccia con le mani legate. Simon cercò di muoversi verso di lei, ma qualcosa lo trattenne. Intorno alla caviglia aveva delle manette fissate a una robusta catena conficcata nel pavimento. Evidentemente Valentine non voleva correre rischi.

«Non piangere» disse, ma se ne pentì subito. Non si poteva certo sostenere che la situazione non giustificasse le lacrime. «Sto bene.»

«Per ora» fece Maia strofinandosi con la manica il viso bagnato. «Quell'uomo, quello coi capelli bianchi, si chiama Valentine?»

«L'hai visto?» chiese Simon. «Io non ho visto niente. Solo la porta di casa che si spalancava e una forma grande e grossa che mi si scagliava contro come un treno merci.»

«È *quel* Valentine, vero? Quello di cui parlano tutti. Quello che ha dato il via alla Rivolta.»

«È il padre di Jace e Clary» disse Simon. «Questo è quanto so sul suo conto.»

«La sua voce mi era familiare. È uguale a quella di Jace.» Per un istante parve rattristata. «Non c'è da stupirsi che sia un tale fico.»

Simon non poté che concordare.

«Perciò tu non...» La voce di Maia si spense. Ci riprovò. «Sentì, lo so che ti sembrerà strano, ma quando Valentine è venuto a prenderti, c'era forse con lui qualcuno che hai riconosciuto, qualcuno che è morto? Come un fantasma?»

Simon scosse la testa, perplesso. «No. Perché?»

Maia esitò. «Ho visto mio fratello. Il fantasma di mio fratello. Penso che Valentine mi abbia provocato delle allucinazioni.»

«Be', su di me non ha fatto niente del genere. Stavo parlando con Clary al telefono. Ricordo di averlo lasciato cadere quando quella cosa mi è venuta addosso...» Scrollò le spalle. «È tutto.»

«Con Clary?» Maia sembrò sfiorata da un filo di speranza. «Allora forse scopriranno dove siamo. Forse verranno a cercarci.»

«Forse» ripeté Simon. «Ma dove siamo?»

«Su una nave. Ero ancora cosciente, quando Valentine mi ha portato qui. È un grosso affare massiccio di metallo nero. È senza luci e pieno di... *cose*. Una mi è saltata addosso e ho cominciato a gridare. È stato allora che Valentine mi ha afferrato per la testa e me l'ha sbattuta contro la parete. Sono rimasta svenuta per un po'.»

«Cose? Che intendi con *cose*?»

«Demoni» rispose Maia rabbrividendo. «Qui ne ha per tutti i gusti. Grandi, piccoli, volanti... Eseguono tutti i suoi ordini.»

«Ma Valentine è un Cacciatore. E da quello che so, lui *odia* i demoni.»

«Be', a quanto pare loro non lo sanno» disse Maia. «Quello che non capisco è che cosa vuole da noi. So che odia i Nascosti, ma questo mi sembra un impegno eccessivo solo per ammazzarne due.» Aveva cominciato a tremare, le mandibole le battevano come i "denti chiacchierini" che si trovano nei negozi di curiosità. «Probabilmente vuole qualcosa dai Cacciatori. O da Luke.»

Io lo so cosa vuole, pensò Simon, ma era inutile dirglielo; era già abbastanza sconvolta. Si fece scivolare di dosso la giacca. «Tieni» disse, e gliela gettò attraverso la stanza.

Armeggiando con le manette, Maia riuscì ad avvolgersela goffamente intorno alle spalle. Gli offrì un sorriso debole ma pieno di riconoscenza. «Grazie. Ma tu non hai freddo?»

Simon scosse la testa. La bruciatura alla mano era ormai completamente sparita. «Non sento il freddo. Non più.»

Lei aprì la bocca, poi la richiuse. Dietro i suoi occhi era in corso una battaglia. «Scusami. Per come ho reagito ieri.» Rimase in silenzio, quasi trattenendo il fiato. «I vampiri mi spaventano a morte» sussurrò infine. «Appena arrivata in città, frequentavo una compagnia... Bat e altri due ragazzi, Steve e Georg. Una volta, in un parco, ci siamo imbattuti in un gruppetto di vampiri che succhiavano sacche di sangue sotto un ponte... Ci fu uno scontro, e la cosa che mi è rimasta più impressa è che uno dei vampiri prese Georg come se niente fosse, lo sollevò su e lo *squarciò* in due...» La sua voce salì, le mani si sollevarono alla bocca. Tremava. «In due» sussurrò. «Tutte le viscere caddero fuori. E poi tutti cominciarono a mangiarlo.»

Simon si sentì assalire da una sorda fitta di disgusto. Fu quasi contento che la storia gli facesse venire la nausea, piuttosto che qualcos'altro. Tipo l'appetito. «Io non farei mai una cosa del genere» disse. «Mi piacciono i lupi mannari. Mi piace Luke...»

«Lo so.» La bocca di Maia si contrasse. «È solo che quando ti ho incon-

trato sembravi così *umano*. Mi ricordavi quello che ero prima.»

«Maia» disse Simon. «Tu sei ancora umana.»

«No, non lo sono.»

«Lo sei nelle cose che contano. Proprio come me.»

Maia cercò di sorridere. Simon capiva che lei non gli credeva, ma gli riusciva difficile biasimarla. Neanche lui, del resto, era sicuro di credere a se stesso.

Il cielo si era fatto plumbeo, gravido di nubi gonfie. L'Istituto incombeva nella luce grigia, enorme come il fianco di una montagna. Il tetto spiovente di ardesia scintillava come argento appannato. A Clary parve di vedere delle figure incappucciate muoversi accanto alla porta d'ingresso, ma non ne era sicura. Era difficile distinguere qualcosa con chiarezza, guardando dai finestrini sudici del pick-up, a più di un isolato di distanza.

«Da quant'è che siamo qui?» chiese per la quarta o la quinta volta.

«Da cinque minuti in più rispetto all'ultima volta che me l'hai chiesto» rispose Luke. Era appoggiato allo schienale del sedile, la testa reclinata all'indietro, l'aria sfatta. La barba corta e ispida che gli ricopriva le mascelle e le guance era brizzolata, gli occhi erano cerchiati di nero. Tutte quelle notti in ospedale, l'attacco del demone, e ora questo, pensò Clary, a un tratto preoccupata. Capiva perché lui e sua madre si fossero tenuti alla larga tanto a lungo da quella vita. Le sarebbe piaciuto fare altrettanto. «Vuoi entrare?»

«No. Jace ha detto di aspettare fuori.» Clary sbirciò di nuovo dal finestrino. Adesso era sicura di vedere delle figure davanti all'ingresso. Quando una di esse si girò, le parve di scorgere un lampo di capelli biondi...

«Guarda.» Ora Luke era seduto ben diritto e apriva svelto il finestrino.

Clary guardò. Le sembrava tutto come prima. «Vuoi dire la gente all'entrata?»

«No. Le guardie erano già lì. Guarda sul tetto.» Glielo indicò.

Clary premette il viso contro il finestrino. Il tetto di ardesia della cattedrale era un tripudio di torrette e guglie, archi e angeli scolpiti. Stava per dire irritata che non notava altro che qualche doccione fatiscente, quando colse un movimento fulmineo. C'era qualcuno sul tetto. Una figura sottile, scura, che si muoveva svelta tra le torrette sfrecciando da una sporgenza all'altra, e ora si buttava a pancia sotto per scendere adagio dal tetto incredibilmente ripido... qualcuno dai capelli chiari che luccicavano come ottone nella luce plumbea...

Jace.

Prima di capire cosa stesse facendo, Clary si ritrovò fuori dal pick-up e si precipitò verso la chiesa, mentre Luke le gridava dietro. L'enorme edificio sembrava ondeggiare sopra la sua testa, alto decine di metri come una ripida scogliera di pietra. Ora Jace era sull'orlo del tetto e guardava giù, e Clary pensò: *Non può essere, non lo farebbe, lui non lo farebbe, non Jace,* poi Jace saltò nel vuoto, tranquillo come se saltasse da una veranda. Clary lanciò un urlo nel vederlo piombare giù come un sasso...

... e poi atterrare leggiadramente in piedi proprio davanti a lei. Lo fissò a bocca aperta mentre si raddrizzava dalla posizione accucciata e le sorrideva. «Se ti dicessi che morivo dalla voglia di fare un salto da te, diresti che la mia battuta è troppo banale?»

«Come... come hai... come hai fatto?» sussurrò Clary sentendosi sul punto di vomitare. Vedeva Luke fuori dal pick-up, le mani unite dietro la testa e lo sguardo fisso oltre lei. Si girò e scorse le due guardie all'entrata correre verso di loro. Una era Malik, l'altra la donna dai capelli argentei.

«Merda.» Jace la prese per mano e se la trascinò dietro. Corsero verso il pick-up e si buttarono dentro accanto a Luke, che diede gas e partì a razzo con la portiera del passeggero ancora aperta. Jace allungò il braccio davanti a Clary e la chiuse con uno strattone. Il veicolo girò intorno ai due Cacciatori... Clary vide che Malik stava per lanciare una specie di coltello. Mirava a una gomma. Sentì Jace imprecare, mentre si frugava nella giacca in cerca di un'arma... Malik sollevò il braccio, facendo scintillare la lama... ma la donna dai capelli argentei lo attaccò alle spalle afferrandogli il braccio. Lui cercò di scrollarsela di dosso, mentre Clary si rigirava sul sedile senza fiato, poi il pick-up sfrecciò intorno all'angolo e scomparve nel traffico di York Avenue, mentre dietro di loro l'Istituto rimpiccioliva sempre più.

Maia era scivolata in un sonno agitato contro il tubo del riscaldamento, la giacca di Simon avvolta intorno alle spalle. Simon guardava la luce che penetrava dall'oblò muoversi per la stanza, cercando invano di calcolare che ora fosse. Di solito la controllava sul cellulare, ma era sparito. Gli era caduto quando Valentine aveva fatto irruzione nella sua stanza.

Ma adesso aveva preoccupazioni più serie. Aveva la bocca secca e rasposa, la gola dolorante. Aveva una sete che era come tutta la sete e la fame che avesse mai provato, mescolate a formare una sorta di raffinata tortura. E non poteva che peggiorare.

Era di sangue che aveva bisogno. Pensò al sangue nel frigorifero accanto al suo letto, a casa, e le vene gli bruciarono come fili d'argento bollente che correvano sotto la pelle.

«Simon?» Era Maia, che stava sollevando stordita la testa. Era stata appoggiata al tubo bitorzoluto, che le aveva lasciato sulla guancia piccole impronte bianche. Mentre la guardava, il bianco trascolorò in rosa con il riaffluire del sangue alla guancia.

Sangue. Simon si passò la lingua secca sulle labbra. «Sì?»

«Quanto ho dormito?»

«Tre ore. Forse quattro. Ormai deve essere pomeriggio.»

«Oh. Grazie per aver fatto la guardia.»

In realtà Simon non l'aveva fatta. Si sentì vagamente vergognoso nel dire: «Naturalmente. Non c'è problema.»

«Simon...»

«Sì?»

«Spero che tu capisca che cosa intendo quando dico che mi spiace che tu sia qui e anche che sono contenta.»

Simon sentì la faccia creparsi in un sorriso. Il labbro inferiore secco si spaccò e lui avvertì in bocca il sapore del sangue. Gli brontolò lo stomaco. «Grazie.»

Maia si chinò verso di lui e la giacca le scivolò dalle spalle. Aveva gli occhi di un grigio ambrato che cambiavano sfumatura quando si muoveva. «Arrivi a toccarmi?» chiese allungando la mano.

Simon allungò il braccio. Lo tese più che poté, facendo tintinnare la catena che gli fissava la caviglia a terra. Maia sorrise quando le punte delle loro dita si sfiorarono...

«Davvero commovente.» Simon ritirò bruscamente la mano, spalancando gli occhi. La voce che aveva parlato dall'ombra era fredda, raffinata e vagamente straniera, ma Simon non seppe collocarla con precisione. Maia lasciò cadere la mano e si girò. Il colorito le defluì dal viso quando fissò l'uomo sulla soglia. Era entrato talmente piano che nessuno dei due l'aveva sentito. «I figli della Luna e della Notte che vanno finalmente d'amore e d'accordo.»

«Valentine» mormorò Maia.

Simon rimase in silenzio. Non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Dunque era questo il padre di Clary e Jace. Con il suo baschetto di capelli bianchi e gli ardenti occhi scuri non assomigliava granché a nessuno dei due, sebbene ci fosse qualcosa di Clary nella struttura ossea spigolosa del

volto e nella forma degli occhi e qualcosa di Jace nell'insolenza indolente con cui si muoveva. Era un uomo grosso, con le spalle larghe e una corporatura robusta che non assomigliava a quella di nessuno dei suoi figli. Avanzò nella stanza rivestita di metallo verde a passi felpati, come un gatto, sebbene fosse appesantito da quelle che sembravano armi sufficienti a equipaggiare un intero plotone. Intorno al petto aveva spesse cinghie di cuoio nero con fibbie argentate che gli fissavano alla schiena una spada d'argento dalla larga elsa. Un'altra robusta cinghia gli circondava la vita: vi era infilato un assortimento, degno di un macellaio, di coltelli, pugnali e lame scintillanti simili a grandi aghi.

«Alzati» disse a Simon. «Tieni la schiena contro la parete.»

Simon alzò il mento. Vide che Maia lo guardava, pallida e spaventata, e si sentì invadere da un violento impulso protettivo. Avrebbe impedito a Valentine di farle del male, fosse stata l'ultima cosa che faceva. «E così tu sei il padre di Clary» disse. «Senza offesa, ma ora capisco perché ti odia.»

Il viso di Valentine era impassibile, quasi immobile. Le sue labbra si mossero appena quando disse: «Perché?»

«Perché» rispose Simon «sei chiaramente uno psicopatico.»

Adesso Valentine sorrideva. Era un sorriso che non muoveva nessun'altra parte del viso, oltre alle labbra, e anche quelle si contrassero solo lievemente. Poi alzò il pugno. Era serrato: per un momento Simon pensò che lo avrebbe colpito. Ma Valentine non gli sferrò un pugno. Invece aprì le dita, rivelando al centro del palmo un mucchietto di una sostanza luccicante simile a glitter. Girandosi verso Maia inclinò la testa e soffiò la polvere verso di lei, nella grottesca parodia di chi lancia un bacio. La polvere le si depositò sopra come uno sciame di api scintillanti.

Maia gridò. Ansimando e dibattendosi selvaggiamente, si muoveva da una parte e dall'altra come se potesse sgusciare via dalla polvere, mentre la sua voce saliva in un grido singhiozzante.

«Che cosa le hai fatto?» urlò Simon balzando in piedi. Corse contro Valentine, ma la catena fissata alla gamba lo trattenne bruscamente. «*Che cosa hai fatto?*»

Il sottile sorriso di Valentine si allargò. «Polvere d'argento» rispose. «Brucia i licantropi.»

Maia aveva smesso di contorcersi e si era raggomitolata in posizione fetale sul pavimento, piangendo piano. Il sangue le scorreva da brutti graffi rossi sulle mani e sulle braccia. Simon si sentì di nuovo lo stomaco sottosopra e ricadde contro la parete, nauseato da se stesso e da tutto. «Bastar-

do» disse, mentre Valentine spazzolava via pigramente i residui di polvere dalle dita. «È solo una ragazza, non ti avrebbe fatto alcun male, è *incatenata*, per...»

Si sentì soffocare, la gola in fiamme.

Valentine rise. «Per l'amor di Dio?» chiese. «È questo che stavi per dire?»

Simon tacque. Valentine allungò una mano al di sopra della spalla ed estrasse dal fodero la pesante Spada d'argento. La luce giocò lungo la lama come acqua che scivola lungo una parete d'argento, come un raggio di sole riflesso. Simon distolse il viso con gli occhi che gli bruciavano.

«La Spada dell'Angelo ti brucia, proprio come il nome di Dio ti soffoca» disse Valentine, la voce gelida e tagliente come cristallo. «Dicono che quelli che muoiono trafitti dalla sua punta raggiungano le porte del paradiso. Nel qual caso, morto vivente, ti sto facendo un favore.» Abbassò la lama, in modo da toccare con la punta la gola di Simon. Gli occhi di Valentine avevano il colore dell'acqua sporca e in essi non c'era nulla: nessuna rabbia, nessuna compassione, e neppure odio. Erano vuoti come una tomba appena scavata. «Ultime parole?»

Simon sapeva cosa avrebbe dovuto dire. *Shema Israel, Adonai elohenu, Adonai ehad.* Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno. Cercò di pronunciare le parole, ma aveva la gola in fiamme. «*Clary*» sussurrò invece.

Un'espressione seccata attraversò il viso di Valentine, come se il suono del nome della figlia in bocca a un vampiro lo irritasse. Con un rapido guizzo del polso sollevò la spada e con un unico movimento fluido squarciò la gola a Simon.

Capitolo 17
A ORIENTE DELL'EDEN

«Ma come hai fatto?» chiese Clary mentre il pick-up correva verso Uptown con Luke al volante.

«Vuoi dire come ho fatto a salire sul tetto?» Jace era reclinato sul sedile, gli occhi semichiusi. Aveva delle bende bianche legate ai polsi e macchie di sangue secco sull'attaccatura dei capelli. «Per prima cosa mi sono arrampicato fuori dalla finestra di Isabelle e su per il muro. Ci sono parecchi doccioni ornamentali che forniscono buoni appigli. Fra l'altro, vorrei far notare che la mia moto non è più dove l'ho lasciata. Scommetto che l'In-

quisitrice l'ha presa per farsi un giro a Hoboken.»

«*Volevo dire*» ribatté Clary «come hai fatto a saltare dal tetto della cattedrale e a non morire?»

«Non lo so.» Alzando le mani per strofinarsi gli occhi, Jace le sfiorò un braccio. «Tu come hai fatto a creare quella runa?»

«Non lo so neanch'io» sussurrò. «La Regina della Corte Seelie aveva ragione, vero? Valentine... lui ci ha fatto *sul serio* qualcosa.» Lanciò un'occhiata a Luke, che fingeva di essere tutto concentrato a svoltare a sinistra. «Non è vero?»

«Ora non è il momento di parlarne» rispose Luke. «Jace, avevi in mente una meta particolare o volevi solo allontanarti dall'Istituto?»

«Valentine ha portato Maia e Simon sulla barca per compiere il Rituale. Vorrà eseguirlo al più presto.» Jace tirò una delle bende che aveva al polso. «Devo andare là e fermarlo.»

«No» disse bruscamente Luke.

«Okay, *dobbiamo* andare là e fermarlo.»

«Jace, non voglio che torni su quella nave. È troppo pericoloso.»

«Hai visto che cosa ho appena fatto» disse Jace «e sei preoccupato per me?»

«Sì, sono preoccupato per te.»

«Non c'è tempo per questo. Una volta uccisi i vostri amici, mio padre riunirà un esercito di demoni che non potete neanche immaginare. *Dopo*, sarà inarrestabile.»

«Allora il Conclave...»

«L'Inquisitrice non farà nulla» disse Jace. «Ha impedito l'accesso dei Lightwood al Conclave. Non ha voluto chiamare rinforzi, neanche quando le ho detto che cosa ha in mente Valentine. È ossessionata dal suo stupido piano.»

«Quale piano?» domandò Clary.

La voce di Jace era amara. «Voleva cedermi a Valentine in cambio degli Strumenti Mortali. Le ho detto che lui non avrebbe mai accettato, ma non mi ha creduto.» Rise, una risata stridula, a scatti. «Isabelle e Alec le diranno che cosa sta succedendo a Simon e Maia. Ma non sono troppo ottimista. Non mi crede, riguardo a Valentine, e non butterà all'aria il suo prezioso piano solo per salvare un paio di Nascosti.»

«Comunque non possiamo stare semplicemente ad aspettare loro notizie» disse Clary. «Dobbiamo raggiungere immediatamente la nave. Luke, se tu potessi portarci là...»

«Mi dispiace darti questa brutta notizia, ma per arrivare a una barca ci serve un'altra barca» annunciò Luke. «Credo che neanche Jace sia in grado di camminare sulle acque.»

In quel momento il telefono di Clary squillò. Era un messaggio di Isabelle. Clary si accigliò. «È un indirizzo. Sul lungofiume.»

Jace guardò al di sopra della sua spalla. «È dove dobbiamo incontrare Magnus.» Lesse l'indirizzo a Luke, che eseguì una brusca inversione a U e si diresse a sud. «Magnus ci trasporterà sull'acqua» spiegò Jace. «La nave è protetta da incantesimi difensivi. Io ci sono salito perché mio padre voleva che lo facessi. Ma questa volta avremo bisogno di Magnus per affrontare le protezioni.»

«Non mi piace.» Luke tamburellò sul volante. «Dovrei andare io e voi due dovreste rimanere con Magnus.»

Gli occhi di Jace balenarono. «No, devo andarci io.»

«Perché?» chiese Clary.

«Perché Valentine si serve di un demone della paura» spiegò Jace. «È così che è riuscito a uccidere i Fratelli Silenti. E ad ammazzare lo stregone, il lupo mannaro nel vicolo fuori dall'Hunter's Moon e probabilmente anche il piccolo elfo nel parco. Ed è per questo che i Fratelli avevano quelle espressioni sul viso. Quelle espressioni terrorizzate. Sono letteralmente morti di paura.»

«Ma il sangue...»

«Li ha dissanguati dopo. E nel vicolo è stato interrotto da un licantropo. Per questo non ha avuto abbastanza tempo per procurarsi il sangue che gli serviva. Ed è per questo che ha ancora bisogno di Maia.» Jace si passò la mano tra i capelli. «Nessuno può resistere a un demone della paura. Ti entra nella testa e ti distrugge la mente.»

«Agramon» disse Luke. Era rimasto in silenzio, lo sguardo fisso sul parabrezza. Aveva il viso grigio e tirato.

«Sì, è così che l'ha chiamato Valentine.»

«Non è un demone della paura. È *il* demone della paura. Il Demone del Terrore. Com'è riuscito Valentine a indurre Agramon a eseguire i suoi ordini? Perfino uno stregone avrebbe difficoltà ad assoggettare un Demone Superiore, e *fuori* dal pentagramma poi...» Luke rimase senza fiato. «È così che è morto il giovane stregone, no? Evocando Agramon?»

Jace fece di sì con la testa, e gli spiegò come Valentine aveva ingannato Elias. «La Coppa Mortale» terminò «gli permette di controllare Agramon. A quanto pare dà un certo potere sui demoni. Non come la Spada, però.»

«Adesso sono ancora meno propenso a lasciarti andare» disse Luke. «È un Demone Superiore, Jace. Ci vorrebbero tanti Cacciatori quanti gli abitanti di questa città per affrontarlo.»

«Lo so che è un Demone Superiore. Ma la sua arma è la paura. Se Clary è in grado di tracciarmi una runa Antipaura, posso sconfiggerlo. O almeno provarci.»

«No!» protestò Clary. «Non voglio che la tua sicurezza dipenda dalla mia stupida runa. E se non funziona?»

«Ha già funzionato» disse Jace mentre uscivano dal ponte e si dirigevano a Brooklyn. Stavano percorrendo la stretta Van Buren Street, tra alte fabbriche in mattoni le cui finestre e porte, serrate da assi e lucchetti, non lasciavano trapelare nulla di quanto si trovava al loro interno. In fondo alla strada, il lungofiume scintillava tra gli edifici.

«E se questa volta mi sbaglio?»

Jace girò la testa verso di lei e per un istante i loro occhi si incontrarono. Quelli di Jace avevano il colore dorato della luce del sole in lontananza. «Non succederà» disse.

«Sei sicura che sia questo l'indirizzo?» chiese Luke frenando gradualmente il pick-up. «Magnus non c'è.»

Clary si guardò intorno. Si erano fermati davanti a una grande fabbrica che sembrava essere stata distrutta da un terribile incendio. I muri di mattoni stavano ancora in piedi, ma spuntavano qua e là travature metalliche incurvate e bruciacchiate. In lontananza Clary vedeva il distretto finanziario di Lower Manhattan e la prominenza nera di Governors Island, al largo. «Verrà» disse. «Se ha detto ad Alec che sarebbe venuto, verrà.»

Scesero dal pick-up. Sebbene la strada fosse fiancheggiata da altre fabbriche, il posto era tranquillo, tanto più che era domenica. Non c'era un'anima, in giro, e neppure i rumori tipici dei quartieri commerciali - camion in retromarcia, uomini che urlano - che Clary associava alle zone dei magazzini. Al loro posto c'erano silenzio, una gelida brezza che spirava dal fiume e le grida dei gabbiani. Clary si mise il cappuccio, tirò su la zip della giacca e rabbrividì.

Luke chiuse la portiera del pick-up e la cerniera della sua giacca di flanella. In silenzio, porse a Clary un paio di guanti di lana. Lei se li infilò e mosse le dita. Le stavano così grandi che le sembrava di indossare delle zampe. Si guardò intorno. «Un momento... dov'è Jace?»

Luke glielo indicò. Era inginocchiato sulla riva, una sagoma scura dai

capelli biondi, unica macchia di colore contro il cielo grigio-azzurro e il fiume scuro.

«Pensi che voglia stare da solo?» gli chiese.

«In questa situazione, stare da soli è un lusso che nessuno di noi può permettersi. Vieni.» Luke si avviò a grandi passi lungo il vialetto d'accesso, seguito da Clary. La fabbrica si spingeva quasi fino all'acqua ed era fiancheggiata da una spiaggia ghiaiosa. Basse onde lambivano i sassi cosparsi di alghe. C'erano delle pietre disposte rozzamente intorno a una buca nera dove una volta aveva bruciato un fuoco. Il posto era disseminato di lattine arrugginite e bottiglie. Jace stava sulla riva, senza giacca. Mentre Clary lo osservava, lanciò in acqua un oggetto piccolo e bianco, che colpì la superficie sollevando qualche schizzo e scomparve.

«Che cosa fai?» gli chiese.

Jace rivolse loro il viso sferzato dai capelli biondi mossi dal vento. «Mando un messaggio.»

Al di sopra della sua spalla, a Clary parve di vedere un viticcio scintillante, come un pezzo di alga animato, emergere dall'acqua grigia del fiume stringendo qualcosa di bianco. Un attimo dopo svanì, e Clary rimase lì sbattendo gli occhi.

«Un messaggio a chi?»

Jace aggrottò la fronte. «A nessuno.» Girò le spalle all'acqua e attraversò la spiaggia di ciottoli diretto al punto in cui aveva steso la giacca. Vi erano posate tre lunghe spade. Quando si voltò, Clary vide anche dei dischetti taglienti infilati nella sua cintura.

Jace passò le dita sulle tre lame... erano piatte, tra il bianco e il grigio, in attesa di essere nominate. «Non sono riuscito a passare in armeria, perciò abbiamo solo queste armi a disposizione. Tanto vale prepararsi come meglio possiamo, mentre aspettiamo Magnus.» Sollevò la prima lama. «*Abrariel*.» Non appena venne nominata, la spada angelica scintillò e cambiò colore. Jace la porse a Luke.

«Io sono già a posto» disse questi, e aprì la giacca per mostrare il *kindjal*, il pugnale a doppio taglio che portava infilato nella cintura.

Jace porse Abrariel a Clary, che prese l'arma in silenzio. La sentiva calda tra le mani, come se al suo interno vibrasse una vita segreta.

«*Camael*» disse Jace alla spada successiva, facendola tremare e risplendere. «*Telantes*» disse alla terza.

«Usate mai il nome Raziel?» chiese Clary mentre Jace si infilava le spade nella cintura e si rimetteva la giacca, alzandosi in piedi.

«Mai» rispose Luke. «Non si fa.» Il suo sguardo scrutava la strada alle spalle di Clary in cerca di Magnus. Lei percepiva la sua ansia, ma, prima che potesse dire qualcos'altro, le squillò il telefono. Lo aprì e lo porse a Jace senza dire una parola. Lui lesse il messaggio inarcando le sopracciglia.

«Pare che l'Inquisitrice abbia dato tempo a Valentine fino al tramonto per decidere se tiene di più a me o agli Strumenti Mortali» disse. «Lei e Maryse hanno discusso per ore, per questo non si è ancora accorta che me la sono filata.»

Restituì il cellulare a Clary. Le loro dita si sfiorarono, nonostante lo spesso guanto di lana che le ricopriva la pelle, e Clary ritrasse la mano. Vide un'ombra passare sui lineamenti di Jace, che però non disse nulla. Invece si rivolse a Luke e chiese in tono sorprendentemente brusco: «Il figlio dell'Inquisitrice è morto? È per questo che lei è così?»

Luke sospirò e si ficcò le mani nelle tasche della giacca. «Come l'hai capito?»

«Dal modo in cui reagisce quando qualcuno pronuncia il suo nome. Sono state le sole volte in cui l'ho vista manifestare dei sentimenti umani.»

Luke fece un sospiro. Si era spinto su gli occhiali e aveva gli occhi socchiusi per ripararli dal vento pungente che soffiava dal fiume. «L'Inquisitrice è così com'è per molte ragioni. Stephen è solo una di queste.»

«Strano» disse Jace. «Non ha l'aria di una a cui piacciono molto i ragazzi.»

«Non quelli degli altri» spiegò Luke. «Ma con il suo era diverso. Stephen era un ragazzo d'oro per lei. Anzi, lo era per tutti... per tutti quelli che lo conoscevano. Era una di quelle persone che sono brave in tutto, sempre carino senza essere lezioso, bello senza attirarsi l'antipatia di nessuno. Be', forse noi lo trovavamo un po' antipatico.»

«Veniva a scuola con voi?» chiese Clary. «E con mia madre... e Valentine? Per questo lo conosci?»

«Gli Herondale avevano il compito di dirigere l'Istituto di Londra e Stephen andava a scuola là. Lo frequentai soprattutto dopo che ci fummo diplomati, quando si era trasferito di nuovo ad Alicante. E ci fu un periodo in cui lo vedevo molto spesso.» Gli occhi di Luke erano diventati assenti, dello stesso grigio-azzurro del fiume. «Dopo che si era sposato.»

«Dunque era nel Circolo?» chiese Clary.

«Non allora» disse Luke. «Entrò nel Circolo dopo che io... be', dopo quello che mi successe. Valentine aveva bisogno di un secondo, nel comando, e scelse Stephen. Imogen, che era fedelissima al Conclave, diven-

ne isterica, supplicò il figlio di ripensarci, ma lui non le diede retta. Non voleva neanche parlarle, né a lei né a suo padre. Era completamente asservito a Valentine. Lo seguiva ovunque come un'ombra.» Luke rimase un istante in silenzio. «Fatto sta che Valentine pensava che la moglie di Stephen, Amatis, non fosse adatta a lui, a uno che era destinato a diventare il secondo nel comando del Circolo. Aveva legami familiari... indesiderabili.» Il dolore nella voce di Luke sorprese Clary. Teneva così tanto a quelle persone? «Valentine costrinse Stephen a divorziare da Amatis e a risposarsi... La seconda moglie era una ragazza molto giovane, di diciotto anni, Céline. Anche lei era completamente in balia di Valentine, faceva tutto quello che le diceva, per bizzarro che fosse. Poi Stephen rimase ucciso durante un'incursione del Circolo in un covo di vampiri. Quando lo seppe, Céline si suicidò. Al tempo era incinta di otto mesi. E morì anche il padre di Stephen, di crepacuore. Perciò tutta la famiglia di Imogen scomparve. Non poté neppure seppellire le ceneri della nuora e del nipote nella Città di Ossa, perché Céline s'era suicidata. Fu sepolta presso un incrocio, nei pressi di Alicante. Imogen sopravvisse ma... divenne di ghiaccio. Quando il vecchio Inquisitore fu ucciso durante la Rivolta, le fu offerta la sua carica. Tornò a Idris da Londra... Da quanto ne so, non ha mai più parlato di Stephen. Questo però spiega perché odia tanto Valentine.»

«Perché mio padre avvelena tutto quello che tocca?» chiese amaramente Jace.

«Perché tuo padre, indipendentemente da tutte le sue colpe, ha ancora un figlio, e lei no. E perché lei lo incolpa della morte di Stephen.»

«E ha ragione» disse Jace. «È stata colpa sua.»

«Non proprio» ribatté Luke. «Lui offrì a Stephen la possibilità di scegliere. E lui scelse. Valentine si è macchiato di molte colpe, ma non ha mai costretto nessuno a entrare nel Circolo con il ricatto o la minaccia. Voleva seguaci convinti. La responsabilità delle scelte di Stephen è tutta sua.»

«Libero arbitrio» disse Clary.

«Non c'è nulla di libero, in tutto questo» protestò Jace. «Valentine...»

«Ti ha offerto una possibilità, no?» domandò Luke. «Quando sei andato da lui. Voleva che tu rimanessi, vero? Che rimanessi e ti unissi a lui?»

«Sì.» Jace spinse lo sguardo verso Governors Island. «È così.» Clary vedeva il fiume riflesso nei suoi occhi: erano del colore dell'acciaio, come se l'acqua grigia ne avesse sommerso l'oro.

«E tu hai detto di no» disse Luke.

Jace lanciò un'occhiata di fuoco. «Vorrei tutti voi che la piantaste di in-

dovinarlo. Mi fate sentire prevedibile.»

Luke distolse lo sguardo come per nascondere un sorriso e per un po' rimase in silenzio. «Arriva qualcuno.»

In effetti stava arrivando un tipo molto alto con la chioma nera mossa dal vento. «Magnus» disse Clary. «Ma sembra... diverso.»

Mentre si avvicinava, Clary vide che i capelli, di solito irrigiditi in una cresta e cosparsi di glitter come una sfera da discoteca, erano pettinati ordinatamente ai lati delle orecchie come fogli di seta nera. I pantaloni di cuoio arcobaleno erano stati rimpiazzati da un sobrio vestito nero vecchio stile e da una redingote nera con scintillanti bottoni d'argento. I suoi occhi da gatto mandavano bagliori ambrati e verdi. «Sembrate sorpresi di vedermi» disse.

Jace diede un'occhiata all'orologio. «Ci chiedevamo se saresti venuto.»

«Ho detto che sarei venuto, perciò l'ho fatto. Mi serviva solo un po' di tempo per prepararmi. Qui non si tratta di fare giochetti col cilindro da prestigiatore, Cacciatore. Ci vorrà della magia seria.» Si rivolse a Luke. «Come va il braccio?»

«Bene, grazie.» Luke sapeva essere educato.

«È tuo il pick-up parcheggiato accanto alla fabbrica, vero?» Magnus lo indicò. «È terribilmente macho, per un libraio.»

«Oh, non saprei» buttò lì Luke. «Con tutto quel trasportare pesanti casse di libri, arrampicarsi sugli scaffali, mettere volumi in ordine alfabetico...»

Magnus si mise a ridere. «Ti dispiace aprirmi il pick-up? Voglio dire, potrei farlo da solo» mosse le dita «ma mi sembra scortese.»

«Certo» disse Luke facendo spallucce e avviandosi con Magnus verso la fabbrica. Quando Clary accennò a seguirli, però, Jace la prese per il braccio. «Aspetta. Voglio parlarti un secondo.»

Clary guardò Magnus e Luke che si avviavano al pick-up. Formavano una strana coppia, l'alto stregone con la lunga redingote nera e l'uomo, più basso e tarchiato, in jeans e giacca di flanella, ma erano entrambi Nascosti, entrambi intrappolati nello stesso spazio tra l'universo mondano e il soprannaturale.

«Clary» fece Jace. «Terra chiama Clary. Dove sei?»

Clary tornò a guardarlo. Ora il sole stava tramontando sull'acqua dietro di lui, lasciandogli il viso in ombra e trasformando i suoi capelli in un alone dorato. «Scusami.»

«Non c'è problema.» Le toccò il viso, delicatamente, con il dorso della mano. «A volte sparisci completamente nella tua testa. Mi piacerebbe po-

terti seguire.»

Lo fai, avrebbe voluto dire Clary. *Sei continuamente nella mia testa.* Invece disse: «Cosa volevi dirmi?»

Jace abbassò la mano. «Voglio che tracci su di me la runa di Antipaura. Prima che ritorni Luke.»

«Perché prima che ritorni?»

«Perché direbbe che è una cattiva idea. Ma è l'unica possibilità che abbiamo di sconfiggere Agramon. Luke non l'ha... incontrato, non sa che effetto fa. Ma io sì.»

Clary scrutò il suo viso. «E che effetto ti ha fatto?»

Gli occhi di Jace erano indecifrabili. «Vedi tutto quello di cui hai più paura al mondo.»

«Non so nemmeno che cos'è.»

«Fidati. È meglio così.» Jace abbassò lo sguardo. «Hai con te lo stilo?»

«Sì, ce l'ho.» Clary si sfilò il guanto di lana dalla mano destra e si frugò in tasca. Quando la tirò fuori, tremava leggermente. «Dove vuoi il marchio?»

«Più è vicino al cuore, più è efficace.» Si girò di spalle e si tolse la giacca, lasciandola cadere a terra. Si sollevò la maglietta e scoprì la schiena. «Sulla scapola dovrebbe andare bene.»

Clary gli posò una mano sulla schiena per tenersi in equilibrio. La pelle era di un ambrato più chiaro di quella delle mani e del viso, e liscia, dove non era coperta di cicatrici. Lei passò la punta dello stilo sulla scapola e sentì Jace sussultare, i muscoli che si tendevano. «Non premere così forte...»

«Scusa.» Allentò la pressione, lasciando fluire la runa dalla mente al braccio e allo stilo. La linea nera che produsse sembrava una bruciatura, una riga di cenere. «Ecco. Ho finito.»

Jace si girò abbassandosi di nuovo la maglietta. «Grazie.» Il sole adesso ardeva al di là dell'orizzonte, inondando il cielo di sangue e rose, trasformando il margine del fiume in oro liquido, attutendo la bruttezza dello squallido scenario urbano intorno a loro. «E tu?»

«E io cosa?»

Jace si avvicinò di un passo. «Rimboccati le maniche. Ti faccio i marchi.»

«Oh, giusto.» Come le aveva chiesto, Clary si rimboccò le maniche e gli porse le braccia nude.

Il contatto dello stilo sulla sua pelle fu come il lieve tocco di un ago, che

graffiava senza pungere. Clary guardò le linee nere comparire con una specie di rapimento. Il marchio che aveva ricevuto in sogno era ancora visibile, solo leggermente scolorito ai bordi.

«*"Ma il Signore gli disse: "Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!". Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato."*»

Clary si girò, riabbassandosi le maniche. Magnus li stava guardando, la redingote nera che sembrava fluttuargli intorno, mossa dal vento che veniva dal fiume. Un lieve sorriso gli aleggiava intorno alle labbra.

«Sai citare la Bibbia?» chiese Jace, chinandosi per recuperare la giacca.

«Sono nato in un secolo profondamente religioso, ragazzo mio» disse Magnus. «Ho sempre pensato che quello di Caino sia il primo marchio documentato. Senza dubbio lo ha protetto.»

«Ma non era certo un angelo» obiettò Clary. «Non ha ucciso suo fratello?»

«E noi non stiamo pensando di uccidere nostro padre?» disse Jace.

«È diverso» fece Clary, ma non ebbe modo di approfondire *in che cosa* fosse diverso, perché in quel momento il pick-up di Luke si fermò sulla spiaggia, schizzando ghiaia dalle gomme. Luke si sporse dal finestrino.

«Okay» disse a Magnus. «Forza, andiamo.»

«Andiamo in macchina sulla nave?» domandò Clary, sconcertata. «Pensavo...»

«Quale nave?» Magnus ridacchiò, mentre montava nell'abitacolo accanto a Luke. Indicò dietro di sé con il pollice. «Voi due, salite dietro.»

Jace salì e si chinò per aiutare Clary. Appoggiandosi alla ruota di scorta, questa vide che sul pavimento di metallo era stato disegnato un pentagramma nero inscritto in un cerchio. I lati del pentagramma erano decorati con simboli pieni di ghirigori. Non erano esattamente le rune a cui era abituata... Guardarle era come cercare di capire uno che parla una lingua simile ma non uguale alla nostra.

Luke si sporse dal finestrino e si girò verso di loro. «Questa faccenda non mi va a genio» disse, la voce smorzata dal vento. «Clary, tu rimarrai sul pick-up con Magnus. Io e Jace saliremo sulla nave. Intesi?»

Clary annuì e si strinse in un angolo del pianale. Jace le sedeva accanto, puntellandosi con i piedi. «Sarà interessante.»

«Cosa...?» cominciò Clary, ma il pick-up si rimise in moto, e le gomme che stridevano sulla ghiaia soffocarono le sue parole. Il veicolo avanzò a scatti nell'acqua bassa, sulla riva, poi si spinse verso il centro del fiume, e

Clary fu sbalzata contro il finestrino posteriore dell'abitacolo... Luke voleva forse annegarli tutti quanti? Si girò e vide che l'abitacolo era pieno di fantastiche colonne di luce azzurra che serpeggiavano e si contorcevano. Sembrava che il pick-up sobbalzasse su qualcosa di bitorzoluto, come se procedesse sopra un tronco. Poi cominciarono a muoversi più agevolmente, quasi scivolando.

Clary si mise sulle ginocchia e guardò oltre la fiancata, già piuttosto sicura di quanto avrebbe visto.

Si muovevano sull'acqua scura, con le gomme che sfioravano appena la superficie del fiume, diffondendo minuscole increspature insieme alla pioggia di scintille azzurre create da Magnus. A un tratto calò una gran quiete, a parte il debole rombo del motore e il verso degli uccelli marini sopra le loro teste. Clary guardò Jace, che sorrideva. «Questo sì che impressionerà *sul serio* Valentine.»

«Non lo so» disse Clary. «C'è gente che usa boomerang-pipistrello e scala i muri; noi abbiamo solo un gommone.»

«Se la cosa non vi va a genio, Nephilim» la voce di Magnus giunse debolmente dall'abitacolo «siete liberi di verificare se sapete camminare sull'acqua.»

«Credo che dovremmo entrare» disse Isabelle, l'orecchio premuto contro la porta della biblioteca. Fece segno ad Alec di avvicinarsi. «Riesci a sentire qualcosa?»

Alec si curvò accanto alla sorella, attento a non farsi cadere di mano il cellulare. Magnus aveva detto che avrebbe telefonato, se avesse avuto notizie o fosse successo qualcosa. Finora non si era fatto vivo. «No.»

«Già. Ora hanno smesso di urlarsi contro.» Gli occhi scuri di Isabelle brillarono. «Aspettano Valentine.»

Alec si allontanò dalla porta e percorse a grandi passi il corridoio fino alla finestra più vicina. Fuori, il cielo aveva il colore del carbone cosparso di cenere rubino. «È il tramonto.»

Isabelle allungò la mano verso la maniglia della porta. «Andiamo.»

«Isabelle, aspetta...»

«Non voglio lasciarle la possibilità di mentirci su quello che dirà Valentine. O su cosa succederà. E poi, voglio vederlo, il padre di Jace. Tu no?»

Alec tornò accanto alla porta della biblioteca. «Sì, ma non è una buona idea, perché...»

Isabelle abbassò la maniglia. La porta si spalancò. Lanciandogli uno

sguardo arguto al di sopra della spalla, Isabelle vi si infilò; imprecando sottovoce, Alec la seguì.

Sua madre e l'Inquisitrice erano in piedi ai lati opposti dell'enorme scrivania come pugili che si fronteggiano sul ring. Maryse aveva le guance di un rosso acceso e i capelli scompigliati. Isabelle lanciò ad Alec un'occhiata, come per dire: *Forse non dovevamo entrare. Mamma è infuriata.*

D'altra parte, se Maryse sembrava arrabbiata, l'Inquisitrice era decisamente fuori di sé. Quando la porta della biblioteca di aprì, ruotò su se stessa, la bocca contorta in una brutta smorfia. «Cosa ci fate qui voi due?» gridò.

«Imogen» disse Maryse.

«Maryse!» L'Inquisitrice alzò la voce. «Ne ho avuto abbastanza di te e di quei delinquenti dei tuoi figli...»

«*Imogen*» ripeté Maryse. C'era qualcosa nella sua voce... un'urgenza... che fece sì che perfino l'Inquisitrice si girasse a guardare.

L'aria accanto al mappamondo di ottone che si reggeva da solo tremolava come acqua. Cominciò a materializzarsi una forma, come fosse della pittura nera stesa su una tela bianca, che prese le sembianze di un uomo dalle larghe spalle squadrate. L'immagine ondeggiava troppo perché Alec potesse distinguere qualcosa più del fatto che l'uomo era alto e con folti capelli bianchi tagliati corti.

«Valentine.» Alec ebbe l'impressione che l'Inquisitrice fosse stata presa alla sprovvista, anche se doveva certamente aspettarlo.

Ora l'aria accanto al mappamondo tremolava più forte. Isabelle rimase senza fiato quando un uomo ne uscì come se emergesse da strati di acqua. Il padre di Jace era un uomo formidabile, alto più di un metro e ottanta, con un largo torace e braccia vigorose e robuste solcate da muscoli fibrosi. Il viso era quasi triangolare, e si appuntiva in un mento duro, aguzzo. Avrebbe potuto essere considerato attraente, pensò Alec, ma era incredibilmente diverso da Jace, senza lo sguardo dorato del figlio. Al di sopra della sua spalla sinistra si vedeva l'elsa di una spada... la Spada Mortale. Non aveva bisogno di essere armato, visto che non era materialmente presente, perciò doveva averla indossata per irritare l'Inquisitrice.

«Imogen» disse Valentine, gli occhi scuri che la sfioravano con un'espressione di compiaciuto divertimento. *È Jace sputato, con quell'espressione*, pensò Alec. «E Maryse, la mia Maryse... Quanto tempo.»

Maryse, inghiottendo a fatica, disse con una certa difficoltà: «Non sono la *tua* Maryse, Valentine.»

«E questi devono essere i tuoi figli» continuò Valentine, come se non avesse parlato. I suoi occhi si posarono su Isabelle e Alec. Un lieve brivido attraversò Alec, come se qualcosa gli avesse pizzicato i nervi. Le parole del padre di Jace erano assolutamente normali, perfino garbate, ma in quello sguardo vacuo e predatorio c'era qualcosa che gli faceva venire voglia di mettersi davanti alla sorella e proteggerla dalla vista di Valentine. «Ti assomigliano come due gocce d'acqua.»

«Lascia i miei figli fuori da questa faccenda, Valentine» disse Maryse, sforzandosi di mantenere la voce ferma.

«Be', mi sembra un'ingiustizia bella e buona» disse Valentine «considerato che tu non hai lasciato fuori il *mio*, di figlio.» Poi si rivolse all'Inquisitrice. «Ho ricevuto il tuo messaggio. Non è che tu ti sia sforzata granché, no?»

L'Inquisitrice era rimasta immobile; adesso sbatté lentamente gli occhi, come una lucertola. «Spero che i termini della mia offerta fossero sufficientemente chiari.»

«Mio figlio in cambio degli Strumenti Mortali. È così, giusto? Altrimenti lo ucciderai.»

«*Ucciderlo?*» gli fece eco Isabelle. «MAMMA!»

«Isabelle» fece Maryse con aria tesa. «Sta' zitta.»

L'Inquisitrice lanciò a Isabelle e Alec un'occhiata assassina attraverso le palpebre socchiuse. «Hai capito perfettamente i termini, Morgenstern.»

«Allora la mia risposta è no.»

«*No!*» Era come se l'Inquisitrice avesse fatto un passo avanti su un terreno solido e questo le fosse ceduto sotto i piedi. «Non puoi ingannarmi, Valentine. Farò esattamente quanto ho minacciato.»

«Oh, non ne dubito, Imogen. Sei sempre stata una donna particolarmente risoluta e spietata. Riconosco queste qualità in te, perché le posseggo anch'io.»

«Io non sono affatto come te. Io seguo la Legge...»

«Anche quando ti ordina di uccidere un ragazzo ancora adolescente solo per punire suo padre? Qui non si tratta della Legge, Imogen. Il fatto è che tu mi odi e mi accusi della morte di tuo figlio, e questa è la tua maniera di ricompensarmi. Comunque non cambia niente. Non rinuncerò agli Strumenti Mortali, neppure per Jonathan.»

L'Inquisitrice si limitò a fissarlo. «Ma è tuo figlio. Il *tuo bambino*.»

«I figli fanno le loro scelte» disse Valentine. «Tu non l'hai mai capito. Ho offerto a Jonathan la salvezza se fosse rimasto con me; lui l'ha rifiutata

sdegnosamente ed è tornato da te, e tu ti vendicherai su di lui come gli ho detto che avresti fatto. Sei terribilmente prevedibile, Imogen» concluse.

L'Inquisitrice non sembrò far caso all'insulto. «Il Conclave deciderà di metterlo a morte, se tu non mi darai gli Strumenti Mortali» disse come in preda a un incubo. «Non potrò impedirglielo.»

«Ne sono consapevole» disse Valentine. «Ma non posso farci niente. Ho offerto a Jace una possibilità. E lui l'ha rifiutata.»

«Bastardo!» gridò all'improvviso Isabelle, e fece per lanciarsi in avanti. Alec le agguantò il braccio e la trascinò indietro, tenendola ferma. «È uno stronzo» sibilò, poi alzò la voce e gridò a Valentine: «Sei uno...»

«*Isabelle!*» Alec coprì la bocca della sorella con la mano, mentre Valentine li degnava appena di un sorriso divertito.

«Tu... gli hai offerto...» L'Inquisitrice cominciò a sembrare ad Alec un robot i cui circuiti stessero andando in tilt. «... e lui ha *rifiutato*?» Scosse la testa. «Ma è la tua spia... la tua arma...»

«È questo che pensavi?» chiese Valentine con una sorpresa apparentemente sincera. «Non mi interessa spiare i segreti del Conclave. L'unica cosa che mi interessa è la sua distruzione, e per raggiungere questo scopo ho nel mio arsenale armi molto più potenti che un ragazzo.»

«Ma...»

«Credi quello che vuoi» disse Valentine con una scrollata di spalle. «Tu non sei niente, Imogen Herondale. Sei la donna di paglia di un regime il cui potere sarà distrutto fra breve e la cui autorità è finita. Non puoi offrirmi nulla che possa minimamente interessarmi.»

«*Valentine!*» L'Inquisitrice si gettò in avanti, quasi potesse fermarlo, acchiapparlo, ma le sue mani lo attraversarono come se avesse cercato di afferrare l'acqua. Con un'espressione di sommo disgusto, Valentine fece un passo indietro e sparì.

Il cielo era lambito dalle ultime lingue di un fuoco che andava affievolendosi, l'acqua aveva assunto il colore del ferro. Clary si avvolse più strettamente nella giacca e rabbrividì.

«Hai freddo?» Jace era rimasto in fondo al pianale, lo sguardo fisso sulla scia che il pick-up si lasciava dietro: due strisce di schiuma bianca che fendevano l'acqua. Adesso si avvicinò a lei e le scivolò accanto, la schiena contro il finestrino posteriore dell'abitacolo, quasi completamente annebbiato dal fumo azzurrino.

«Tu no?»

«No.» Jace scosse la testa e si sfilò la giacca, porgendogliela. Clary se la mise, crogiolandosi nella morbidezza della pelle. Era comoda come possono esserlo gli indumenti troppo larghi. «Tu rimarrai sul pick-up come ti ha detto Luke, okay?»

«Ho scelta?»

«Non nel senso letterale, no.»

Clary si sfilò un guanto e allungò la mano verso di lui. Jace la prese e la strinse forte. Clary abbassò lo sguardo sulle loro dita intrecciate, le sue così piccole, con le punte squadrate, quelle di lui lunghe e sottili. «Troverai Simon per me. So che lo farai.»

«Clary.» Lei vedeva l'acqua intorno a loro riflessa negli occhi di Jace. «Lui potrebbe... voglio dire, potrebbe essere...»

«No.» Il tono di Clary non lasciava adito a dubbi. «Sarà okay. Deve.»

Jace espirò. Aveva le iridi increspate di acqua azzurra... come lacrime, pensò Clary, ma non erano lacrime, solo riflessi. «C'è una cosa che voglio chiederti» disse Jace. «Avevo paura di farlo, prima. Ma adesso non temo più niente.» Le posò la mano sulla guancia, il palmo sulla pelle gelata, e Clary scoprì che anche la propria paura era sparita, come se Jace fosse stato in grado di trasmetterle il potere della runa Antipaura con un semplice tocco. Sollevò il mento, le labbra socchiuse in attesa... la bocca di Jace sfiorò lievemente la sua, così lievemente da sembrare il tocco leggero di una piuma, il ricordo di un bacio... e poi Jace si ritrasse, riaprendo gli occhi. Clary vi scorse il muro nero che si levava a nascondere il loro incredibile oro: l'ombra di una nave.

Jace la lasciò con un'esclamazione e balzò in piedi. Clary si tirò su goffamente, sbilanciata dalla giacca pesante. Dai finestrini dell'abitacolo volavano scintille azzurre e, alla loro luce, vide che la fiancata della nave era di metallo nero, che da un lato scendeva una scala stretta e che intorno alla parte superiore correva un parapetto di ferro, su cui erano appollaiate figure simili a grandi uccelli dalla forma sgraziata. Ondate di freddo sembravano diffondersi dalla barca come aria gelida da un iceberg. Quando Jace le gridò qualcosa, il fiato gli venne fuori in nuvolette bianche, le parole soffocate dall'improvviso rombo dei motori della grande nave.

Lei lo guardò corrugando la fronte. «Che cosa? Che cosa hai detto?»

Jace allungò la mano verso Clary e la fece scivolare sotto la giacca, sfiorandole la pelle nuda con la punta delle dita. Clary lanciò un gridolino. Jace le sfilò dalla cintura la spada angelica che le aveva dato prima e gliela premette in mano. «Ho detto» e la lasciò andare «di tirare fuori Abrariel,

perché stanno arrivando.»

«Chi sta arrivando?»

«I demoni.» Indicò in alto. All'inizio Clary non vide nulla. Poi notò gli enormi e goffi uccelli che aveva scorto poco prima. Saltavano giù dal parapetto uno dopo l'altro, cadendo come sassi lungo la fiancata della nave, per poi stabilizzarsi e puntare dritti sul pick-up che galleggiava sulle onde. Mentre si avvicinavano, Clary vide che non erano affatto uccelli ma orribili esseri volanti simili a pterodattili, con larghe ali coriacee e teste ossute triangolari. Le bocche erano piene di fitti denti da squalo disposti su varie file e gli artigli scintillavano come rasoi.

Jace si arrampicò sul tetto dell'abitacolo con in mano Telantes che sfavillava. Quando la prima delle creature volanti li raggiunse, lui fece guizzare la spada. Questa colpì il demone, tagliandogli via la calotta cranica come fosse la parte superiore di un uovo. La creatura crollò di lato con un grido acuto, le ali in preda a spasmi. Quando cadde in mare, l'acqua ribollì.

Il secondo demone colpì il cofano del pick-up, scavandovi lunghi solchi con gli artigli. Poi si scagliò contro il parabrezza, riducendo il vetro a una ragnatela. Clary chiamò Luke, ma un'altra creatura scese in picchiata su di lei, piombando come una freccia dal cielo color acciaio. Si rimboccò la manica della giacca di Jace e distese il braccio per mostrare la runa difensiva. Il demone cacciò uno acuto *skreek* come aveva fatto l'altro, sbattendo le ali all'indietro... Ma ormai si era avvicinato troppo, era a portata di mano. Mentre gli conficcava Abrariel nel petto, Clary vide che non aveva occhi, ma solo due rientranze ai lati del cranio. Il mostro esplose, lasciandosi dietro una scia di fumo nero.

«Brava» fece Jace. Era saltato giù dall'abitacolo del pick-up per far fuori un'altra delle creature volanti che urlavano come ossessi. Adesso aveva sguainato un pugnale, l'elsa resa viscida dal sangue nero.

«Che cosa *diavolo* sono questi esseri?» chiese Clary senza fiato, brandendo Abrariel in un ampio arco e trafiggendo il petto di un demone volante, che gracchiò e cercò di colpirla con un'ala. Così da vicino, Clary vide che le ali avevano terminavano in protuberanze ossee affilate come lame. Una di esse raggiunse la manica della giacca di Jace e la tranciò.

«La mia *giacca*» disse Jace infuriato, e diede una pugnalata alla creatura mentre cercava di rialzarsi in volo, trafiggendole il dorso. Il demone strillò e sparì. «*Adoravo* quella giacca.»

Clary lo fissò, quindi girò su se stessa, mentre lo stridore lacerante del metallo le feriva le orecchie: due demoni volanti avevano conficcato gli ar-

tigli nel tetto dell'abitacolo e lo stavano strappando via dal telaio. L'aria era piena del rumore lacerante del metallo squarciato. Luke saltò sul cofano e mulinò il *kindjal* contro le creature. Una cadde da un fianco del veicolo, scomparendo prima di toccare l'acqua, l'altra guizzò in aria con il tetto dell'abitacolo tra gli artigli e tornò in volo verso la nave con un ululato di trionfo.

Il cielo si stava oscurando. Clary accorse e sbirciò nell'abitacolo. Magnus era accasciato sul sedile, il viso pallido. Non c'era abbastanza luce per capire se era ferito. «Magnus!» gridò. «Ti hanno ferito?»

«No.» Lo stregone si mise faticosamente a sedere, poi si accasciò sul sedile. «Sono solo... prosciugato. Gli incantesimi difensivi sulla nave sono forti. Toglierli, allontanarli è... difficile.» La sua voce si spense. «Ma se non lo faccio, chiunque metta piede sulla nave, oltre a Valentine, morirà.»

«Forse dovresti venire con noi» disse Luke.

«Non posso agire sugli incantesimi se sono a bordo. Devo farlo da qui. È così che funziona.» Il sorrisetto di Magnus sembrò doloroso. «E poi non sono bravo a combattere. Il mio talento è riposto altrove.»

Continuando a sporgersi nell'abitacolo, Clary cominciò a dire: «Ma... e se abbiamo bisogno...?»

«*Clary*!» gridò Luke, ma era troppo tardi. Nessuno di loro aveva scorto la creatura volante aggrappata alla fiancata del pick-up. Ora si lanciò in alto volando di traverso, gli artigli profondamente conficcati nella schiena della giacca indossata dalla ragazza, una macchia indistinta di ali scure e fetidi denti frastagliati. Con un terribile urlo di trionfo si levò in aria con Clary che penzolava impotente dagli artigli.

«*Clary!*» gridò di nuovo Luke, poi corse verso il cassone del pick-up e là si fermò, lo sguardo disperatamente rivolto verso l'alto, alla sagoma alata che rimpiccioliva col suo carico ciondolante.

«Non la ucciderà» disse Jace, raggiungendolo. «È venuto a prenderla per portarla da Valentine.»

Nel suo tono c'era qualcosa che fece gelare il sangue nelle vene a Luke. Si girò a guardare il ragazzo al suo fianco. «Ma...»

Non finì. Jace era già saltato giù con un unico movimento fluido. Si tuffò nell'acqua sudicia del fiume e si diresse verso la barca battendo forte i piedi e levando alti schizzi.

Luke si girò verso Magnus, il cui viso pallido era appena visibile attraverso il parabrezza crepato, una macchia bianca nel buio. Luke alzò una

mano e gli parve di vederlo annuire in risposta.

Infilato di nuovo il *kindjal* nel fodero, si tuffò nel fiume per seguire Jace.

Alec lasciò Isabelle, aspettandosi che si mettesse a gridare non appena avesse scostato la mano dalla bocca di lei. Non lo fece. Gli rimase accanto e osservò l'Inquisitrice dritta in piedi, un poco ondeggiante, il viso di un bianco-grigio terreo.

«Imogen» disse Maryse. La sua voce non lasciava trapelare alcun sentimento, nessuna traccia di rabbia.

L'Inquisitrice non sembrò sentirla. La sua espressione non cambiò quando si lasciò cadere nella vecchia poltrona di Hodge. «Mio Dio» disse, lo sguardo fisso sulla scrivania. «Che cosa ho fatto?»

Maryse lanciò un'occhiata a Isabelle. «Vai a chiamare tuo padre.»

Isabelle, spaventata come Alec non l'aveva mai vista, annuì e scivolò fuori dalla biblioteca.

Maryse attraversò la stanza dirigendosi verso l'Inquisitrice e abbassò lo sguardo su di lei. «Che cosa hai fatto, Imogen? Hai consegnato la vittoria a Valentine su un piatto d'argento. Ecco che cosa hai fatto.»

«No» sussurrò l'Inquisitrice.

«Sapevi esattamente che cosa aveva in mente Valentine, quando hai imprigionato Jace. Ti sei rifiutata di coinvolgere il Conclave, perché ti avrebbe messo i bastoni tra le ruote. Volevi far soffrire Valentine come lui aveva fatto soffrire te, dimostrargli di avere il potere di uccidere suo figlio come lui aveva ucciso il tuo. Volevi umiliarlo.»

«Sì...»

«Ma Valentine non sarà mai umiliato. Se solo me l'avessi chiesto, te l'avrei detto. Non hai mai avuto alcuna influenza su di lui. Ha solo finto di prendere in considerazione la tua offerta per essere certo che non avremmo avuto il tempo di chiamare rinforzi da Idris. E adesso è troppo tardi.»

L'Inquisitrice alzò gli occhi furibonda. I capelli si erano sciolti dalla crocchia e le pendevano in ciocche flosce intorno al viso. Era l'espressione più umana che Alec le avesse mai visto, ma non ne trasse alcun piacere. Le parole di sua madre lo avevano gelato: *troppo tardi*. «No, Maryse» disse Imogen. «Possiamo ancora...»

«Ancora *cosa*?» la voce di Maryse si incrinò. «Convocare il Conclave? Non abbiamo i giorni, le ore che occorrerebbero per riunire tutti. Se vogliamo affrontare Valentine... e Dio sa che non abbiamo scelta...»

«Dobbiamo farlo adesso» la interruppe una voce profonda. Alec si girò.

Dietro di lui, lo sguardo torvo, cupo, c'era Robert Lightwood.

Alec fissò suo padre. Erano passati anni dall'ultima volta che l'aveva visto in tenuta da caccia; il suo tempo era stato assorbito dalle mansioni amministrative, dalla gestione del Conclave e ai problemi con i Nascosti. Nel vederlo in quei pesanti abiti corazzati scuri, lo spadone fissato sulla schiena da cinghie, Alec si ricordò vagamente di quando era bambino, di quando suo padre era l'uomo più grande, più forte e più terribile che potesse immaginare. Ed era ancora terribile. Non lo vedeva da quando si era messo in quella situazione imbarazzante, a casa di Luke. Ora cercò di incrociare il suo sguardo, ma Robert fissava Maryse.

«Il Conclave è pronto» disse. «Le barche aspettano al dock.»

L'Inquisitrice si portò nervosamente le mani al viso. «È inutile. Non siamo abbastanza... non potremo mai...»

Malik la ignorò. Invece guardò Mary se. «Dobbiamo sbrigarci» disse, e nel suo tono c'era un rispetto che non c'era quando si era rivolto a Imogen.

«Ma il Conclave...» cominciò l'Inquisitrice «dovrebbe essere informato.»

Maryse spinse il telefono sulla scrivania verso di lei, con forza. «Diglielo *tu*. Di' loro che cosa hai fatto. È compito tuo, adesso.»

L'Inquisitrice non replicò, si limitò a fissare il telefono portandosi una mano alla bocca.

Prima che Alec potesse cominciare a sentirsi dispiaciuto per lei, la porta si riaprì ed entrò Isabelle in tenuta da Cacciatrice, la lunga frusta color oro e argento in una mano e un *naginata* dalla lama di legno nell'altra. Guardò il fratello con aria accigliata. «Vai a prepararti. Salpiamo subito alla volta della nave di Valentine.»

Alec non poté trattenersi: l'angolo della bocca gli si curvò verso l'alto. Isabelle era talmente *determinata*. «È per me?» chiese Alec, indicando il *naginata*.

Isabelle allontanò bruscamente l'arma. «Va' a prendere il tuo!»

Certe cose non cambiano mai. Alec si diresse verso la porta, ma fu fermato da una mano sulla spalla. Alzò lo sguardo, sorpreso.

Era suo padre. Guardava Alec dall'alto e, sebbene non sorridesse, aveva un'espressione orgogliosa sul viso segnato, stanco. «Se ti serve una spada, Alexander, la mia *guisarma* è nell'ingresso. Mi farebbe piacere che la usassi.»

Alec deglutì e fece sì con la testa, ma prima di poter ringraziare suo padre, sentì Isabelle dire dietro di lui:

«Tieni, mamma.» Si girò e vide la sorella che porgeva il *naginata* alla madre, che lo prese e lo roteò con destrezza.

«Grazie, Isabelle» fece Maryse, e con un movimento veloce come quelli della figlia abbassò la lama in modo da puntarla direttamente al cuore dell'Inquisitrice.

Imogen Herondale guardò Maryse con gli occhi inespressivi e distrutti di una statua in rovina. «Hai intenzione di uccidermi, Maryse?»

Maryse sibilò attraverso i denti. «Non ci penso nemmeno. Abbiamo bisogno di tutti i Cacciatori in città, e subito, perciò anche di te. Alzati, Imogen, e preparati alla battaglia. D'ora in poi, gli ordini qui li darò *io*.» Fece un sorriso sardonico. «E la prima che cosa che farai sarà liberare mio figlio da quella maledetta Configurazione Malachi.»

È magnifica, pensò Alec con orgoglio, sentendola parlare così, *una vera guerriera Shadowhunter, ardente di giusta furia in ogni sua fibra.*

Gli dispiaceva guastare quel momento... ma tra non molto avrebbero comunque scoperto da soli che Jace se n'era andato. Meglio che qualcuno attenuasse lo shock.

Si schiarì la gola. «In realtà, c'è qualcosa che probabilmente dovreste sapere...»

capitolo 18
OSCURITÀ TRASPARENTE

Clary aveva sempre odiato le montagne russe, odiava sentirsi sgusciare via lo stomaco da sotto i piedi quando il vagoncino piombava giù. Essere strappata dal pick-up e trascinata in aria come un topo tra le grinfie di un'aquila era dieci volte peggio. Quando i suoi piedi si staccarono dal pick-up e il suo corpo si librò in aria, incredibilmente veloce, gridò a squarciagola. Gridò e si dibatté, finché non guardò giù, e vide quanto era già alta sull'acqua, e si rese conto di cosa sarebbe successo se il demone l'avesse lasciata andare.

Si immobilizzò. Sotto di lei, il pick-up sembrava cullato dalle onde. La città le ruotava intorno, muri sfocati di luce scintillante. Avrebbe potuto essere bello, se lei non fosse stata così terrorizzata. Il demone virò e si tuffò giù, e di colpo, invece di salire, Clary si ritrovò a scendere. Vide mentalmente la creatura che la lasciava cadere nel vuoto per decine e decine di metri finché non si sfracellava sull'acqua gelida e nera, e chiuse gli occhi... Ma precipitare nelle tenebre cieche era peggio. Li riaprì e vide il ponte ne-

ro della nave alzarsi verso di lei come una mano in procinto di scaraventarli fuori dal cielo. Gridò per la seconda volta mentre cadevano verso il ponte... poi attraverso un quadrato scuro ritagliato nella sua superficie. Adesso erano dentro la nave.

La creatura volante rallentò la sua discesa. Stavano calando verso la parte centrale dell'imbarcazione, circondata da ponti di metallo muniti di parapetti. Clary scorse dei macchinari scuri, in apparenza fuori uso, nonché attrezzature e arnesi abbandonati qua e là. Se prima c'erano state delle luci elettriche, adesso non funzionavano più, sebbene quell'area della nave fosse soffusa di un tenue bagliore. Qualunque cosa avesse alimentato la nave in precedenza, ora era tutto diverso. Valentine la alimentava con qualcos'altro.

Qualcosa che aveva risucchiato il calore direttamente dall'atmosfera. Aria gelida sferzò il viso di Clary, mentre il demone raggiungeva il fondo della nave e si infilava in un lungo corridoio scarsamente illuminato. Non le badava granché. Quando svoltò a un angolo, con il ginocchio Clary urtò contro un tubo, e sentì un'onda di dolore su per la gamba. Gridò e sentì il riso sibilante della creatura sopra di sé. Poi il demone la lasciò e Clary si ritrovò a cadere. Si girò in aria, nel tentativo di atterrare sulle mani e sulle ginocchia. Funzionò quasi. Quando colpì il pavimento, rimase frastornata dall'impatto e rotolò di lato, stordita.

Era stesa su una superficie metallica dura, in penombra. In passato quella doveva essere stata la stiva, perché le pareti erano lisce e senza porte, e in alto, sopra di lei, c'era un'apertura quadrata, unica fonte di luce del locale. Le pareva di avere un'unica, grossa contusione al posto del corpo.

«Clary?» Una voce sussurrata. Lei si girò sul fianco con una smorfia. Un'ombra le si inginocchiò accanto. Mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità, vide la piccola figura piegata, i capelli intrecciati, gli occhi castani scuri. *Maia.* «Clary, sei tu?»

Clary si sollevò a sedere, ignorando il dolore acuto alla schiena. «Maia. Maia, oh, mio Dio.» Fissò la ragazza, poi girò freneticamente lo sguardo nella stanza. Era vuota, a parte loro due.

«Maia, lui dov'è? Dov'è Simon?»

Maia si morse il labbro. Aveva i polsi insanguinati, vide Clary, il viso rigato di lacrime secche. «Clary, mi dispiace tanto» disse la lupa mannara con voce sommessa e rauca. «Simon è morto.»

Zuppo e mezzo congelato, Jace crollò sul ponte della nave grondando

acqua dai capelli e dai vestiti. Alzò lo sguardo al cielo notturno pieno di nuvole respirando affannosamente. Non era stata un'impresa da poco arrampicarsi sulla traballante scala di ferro, malamente imbullonata alla fiancata della nave, con le mani scivolose e i vestiti fradici che lo tiravano giù.

Non fosse stato per la runa Antipaura, rifletté, probabilmente avrebbe temuto che uno dei demoni volanti potesse ghermirlo dalla scala come fa un uccello che becca un insetto da un rampicante. Fortunatamente, dopo aver catturato Clary, i demoni avevano fatto ritorno alla nave. Jace non poteva immaginare perché, ma aveva rinunciato da un pezzo a capire i motivi dell'operato di suo padre.

Sopra di lui comparve una testa che si stagliava contro il cielo. Era Luke, che aveva raggiunto la cima della scala. Si inerpicò faticosamente sul parapetto e si fece cadere dall'altro lato. Abbassò lo sguardo su Jace. «Tutto a posto?»

«Sto bene.» Jace si alzò in piedi. Tremava. Sulla barca faceva freddo, più freddo che in acqua, e lui era senza giacca. L'aveva data a Clary.

Si guardò intorno. «Da qualche parte c'è una porta che conduce all'interno della nave. L'ho vista la volta scorsa. Dobbiamo solo fare il giro del ponte finché non la troviamo.»

Luke fece per avviarsi.

«Vado io per primo» aggiunse Jace, superandolo. Luke gli lanciò un'occhiata perplessa, sembrò sul punto di dire qualcosa, infine gli si mise al fianco mentre si avvicinavano alla parte bombata della nave, dove Jace era stato con Valentine la notte prima. Sentiva lo sciabordio oleoso dell'acqua contro la prua, molto più sotto.

«Tuo padre» disse Luke «cosa ti ha detto quando l'hai visto? Cosa ti ha promesso?»

«Oh, sai, il solito. Una fornitura di biglietti per le partite dei Knicks vita natural durante.» Jace parlava in tono disinvolto, ma il ricordo lo trafiggeva più del freddo. «Ha detto che se avessi lasciato il Conclave e fossi tornato a Idris con lui, avrebbe fatto in modo che nessun male venisse fatto né a me né a tutti quelli a cui tengo.»

«Pensi...» Luke esitò. «Pensi che farebbe del male a Clary per vendicarsi di te?»

Superarono la prua e Jace ebbe una fugace visione della Statua della Libertà in lontananza, risplendente di luce. «No. Penso che l'abbia presa per farci salire sulla nave, così, per avere un asso nella manica. Tutto qui.»

«Non sono sicuro che gli serva un oggetto di scambio.» Luke parlò a bassa voce, sguainando il *kindjal.* Jace si girò per seguire il suo sguardo e per un momento non poté fare altro che starsene lì a occhi sbarrati.

Sul lato occidentale della nave c'era un buco nero, una specie di quadrato ritagliato nel metallo dalle cui profondità si riversava una scura nube di mostri. Jace riandò con la mente all'ultima volta che era stato là, con la Spada Mortale in mano, a fissare inorridito il cielo sopra di lui e il mare sotto di lui che si trasformavano in ribollenti masse di incubi. Solo che adesso ce li aveva di fronte. Una cacofonia di demoni: i Raum bianco sporco che li avevano attaccati a casa di Luke; i demoni Oni, coi loro corpi verdi, le grandi bocche e le corna; i Kuri, neri e furtivi, demoni-ragno con le otto braccia terminanti in chele oltre alle zanne velenose che spuntavano dalle orbite...

Jace non riusciva a contarli tutti. Cercò a tastoni Camael e la sfilò dalla cintura, rischiarando il ponte con il suo sfolgorio bianco. Alla sua vista i demoni sibilarono, ma nessuno di loro indietreggiò. La runa Antipaura sulla scapola di Jace cominciò a bruciare. Si chiese quanti demoni sarebbe riuscito a uccidere prima che si consumasse ardendo.

«Fermo! *Fermo!*» la mano di Luke lo afferrò per la maglietta e lo tirò indietro. «Sono troppi, Jace. Se potessimo tornare alla scala...»

«Impossibile.» Jace si liberò dalla stretta e gliela indicò. «Ci bloccano la strada su entrambi i lati.»

Era vero. Una falange di demoni Moloch, vomitando fiamme dalle orbite vuote, bloccava loro la ritirata. Dalla bocca di Luke uscì un fiume di imprecazioni rabbiose. «Allora salta in mare. Io li trattengo.»

«Salta *tu*» disse Jace. «Io qui sto benone.»

Luke rovesciò la testa. Gli si erano appuntite le orecchie e, quando gridò contro Jace, le sue labbra si ritirarono sui canini, divenuti improvvisamente aguzzi. «Tu...» Si interruppe quando un demone Moloch gli saltò addosso con gli artigli distesi. Jace gli trafisse con noncuranza la schiena mentre gli passava accanto, e quello barcollò addosso a Luke, urlando. Luke lo agguantò con le mani artigliate e lo scaraventò al di là del parapetto. «Hai usato la runa Antipaura, vero?» chiese Luke girandosi verso di lui con occhi che mandavano bagliori ambrati.

Risuonò un tonfo lontano.

«Non ti sbagli» ammise Jace.

«Cristo. Te la sei tracciata da solo?»

«No, è stata Clary.» La spada angelica fendette l'aria con un fuoco can-

dido; due demoni Drevak caddero a terra. Ce n'erano altre dozzine là davanti, avanzavano barcollando verso di loro protendendo le mani dalle estremità munite di aghi. «È brava, sai.»

«*Ragazzini*» disse Luke, come se fosse la parola più oscena che sapesse, e si gettò sull'orda che si avvicinava.

«Morto?» Clary fissò Maia come se avesse parlato in bulgaro. «Non può essere morto.»

Maia non disse nulla, si limitò a guardarla con occhi tristi, cupi.

«Lo saprei.» Clary si premette la mano serrata a pugno sul petto. «Lo saprei *qui*.»

«Lo pensavo anch'io» disse Maia. «Una volta. Ma non si può sapere. Non si può mai sapere.»

Clary si mise faticosamente in piedi. La giacca di Jace le penzolava dalle spalle, il dietro quasi a brandelli. Se la scrollò via con impazienza e la lasciò cadere sul pavimento. Era rovinata da una dozzina di segni di artigli affilati come rasoi. *Jace sarà seccato perché gli ho distrutto la giacca*, pensò. *Dovrei comprargliene una nuova. Dovrei...*

Emise un lungo singulto. «Che cosa... gli è successo?»

Maia era ancora inginocchiata sul pavimento. «Valentine ci ha catturati tutti e due. Ci ha incatenati insieme in una stanza. Poi è venuto con un'arma... una spada, lunghissima e luminosa, come se risplendesse. Mi ha gettato addosso della polvere d'argento in modo che non potessi lottare contro di lui e poi... ha tagliato la gola a Simon.» La sua voce divenne un sussurro. «Gli ha aperto i polsi e ha versato il suo sangue in alcune ciotole. Qualcuna delle sue creature demoniache è entrata e lo ha aiutato. Poi ha lasciato Simon steso là, come un giocattolo a cui avesse strappato l'imbottitura e non gli servisse più. Ho urlato... ma sapevo che era morto. Poi uno dei demoni mi ha preso in braccio e mi ha portato quaggiù.»

Clary si premette il dorso della mano sulla bocca, lo premette ancora e ancora finché non sentì il sapore salato del sangue. Il sapore aspro del sangue sembrò penetrare attraverso la nebbia che le offuscava il cervello. «Dobbiamo andarcene di qui.»

«Senza offesa, ma mi pare chiaro...» Maia si alzò in piedi con una smorfia «che non c'è modo di uscire di qui. Neppure per un Cacciatore. Forse, se tu fossi...»

«Se io fossi cosa?» chiese Clary, misurando il quadrato della cella. «Jace? Be', non lo sono.» Diede un calcio alla parete. Echeggiò sordamente.

Si infilò la mano in tasca e ne estrasse lo stilo. «Ma ho anch'io le mie brave doti.»

Spinse la punta dello stilo contro la parete e cominciò a disegnare. Le linee sembravano fluire fuori da lei, nere e bruciacchiate, ardenti come la sua rabbia furiosa. Sbatté ripetutamente lo stilo contro la parete e le linee nere sgusciarono fuori dalla sua punta come fiamme. Quando si ritrasse, ansimando, vide Maia che la fissava stupefatta.

«Ragazza» disse «che cosa hai *fatto*?»

Clary non ne era sicura. Sembrava che avesse gettato un secchio di acido sulla parete. Il metallo tutt'intorno alla runa si era curvato e sciolto come un gelato in una giornata di sole. Fece un passo indietro e stette a guardare circospetta mentre nella parete si apriva un buco grande come un cane di grossa taglia. Al di là di esso Clary vide degli spuntoni d'acciaio e altre viscere metalliche della nave. I bordi del buco sfrigolavano ma avevano smesso di allargarsi. Maia fece un passo avanti, scostando il braccio di Clary.

«Aspetta.» Clary divenne improvvisamente nervosa. «Il metallo fuso... potrebbe produrre, che so, un residuo tossico o qualcosa del genere.»

Maia sbuffò. «Vengo dal New Jersey. Sono *nata* tra i residui tossici.» Si avvicinò decisa al buco e ci sbirciò dentro. «C'è una passerella di metallo, dall'altra parte» annunciò. «Senti... io mi ci infilo.» Si girò e fece passare i piedi attraverso il buco, poi le gambe, scivolando lentamente all'indietro. Fece strisciare il corpo dentro il varco con una serie di smorfie, poi si bloccò. «Ahi! Ho le spalle incastrate. Mi dai una spinta?» Allungò le mani.

Clary le prese e spinse. Il viso di Maia divenne bianco, poi rosso... e la lupa mannara si sbloccò di colpo, come un tappo di champagne fatto saltare dalla bottiglia. Ruzzolò dentro con un grido. Ci fu uno schianto e Clary infilò ansiosamente la testa nel buco. «Stai bene?»

Maia era stesa su una stretta passerella di metallo, qualche metro più sotto. Si mise supina e si tirò su a sedere con una smorfia. «La mia caviglia... ma passerà» aggiunse, vedendo la faccia di Clary. «Noi guariamo in fretta, sai.»

«Lo so. Okay, ora tocca a me.» Quando Clary si piegò e si preparò a scivolare nel buco appresso a Maia, lo stilo le si conficcò fastidiosamente nello stomaco. Il salto fino alla passerella la spaventava un po', ma non quanto l'idea di aspettare nella stiva che qualcuno, chiunque esso fosse, venisse a prenderle. Si mise a pancia sotto, facendo scivolare i piedi nel buco...

E poi qualcosa l'afferrò per la maglietta e la sollevò. Lo stilo si sfilò dal-

la cintura e cadde a terra tintinnando. Clary sussultò per la paura e il dolore improvviso, il collo della maglietta le strinse la gola, soffocandola. Un attimo dopo, cadde pesantemente al suolo, urtando le ginocchia sul metallo con un clangore sordo. Senza fiato, rotolò sulla schiena e guardò su, sapendo già cosa avrebbe visto.

Valentine era sopra di lei. In una mano teneva una spada angelica che emanava un'intensa luce bianca. L'altra mano, che le aveva agguantato la maglietta, era chiusa a pugno. Il viso scavato, pallido, era atteggiato a un sogghigno sprezzante. «Sei sempre figlia di tua madre, Clarissa. Che cosa hai combinato, adesso?»

Clary si mise dolorosamente in ginocchio. Aveva la bocca piena del sangue salato uscito dal labbro spaccato. Mentre guardava Valentine, la rabbia che la faceva fremere le sbocciò in petto come un fiore velenoso. Quest'uomo, suo padre, aveva ucciso Simon e l'aveva lasciato morto sul pavimento come immondizia gettata via. Clary credeva di avere odiato delle persone, nella sua vita. Si era sbagliata. *Questo* era odio.

«La lupa mannara» continuò Valentine aggrottando le ciglia «dov'è?»

Clary si piegò in avanti e gli sputò la boccata di sangue sulle scarpe. Con un'acuta esclamazione di disgusto e sorpresa Valentine fece un passo indietro, sollevando la spada che aveva in mano e per un momento Clary vide la furia incontrollata nei suoi occhi e pensò che l'avrebbe fatto davvero, che l'avrebbe davvero uccisa lì sul posto, accucciata ai suoi piedi, per avergli sputato sulle scarpe.

Lentamente, Valentine abbassò la spada. Senza una parola oltrepassò la figlia e guardò nel buco che aveva aperto nella parete. Lentamente Clary si girò e i suoi occhi scrutarono il pavimento, finché non lo vide. Lo stilo di sua madre. Allungò la mano per prenderlo, trattenendo il fiato...

Valentine si girò e se ne accorse. Con un solo passo attraversò la stanza e allontanò lo stilo con un calcio; l'arnese rotolò sul pavimento metallico e cadde nel buco nella parete. Clary socchiuse gli occhi... perdere lo stilo fu come perdere di nuovo sua madre.

«I demoni troveranno la tua amica Nascosta» disse Valentine con la sua voce fredda, tranquilla, facendo scivolare nuovamente la spada angelica nel fodero appeso alla vita. «Non può fuggire da nessuna parte. Nessuno di voi può scappare da nessuna parte. E adesso alzati, Clarissa.»

Clary si alzò adagio. Aveva tutto il corpo dolorante per i colpi presi. Un momento dopo rimase senza fiato per la sorpresa, quando Valentine l'afferrò per le spalle e la girò, in modo che gli desse la schiena. Fischiò: un suo-

no acuto, aspro, sgradevole. L'aria sopra di lei si agitò e Clary sentì lo sbattere minaccioso di ali coriacee. Cercò di divincolarsi con un lamento, ma Valentine era troppo forte. Le ali li circondarono entrambi, e poi si ritrovarono a volare insieme, con Valentine che la teneva tra le braccia come se fosse davvero suo padre.

Jace aveva pensato che a quel punto lui e Luke dovessero essere bell'e morti. Non era certo che non lo fossero. Il ponte della nave era scivoloso di sangue. Jace era ricoperto di sudiciume. Aveva i capelli flosci e appiccicosi di pus, gli occhi che gli bruciavano per il sangue e il sudore. Un profondo taglio gli solcava la parte superiore del braccio destro e lui non aveva il tempo di incidere nella pelle una runa di Guarigione. Ogni volta che alzava il braccio, un dolore lancinante gli attraversava il fianco.

Erano riusciti ad appostarsi in una rientranza nella parete metallica della nave e da quel rifugio combattevano contro i demoni che avanzavano oscillando verso di loro. Jace aveva usato tutti e due i suoi *chakram* e non gli rimanevano che l'ultima spada angelica e il pugnale che aveva preso a Isabelle. Non era granché... non avrebbe potuto affrontare neanche pochi demoni, armato così miseramente, e adesso ne aveva davanti un'orda. Avrebbe dovuto essere spaventato, lo sapeva, ma non provava quasi nulla... solo disgusto per i demoni, che non appartenevano a questo mondo, e rabbia per Valentine, che ce li aveva chiamati. Freddamente, si disse che la mancanza di paura non era una cosa del tutto positiva. Non aveva neanche paura di quanto sangue stava perdendo dal braccio.

Un demone-ragno gli corse incontro stridendo e spruzzando veleno giallo. Jace si scostò, ma non abbastanza alla svelta da impedire che qualche goccia di veleno gli schizzasse la camicia. Il liquido mangiò la stoffa sibilando; Jace sentì la trafittura quando gli bruciò la pelle come una decina di minuscoli aghi surriscaldati.

Il demone-ragno schioccò la lingua soddisfatto e spruzzò un altro getto di veleno. Jace si scansò e il veleno colpì il demone Oni, che gli si stava avvicinando di fianco; questo urlò dal dolore e si scagliò scompostamente verso il demone-ragno con gli artigli sfoderati. Le due creature si avvinghiarono e rotolarono sul ponte.

I demoni intorno balzarono via dal veleno versato, che formava una barriera tra loro e il Cacciatore. Jace approfittò della pausa momentanea per girarsi verso Luke. Era quasi irriconoscibile. Le orecchie gli si erano allungate in punte aguzze, da lupo; le labbra si erano ritirate scoprendo i

denti ed erano atteggiate a un rictus fisso, le mani artigliate erano nere di pus demoniaco.

«Dobbiamo raggiungere i parapetti.» La voce di Luke era quasi un ringhio. «E lasciare la nave. Non possiamo ucciderli tutti. Forse Magnus...»

«Non credo che ce la stiamo cavando tanto male.» Jace roteò la spada angelica... e fu una cattiva idea: aveva la mano bagnata di sangue e quasi perse la presa sull'elsa. «Tutto sommato.»

Luke fece un verso che poteva essere un ringhio o una risata, o una combinazione delle due. Poi qualcosa di grande e informe cadde dal cielo sbattendoli entrambi a terra.

Jace colpì il suolo con violenza e la spada angelica gli volò via di mano. Cadde sul ponte e schizzò sulla superficie di metallo e oltre il bordo della nave, scomparendo. Jace imprecò e si alzò barcollando.

La creatura che era atterrata su di loro era un demone Oni. Era stranamente grosso, per la sua razza... nonché stranamente furbo, visto che aveva pensato bene di arrampicarsi sul tetto e piombare loro addosso dall'alto. Adesso era seduto sopra Luke e lo straziava con le zanne acuminate che gli spuntavano dalla fronte. Luke si difendeva alla meglio con gli artigli, ma era già zuppo di sangue; il suo *kindjal* era sul ponte, a una trentina di centimetri da lui. Luke fece per prenderlo e l'Oni gli afferrò una gamba con una mano grande quanto una vanga e se la fece ricadere con forza sul ginocchio come un ramo d'albero. Jace sentì l'osso spezzarsi con uno schianto secco mentre Luke gridava.

Il Cacciatore si tuffò verso il *kindjal*, lo afferrò e si alzò in piedi, lanciandolo con violenza verso la nuca del demone Oni. Vi penetrò con forza sufficiente a decapitare la creatura, che si curvò in avanti, mentre dal moncone del collo gli sgorgava un fiotto di sangue nero. Un momento più tardi era scomparsa. Il *kindjal* ricadde con un tonfo sul ponte accanto a Luke.

Jace corse da lui e si inginocchiò. «La tua gamba...»

«È rotta.» Luke si mise seduto a fatica. Aveva il viso contorto dal dolore.

«Ma voi guarite presto.»

Luke si guardò intorno, l'espressione cupa. L'Oni sarà stato anche morto, ma gli altri demoni avevano imparato la lezione e si stavano affollando sul tetto. Alla luce fioca della luna Jace non avrebbe saputo dire quanti fossero... Decine? Centinaia? Da un certo numero in poi non aveva più importanza.

Luke chiuse la mano intorno all'elsa del *kindjal*. «Non abbastanza pre-

sto.»

Jace sfilò il pugnale di Isabelle dalla cintura. Era la sua ultima arma e a un tratto gli parve pateticamente piccola. Fu trafitto da un'acuta emozione... non era paura, a quella non era ancora arrivato, ma era dolore. Vide Alec e Isabelle come se gli stessero di fronte sorridendogli e poi vide Clary con le braccia aperte come per dargli il benvenuto a casa.

Si alzò in piedi mentre le creature piombavano giù dal tetto come un'ondata, una marea d'ombra che oscurò la luna. Si mosse per cercare di coprire Luke, ma invano; i demoni li avevano già circondati. Uno gli si impennò davanti. Era uno scheletro alto circa un metro e ottanta che ghignava con i denti rotti. Dalle ossa marce gli pendevano brandelli di bandiere rituali tibetane dai colori sgargianti. Nella mano ossuta stringeva una spada *katana*, cosa strana, dato che per lo più i demoni non erano armati. La lama, nella quale erano incise rune demoniache, era più lunga del braccio di Jace, ricurva, acuminata e letale.

Jace lanciò il pugnale. Questo colpì l'ossuta gabbia toracica del demone e vi rimase conficcato. Il mostro sembrò a malapena accorgersene; continuò a muoversi, inesorabile come la morte. L'aria intorno a lui puzzava di morte e cimiteri. Sollevò la *katana* nella mano artigliata...

Un'ombra grigia lacerò l'oscurità davanti a Jace, un'ombra che avanzava con un'andatura turbinante, precisa e micidiale. Il fendente della *katana* produsse il lacerante clangore del metallo sul metallo; la sagoma scura ricacciò la *katana* contro il demone, trafiggendolo al contempo dal basso in alto con l'altra mano, tanto rapidamente che l'occhio di Jace riuscì a seguirla a stento. Il mostro cadde all'indietro e il suo cranio andò in frantumi per poi dissolversi nel nulla. Intorno a sé Jace sentì le grida di demoni che ululavano di dolore e sorpresa. Piroettando su se stesso, vide dozzine di forme - forme *umane* - arrampicarsi sui parapetti, balzare a terra e correre a dare battaglia alla massa di creature che si trascinavano carponi, strisciavano, sibilavano e volavano sul ponte. Portavano spade di luce e indossavano gli abiti scuri, robusti dei...

«*Cacciatori?*» disse Jace, talmente stupito che parlò ad alta voce.

«E chi altri?» Un sorriso balenò nelle tenebre.

«Malik? Sei tu?»

Malik piegò la testa. «Scusami per prima. Eseguivo degli ordini.»

Jace stava per dirgli che avergli appena salvato la vita compensava ampiamente il suo precedente divieto di lasciare l'Istituto, quando un gruppo di demoni Raum si scagliò contro di loro fendendo l'aria con i tentacoli.

Malik roteò e corse ad affrontarli con un grido, la spada angelica che gli ardeva come una stella tra le mani. Jace stava per seguirlo, quando una mano lo afferrò per il braccio e lo tirò da una parte.

Era un Cacciatore tutto vestito di nero, il cappuccio calato a nascondergli la faccia. «Vieni con me.»

La mano gli tirava insistentemente la manica.

«Devo raggiungere Luke. È ferito.» Jace ritirò violentemente il braccio. «*Lasciami*.»

«Oh, per l'amor dell'Angelo...» La figura lo lasciò e alzò la mano per tirare indietro il cappuccio del lungo mantello, rivelando un viso stretto e bianco e occhi grigi che brillavano come scaglie di diamanti. «Adesso farai quanto ti si dice, Jonathan?»

Era l'Inquisitrice.

Nonostante la velocità vorticosa a cui volavano attraverso l'aria, Clary avrebbe preso a calci Valentine, se avesse potuto. Ma lui la teneva come se avesse delle bande di ferro al posto delle braccia. I piedi le penzolavano liberi, ma, per quanto si divincolasse, non sembrava in grado di combinare niente.

Quando il demone virò e cambiò improvvisamente direzione, Clary lanciò un urlo. Valentine rise. Poi si ritrovarono a sfrecciare in uno stretto tunnel di metallo che portava a una stanza molto più vasta. Invece di lasciarli cadere senza tanti riguardi, il demone volante li depose delicatamente a terra.

Con grande sorpresa di Clary, Valentine la lasciò. Si staccò da lui e si trascinò incespicando in mezzo alla stanza, guardandosi freneticamente intorno. Era uno spazio ampio, che un tempo doveva essere stato la sala macchine. I macchinari erano ancora allineati lungo le pareti, lasciando un ampio spazio centrale. Il pavimento era di spesso metallo scuro, chiazzato qua e là di macchie nere. In mezzo a quello spazio vuoto c'erano quattro bacinelle abbastanza grandi da lavarci un cane. La parte interna delle prime due era macchiata di rosso ruggine scuro. La terza era piena di un liquido rosso cupo. La quarta era vuota.

Dietro alle bacinelle c'era una cassapanca. Era coperta da una stoffa scura. Avvicinandosi, Clary vide che sulla stoffa era adagiata una spada d'argento che emanava una luce nerastra, una sorta di non-luce: un'oscurità luminosa.

Clary ruotò su stessa e fissò Valentine, che la guardava tranquillamente.

«Come hai potuto farlo?» domandò. «Come hai potuto uccidere Simon? Era solo un ragazzo, un... essere umano...»

«Non era umano» rispose Valentine con la sua voce melliflua. «Era diventato un mostro. Tu non te ne accorgevi, Clarissa, perché aveva un viso amico.»

«Non era un mostro.» Clary si avvicinò un altro po' alla Spada. Era enorme, pesante. Si chiese se sarebbe stata in grado di sollevarla... e anche in quel caso, avrebbe saputo brandirla? «Era sempre Simon.»

«Non credere che non capisca la tua situazione» disse Valentine. Stava ritto immobile, nell'unico fascio di luce che scendeva dalla botola del soffitto. «Anch'io l'ho vissuta, quando Lucian è stato morso.»

«Me l'ha raccontato» gli disse bruscamente. «Gli hai dato un pugnale e gli hai suggerito di uccidersi.»

«Quello è stato un errore.»

«Almeno lo ammetti...»

«Avrei dovuto ucciderlo con le mie mani. Così avrei dimostrato di tenere a lui.»

Clary scosse la testa. «Ma non l'hai fatto. Non hai mai tenuto a nessuno, tu. Nemmeno a mia madre. Nemmeno a Jace. Erano solo cose che ti appartenevano.»

«Ma non è questo l'amore, Clarissa? Possesso? "Il mio diletto è per me e io per lui" recita il *Cantico dei cantici.*»

«No. E non starmi a citare la Bibbia. Non credo che tu possa capirla.»

Adesso era molto vicina alla cassapanca, l'elsa della spada a portata di mano. Aveva le dita bagnate di sudore e se le asciugò di nascosto sui jeans. «Le cose non stanno così. Non è che qualcuno, semplicemente, ti appartiene, è che tu gli doni te stesso. Dubito che *tu* abbia mai donato qualcosa a qualcuno. Tranne forse degli incubi.»

«Donare te stesso?» Il sorriso sottile non vacillò. «Come tu hai donato te stessa a Jonathan?»

La mano di Clary, che si stava sollevando verso la Spada, si chiuse di scatto a pugno. Lei la portò di nuovo al petto. «*Che cosa?*»

«Pensi che non abbia visto il modo in cui vi guardate? Il modo in cui pronuncia il tuo nome? Puoi anche credere che io non abbia sentimenti, ma ciò non significa che non sia capace di vederli negli altri.»

Il tono di Valentine era gelido, ogni parola una scheggia di ghiaccio che le trafiggeva le orecchie. «Immagino che dobbiamo incolpare solo noi stessi, tua madre e io; tenuti separati così a lungo, non avete mai sviluppa-

to la repulsione reciproca che sarebbe più naturale tra fratelli.»

«Non so di cosa parli.» Le battevano i denti.

«Credo di spiegarmi abbastanza bene.» Valentine si era allontanato dalla luce. Nell'oscurità, il suo viso era appena abbozzato. «Ho visto Jonathan dopo che aveva affrontato il demone della paura, sai. Gli è apparso sotto le tue sembianze. Questo mi ha svelato quanto avevo bisogno di sapere. La più grande paura nella vita di Jonathan è l'amore che prova per sua sorella.»

«Non faccio quanto mi si dice» disse Jace. «Ma potrei fare quello che vuoi, se me lo chiedi in modo carino.»

L'Inquisitrice sembrò voler alzare gli occhi al cielo, ma aveva dimenticato come si faceva. «Devo parlarti.»

Jace la fissò. «*Adesso?*»

Gli mise una mano sul braccio. «Adesso.»

«Sei pazza.» Jace spinse lo sguardo lungo la nave. Sembrava un quadro dell'inferno di Bosch. Le tenebre pullulavano di demoni: si trascinavano, urlavano, emettevano strida e sferravano colpi con gli artigli e con i denti. I Nephilim saettavano di qua e di là, le armi risplendenti nel buio. Jace vedeva già che gli Shadowhunters non erano abbastanza. Neanche lontanamente. «Non se ne parla... siamo nel bel mezzo di una battaglia...»

La presa ossuta dell'Inquisitrice era sorprendentemente forte. «*Adesso.*» Lo spinse, costringendolo a fare un passo indietro, troppo stupito per fare qualcos'altro, e poi un altro, finché non si ritrovarono nella rientranza di una parete. Poi lo lasciò, si frugò nelle pieghe del mantello scuro e tirò fuori due spade angeliche. Ne sussurrò i nomi, oltre a parecchie parole che Jace non conosceva, e le fece volare sul ponte, una su ciascun lato del ragazzo. Si conficcarono a terra, sprigionando una cortina di luce bianco-azzurra che isolò Jace e l'Inquisitrice dal resto della nave.

«Mi stai imprigionando *di nuovo*?» chiese Jace fissandola incredulo.

«Questa non è una Configurazione Malachi. Puoi uscirne quando vuoi.» Le sue mani sottili si stringevano spasmodicamente. «Jonathan...»

«Vuoi dire Jace.» Attraverso la parete di luce bianca non vedeva più la battaglia, ma ne sentiva i rumori, le grida e gli urli. Se girava la testa scorgeva solo una piccola porzione di mare che scintillava luminosa come la superficie di uno specchio cosparso di diamanti. C'era una dozzina di navi laggiù, gli agili trimarani usati sui laghi di Idris. Barche dei Cacciatori. «Che cosa ci fai qui, Inquisitrice? Perché sei venuta?»

«Avevi ragione tu» disse lei. «Su Valentine. Non ha voluto fare lo scambio.»

«Ti ha detto di lasciarmi morire.» Jace si sentì a un tratto stordito.

«Appena ha rifiutato, naturalmente, ho convocato il Conclave e l'ho portato qui. Io... io devo delle scuse a te e alla tua famiglia.»

«Ricevuto» disse Jace. Odiava le scuse. «Alec e Isabelle? Sono qui? Non saranno puniti per avermi aiutato?»

«Sono qui... e no, non saranno puniti.» Continuava a fissarlo con occhi indagatori. «Non capisco Valentine. Che un padre getti via la vita di suo figlio, del suo unico figlio maschio...»

«Già» fece Jace. Gli doleva la testa e avrebbe voluto che stesse zitta o che un demone li attaccasse. «È un mistero, è vero.»

«A meno che...»

Ora la guardò sorpreso. «A meno che cosa?»

Gli tamburellò con il dito sulla spalla. «Questa quando te la sei fatta?»

Jace abbassò lo sguardo e vide che il veleno del demone-ragno gli aveva bucato la maglietta, lasciandogli a nudo buona parte della spalla. «La maglietta? Da Macy's. Ai saldi invernali.»

«La *cicatrice*. Questa cicatrice qui, sulla spalla.»

«Oh, quella.» Jace si meravigliò dell'intensità del suo sguardo. «Non saprei. Qualcosa che è successo quando ero molto piccolo, ha detto mio padre. Un incidente. Perché?»

Il fiato sibilò attraverso i denti dell'Inquisitrice. «Non può essere» mormorò. «*Tu* non puoi essere...»

«Non posso essere cosa?»

C'era una nota di incertezza nella voce di Imogen. «Per tutti quegli anni, mentre crescevi... hai pensato *veramente* di essere figlio di Michael Wayland...?»

Jace fu attraversato da una furia violenta, resa ancora più dolorosa dalla lieve fitta di delusione che l'accompagnava. «Per l'Angelo» disse rabbioso «mi hai trascinato qui nel bel mezzo della battaglia solo per ricominciare a farmi le stesse dannate domande? Non mi hai creduto la prima volta e continui a non credermi adesso. E non mi crederai mai, malgrado tutto quello che è successo, anche se *ciò che ti ho detto è la verità*.» Puntò il dito verso ciò che stava accadendo oltre la parete di luce. «Dovrei essere là fuori a combattere. Perché mi tieni qui? Perché quando sarà tutto finito, sempre che qualcuno di noi sopravviva, tu possa andare al Conclave e dire che non ho voluto lottare al tuo fianco contro mio padre? *Bella* prova.»

L'Inquisitrice era diventata ancora più pallida di quanto Jace ritenesse possibile. «Jonathan, non è quello che...»

«*Mi chiamo Jace!*» gridò. L'Inquisitrice indietreggiò, la bocca semiaperta, come sul punto di dire qualcos'altro. Jace non voleva sentirla. Avanzò sbattendola quasi da parte e sferrò un calcio a una delle spade angeliche conficcate nel ponte. Quella si rovesciò e la parete di luce svanì.

Al di là di essa regnava il caos. Sagome scure sfrecciavano da una parte all'altra del ponte, i demoni si arrampicavano sui corpi ammucchiati, l'aria era piena di fumo e di grida. Cercò di distinguere nella mischia qualcuno che conosceva. Dov'era Alec? E Isabelle?

«Jace!» L'Inquisitrice gli corse appresso, il viso teso per la paura. «Jace, non hai un'arma, prendi almeno...»

Si interruppe nel vedere un demone spuntare dalle tenebre davanti a Jace come un iceberg, a pochi metri dalla prua di una nave. Quella notte Jace non ne aveva ancora visti di simili: aveva il viso raggrinzito e le mani svelte di uno scimmione, ma la lunga coda uncinata di uno scorpione. Gli occhi erano roteanti e gialli. Gli sibilava contro attraverso i denti spezzati e aguzzi come aghi. Prima che Jace potesse scansarsi, la sua coda scattò in avanti con la rapidità di un cobra all'attacco. Vide l'ago sulla punta guizzargli verso il viso...

E per la seconda volta, quella notte, un'ombra passò tra lui e la morte. Sguainando un coltello dalla lunga lama, l'Inquisitrice gli si gettò davanti, appena in tempo perché l'aculeo di scorpione le si conficcasse nel petto.

Lei gridò, ma rimase in piedi. La coda del demone si ritrasse con un guizzo, pronta a colpire ancora... ma il coltello aveva già lasciato la mano dell'Inquisitrice e volava dritto e sicuro. Le rune incise sulla sua lama scintillarono quando recise la gola del demone. Con un sibilo, come aria che fuoriesca da un palloncino bucato, il mostro si piegò su se stesso contorcendo la coda, e sparì.

L'Inquisitrice si accasciò sul ponte. Jace le si inginocchiò accanto e le mise una mano sulla spalla, facendola rotolare sulla schiena. Il sangue le inondava il davanti della camicetta grigia. Aveva il viso flaccido e giallo e per un istante Jace pensò che fosse già morta.

«Inquisitrice?» Non riusciva a chiamarla per nome, neanche adesso.

Imogen sbatté gli occhi e li aprì. Il bianco si stava già appannando. Con grande sforzo gli fece segno di avvicinarsi. Jace si piegò su di lei, abbastanza vicino per sentirsi sussurrare all'orecchio con l'ultimo respiro...

«Che cosa?» disse Jace, sconcertato. «Che cosa significa?»

Non ci fu risposta. L'Inquisitrice si era di nuovo afflosciata sul ponte, gli occhi spalancati e fissi, la bocca piegata in quello che sembrava quasi un sorriso.

Jace si sedette sui talloni, stordito e con lo sguardo fisso. Era morta. Morta a causa sua.

Qualcosa lo afferrò per la maglietta e lo sollevò in piedi. Jace si portò una mano alla cintura, rendendosi improvvisamente conto che non aveva più armi, e roteò su se stesso, trovandosi di fronte due familiari occhi azzurri che fissavano i suoi del tutto increduli.

«Sei vivo» disse Alec... Due brevi parole, che però nascondevano un sentimento profondo. Il sollievo sul suo viso era evidente, come la sua stanchezza. Nonostante l'aria gelida, il sudore gli incollava i capelli neri alle guance e alla fronte. Aveva i vestiti e la pelle striati di sangue e un lungo strappo nella manica della giacca corazzata, come se fosse stata squarciata da qualcosa di dentellato e tagliente. Stringeva una *guisarma* insanguinata nella mano destra e il colletto di Jace nell'altra.

«Così pare» ammise Jace. «Ma non lo rimarrò a lungo, se non mi dai un'arma.»

Alec diede una rapida occhiata in giro e lo lasciò, quindi si sfilò una spada angelica dalla cintura e gliela porse. «Tieni. Si chiama Samandiriel.»

Jace aveva appena preso la spada, che un demone Drevak di media taglia corse verso di loro emettendo urla imperiose. Jace sollevò Samandiriel, ma Alec aveva già liquidato la creatura con un affondo della sua *guisarma.*

«Bell'arma» disse Jace, ma Alec guardava oltre lui, la grigia figura afflosciata sul ponte.

«È l'Inquisitrice? È...»

«È morta» disse Jace.

La mascella di Alec si irrigidì. «Che liberazione. Com'è successo?»

Jace stava per rispondere, ma fu interrotto da un grido: «Alec! *Jace!*» Era Isabelle, che correva verso di loro attraverso il fetore e il fumo. Indossava una giacca scura aderente macchiata di sangue giallastro. Aveva i polsi e le caviglie circondate da catene dorate e ornate di rune, e la frusta arrotolata intorno al corpo come un cavo di elettro.

Allargò le braccia. «Jace, pensavamo...»

«No.» Jace indietreggiò, sottraendosi al contatto. «Sono zuppo di sangue, Isabelle. Non farlo. Un'espressione ferità le attraversò il viso.» Ma ti abbiamo cercato tutti... mamma e papà, loro...

«*Isabelle!*» gridò Jace, ma era troppo tardi: un massiccio demone-ragno

si impennò dietro di lei e schizzò veleno giallo dalle zanne. Quando il liquido la colpì, Isabelle urlò, ma la sua frusta guizzò con velocità abbagliante, tranciando il demone, che cadde con un tonfo sul ponte, tagliato in due metà, e scomparve.

Jace si lanciò verso Isabelle proprio mentre lei si afflosciava in avanti. Quando l'afferrò, cullandola goffamente, la frusta le scivolò di mano. Jace vide quanto veleno l'aveva raggiunta: era schizzato quasi tutto sulla giacca, ma una parte le aveva colpito la gola e, nei punti in cui era andato a segno, la pelle bruciava e sfrigolava. Isabelle gemeva in maniera appena percettibile... lei che non mostrava mai il dolore.

«Dalla a me.» Era Alec, che lasciò cadere l'arma e corse ad assistere la sorella. La prese dalle braccia di Jace e la depose delicatamente sul ponte. Le si inginocchiò accanto, quindi, con lo stilo in mano, alzò lo sguardo su Jace. «Tieni a bada chiunque arrivi mentre la guarisco.»

Jace non riusciva a staccare gli occhi da Isabelle. Il sangue le sgorgava dal collo colandole sulla giacca e inzuppandole i capelli. «Dobbiamo portarla via dalla barca» disse con voce roca. «Se resta qui...»

«Morirà?» Alec passava la punta dello stilo sulla gola della sorella il più delicatamente possibile. «Moriremo tutti. Sono troppi. Ci stanno massacrando. L'Inquisitrice se l'è meritato, di tirare le cuoia... è tutta colpa sua.»

«Un demone Scorpios ha tentato di uccidermi. L'Inquisitrice si è messa in mezzo» disse Jace, chiedendosi perché difendesse una persona che odiava. «Mi ha salvato la vita.»

«*Davvero?*» Lo stupore era evidente nella voce di Alec. «Perché?»

«Immagino avesse deciso che ne valeva la pena.»

«Ma ha sempre...» Alec si interruppe e la sua espressione si fece allarmata. «Jace, dietro di te... sono in due...»

Jace piroettò su se stesso. Due demoni si stavano avvicinando: un Divoratore, col corpo da coccodrillo, i denti seghettati e la coda da scorpione piegata in avanti sopra la schiena, e un Drevak, la pallida pelle biancastra da larva che luccicava alla luce della luna. Jace sentì Alec, alle sue spalle, sussultare inquieto, poi Samandiriel si staccò dalla sua mano, ritagliando una traiettoria argentea nell'aria. Recise la coda del Divoratore, proprio sotto la sacca pendula del veleno, all'estremità del lungo pungiglione.

Il Divoratore urlò. Il Drevak si girò confuso... e si beccò in piena faccia la sacca del veleno, che si spaccò, inondandolo. Il Drevak emise un lungo grido di stupore e si afflosciò, la testa corrosa fino all'osso. Sangue e veleno schizzarono sul ponte mentre svaniva. Il Divoratore, con il sangue che

sgorgava dalla coda mozza, si trascinò qualche passo più in là e scomparve a sua volta.

Jace si chinò e prese con cautela Samandiriel. Il ponte di metallo sfrigolava ancora nel punto in cui il veleno del Divoratore lo aveva inondato, formandovi una sventagliata di forellini simile a un merletto.

«Jace.» Alec si era alzato e teneva per un braccio la sorella, pallidissima ma dritta in piedi. «Dobbiamo portare Isabelle via di qui.»

«Bene» disse Jace. «Pensaci tu. Io vado a occuparmi di *quello*.»

«Di cosa?» chiese Alec, perplesso.

«Di quello» ripeté Jace, e lo indicò. Qualcosa veniva verso di loro tra il fumo e le fiamme, qualcosa di enorme, gibboso e massiccio. Cinque volte e passa le dimensioni di ogni altro demone sulla nave, aveva il corpo corazzato munito di numerosi arti, ognuno dei quali terminava con un artiglio cosparso di aculei. Aveva i piedi da elefante, grossi e piatti, e la testa di una zanzara gigante. Notò Jace avvicinarsi, gli enormi occhi da insetto e la proboscide pendula color rosso sangue.

Alec rimase senza fiato. «Che diavolo è?»

Jace ci pensò per un attimo. «Qualcosa di grosso» disse infine. «Molto grosso.»

«Jace...»

Jace si girò e guardò Alec, e poi Isabelle. Qualcosa dentro di sé gli disse che quella poteva essere l'ultima volta che li vedeva, eppure non aveva paura, non per se stesso. Avrebbe voluto dire qualcosa, magari che li amava, che loro due contavano per lui molto più di mille Strumenti Mortali e del potere che potevano procurare. Ma le parole non vollero venire.

«Alec» si sentì dire. «Porta Isabelle alla scala, adesso, o moriremo tutti.»

Alec incrociò il suo sguardo e lo sostenne per un momento. Poi annuì e spinse la sorella che continuava a protestare verso il parapetto. L'aiutò a montarci sopra e a scavalcarlo e, con immenso sollievo, Jace vide la sua testa scura scomparire via via che scendeva la scala. *E adesso tu, Alec*, pensò. *Va'.*

Ma Alec non andò. Isabelle, nascosta alla vista, lanciò un grido acuto, mentre il fratello saltava giù dal parapetto e atterrava sul ponte della nave. La *guisarma* giaceva nel punto in cui l'aveva lasciata cadere; lei l'afferrò e si mosse per mettersi al fianco di Jace e affrontare il demone che si avvicinava.

Ma non fece molta strada. Mentre si scagliava su Jace, all'improvviso il demone scartò e si lanciò verso Alec con la proboscide che ondeggiava

famelica avanti e indietro. Jace piroettò per coprire Alec, ma il ponte di metallo su cui si trovava, deteriorato dal veleno, cedette sotto di lui. Un piede gli rimase incastrato e Jace cadde pesantemente a terra.

Alec fece appena in tempo a gridare il nome di Jace che il demone gli fu addosso. Lo trafisse con la *guisarma*, ficcandogliela profondamente nella carne. La creatura si rovesciò indietro lanciando un grido stranamente umano, mentre dalla ferita sgorgava un fiotto di sangue nero. Alec indietreggiò, allungando la mano verso un'altra arma, proprio mentre l'artiglio del demone fendeva l'aria, atterrandolo sul ponte. Poi la proboscide lo avviluppò.

Da qualche parte, Isabelle gridava. Jace cercò disperatamente di estrarre il piede dal ponte; alla fine si liberò, ferendosi con i bordi metallici taglienti, e barcollando si rimise in equilibrio.

Sollevò Samandiriel. La luce balenò dalla spada angelica vivida come una stella cadente. Il demone indietreggiò emettendo un sibilo sommesso. Allentò la presa su Alec e per un istante Jace pensò che lo avrebbe lasciato. Poi all'improvviso il mostro spinse indietro la testa con sorprendente velocità e scaraventò via Alec con una forza immensa. Alec colpì violentemente il ponte viscido di sangue, scivolò... e cadde con un unico grido rauco oltre il bordo della nave.

Isabelle gridava il nome di Alec; le sue grida erano come chiodi che si conficcavano nelle orecchie di Jace. Samandiriel ardeva ancora nella sua mano. La sua luce illuminava il demone che avanzava lentamente, lo sguardo luccicante da insetto predatore, ma lui riusciva a vedere solo Alec: Alec che cadeva oltre la fiancata della nave, Alec che annegava nella nera acqua sottostante. Gli sembrò di sentire in bocca il sapore dell'acqua di mare, o forse era sangue. Il demone gli era quasi addosso; Jace sollevò la mano che reggeva Samandiriel e la lanciò... il demone urlò, un acuto latrato di dolore... poi il ponte cedette con un fracasso di metallo che si sgretolava e Jace sprofondò nelle tenebre.

capitolo 19
DIES IRAE

«Ti sbagli» disse Clary, ma senza troppa convinzione. «Non sai niente di me o di Jace. Stai solo provando a...»

«A cosa? Sto provando a raggiungerti, Clarissa. A farti capire.» L'unico sentimento che Clary percepiva nella voce di Valentine era un lieve diver-

timento.

«Ci stai prendendo in giro. Pensi di poterti servire di me per fare del male a Jace, per questo ti stai prendendo gioco di noi. Non sei nemmeno arrabbiato» aggiunse. «Un vero padre lo sarebbe.»

«Io sono un vero padre. Lo stesso sangue che scorre nelle mie vene scorre anche nelle tue.»

«Tu non sei mio padre. Luke lo è» disse Clary stancamente. «Ne abbiamo già parlato...»

«Vedi Luke come un padre solo per via della sua relazione con tua madre...»

«La loro *relazione*?» Clary rise forte. «Luke e mia madre sono amici.»

Per un momento fu certa di vedere un'espressione sorpresa attraversargli il viso. Ma tutto ciò che Valentine disse fu: «Ah, davvero?» E poi: «Pensi sul serio che abbia passato la vita, Lucian, voglio dire, a tacere, a nascondersi, a fuggire, a mantenere lealmente un segreto anche se non lo capiva appieno, solo *per amicizia*? Per l'età che hai, conosci molto poco le persone, Clary, e tanto meno gli uomini.»

«Puoi fare tutte le insinuazioni che vuoi su Luke. Non cambierà niente. Ti sbagli sul suo conto, proprio come ti sbagli sul conto di Jace. Devi affibbiare motivazioni indegne a tutto quello che fa la gente perché tu capisci solo questo linguaggio.»

«È questo che Lucian sarebbe se amasse tua madre? Indegno?» domandò Valentine. «Che cosa c'è di tanto brutto nell'amore, Clarissa? O nel profondo di te stessa senti che il tuo caro Lucian non è veramente umano né veramente capace di sentimenti come noi li intendiamo...»

«Luke è umano come lo sono io» sbottò Clary. «Tu sei solo un fanatico.»

«Oh, no» disse Valentine. «Sono tutto fuorché un fanatico.» Le si avvicinò un po' e Clary si spostò davanti alla Spada, coprendogliene la vista. «Mi giudichi così perché guardi me e il mio operato attraverso la lente della tua interpretazione mondana delle cose. I mondani creano distinzioni tra loro, distinzioni che a qualsiasi Cacciatore appaiono ridicole. Le loro distinzioni sono basate sulla razza, la religione, l'identità nazionale e su una dozzina di altri criteri a piacere. Criteri che ai mondani sembrano logici, perché, sebbene non possano vedere, capire o riconoscere i mondi dei demoni, sepolta da qualche parte nei loro ricordi arcaici c'è la consapevolezza che tra coloro che circolano sulla terra ci sono dei *diversi.* Che non le appartengono, che portano solo rovina e distruzione. Dal momento che i

mondani non riescono a vedere la minaccia dei demoni, devono attribuirla ad altri della loro stessa specie. Sovrappongono la faccia del loro nemico a quella del loro vicino, garantendo in tal modo generazioni di infelicità.» Fece un altro passo verso di lei ma Clary si ritrasse istintivamente; adesso era schiacciata contro la cassapanca. «Io non sono così» continuò Valentine. «Vedo come stanno veramente le cose. I mondani, invece, le vedono come attraverso un vetro, in maniera offuscata, mentre i Cacciatori. .. noi guardiamo in faccia la realtà. Conosciamo la verità del male e sappiamo che, sebbene circoli tra noi, non è *parte di* noi. A ciò che non appartiene al nostro mondo non deve essere permesso di allignarvi, di crescere come un fiore velenoso e di estinguere ogni vita.»

Clary aveva pensato di prendere la Spada e attaccare Valentine, ma le sue parole la colpirono. La sua voce era così dolce, così persuasiva... E inoltre lei non pensava certo che ai demoni si dovesse concedere di stare sulla terra e di ridurla in cenere, come avevano fatto con tanti altri mondi... Sembrava quasi logico, quello che diceva, ma...

«Luke non è un demone» disse.

«A me sembra, Clarissa» ribatté Valentine «che tu abbia ben poca esperienza di ciò che è o non è un demone. Hai conosciuto alcuni Nascosti che ti sono sembrati abbastanza gentili ed è attraverso la lente della loro gentilezza che vedi il mondo. Invece i demoni, ai tuoi occhi, sono creature spaventose che saltano fuori dall'ombra per attaccare e distruggere. E creature del genere esistono. Ma ci sono anche demoni incredibilmente astuti e riservati, demoni che circolano tra gli umani senza essere riconosciuti, indisturbati. Eppure io li ho visti compiere cose talmente tremende da far sembrare mammolette i loro colleghi più bestiali. Una volta, a Londra, conobbi un demone che si spacciava per un potente finanziere. Non era mai solo, perciò mi era difficile avvicinarmi abbastanza per ucciderlo, anche se sapevo cos'era. Si faceva portare dai suoi servi animali e bambini... qualsiasi cosa fosse piccola e inerme...»

«Smettila.» Clary si tappò le orecchie con le mani. «Non voglio sentire.»

Ma la voce di Valentine continuò a parlare monotona, inesorabile, attutita ma percepibile. «Li mangiava adagio, nel corso di molti giorni. Aveva i suoi trucchetti, le sue maniere per tenerli in vita, nonostante le peggiori sevizie. Se riesci a immaginare un bambino che cerca di strisciare verso di te con metà del corpo strappata via...»

«*Smettila!*» Clary si tolse le mani dalle orecchie. «Ora basta, *basta!*»

«I demoni si nutrono di morte, dolore e follia» proseguì Valentine.

«Quando io uccido, è perché devo. Tu sei cresciuta in un paradiso falsamente bello, figlia mia, circondato da fragili pareti di vetro. Tua madre ha creato il mondo nel quale voleva vivere e ti ci ha allevata, ma non ti ha mai detto che era un'illusione. E nel frattempo i demoni aspettavano, con le loro armi di sangue e terrore, di infrangere il vetro e liberarti dalla menzogna.»

«Sei stato tu a infrangere le pareti» sussurrò Clary. «*Tu* a trascinarmi in tutto questo. Solo tu.»

«E il vetro che ti ha tagliato, il dolore che hai sentito, il sangue? Mi accusi anche di quello? Non sono stato io a metterti in prigione.»

«Smettila. Smetti di parlare e basta.» La testa di Clary ronzava. Avrebbe voluto gridargli: *Hai rapito mia madre, hai scatenato tutto questo, è colpa tua!* Ma aveva cominciato a capire che cosa intendeva Luke quando diceva che era impossibile discutere con Valentine. In un modo o nell'altro le aveva reso impossibile dissentire da lui senza avere l'impressione di stare dalla parte dei demoni che tagliavano a metà i bambini con un morso. Si chiese come avesse resistito Jace, a vivere tutti quegli anni all'ombra di una personalità così esigente, prevaricatrice. Cominciava a capire da dove veniva l'arroganza di Jace, la sua arroganza unita al sempre vigile controllo delle sue emozioni.

Clary aveva il bordo della cassapanca alle sue spalle conficcato nelle gambe. Sentiva il freddo emanato dalla Spada, le faceva rizzare i capelli sulla nuca. «Cos'è che vuoi da me?» chiese a Valentine.

«Che cosa ti fa pensare che io voglia qualcosa da te?»

«Altrimenti non staresti qui a parlarmi. Mi avresti dato una botta in testa e adesso aspetteresti il passo successivo... qualunque esso sia.»

«Il passo successivo» precisò Valentine «prevede che i tuoi amici Cacciatori ti rintraccino e io dica loro che, se vogliono riaverti viva, dovranno darmi in cambio la lupa mannara. Ho ancora bisogno del suo sangue.»

«Non baratteranno mai Maia con me!»

«È qui che ti sbagli» ribatté Valentine. «Loro sanno qual è il valore di un Nascosto paragonato a quello di una giovane Cacciatrice. Faranno lo scambio. È il Conclave a imporlo.»

«Il Conclave? Vuoi dire che... è previsto dalla Legge?»

«Codificato nella sua stessa esistenza» rispose Valentine. «Adesso capisci? Non siamo così differenti, io e il Conclave, io e Jonathan, e perfino io e te, Clarissa. Abbiamo solo lievi divergenze di idee sul metodo.» Sorrise e fece un passo avanti per coprire la distanza che li separava.

Muovendosi più svelta di quanto si sarebbe creduta capace di fare, Clary allungò una mano dietro di sé e afferrò la Spada dell'Anima. Era pesante come si aspettava che fosse, tanto pesante che perse quasi l'equilibrio. Stendendo un braccio per recuperarlo sollevò l'arma e puntò la lama dritta contro Valentine.

La caduta di Jace terminò bruscamente quando lui colpì una dura superficie metallica talmente forte da battere i denti. Tossì, sentendosi il sangue in bocca, e si alzò barcollando, dolorante.

Si trovava su una nuda passerella di metallo di un colore verde smorto. L'interno della nave era cavo, un grande locale echeggiante dalle scure pareti metalliche bombate verso l'esterno. Alzando lo sguardo, Luke vide una piccola chiazza di cielo stellato attraverso il buco fumante nello scafo, molto più in alto.

La pancia della nave era un labirinto di passerelle e scale che sembravano non condurre da nessuna parte e si intrecciavano l'una sull'altra come le spire di un serpente gigantesco. Faceva un freddo glaciale. Jace vedeva il proprio fiato fuoriuscire in nuvolette bianche, quando espirava. C'era pochissima luce. Socchiuse gli occhi nell'ombra, quindi si frugò in tasca per recuperare la pietra runica di stregaluce.

Il suo bagliore bianco illuminò l'oscurità. La passerella era lunga, e all'estremità opposta c'era una scala che conduceva a un livello inferiore. Mentre Jace la percorreva, qualcosa brillò ai suoi piedi.

Si piegò. Era uno stilo. Non poté fare a meno di guardarsi intorno, quasi aspettandosi che qualcuno si materializzasse dall'ombra; come *diavolo* aveva fatto lo stilo di un Cacciatore a finire lì? Lo raccolse con cautela. Tutti gli stili avevano una specie di aura, di impronta spettrale della personalità del loro proprietario. Questa provocò a Jace un guizzo di dolorosa consapevolezza. *Clary.*

A un tratto il silenzio fu rotto da una risata sommessa. Jace si girò infilando lo stilo nella cintura. Al bagliore della stregaluce distinse una scura sagoma ritta all'estremità della passerella. La faccia era nascosta nell'oscurità.

«Chi è là?» gridò.

Non ebbe risposta, ma solo la sensazione che qualcuno ridesse di lui. La mano gli andò automaticamente alla cintura, ma quando era caduto aveva perso la spada angelica. Era disarmato.

Ma che cosa gli aveva sempre insegnato suo padre? Se usata in maniera

corretta, quasi ogni cosa può diventare un'arma. Si mosse adagio verso la figura, prendendo nota dei vari dettagli intorno a sé: uno spuntone da afferrare all'occorrenza e dal quale lanciarsi in avanti scalciando, un pezzo di metallo abbandonato da lanciare contro un avversario, trafiggendogli la schiena. Questi pensieri gli attraversarono la testa in una frazione di secondo, l'unica frazione di secondo prima che la figura in fondo alla passerella si girasse, i capelli bianchi che scintillavano al bagliore della stregaluce, e che Jace lo riconoscesse.

Si fermò di colpo. «Padre? Sei tu?»

La prima cosa di cui Alec si rese conto fu il freddo glaciale. La seconda, che non riusciva a respirare. Cercò di inalare aria e il suo corpo fu scosso da uno spasmo. Si raddrizzò a sedere ed espulse l'acqua sporca del fiume dai polmoni in un fiotto amaro che lo fece soffocare e lo lasciò senza fiato.

Finalmente respirò, anche se gli sembrava di avere i polmoni in fiamme. Si guardò intorno ansimando. Era seduto su una piattaforma di metallo ondulato... anzi no, era il cassone di un furgone, di un pick-up che galleggiava in mezzo al fiume. I capelli e gli abiti di Alec grondavano acqua fredda. E di fronte a lui era seduto Magnus Bane e lo guardava con occhi da gatto color ambra che balenavano al buio.

Alec cominciò a battere i denti. «Che cosa... cosa è *successo*?»

«Hai provato a bere l'acqua dell'East River» disse Magnus, e fu come se Alec si accorgesse solo allora che i suoi vestiti erano zuppi, appiccicati al corpo come una seconda pelle scura. «E io ti ho tirato fuori.»

Alec si sentiva scoppiare la testa. Cercò tastoni lo stilo nella cintura, ma era sparito. Provò a passare in rassegna quanto era accaduto: la nave infestata dai demoni, Isabelle che cadeva e Jace che la afferrava, il lago di sangue sotto i piedi, il demone che li assaliva...

«Isabelle! Si stava calando giù quando sono caduto...»

«Sta bene. È riuscita a raggiungere una barca. L'ho vista.» Magnus allungò una mano verso la testa di Alec. «Tu, d'altro canto, potresti avere una commozione cerebrale.»

«Devo tornare in battaglia.» Alec gli spinse via la mano. «Tu sei uno stregone: non puoi, che so, trasportarmi *in volo* alla nave o qualcosa del genere? E visto che ci sei, sistemarmi la commozione?»

Magnus, la mano ancora protesa, si lasciò ricadere contro la fiancata del pianale. Alla luce delle stelle i suoi occhi erano schegge verdi e dorate, dure e lisce come gioielli.

«Scusa» disse Alec, rendendosi conto dell'impressione che aveva dato, anche se continuava a pensare che Magnus doveva capire che per lui raggiungere la nave era vitale. «So che non sei obbligato ad aiutarci... è un favore...»

«Smettila. Io non ti faccio favori, Alec. Io faccio delle cose per te perché... be', perché pensi che le faccia?»

Qualcosa montò alla gola di Alec, bloccando la sua risposta. Era sempre così quando si trovava con Magnus. Era come se ci fosse una bolla di dolore o rammarico che viveva nel suo cuore, e quando voleva dire qualcosa, qualunque cosa, che sembrasse significativo o sincero, la bolla montava e soffocava le sue parole. «Devo tornare alla nave» disse infine.

Magnus sembrava troppo stanco perfino per arrabbiarsi. «Ti aiuterei» disse. «Ma non posso. Eliminare gli incantesimi difensivi dalla nave è stato già abbastanza duro - è una magia molto forte, demoniaca - e come se non bastasse quando sei caduto ho dovuto fare un incantesimo al pick-up per non farlo affondare nel momento in cui io avessi perso i sensi. E io perderò i sensi, Alec. È solo questione di tempo.» Si passò una mano sugli occhi. «Non volevo che annegassi. L'incantesimo dovrebbe durare abbastanza da permetterti di riportare il pick-up a terra.»

«Io... non me n'ero reso conto.» Alec osservò Magnus, che aveva trecento anni ma gli era sempre apparso senza tempo, come se avesse smesso di invecchiare a diciannove. Adesso profondi solchi gli incidevano la pelle intorno agli occhi e alla bocca. I capelli gli pendevano flosci sulla fronte e la schiena era ingobbita non per il solito atteggiamento noncurante, ma per autentica sfinitezza.

Alec stese le mani. Erano pallide alla luce della luna, raggrinzite dall'acqua e disseminate da decine di cicatrici argentee. Magnus abbassò lo sguardo su di esse e poi lo spostò nuovamente su Alec, gli occhi offuscati dalla confusione.

«Prendi le mie mani» disse Alec. «E prendi anche la mia forza. Usane quanta ne vuoi per... per tenerti su.»

Magnus non si mosse. «Pensavo che tu dovessi tornare alla nave.»

«Devo combattere» precisò Alec. «Ma è quello che fai anche tu, no? Tu partecipi alla battaglia quanto i Cacciatori sulla nave... e so che puoi assorbire un po' della mia forza, ho sentito che gli stregoni lo fanno... perciò te la offro. Prendila. È tua.»

Valentine sorrise. Portava l'armatura nera e guanti rinforzati che luccica-

vano come carapaci di neri insetti. «Figlio mio.»

«Non chiamarmi così» ribatté Jace, e poi, sentendo che cominciavano a tremargli le mani: «Dov'è Clary?»

Valentine continuava a sorridere. «Mi ha sfidato. Ho dovuto darle una lezione.»

«*Che cosa le hai fatto?*»

«Niente.» Valentine si avvicinò a Jace, abbastanza da toccarlo se avesse deciso di stendere la mano. Non lo fece. «Niente da cui non possa riprendersi.»

Jace serrò la mano a pugno in modo che il padre non si accorgesse che tremava. «Voglio vederla.»

«Davvero? Con tutto quello che sta succedendo?» Valentine alzò lo sguardo come se potesse vedere, attraverso lo scafo della nave, la carneficina che aveva luogo sul ponte. «Pensavo che volessi combattere con gli altri tuoi amici Cacciatori. Purtroppo i loro sforzi sono vani.»

«Questo non puoi saperlo.»

«Lo so. Per ciascuno di loro posso convocare mille demoni. Neanche il migliore dei Nephilim può resistere di fronte a questa differenza numerica. Come nel caso» aggiunse Valentine «della povera Imogen.»

«Come lo...»

«Vedo tutto quello che succede sulla mia nave.» Gli occhi di Valentine si socchiusero. «Lo sai che è colpa tua se è morta, vero?»

Jace rimase senza fiato. Sentiva il cuore che gli martellava come se volesse strapparglisi dal petto.

«Se non fosse stato per te, nessuno di loro sarebbe venuto qui. Pensavano di venire a salvarti, sai. Se si fosse trattato solo dei due Nascosti, non si sarebbero mai presi la briga.»

Jace se n'era quasi dimenticato. «Simon e Maia...»

«Oh, sono morti. Tutti e due.» Il tono di Valentine era indifferente, perfino amabile. «In quanti devono morire, Jace, prima che tu veda la verità?»

A Jace sembrava di avere la testa piena di fumo vorticante. Aveva un dolore lancinante alla spalla. «Abbiamo già fatto questo discorso. Ti sbagli, padre. Potrai anche avere ragione sui demoni, potrai anche avere ragione sul Conclave, ma non è questo il modo...»

«Volevo dire» riprese Valentine «quando vedrai che sei *esattamente come me*?»

Nonostante il freddo, Jace aveva cominciato a sudare. «Cosa?»

«Io e te siamo uguali. Come mi hai detto una volta, tu sei quello che io ti

ho fatto diventare, e io ti ho fatto a mia immagine e somiglianza. Hai la mia arroganza. Hai il mio coraggio. E hai quella qualità che fa sì che gli altri diano la loro vita per te senza esitare.»

Qualcosa risuonava con insistenza nei recessi della mente di Jace. Qualcosa che lui avrebbe dovuto sapere, o aveva dimenticato... la spalla gli *bruciava*... «Non voglio che la gente dia la vita per me» gridò.

«No. Tu vuoi. Ti piace sapere che Alec e Isabelle morirebbero per te. E anche tua sorella. L'Inquisitrice *è morta* per te, non è vero, Jonathan? Eri presente e hai lasciato che lei...»

«No!»

«Tu sei esattamente come me... non c'è da stupirsene, non credi? Siamo padre e figlio, perché non dovremmo assomigliarci?»

«*No!*» La mano di Jace guizzò e afferrò uno spuntone di metallo contorto. Si ruppe con uno schianto sonoro e gli rimase in mano; nel punto in cui si era spezzato, il bordo era seghettato e terribilmente acuminato. «Non sono come te!» gridò, e conficcò lo spuntone dritto nel petto del padre.

Valentine spalancò la bocca. Indietreggiò barcollando con l'estremità dello spuntone che gli sporgeva dal petto. Per un istante Jace non poté fare altro che stare a guardare, pensando: *Mi ero sbagliato... è proprio lui...* Poi Valentine sembrò crollare su se stesso, il corpo che si sgretolava come sabbia. Si trasformò in cenere e si disperse nell'aria gelida, riempiendo l'aria di odore di bruciato.

Jace si mise una mano sulla spalla. Nel punto in cui la runa Antipaura si era consumata bruciando, la pelle era calda al tatto. Fu sopraffatto da un gran senso di debolezza. «Agramon» sussurrò, e cadde in ginocchio sulla passerella.

Jace passò soltanto pochi minuti inginocchiato a terra in attesa che il battito impazzito rallentasse, ma gli parvero un'eternità. Quando finalmente si alzò, aveva le gambe irrigidite dal freddo e la punta delle dita blu. L'aria continuava a puzzare di bruciato, sebbene non ci fosse traccia di Agramon.

Senza mollare il suo spuntone metallico, Jace si diresse verso la scala a pioli in fondo alla passerella. Lo sforzo di scenderla tenendosi con una mano sola gli schiarì le idee. Si lasciò cadere dall'ultimo piolo e si ritrovò su una seconda stretta passerella che correva sul lato di una vasta sala di metallo. C'erano decine di altre passerelle, collegate a più livelli alle pareti, e un assortimento di tubi e macchinari. Dai tubi provenivano colpi violenti, e di quando in quando uno di essi emetteva un getto di vapore, sebbene

nell'aria permanesse un freddo pungente.

Ti sei messo su proprio un bel posticino, padre, pensò Jace. I disadorni interni industriali della nave mal si accordavano con il Valentine che lui conosceva, meticoloso perfino sul tipo di cristallo di cui dovevano essere fatte le sue caraffe. Jace si guardò attorno. Era un labirinto, laggiù; non c'era verso di capire in quale direzione andare. Si girò per scendere anche la scala successiva e notò una macchia rosso scuro sul pavimento di metallo.

Sangue. Ci strofinò sopra la punta dello stivale. Era ancora umido, leggermente appiccicoso. Sangue fresco. Il battito gli accelerò. Mentre avanzava sulla passerella notò un'altra chiazza di sangue, e poi un'altra un po' più in là, come la pista di briciole di pane delle favole.

Jace seguì il sangue facendo echeggiare sonoramente gli stivali sulla passerella di metallo. La disposizione degli schizzi di sangue era particolare, non come se ci fosse stata una lotta, ma piuttosto come se qualcuno fosse stato trasportato, sanguinante, lungo la passerella...

Raggiunse una porta. Era fatta di metallo nero, punteggiata qua e là da ammaccature e scheggiature argentee. Intorno al pomello c'era un'impronta insanguinata. Stringendo più forte lo spuntone dentellato, Jace spinse la porta e la aprì.

Un'ondata di aria ancora più fredda lo colpì e lo fece rimanere senza fiato. La stanza era vuota, fatta eccezione per un tubo di metallo che correva lungo una parete e quel che sembrava un fagotto di tela da sacco nell'angolo. Una luce fievole entrava da un oblò, in alto sulla parete. Mentre Jace avanzava guardingo, la luce colpì il fagotto informe nell'angolo e lui si rese conto che non si trattava di rifiuti, ma di un corpo.

Il cuore cominciò a battergli violentemente, come una porta aperta durante una tempesta di vento.

Il pavimento metallico era appiccicoso di sangue. Gli stivali se ne staccavano con uno sgradevole risucchio mentre Jace attraversava la stanza e si curvava accanto alla figura gettata nell'angolo. Era un ragazzo dai capelli castani con indosso dei jeans e una maglietta azzurra zuppa di sangue.

Jace prese il corpo per la spalla e lo sollevò. Quello si rovesciò, floscio e molle, gli occhi castani fissi all'insù incapaci di vedere. A Jace si bloccò il fiato in gola. Era *Simon.* Era bianco come un cencio. Aveva un brutto squarcio alla base della gola ed entrambi i polsi tagliati, solcati da due ferite aperte con i bordi irregolari.

Jace crollò in ginocchio continuando a tenere Simon per la spalla. Pensò disperatamente a Clary, al suo dolore quando lo avrebbe scoperto, al modo

in cui aveva stretto le sue mani nelle proprie, a quanta forza c'era in quelle piccole dita. *Trova Simon. So che lo farai.*

E l'aveva fatto. Ma era troppo tardi.

Quando Jace aveva dieci anni, suo padre gli aveva spiegato tutti i modi per uccidere i vampiri. Impalarli. Tagliare loro le teste e incendiarle, come bizzarre lanterne di zucca. Lasciarli bruciare e ridurre in cenere dal sole. Oppure dissanguarli. Avevano bisogno di sangue per vivere, ne erano alimentati, come le auto dalla benzina. Guardando la ferita frastagliata nella gola di Simon, non era difficile capire che cosa aveva fatto Valentine.

Jace allungò la mano per chiudere gli occhi a Simon. Se Clary doveva vederlo morto, meglio che non lo vedesse così. Abbassò la mano verso il colletto della maglietta per sollevarlo in modo da coprire lo squarcio.

Simon si mosse. Le sue palpebre tremolarono e si aprirono, gli occhi si rovesciarono mostrando il bianco. Poi lui emise un fievole suono gutturale, le labbra ritratte a mostrare le punte delle zanne da vampiro. Il respiro risuonò nella gola recisa.

La nausea montò in fondo alla gola di Jace, la sua mano si strinse sul colletto della maglietta. *Non era morto.* Ma, Dio, il dolore doveva essere incredibile. Non poteva guarirlo, non poteva rigenerarlo, non senza...

Non senza sangue. Jace lasciò la maglietta di Simon e si rimboccò la manica destra con i denti. Servendosi dell'estremità dentellata dello spuntone rotto, si praticò un profondo taglio sul polso nel senso della lunghezza. Il sangue sgorgò sulla superficie della pelle. Jace lasciò cadere lo spuntone, che rotolò tintinnando sul pavimento di metallo, e sentì nell'aria l'odore acuto, come di rame, del proprio sangue.

Abbassò lo sguardo su Simon, che non si era mosso. Adesso il sangue gli scorreva lungo la mano, il polso gli bruciava. Lo protese sul viso del ragazzo a terra, lasciando che il sangue gli gocciolasse dalle dita e si versasse sulla bocca di Simon. Nessuna reazione. Simon non si muoveva. Jace si avvicinò; adesso era in ginocchio sopra di lui, il fiato che formava sbuffi bianchi nell'aria gelida. Si curvò, premette il polso sanguinante contro la bocca di Simon. «Bevi il mio sangue, idiota» sussurrò. «*Bevilo.*»

Per un attimo non successe niente. Poi gli occhi di Simon tremolarono e si schiusero. Jace sentì un'intensa fitta al polso, una specie di strappo, una forte pressione... poi la mano destra di Simon si alzò di scatto e gli agguantò il braccio subito sopra il gomito. La schiena di Simon si inarcò sul pavimento, la pressione sul polso di Jace aumentò mentre le zanne si conficcavano più a fondo. Il dolore gli guizzò su per il braccio. «Okay» disse Ja-

ce. «Okay, basta.»

Simon aprì gli occhi. Il bianco non si vedeva più, le iridi marrone scuro misero a fuoco Jace. Aveva un po' di colore sulle guance, un rossore intenso, come se avesse la febbre. Le labbra erano leggermente socchiuse, le zanne bianche macchiate di sangue.

«Simon?» fece Jace.

Simon si alzò. Si mosse con incredibile velocità, spingendo di lato Jace e rotolandogli sopra. Jace sbatté la testa sul pavimento di metallo e si sentì ronzare le orecchie mentre i denti di Simon gli affondarono nel collo. Cercò di divincolarsi, ma le braccia dell'altro ragazzo erano come sbarre di ferro e lo inchiodavano a terra, le dita conficcate nelle spalle.

Simon però non gli stava facendo male, non proprio: il dolore inizialmente acuto si ridusse a una sorta di debole bruciatura, gradita come poteva esserlo la bruciatura di uno stilo. Un sonnolento senso di pace si insinuò nelle vene di Jace, che sentì i muscoli rilassarsi; le mani, che un attimo prima provavano a spingere via Simon, ora lo stringevano a sé. Percepiva il battito del proprio cuore, lo sentiva rallentare, mentre i colpi si attutivano ed echeggiavano più sommessamente. Un'oscurità scintillante gli scivolò agli angoli degli occhi, bella e strana. Jace chiuse gli occhi...

Il dolore gli trafisse il collo. Lui ansimò e spalancò gli occhi: Simon gli sedeva sopra, fissandolo con sguardo stupito, la mano sulla bocca. Le sue ferite erano scomparse, ma il sangue fresco gli macchiava il davanti della maglietta.

Jace avvertiva di nuovo il dolore delle spalle contuse, del taglio sul polso, della gola trafitta. Non si sentiva più pulsare il cuore, ma sapeva che gli batteva violentemente nel petto.

Simon si tolse la mano dalla bocca. Le zanne erano scomparse. «Avrei potuto ucciderti» confessò. Aveva un tono di supplica nella voce.

«Te l'avrei lasciato fare» disse Jace.

Simon abbassò lo sguardo su di lui, poi emise un verso dal profondo della gola. Rotolò via e atterrò sul pavimento con le ginocchia. Jace scorgeva lo scuro disegno delle sue vene attraverso la pelle sottile della gola, linee ramificate azzurrine e violacee. Vene piene di sangue.

Il mio sangue. Jace si alzò a sedere. Cercò a tastoni lo stilo. Passarselo sul braccio fu come trascinare un tubo di piombo attraverso un campo da calcio. Quando terminò l'*iratze*, appoggiò la testa alla parete dietro di sé respirando affannosamente, mentre il dolore lo abbandonava via via che la runa guaritrice faceva effetto. *Il mio sangue nelle sue vene.*

«Mi dispiace» disse Simon. «Mi dispiace tanto.»

Grazie alla runa, la testa di Jace cominciò a schiarirsi e i colpi violenti nel petto rallentarono. Lui si alzò in piedi, con cautela, aspettandosi un'ondata di vertigini, ma si sentiva solo un po' debole e stanco. Simon era ancora in ginocchio e si guardava le mani. Jace allungò un braccio, lo afferrò per la maglietta e lo sollevò. «Non scusarti» disse, lasciandolo andare. «E adesso muoviamoci. Valentine ha Clary e non ci resta molto tempo.»

Nell'attimo in cui le sue dita si chiusero intorno all'elsa di Mellartach, Clary sentì un dardo ardente sfrecciarle su per il braccio. Valentine la guardava con un'espressione di moderato interesse mentre lei rimaneva senza fiato per il dolore e le si intorpidivano le dita. Strinse disperatamente la spada, che però le scivolò dalle dita e cadde rumorosamente a terra ai suoi piedi.

Vide a malapena Valentine muoversi. Un attimo dopo se lo ritrovò di fronte con la Spada in pugno. Clary aveva delle fitte alla mano. Abbassò lo sguardo e si accorse che lungo il palmo si stava formando una piaga rossa e bruciante.

«Credevi davvero» disse Valentine con una sfumatura di disgusto nella voce «che ti avrei lasciato avvicinare a un'arma di cui pensavo tu potessi *servirti*?» Scosse la testa. «Non hai capito neanche una parola di quello che ho detto, vero? A quanto pare dei miei due figli solo uno sembra in grado di capire la verità.»

Clary chiuse la mano ferita a pugno, salutando il dolore quasi con gioia. «Se alludi a Jace, anche lui ti odia.»

Valentine brandì la Spada, portandone la punta all'altezza della clavicola di Clary. «Ora basta» disse.

La punta della Spada era acuminata; quando Clary respirò le punse la gola e un rivoletto di sangue le colò sul petto. Il tocco di Mellartach sembrò riversarle del gelo nelle vene, mandandole frammenti di ghiaccio pungente attraverso le braccia e le gambe, facendole intorpidire le mani.

«Sei stata rovinata dall'educazione che hai ricevuto» disse Valentine. «Tua madre è sempre stata una donna cocciuta. All'inizio era una delle cose che amavo in lei. Pensavo che sarebbe rimasta fedele ai suoi ideali.»

Strano, pensò Clary con una sorta di orrore distaccato, come la prima volta che l'aveva visto, a Renwick, suo padre avesse fatto sfoggio del suo notevole carisma a beneficio di Jace. Adesso non se ne curava, e senza la sua patina superficiale di fascino, Valentine sembrava... vuoto. Come una

statua cava, gli occhi ritagliati a mostrare solo l'oscurità al suo interno.

«Dimmi, Clarissa... tua madre ti ha mai parlato di me?»

«Mi ha detto che mio padre era morto.» *Non dire altro,* si ammonì, ma era sicura che lui le avrebbe letto negli occhi il resto della frase. *E vorrei che avesse detto la verità.*

«E non ti ha mai detto che eri diversa? Speciale?»

Clary deglutì e la punta della lama affondò un po' di più. Altro sangue le gocciolò sul petto. «Non mi ha mai detto che ero una Shadowhunter.»

«Sai perché» chiese Valentine percorrendo con lo sguardo la Spada fino a lei «tua madre mi ha lasciato?»

Le lacrime bruciavano la gola di Clary. Lei emise un suono soffocato. «Vuoi dire che è stato per *una sola* ragione?»

«Mi ha detto» continuò Valentine come se lei non avesse parlato «che avevo trasformato il suo primo figlio in un mostro. E che mi lasciava prima che facessi lo stesso con la seconda. Con te. *Ma era troppo tardi.*»

Il gelo in gola e negli arti era così intenso che Clary ormai non tremava neanche più. Era come se la Spada la stesse trasformando in ghiaccio. «Non può averlo detto» sussurrò. «Jace non è un mostro. E nemmeno io.»

La botola sopra di loro si spalancò e due sagome scure si lasciarono cadere dall'apertura, atterrando proprio dietro a Valentine. La prima, notò Clary con una viva sensazione di sollievo, era Jace, che fendette l'aria come una freccia scoccata da un arco, sicuro di quale fosse il suo bersaglio. Atterrò con una leggerezza priva di incertezze. In una mano stringeva uno spuntone di acciaio macchiato di sangue, la cui estremità spezzata si era trasformata in una punta micidiale.

La seconda figura atterrò accanto a Jace, se non con la stessa grazia, con la stessa leggerezza. Clary scorse il contorno di un ragazzo snello con i capelli scuri e pensò: *Alec.* Fu solo quando lui si raddrizzò e lei riconobbe il viso familiare che si rese conto di chi era.

Dimenticò la Spada, il freddo, la gola dolorante, dimenticò tutto. «*Simon!*»

Simon la guardò attraverso la stanza. I loro occhi si incontrarono solo per un attimo e Clary sperò che potesse leggerle in viso il sollievo assoluto e travolgente. Le lacrime incombenti arrivarono e le rigarono le guance. Non si mosse per asciugarle.

Valentine voltò la testa per guardarsi alle spalle e la sua bocca si curvò nella prima espressione di sorpresa sincera che Clary avesse mai visto sul suo volto. Si girò per affrontare Jace e Simon.

Nell'istante in cui la punta della Spada lasciò la gola di Clary, il gelo defluì da lei, trascinando con sé tutta la sua forza. Si accasciò sulle ginocchia tremando in maniera incontrollabile. Quando alzò le mani per asciugarsi le lacrime dal viso, vide che aveva le punte delle dita bianche per un inizio di congelamento.

Jace la fissò inorridito, quindi guardò il padre. «Che cosa le hai fatto?»

«Niente» rispose Valentine, riacquistando il controllo di sé. «Per ora.»

Con sorpresa di Clary, Jace impallidì, come se le parole del padre lo avessero colpito.

«Sono io che dovrei chiederti che cosa hai fatto, Jonathan» continuò Valentine e, sebbene parlasse al figlio, teneva gli occhi puntati su Simon. «Perché è ancora vivo? I morti viventi possono rigenerarsi, ma non se non hanno abbastanza sangue in corpo.»

«Parli di me?» chiese Simon. Clary fece tanto d'occhi. Simon sembrava *diverso.* Non sembrava un ragazzino che faceva lo strafottente con un adulto, ma qualcuno che sentiva di poter affrontare Valentine Morgenstern da pari a pari. Qualcuno che era *degno* di affrontarlo da pari da pari. «Ah, giusto, mi hai lasciato come morto. Be', diciamo *ancora più* morto.»

«Zitto.» Jace gli lanciò un'occhiata assassina; i suoi occhi erano scurissimi. «Lascia che sia io a rispondere.» Si rivolse al padre. «Ho fatto bere a Simon il mio sangue. Per non lasciarlo morire.»

Il viso già severo di Valentine assunse dei lineamenti ancora più duri, come se le ossa spingessero attraverso la pelle. «Hai fatto bere il tuo sangue a un vampiro *di tua spontanea volontà*?»

Jace sembrò esitare un momento... lanciò un'occhiata a Simon, che fissava Valentine con un'espressione di intenso odio. Poi rispose con cautela: «Sì.»

«Tu non hai idea di che cosa hai fatto, Jonathan» disse Valentine con una voce terribile. «Nessuna idea.»

«Ho salvato una vita» ribatté il figlio. «Una vita che tu avevi provato a distruggere. Questo è quello che so.»

«Non una vita umana» ribatté Valentine. «Hai resuscitato un mostro che non farà che uccidere per nutrirsi ancora. Quelli della sua razza sono sempre affamati...»

«Anche adesso ho fame» disse Simon, e sorrise scoprendo le zanne che erano scivolate fuori dalle loro guaine. Scintillarono bianche e appuntite contro il labbro inferiore. «Non mi dispiacerebbe un altro po' di sangue. Il tuo probabilmente mi farebbe strozzare, si capisce, velenoso pezzo di...»

Valentine si mise a ridere. «Vorrei proprio vederti provare a farlo, morto vivente. Quando la Spada dell'Anima ti colpirà, morirai bruciato.»

Clary vide gli occhi di Jace posarsi sulla Spada e quindi su di lei. Contenevano una tacita domanda. Disse svelta: «La Spada non è stata trasformata. Non del tutto. Non ha preso il sangue di Maia, perciò non ha terminato la cerimonia...»

Valentine si girò verso di lei, la Spada in pugno, e Clary lo vide sorridere. La lama sembrò guizzare nella sua mano, e poi qualcosa la colpì... fu come essere travolta da un'onda, spinta giù e poi sollevata contro la propria volontà e lanciata in aria. Ruzzolò sul pavimento senza potersi fermare finché non colpì brutalmente la paratia. Si raggomitolò a terra, ansimando per l'affanno e il dolore.

Simon si lanciò di corsa verso di lei. Valentine brandì la Spada dell'Anima, facendo sollevare una cortina di puro fuoco ardente il cui calore lo travolse e lo fece indietreggiare barcollando.

Clary si sforzò di alzarsi sui gomiti. Aveva la bocca piena di sangue. Intorno a lei il mondo vacillava e si chiese quanto forte avesse battuto la testa e se stesse per svenire. Si augurò di rimanere cosciente.

Il fuoco si era ritirato, ma Simon era ancora accovacciato sul pavimento. Valentine lanciò una rapida occhiata a lui e poi a Jace. «Se adesso uccidi il morto vivente, sei ancora in tempo a disfare quello che hai fatto.»

«No» sussurrò Jace.

«Basta che usi l'arma che tieni in mano e gliela conficchi nel cuore.» La voce di Valentine era dolce. «Un semplice gesto. Nulla che tu non abbia già fatto.»

Jace incrociò gli occhi del padre con sguardo tranquillo. «Ho visto Agramon. Aveva le tue sembianze.»

«*Hai visto* Agramon?» La Spada dell'Anima scintillò mentre Valentine avanzava alla volta del figlio. «E sei sopravvissuto?»

«L'ho ucciso.»

«Hai ucciso il Demone della Paura, ma ti rifiuti di uccidere un vampiro, e perfino su mio ordine?»

Jace rimaneva immobile e fissava Valentine senza espressione. «È un vampiro, è vero. Ma si chiama Simon.»

Valentine si fermò davanti al figlio. La Spada dell'Anima ardeva di una violenta luce nera. Per un istante terribile Clary si chiese se intendesse trafiggere Jace sul posto e se Jace intendesse lasciarglielo fare. «Allora devo arguire» disse Valentine «che non hai cambiato idea? Quello che mi hai

detto la prima volta che sei venuto qui era la tua ultima parola, o ti penti di avermi disobbedito?»

Jace scosse adagio la testa. Una mano stringeva ancora lo spuntone rotto, ma l'altra, la destra, era alla vita e sfilava qualcosa dalla cintura. I suoi occhi, però, non si staccavano da Valentine, e Clary non poteva dire se questo vedesse o meno cosa stava facendo. Sperava di no.

«Sì» disse Jace «mi pento di averti disobbedito.»

No! pensò Clary, con un tuffo al cuore. Stava mollando, pensava che fosse l'unico modo per salvare lei e Simon?

Il viso di Valentine si addolcì. «Jonathan...»

«Soprattutto» continuò Jace «perché conto di rifarlo. Proprio adesso.» La sua mano si mosse veloce come un lampo di luce e qualcosa sfrecciò in aria verso Clary e cadde a pochi centimetri da lei, tintinnando e rotolando sul metallo. Clary spalancò gli occhi.

Era lo stilo di sua madre.

Valentine scoppiò a ridere. «Uno *stilo*? Jace, è uno scherzo? O hai finalmente...?»

Clary non sentì il resto della frase; si issò in piedi ansimando per il dolore che le trafiggeva la testa. Le lacrimavano gli occhi, aveva la vista annebbiata; allungò la mano tremante verso lo stilo... e quando le sue dita lo toccarono, si sentì in testa una voce, chiara come se sua madre fosse lì accanto. *Prendi lo stilo, Clary. Usalo. Sai cosa fare.*

Le sue dita si chiusero spasmodicamente intorno al cilindretto. Lei si mise a sedere, ignorando l'ondata di dolore che le attraversò la testa e le scese lungo la spina dorsale. Era una Cacciatrice, e il dolore era qualcosa con cui doveva convivere. Sentì vagamente Valentine che la chiamava per nome, sentì i suoi passi avvicinarsi... e si gettò contro la paratia, spingendo lo stilo in avanti con tale forza che, quando la sua punta toccò il metallo, le parve di sentire lo sfrigolio di qualcosa che bruciava.

Cominciò a disegnare. Come succedeva sempre quando lo faceva, il mondo si allontanò e rimasero solo lei, lo stilo e il metallo su cui disegnava. Si ricordò di quando era fuori della cella di Jace sussurrando tra sé e sé: *Apriti apriti, apriti*, e capì che aveva impiegato tutte le sue forze per creare la runa che ne aveva spezzato i vincoli. E capì anche che la forza che aveva messo in quella runa non equivaleva a un decimo né a un centesimo della forza che stava mettendo in *questa.* Si sentì le mani bruciare e gridò, mentre faceva scorrere lo stilo sulla parete di metallo, lasciandosi dietro una spessa linea simile a una cicatrice. *Apriti.*

Tutta la sua frustrazione, tutta la sua delusione, tutta la sua rabbia passarono dalle sue dita allo stilo e alla runa. *Apriti.* Tutto il suo amore, tutto il suo sollievo nel vedere Simon vivo, tutta la sua speranza che potessero ancora sopravvivere. *Apriti!*

La mano le cadde in grembo continuando a stringere lo stilo. Per un istante regnò un silenzio assoluto, mentre tutti - Jace, Valentine, perfino Simon - fissavano insieme a lei la runa che ardeva sulla paratia della nave.

Fu Simon a parlare, rivolto a Jace: «Che cosa dice?»

Ma fu Valentine a rispondere, senza staccare gli occhi dalla parete. Aveva sul viso un'espressione... non era affatto l'espressione che Clary si aspettava, un'espressione in cui si mescolavano trionfo e orrore, disperazione e gioia. «Dice: *Mene mene tekel upharsin.*»

Clary si alzò barcollando. «Non è vero» sussurrò. «Dice: *Apriti.*»

Valentine incrociò il suo sguardo. «Clary...»

Lo stridore del metallo soffocò le sue parole. La parete su cui Clary aveva disegnato, una parete fatta di lastre di solido acciaio, si flesse e tremò. I bulloni si strapparono dai loro alloggiamenti e la sala fu invasa da getti di acqua.

La ragazza sentì Valentine gridare, ma la sua voce fu soffocata dal rumore assordante del metallo divelto da altro metallo, mentre ogni bullone, ogni vite e ogni ribattino che teneva insieme l'enorme nave cominciava a strapparsi dalla propria sede.

Provò a correre verso Jace e Simon, ma cadde in ginocchio, mentre un'altra ondata di acqua si riversava dalla falla che si allargava nella parete. Questa volta l'onda la travolse, l'acqua gelida la trascinò sotto. Da qualche parte Jace la chiamò, la voce alta e disperata al di sopra del cigolio della nave. Clary gridò il suo nome prima di essere risucchiata fuori dalla falla sbrecciata della paratia ed essere trascinata nel fiume.

Si rigirò e scalciò nell'acqua nera. Fu invasa dal terrore, terrore delle tenebre cieche e delle profondità del fiume, dei milioni di tonnellate di liquido che la circondavano e la schiacciavano, togliendole l'aria dai polmoni. Non capiva dov'era il sopra e dov'era il sotto e in che direzione nuotare. Non poté più trattenere il fiato. Aspirò una boccata di acqua sporca, il petto che le scoppiava dal dolore, le stelle che le esplodevano dietro gli occhi. Nelle sue orecchie il suono delle acque impetuose fu sostituito da un canto sonoro, dolce, incredibile. *Sto morendo*, pensò meravigliata. Due mani pallide si protesero nell'acqua nera e la attirarono a sé. Lunghi capelli le fluttuarono intorno. *Mamma*, pensò Clary, ma prima che potesse vedere con

chiarezza il viso della madre, l'oscurità le chiuse gli occhi.

Quando Clary tornò in sé, c'erano voci che le risuonavano intorno e luci che le colpivano gli occhi. Era stesa supina sul metallo ondulato del pianale del pick-up di Luke. Il cielo grigio-nero galleggiava sopra di lei. Tutt'intorno sentiva l'odore dell'acqua del fiume, mescolato a quello di fumo e sangue. Visi bianchi si libravano sopra di lei come palloncini appesi a fili. Tremolarono, quando sbatté gli occhi, poi divennero distinti.

Luke. E Simon. La guardavano entrambi dall'alto con aria ansiosa. Per un attimo pensò che i capelli di Luke fossero diventati bianchi; poi, sbattendo le palpebre, si rese conto che erano pieni di cenere. In effetti, lo stesso valeva per l'aria, sapeva di cenere, mentre i vestiti e la pelle erano striati di sudiciume nerastro.

Tossì, sentendosi in bocca il sapore di cenere. «Dov'è Jace?»

«È...» Gli occhi di Simon cercarono Luke, e Clary si sentì stringere il cuore.

«Sta bene, vero?» domandò. Si mise a sedere a fatica e un dolore acuto le trafisse la testa. «Dov'è? *Dov'è?*»

«Ci sono.» Jace apparve nel suo campo visivo, il volto in ombra. Le si inginocchiò accanto. «Mi spiace. Avrei dovuto essere qui, quando ti sei svegliata. È solo che...»

Gli si incrinò la voce.

«È solo che cosa?» Lei lo fissò. Illuminati dal chiarore lunare, i suoi capelli apparivano più argentei che dorati, gli occhi privi di colore. Aveva la pelle macchiata di grigio.

«Pensava che fossi morta anche tu» disse Luke alzandosi. Fissava il fiume, qualcosa che Clary non poteva vedere. Il cielo era invaso da turbini di fumo nero e scarlatto, come fosse in fiamme.

«Anch'io? Chi altro...?» Si interruppe, assalita da un dolore che le diede la nausea. Jace vide la sua espressione, si frugò nella tasca e tirò fuori lo stilo.

«Tieniti forte, Clary.» Clary sentì un dolore bruciante all'avambraccio, poi la sua mente cominciò a schiarirsi. Si mise a sedere e vide che si trovava su una tavola bagnata spinta contro la parte posteriore dell'abitacolo del pick-up. Il pianale era inondato da qualche centimetro d'acqua melmosa mescolata a volute di cenere, che scendeva dal cielo in una fine pioggia nera.

Si guardò la parte interna del braccio, dove Jace le aveva tracciato un

marchio guaritore. La debolezza stava già diminuendo, come se il fratello le avesse iniettato un fiotto di energia nelle vene.

Jace fece scorrere le dita sull'*iratze* che le aveva disegnato sul braccio, poi si ritrasse. La sua mano era fredda e bagnata come la pelle di Clary. Anche il resto era bagnato: i capelli e gli abiti zuppi, appiccicati al corpo.

Clary sentì un sapore acre in bocca, come se avesse leccato il fondo di un portacenere. «Che è successo? C'è stato un incendio?»

Jace lanciò un'occhiata a Luke, che fissava il fiume nero-grigio che palpitava. L'acqua era disseminata di piccole barche, ma della nave non c'era traccia. «Sì» disse. «La nave di Valentine è bruciata fino alla linea di galleggiamento. Non ne è rimasto nulla.»

«Dove sono finiti tutti quanti?» Clary spostò lo sguardo su Simon, l'unico di loro a essere asciutto. La sua pelle solitamente già pallida aveva una lieve sfumatura verdastra, come se fosse malato o febbricitante. «Dove sono Isabelle e Alec?»

«Su una delle barche degli Shadowhunters. Stanno bene.»

«E Magnus?» Clary si girò per guardare nell'abitacolo del pick-up, ma era vuoto.

«L'hanno chiamato a prendersi cura dei Cacciatori feriti più gravemente» rispose Luke.

«Ma stanno tutti bene? Alec, Isabelle, Maia... stanno tutti bene, vero?» La voce di Clary risuonò sommessa e fievole alle sue stesse orecchie.

«Isabelle è stata ferita» disse Luke. «E anche Robert Lightwood. Gli ci vorrà un bel po' di tempo per guarire. Molti altri Cacciatori, compresi Malik e Imogen, sono morti. È stata una battaglia terribile, Clary, e non è finita bene per noi. Valentine è sparito. Come la Spada. Il Conclave è a pezzi. Non so...»

Si interruppe. Clary lo fissò. C'era qualcosa nella sua voce che la spaventava. «Mi dispiace» disse. «È stata colpa mia. Se non avessi...»

«Se non avessi fatto quello che hai fatto, Valentine avrebbe ucciso tutti quelli che erano sulla nave» intervenne Jace con irruenza. «È solo grazie a te che la battaglia non si è trasformata in un massacro totale.»

Clary lo fissò. «Vuoi dire quello che ho fatto con la runa?»

«Hai mandato in frantumi la nave» disse Luke. «Ogni bullone, ogni ribattino, qualunque cosa la tenesse insieme, si è divelto di schianto. Tutta la nave ha tremato ed è andata in pezzi. Sono andati distrutti anche i serbatoi del carburante. La maggior parte di noi ha avuto a malapena il tempo di saltare in acqua prima che tutto cominciasse a bruciare. Quello che hai fat-

to... Nessuno aveva mai visto niente del genere.»

«Ah» disse Clary sottovoce. «Ci sono stati...? Ho ferito qualcuno?»

«Parecchi demoni sono annegati, quando la nave è affondata» rispose Jace. «Ma nessun Cacciatore è rimasto ferito, no.»

«Perché sanno nuotare?»

«Perché sono stati salvati. Le ondine ci hanno tirati tutti fuori dal fiume.»

Clary ripensò alle mani protese nell'acqua, al canto dolce e incredibile che l'aveva avviluppata. Allora non era stata sua madre. «Vuoi dire le fate d'acqua?»

«La Regina della Corte Seelie è intervenuta a modo suo» disse Jace. «In effetti ci aveva promesso tutto l'aiuto che era in grado di darci.»

«Ma come...» *Come l'ha saputo?* stava per chiedere Clary, ma ripensò agli occhi saggi e astuti della Regina, e a Jace che buttava in acqua il pezzo di carta bianca, dalla spiaggia di Red Hook, e preferì tacere.

«Le barche dei Cacciatori cominciano a muoversi» disse Simon, guardando il fiume. «Immagino che abbiano recuperato tutti quelli che hanno potuto.»

«Già.» Luke raddrizzò le spalle. «È ora di andare.» Avanzò adagio verso l'abitacolo... zoppicava, ma per il resto era completamente illeso.

Luke si sedette al posto del guidatore e in un attimo il motore riprese a brontolare. Decollarono sfiorando l'acqua, mentre le gocce sollevate dalle ruote spruzzavano il grigio argenteo del cielo che si andava schiarendo.

«È così strano» osservò Simon. «Continuo ad aspettarmi che il pick-up cominci ad affondare.»

«Non riesco a credere che tu, con tutto quello che hai e che abbiamo passato, possa trovare strano *questo*» disse Jace, ma nel suo tono non c'era traccia di malizia o irritazione. Sembrava solo molto, molto stanco.

«Cosa accadrà ai Lightwood?» chiese Clary. «Dopo tutto quel che è successo... il Conclave...»

Jace scrollò le spalle. «Il Conclave funziona in modi misteriosi. Non so cosa decideranno. Ma saranno molto interessati a te. E a quello che sei capace di fare.»

Simon fece un verso. All'inizio Clary pensò che fosse di protesta, ma guardandolo meglio si accorse che era più verde che mai. «Che cosa c'è, Simon?»

«È il fiume. L'acqua corrente non va d'accordo con noi vampiri. È pura e... noi non lo siamo.»

«L'East River è tutto fuorché puro» disse Clary, ma in ogni caso allungò una mano e gli toccò delicatamente il braccio. Simon le sorrise. «Non sei caduto in acqua quando la nave si è distrutta?»

«No. C'era un pezzo della nave che galleggiava sul fiume e Jace mi ci ha gettato sopra. Sono rimasto all'asciutto.»

Clary guardò Jace al di sopra della spalla. Ora lo vedeva un po' più chiaramente; l'oscurità si stava dissolvendo. «Grazie. Pensi...»

Jace sollevò le sopracciglia. «Penso cosa?»

«Che Valentine possa essere annegato?»

«Non credere mai che il cattivo sia morto prima di averne visto il corpo» disse Simon. «Se vuoi evitare infelicità e agguati a sorpresa.»

«Non hai tutti i torti» fece Jace. «Secondo me non è morto. Altrimenti avremmo trovato gli Strumenti Mortali.»

«Il Conclave può andare avanti senza di essi? Che Valentine sia morto o meno?» si chiese Clary.

«Il Conclave va sempre avanti» disse Jace. Girò il viso verso oriente. «Sta sorgendo il sole.»

Simon si irrigidì. Clary lo fissò per un istante, prima in preda allo stupore, poi a un terribile spavento. Si girò per seguire lo sguardo di Jace. Aveva ragione... l'orizzonte orientale era una chiazza rosso sangue che si irradiava da un disco dorato. Vide l'orlo del sole macchiare l'acqua attorno a loro di sfumature ultraterrene di verde, scarlatto e oro.

«*No!*» sussurrò.

Jace la guardò stupito, e poi guardò Simon, che, seduto e immobile, fissava il sole che sorgeva come un topo in trappola fissa un gatto. Si alzò in fretta e andò verso l'abitacolo del pick-up. Parlò a bassa voce. Clary vide Luke girarsi a guardare lei e Simon, poi di nuovo Jace, e scuotere la testa.

Il veicolo balzò in avanti. Luke doveva aver spinto il piede sull'acceleratore. Clary si aggrappò alla fiancata del pianale per mantenersi in equilibrio. Davanti, Jace gridava a Luke che doveva esserci un modo per far andare più veloce quel dannato affare, ma Clary sapeva che non avrebbero mai battuto l'alba in velocità.

«Deve pur esserci qualcosa...» disse a Simon. Non poteva credere di essere passata dal sollievo all'orrore in meno di cinque minuti. «Forse, se ti coprissimo con i nostri vestiti...»

Simon continuava a fissare il sole, il viso cereo. «Un mucchio di stracci non servirà a niente. Raphael mi ha spiegato... ci vogliono dei muri per proteggerci dalla luce del sole. Brucerò attraverso i vestiti.»

«Ma deve pur esserci qualcosa...»

«Clary.» Ora lo vedeva bene, alla luce grigia che precede l'alba, gli occhi grandi e scuri nel viso bianco. Allungò le mani verso di lei. «Vieni qui.»

Gli cadde addosso cercando di coprire quanto più possibile il suo corpo con il proprio. Sapeva che era inutile. Quando il sole lo avesse toccato, sarebbe andato in cenere.

Rimasero per un istante perfettamente immobili, abbracciandosi a vicenda. Clary sentiva il petto di Simon sollevarsi e abbassarsi - un'abitudine, rammentò a se stessa, non una necessità. Simon non respirava, no, ma ciò non impediva che potesse ancora morire.

«Non ti lascerò morire» disse.

«Non credo che tu abbia scelta.» Lo sentì sorridere. «Non pensavo che sarei riuscito a rivedere il sole. A quanto pare mi sbagliavo...»

«Simon...»

Jace gridò qualcosa. Clary alzò gli occhi. Il cielo era inondato di luce rosa, come fosse tinta versata nell'acqua. Simon si tese sotto di lei. «Ti amo. Non ho mai amato altri che te.»

Fili dorati guizzarono attraverso il cielo rosa come venature dorate in un marmo pregiato. L'acqua intorno a loro sfolgorò di luce e Simon si irrigidì, la testa si rovesciò all'indietro, gli occhi aperti si riempirono d'oro, come se dentro di lui stesse montando del liquido fuso. Sulla pelle gli comparvero linee nere come crepe in una statua distrutta.

«*Simon!*» gridò Clary. Allungò la mano verso di lui, ma a un tratto si sentì tirare indietro; era Jace che l'aveva afferrata per le spalle. Cercò di divincolarsi ma lui la tenne più forte; le stava dicendo qualcosa all'orecchio, la ripeteva all'infinito, e solo dopo qualche istante lei cominciò a capirlo: «Clary, guarda. *Guarda*.»

«No!» Clary si portò le mani al viso. Sentiva sui palmi il sapore dell'acqua salmastra che ricopriva il fondo del pianale. Era salata, come lacrime. «Non voglio guardare. Non voglio...»

«Clary.» Le mani di Jace le strinsero i polsi, allontanandole le sue dal viso. La luce dell'alba le ferì gli occhi. «*Guarda*.»

Clary guardò. E sentì il respiro sibilarle stridulo nei polmoni mentre respirava affannosamente. In fondo al pick-up Simon si stava alzando a sedere, in una chiazza di luce, con la bocca aperta e lo sguardo abbassato su di sé. Il sole danzava sull'acqua dietro di lui e le punte dei suoi capelli scintillavano come oro. Non si era ridotto in cenere, ma sedeva senza alcuna

bruciatura nella luce del sole, la pelle bianca del viso, delle braccia e delle mani priva di segni.

Fuori dall'Istituto stava calando la notte. Il rosso pallido del tramonto brillava attraverso le finestre della stanza di Jace, mentre lui guardava le sue cose impilate sul letto. Il mucchio era molto più piccolo di quanto si era aspettato. Sette lunghi anni di vita in quel posto e solo questo a testimoniarlo: mezza sacca di vestiti, un mucchietto di libri e qualche arma.

Aveva riflettuto se al momento di partire, quella notte, avrebbe dovuto portarsi dietro o meno le poche cose della tenuta di campagna di Idris che aveva conservato. Magnus gli aveva restituito l'anello d'argento del padre, che però Jace non si sentiva più di portare. Se l'era appeso a una catenina intorno al collo. Alla fine aveva deciso di prendere tutto: non aveva senso lasciare qualcosa di sé in quel posto.

Stava sistemando i vestiti nella sacca, quando bussarono alla porta. Andò ad aprire, aspettandosi di vedere Alec o Isabelle.

Era Maryse. Indossava un severo abito nero e aveva i capelli tirati indietro con cura. Sembrava più vecchia di quanto la ricordasse. Due profonde rughe le andavano dagli angoli della bocca al mento. Solo i suoi occhi avevano un qualche colore. «Jace, posso entrare?»

«Puoi fare quello che vuoi» disse lui, tornando al letto. «Questa è casa tua.» Agguantò una manciata di magliette e le ficcò nella sacca con più forza di quanta fosse necessaria.

«In realtà, è la casa del Conclave» lo corresse Maryse. «Noi ne siamo solo i guardiani.»

Jace ficcò i libri nella sacca. «Fa lo stesso.»

«Cosa stai facendo?» Se non avesse saputo che era impossibile, Jace avrebbe pensato che le tremava leggermente la voce.

«Le valigie. È quello che fa di solito la gente quando se ne va di casa.»

Maryse impallidì. «Non te ne andare. Se vuoi rimanere...»

«Non voglio rimanere. Il mio posto non è qui.»

«Dove andrai?»

«Da Luke» rispose Jace, e la vide indietreggiare. «Per un po'. Poi non lo so. Magari a Idris.»

«E pensi che sia quello il tuo posto?» C'era una tristezza dolorosa nella sua voce.

Jace smise per un momento di fare i bagagli e abbassò lo sguardo sulla sacca. «Non lo so qual è il mio posto.»

«Con la tua famiglia.» Incerta, Maryse fece un passo avanti. «Con noi.»

«*Voi* mi avete buttato fuori.» Jace sentì l'asprezza della propria voce e provò ad addolcirla. «Mi dispiace» disse voltandosi a guardarla. «Per tutto quello che è successo. Ma non mi avete voluto prima e non riesco a immaginare che mi vogliate adesso. Per qualche tempo Robert sarà malato; dovrai prenderti cura di lui. Io sarei solo d'intralcio.»

«D'intralcio?» Maryse sembrava incredula. «Robert vuole *vederti*, Jace...»

«Ne dubito.»

«E Alec? Isabelle, Max... hanno bisogno di te. Se non credi che io ti voglia qui - e in tal caso non posso biasimarti - sappi che loro ti vogliono. Abbiamo passato un brutto momento, Jace. Non ferirli più di quanto non lo siano già.»

«Questo non è giusto.»

«Non ti biasimo se mi odi.» Le tremava *davvero* la voce. Jace si girò a guardarla sorpreso. «Ma quello che ho fatto, trattarti come ti ho trattato, persino buttarti fuori, era per proteggerti. E perché avevo paura.»

«Paura di me?»

Maryse annuì.

«Be', questo mi fa sentire molto meglio.»

Maryse fece un profondo respiro. «Pensavo che mi avresti spezzato il cuore come aveva fatto Valentine. Dopo di lui, tu sei stato la prima cosa che non fosse sangue del mio sangue che ho amato. La prima creatura viva. Ed eri solo un bambino...»

«Pensavi che fossi qualcun altro.»

«No. Ho sempre saputo chi eri. Fin dalla prima volta che ti vidi scendere dalla nave che veniva da Idris, quando avevi dieci anni... mi sei entrato nel cuore, proprio come i miei figli quando sono nati.» Maryse scrollò la testa. «Non puoi capire. Non sei mai stato genitore. Non si ama nessuno come si ama un figlio. E niente può renderti più furioso.»

«La parte furiosa l'ho notata, eccome» disse Jace dopo un breve silenzio.

«Non mi aspetto che mi perdoni» disse Maryse. «Ma se rimanessi per Isabelle, Alec e Max, te ne sarei grata...»

Era la cosa sbagliata da dire. «Non voglio la tua gratitudine» disse Jace, e si girò di nuovo verso la sacca. Non rimaneva più niente da infilarci. Chiuse la zip.

« *A la claire fontane*» fece Maryse «*m'en allant promener*.»

Si girò a guardarla. «Che cosa?»

«*Il y a longtemps que je t'aime. Jamais je ne t'oublierai...* è la canzone che cantavo ad Alec e Isabelle. Quella di cui mi hai chiesto.»

Ora nella stanza c'era pochissima luce, e nell'oscurità Maryse gli sembrava quasi come quando aveva dieci anni, come se non fosse affatto cambiata, nei sette anni passati. Sembrava severa e preoccupata, ansiosa... e speranzosa. Sembrava l'unica madre che avesse mai avuto.

«Sbagliavi a dire che non te l'ho mai cantata» disse Maryse. «È solo che non mi hai mai sentito.»

Jace non disse niente, ma allungò la mano e aprì la zip della sacca, rovesciando le sue cose sul letto.

epilogo

«*Clary!*» La madre di Simon era raggiante nel vedere la ragazza sulla soglia di casa. «Sono secoli che non ti fai viva. Cominciavo a preoccuparmi che tu e Simon aveste litigato.»

«Oh, no» fece Clary. «È solo che sono stata poco bene, tutto qui.» *A quanto pare, anche quando si hanno rune magiche di Guarigione, non si è invulnerabili.* Quando si era svegliata, la mattina dopo la battaglia, non era rimasta sorpresa nello scoprire di avere un mal di testa atroce e un po' di febbre; aveva pensato di essersi presa un raffreddore (e chi non se lo sarebbe preso dopo essersi congelato per ore e ore di notte, al largo, con i vestiti fradici?), ma a sentire Magnus la cosa più probabile era che si fosse stremata nel creare la runa che aveva distrutto la nave di Valentine.

La madre di Simon fece schioccare la lingua con aria solidale. «Scommetto che era la stessa forma influenzale che Simon ha avuto due settimane fa. Poteva a malapena alzarsi dal letto.»

«Ma adesso sta meglio, vero?» domandò Clary. Sapeva che era vero, ma non le dispiaceva sentirselo dire di nuovo.

«Sta bene. Credo che sia nel giardino sul retro. Vai, passa dal cancello.» Sorrise. «Sarà felice di vederti.»

Le case a schiera di mattoni rossi della strada di Simon erano separate da graziose recinzioni in ferro battuto bianco, ognuna con un cancello che conduceva a un giardinetto sul retro. Il cielo era di un azzurro chiaro e l'aria fredda, malgrado il sole. Clary vi percepiva l'odore caratteristico della neve in arrivo.

Si chiuse il cancelletto alle spalle e andò a cercare Simon, che era effettivamente nel giardino sul retro, steso su una sdraio di plastica con un fu-

metto aperto in grembo. Quando vide Clary mise da parte il libro, si alzò a sedere e sorrise. «Ciao, piccola.»

«*Piccola?*» Lei gli si appollaiò accanto sulla sdraio. «Mi stai prendendo in giro, vero?»

«Ci stavo provando. Meglio di no?»

«No» disse lei in tono deciso, e si chinò a baciarlo sulla bocca. Quando si tirò su, le dita di Simon le indugiarono sui capelli, ma i suoi occhi erano pensierosi.

«Sono contento che tu sia venuta.»

«Anch'io. L'avrei fatto prima, ma...»

«Sei stata male, lo so.» Clary aveva passato la settimana a mandargli messaggi dal divano di Luke, dov'era stata stesa avvolta in una coperta a guardare le repliche di *CSI.* Era confortante passare il tempo in un mondo in cui a ogni mistero si poteva trovare una risposta scientifica.

«Ora sto meglio.» Si guardò intorno e rabbrividì, avvolgendosi più strettamente nel cardigan bianco. «Comunque, che ci fai qui fuori con questo tempo? Non stai congelando?»

Simon scosse la testa. «In realtà non sento più né il freddo né il caldo. E poi» la sua bocca si curvò in un sorriso «voglio passare più tempo che posso al sole. Durante il giorno mi viene ancora sonnolenza, ma cerco di resistere.»

Clary gli sfiorò la guancia con il dorso della mano. Aveva il viso scaldato dal sole, ma, sotto, la pelle era fredda. «Ma tutto il resto è sempre... sempre uguale?»

«Vuoi dire se sono ancora un vampiro? Sì. Pare di sì. Ho ancora voglia di bere sangue, il cuore continua a non battere. Dovrò evitare il dottore, ma visto che i vampiri non si ammalano...» Fece spallucce.

«E hai parlato con Raphael? Continua a non avere idea del perché puoi stare al sole?»

«Nessuna. E mi sembra anche piuttosto seccato.» Simon la guardò sbattendo gli occhi assonnato, come se fossero le due del mattino invece che del pomeriggio. «Credo che sconvolga le sue idee sul corretto andamento delle cose. Inoltre avrà un bel daffare a cercare di farmi girare di notte, mentre io sono deciso a girare di giorno.»

«Avrei detto che sarebbe stato elettrizzato dalla cosa.»

«I vampiri non amano i cambiamenti. Sono molto tradizionalisti.» Le sorrise, e Clary pensò: *Rimarrà sempre così. Io avrò cinquanta o sessanta anni, e lui ne dimostrerà sempre sedici.* Non era un pensiero felice. «Co-

munque andrà bene per la mia carriera di musicista. Stando ai libri di Anne Rice, i vampiri sono rockstar strepitose.»

«Non sono sicura che sia una notizia affidabile.»

Simon si stese di nuovo sulla sdraio. «Che cosa lo è? A parte te, si capisce.»

«Affidabile? È questo che pensi di me?» chiese Clary con falsa indignazione. «Non è molto romantico.»

Un'ombra attraversò il viso di Simon. «Clary...»

«Cosa? Che c'è?» Clary allungò la mano verso la sua e la strinse. «Stai usando la tua voce delle brutte notizie.»

Simon distolse lo sguardo da lei. «Non so se sia o no una brutta notizia.»

«Tutto può essere l'una o l'altra cosa. Dimmi solo che stai bene.»

«Sto bene. Ma... volevo dirti... credo che non dovremmo vederci più.»

Mancò poco che Clary cadesse dalla sdraio. «*Non vuoi più che siamo amici?*»

«Clary...»

«È per via dei demoni? Perché ti ho fatto trasformare in vampiro?» La sua voce si faceva sempre più acuta. «So che è stata una follia, ma posso tenerti lontano da tutto questo. Posso...»

Simon fece una smorfia. «Strilli tanto che stai cominciando a sembrare un delfino, sai? Smettila.»

Clary la smise.

«Voglio ancora che siamo amici. È dell'*altra* faccenda che non sono tanto sicuro.»

«Quale altra faccenda?»

Simon cominciò ad arrossire. Clary non sapeva che i vampiri ne fossero *capaci*. Il rossore faceva impressione sulla pelle pallida. «La faccenda del ragazzo-ragazza.»

Clary rimase in silenzio per un lungo istante, cercando le parole. Alla fine disse: «Almeno non hai detto "la faccenda dei baci". Avevo paura che la chiamassi così.»

Simon abbassò lo sguardo sulle loro mani intrecciate sulla plastica della sdraio. Le dita di Clary erano piccole contro le sue, ma per la prima volta la sua pelle aveva una sfumatura più scura. Le accarezzò distrattamente le nocche con il pollice e disse: «Non l'avrei chiamata così.»

«Pensavo che fosse quello che volevi» disse Clary. «Mi pareva che tu avessi detto...»

Simon la guardò attraverso le ciglia scure. «Che ti amavo? E ti amo. Ma

non è così semplice.»

«È per via di Maia?» Avevano cominciato a batterle i denti, solo in parte per il freddo. «Perché ti piace?»

Simon esitò. «No. Voglio dire, sì, mi piace, ma non come pensi tu. È solo che quando sono con lei... so che effetto fa avere qualcuno a cui *io* piaccio davvero. E non è com'è con te.»

«Ma tu non la ami...»

«Forse un giorno potrei.»

«Forse un giorno anch'io potrei amare *te*.»

«Se mai lo farai» disse «vieni a dirmelo. Sai dove trovarmi.»

I denti di Clary batterono più forte. «Non posso perderti, Simon. *Non posso.*»

«Non accadrà mai. Non ti sto lasciando. Ma preferisco avere quello che abbiamo, reale e autentico e importante, anziché farti fingere qualcosa di diverso. Quando sono con te, voglio sapere che sono con la vera te stessa, con la vera Clary.»

Clary appoggiò la testa contro la sua, chiudendo gli occhi. Le sembrava sempre Simon, nonostante tutto; aveva ancora il suo odore, come di sapone da bucato. «Forse non so chi sono.»

«Ma io sì.»

Quando Clary lasciò la casa di Simon, chiudendosi il cancello alle spalle, trovò il pick-up nuovo di zecca di Luke in folle, accanto al marciapiedi.

«Mi hai accompagnato. Non dovevi anche venirmi a prendere» gli disse issandosi nell'abitacolo accanto a lui. Era tipico di Luke sostituire il vecchio pick-up ormai distrutto con uno nuovo esattamente identico.

«Perdona l'ansia paterna» disse Luke porgendole un caffè in un bicchiere di plastica. Clary ne bevve un sorso: niente latte e un sacco di zucchero, come piaceva a lei. «In questi giorni tendo a stare un po' sulle spine quando non sei nel mio immediato campo visivo.»

«Ah, sì?» Clary tenne forte il caffè per impedire che si versasse mentre ballonzolavano sulla strada piena di buche. «Quanto pensi che durerà?»

Luke sembrò rifletterci su. «Non molto. Cinque, forse sei anni.»

«Luke!»

«Ho in mente di cominciare a lasciarti uscire con qualcuno verso i trent'anni, se proprio vuoi saperlo.»

«Non sembra poi così male. In affetti potrei non essere pronta fino ai trent'anni.»

Luke la guardò di traverso. «Tu e Simon...?»

Clary agitò la mano libera. «Non chiedermelo.»

«Capisco.» Probabilmente era vero. «Vuoi che ti lasci a casa?»

«Stai andando in ospedale, giusto?» Lo capiva dalla tensione nervosa che le sue battute nascondevano. «Vengo con te.»

Erano sul ponte, ormai, e Clary guardò il fiume stringendo il suo caffè con aria pensierosa. Non si stancava mai di quella vista, lo stretto corso d'acqua nel canyon formato da Manhattan e Brooklyn. Scintillava al sole come un foglio di alluminio. Si chiese perché non avesse mai provato a disegnarlo. Si ricordò che una volta aveva chiesto a sua madre perché non l'avesse mai usata come modella, perché non avesse mai ritratto sua figlia. "Disegnare qualcosa è provare a catturarlo per sempre" aveva detto Jocelyn, seduta sul pavimento con un pennello da cui le colava del blu cadmio sui jeans. "Se ami davvero qualcosa, vedrai che non cercherai di mantenerlo per sempre così com'è. Devi lasciarlo libero di cambiare."

Ma io odio i cambiamenti. Fece un profondo respiro. «Luke. Valentine mi ha detto una cosa, quando ero sulla nave, una cosa su...»

«Mai niente di buono comincia con le parole "Valentine ha detto"» borbottò Luke.

«Può darsi. Ma era su te e mia madre. Ha detto che eri innamorato di lei.»

Silenzio. Erano bloccati nel traffico sul ponte. Clary sentì il rumore della linea Q della metropolitana che passava rombando. «*Tu* pensi che sia vero?» domandò infine Luke.

«Be'...» Clary percepiva il nervosismo nell'aria e cercò di scegliere le parole con cura. «Non lo so. Voglio dire, l'aveva già detto prima e l'avevo semplicemente liquidato come rancore o paranoia. Ma poi ho cominciato a pensarci, e be'... è piuttosto strano che tu ci sia sempre stato, che mi abbia fatto da padre, d'estate praticamente vivevamo nella fattoria... e poi né tu né mia madre avete frequentato altre persone. Così ho pensato, forse...»

«Hai pensato forse che cosa?»

«Forse siete stati insieme tutto questo tempo e non avete voluto dirmelo. Forse avete creduto che fossi troppo piccola per capirlo. Forse avevate paura che poi avrei cominciato a fare domande su mio padre. Ma non sono più troppo piccola per capirlo. Puoi dirmelo, ora. È questo che sto cercando di farti capire. Che puoi dirmi tutto.»

«Forse non tutto.» Ci fu un altro silenzio mentre il pick-up avanzava a passo d'uomo nel traffico che procedeva lento. Luke socchiuse gli occhi

per il sole tamburellando sul volante. Alla fine disse: «Hai ragione. Sono innamorato di tua madre.»

«Fantastico» disse Clary cercando di incoraggiarlo, sebbene l'idea di persone dell'età di sua madre e Luke innamorate le suscitasse un vago raccapriccio.

«Ma» concluse Luke «lei non lo sa.»

«Non lo sa?» Clary fece un ampio gesto con il braccio. Fortunatamente, la tazza di caffè era vuota. «Come fa a non saperlo? Non gliel'hai detto?»

«A essere sincero» rispose Luke premendo l'acceleratore e facendo balzare in avanti il pick-up «no.»

«Perché no?»

Luke sospirò e si strofinò stancamente il mento coperto di barba corta e ispida. «Perché non sembrava mai il momento giusto.»

«Questa è una scusa che non sta in piedi, e tu lo sai.»

Luke riuscì a fare un verso a metà tra una risatina e un grugnito seccato. «Può darsi, ma è la verità. La prima volta che capii che cosa provavo per Jocelyn avevo la tua stessa età. Sedici anni. E avevamo appena incontrato Valentine. Per lui non rappresentavo un rivale. Ero perfino un po' contento che, se non era me che voleva, almeno sarebbe stato qualcuno che la meritava veramente.» La sua voce si indurì. «Mi resi conto troppo tardi di quanto mi sbagliavo. Quando scappammo insieme da Idris e lei era incinta di te, mi offrii di sposarla, di prendermi cura di lei. Dissi che non importava chi era il padre del nascituro, l'avrei allevato come se fosse stato mio. Jocelyn pensò che lo facessi per pietà. Non riuscii a convincerla che non avrei potuto essere più egoista. Mi disse che non voleva essermi di peso, che sarebbe stato chiedere troppo, a chiunque. Dopo che mi ebbe lasciato a Parigi, tornai a Idris, ma ero inquieto, infelice. Mi mancava sempre quella parte di me, la parte rappresentata da Jocelyn. Sognavo che era chissà dove e aveva bisogno del mio aiuto, che mi invocava e io non potevo sentirla. Alla fine andai a cercarla.»

«Ricordo che fu contenta» disse Clary a bassa voce. «Quando la trovasti.»

«Lo era e non lo era. Era contenta di vedermi, ma al tempo stesso ai suoi occhi rappresentavo il mondo da cui era fuggita e con cui non voleva avere più niente a che fare. Acconsentì a farmi rimanere solo dopo che promisi di rinunciare a ogni legame con il branco, con il Conclave, con Idris, con tutto il passato. Le avrei anche proposto di trasferirmi con voi due, ma Jocelyn pensava che sarebbe stato troppo difficile nasconderti le mie tra-

sformazioni, e dovetti darle ragione. Comprai la libreria, assunsi un nuovo nome e finsi che Lucian Graymark fosse morto. E lo è stato a tutti gli effetti.»

«Hai fatto davvero molto per la mamma. Hai rinunciato a tutta una vita.»

«Avrei fatto di più» disse Luke in tono pratico. «Ma lei fu assolutamente irremovibile sul non voler avere niente a che vedere con il Conclave o con il Mondo Invisibile. E per quanto io possa fingere, rimango sempre un licantropo. Ero un ricordo vivente di tutto questo. E lei era assolutamente certa di non volere che *tu* venissi mai a saperne qualcosa. Sai, non ho mai approvato le visite a Magnus, l'alterazione dei tuoi ricordi o della tua vista, ma è quello che voleva, e gliel'ho lasciato fare, perché, se avessi provato a impedirglielo, mi avrebbe mandato via. Ed è escluso, categoricamente escluso, che mi avrebbe permesso di sposarla e di farti da padre senza dirti *la verità* sul mio conto. E questo avrebbe rovinato tutto, tutti quei fragili muri che aveva provato tanto faticosamente a erigere tra se stessa e il Mondo Invisibile. Non potevo farle questo. Così sono stato zitto.»

«Vuoi dire che non le hai mai detto cosa provavi?»

«Tua madre non è stupida, Clary» disse Luke. Sembrava calmo, ma c'era una certa tensione nella sua voce. «Lo sapeva. Mi sono offerto di *sposarla.* Per quanto possano essere stati gentili i suoi dinieghi, di una cosa sono sicuro: sa che cosa provo e non ricambia.»

Clary tacque.

«Ma non c'è problema» continuò Luke cercando di sdrammatizzare. «L'ho accettato tanto tempo fa.»

Clary aveva i nervi a fior di pelle per un'improvvisa inquietudine che non attribuiva alla caffeina. Ricacciò indietro i pensieri sulla propria vita. «Le hai offerto di sposarla. Ma le hai detto che lo facevi perché la amavi? Non mi pare.»

Luke tacque.

«Credo che avresti dovuto dirle la verità. Credo che ti sbagli sui suoi sentimenti.»

«No, Clary.» La voce di Luke era risoluta: *Adesso basta.*

«Ricordo che una volta le chiesi perché non vedeva nessuno» disse Clary, ignorando il suo tono ammonitore. «Rispose che era perché aveva già dato il suo cuore a qualcuno. Credevo che intendesse mio padre, ma adesso... adesso non ne sono più tanto sicura.»

Luke sembrava davvero sbalordito. «Ha *detto* questo?» Si controllò e aggiunse: «Probabilmente intendeva Valentine, sai.»

«Non credo.» Clary lo sbirciò con la coda dell'occhio. «E poi, non lo trovi terribile? Non dire mai quello che provi veramente?»

Questa volta il silenzio si protrasse finché non ebbero superato il ponte e non rombarono per Orchard Street, fiancheggiata da negozi e ristoranti con belle insegne in tortuosi caratteri cinesi rossi e dorati. «Sì, lo trovavo terribile. All'epoca pensavo che quanto avevo con te e tua madre fosse meglio di niente. Ma se non puoi dire la verità alle persone a cui tieni di più, alla fine non riesci a dirla neanche a te stesso.»

Nelle orecchie di Clary risuonò un rumore come di acqua che scorreva. Abbassando lo sguardo, vide che aveva schiacciato la tazza di carta vuota che teneva in mano, riducendola a una palla irriconoscibile.

«Portami all'Istituto. Per favore.»

Luke la guardò sorpreso. «Pensavo che volessi venire in ospedale.»

«Ti raggiungerò quando avrò finito. Prima c'è una cosa che devo fare.»

Il pianterreno dell'Istituto era inondato di luce del sole e di pallidi granellini di polvere. Clary corse lungo lo stretto corridoio tra i banchi, si precipitò verso l'ascensore e spinse il pulsante. «Avanti, *avanti*» borbottò. «Avan...»

Le porte dorate si aprirono con un cigolio. Nell'ascensore c'era Jace. Nel vederla spalancò gli occhi.

«...ti» terminò Clary, lasciando ricadere il braccio. «Oh. Ciao.»

Jace la fissò. «Clary?»

«Ti sei tagliato i capelli» disse lei senza pensarci. Era vero, le lunghe ciocche bionde non gli ricadevano più sul viso, ma erano tagliate in maniera ordinata e regolare. Lo facevano sembrare più garbato, perfino un po' più grande. Era anche vestito con sobria eleganza, maglione blu scuro e jeans. Qualcosa di argenteo gli brillava al collo, appena sotto il bordo del maglione.

Jace si portò una mano alla testa. «Ah, sì. Me li ha tagliati Maryse.» Bloccò le porte dell'ascensore che cominciavano a richiudersi. «Avevi bisogno di salire all'Istituto?»

Clary fece segno di no. «Volevo solo parlarti.»

«Oh.» Jace sembrò un po' sorpreso. Uscì dall'ascensore, lasciandosi richiudere rumorosamente le porte alle spalle. «Stavo giusto facendo un salto da Taki a prendere qualcosa da mangiare. A nessuno va di cucinare...»

«Capisco» disse Clary pentendosene subito. Che i Lightwood avessero o no voglia di cucinare non era proprio affar suo.

«Possiamo parlare là» disse Jace. Si avviò verso la porta, quindi si fermò e si girò a guardarla. In piedi tra i due candelabri accesi, la cui luce gli gettava una pallida patina dorata sui capelli e sulla pelle, sembrava il ritratto di un angelo. Clary ebbe una stretta al cuore. «Vieni o no?» chiese Jace in tono brusco e tutt'altro che angelico.

«Ah, giusto. Vengo.» Si affrettò a raggiungerlo.

Mentre erano diretti da Taki, Clary cercò di tenere la conversazione lontana da argomenti legati a lei, a Jace, o a lei e Jace. Gli chiese piuttosto come stavano Isabelle, Max e Alec.

Jace esitò. Stavano attraversando la First Avenue, spazzata da un vento gelido. Il cielo era di un azzurro senza nuvole... insomma, era una perfetta giornata autunnale a New York.

«Già, scusa.» Clary fece una smorfia per la propria stupidità. «Devono sentirsi decisamente giù di corda. Con tutte quelle persone uccise che conoscevano.»

«È diverso per noi Shadowhunters» disse Jace. «Siamo guerrieri. Ci aspettiamo la morte in maniera diversa da voi...»

Clary non poté trattenere un sospiro. «*Mondani.* E questo che stavi per dire, non è vero?»

«Sì» ammise lui. «A volte è difficile anche per me distinguere che cosa sei davvero.»

Si erano fermati davanti al locale di Taki, con il tetto concavo al centro e le finestre oscurate. L'*ifrit* di guardia all'entrata li squadrò dall'alto in basso con sospettosi occhi rossi.

«Sono Clary.»

Jace abbassò lo sguardo su di lei. Il vento le mandava i capelli sul viso. Allungò la mano e poi la ritrasse, in maniera quasi assente. «Lo so.»

Dentro il ristorantino, trovarono un séparé d'angolo e ci si infilarono. Il locale era quasi vuoto: Kaelie, la cameriera pixie, era appoggiata con aria indolente al bancone sbattendo pigramente le ali bianco-azzurre. Una volta lei e Jace stavano assieme. Un paio di lupi mannari occupavano un altro séparé. Mangiavano stinchi di agnello crudi e discutevano su chi avrebbe avuto la meglio in un combattimento: Albus Silente dei libri di Harry Potter o Magnus Bane?

«Albus Silente vincerebbe a mani basse» diceva il primo. «Ha l'Anatema che Uccide, e quello è tosto.»

Il secondo licantropo fece un'osservazione tagliente. «Ma Silente non esiste.»

«Credo che neanche Magnus Bane esista» replicò il primo in tono beffardo. «Tu l'hai mai *incontrato*?»

«Che strano» disse Clary scivolando al suo posto. «Li senti?»

«No. È da maleducati origliare.» Jace studiava il menu, il che diede a Clary l'opportunità di studiare *lui. Non ti guardo mai*, gli aveva detto. Ed era vero. O almeno non lo guardava mai come avrebbe voluto, con occhio d'artista, perché si sarebbe persa, distratta ogni volta da un dettaglio: la curva dello zigomo, l'inclinazione delle ciglia, la forma della bocca.

«Mi stai fissando» disse Jace senza alzare gli occhi dal menu. «Perché mi stai fissando? C'è qualcosa che non va?»

L'arrivo di Kaelie al loro tavolo le evitò di rispondere. Come penna, notò Clary, la cameriera aveva un ramoscello argenteo di betulla. Rivolse a Clary uno sguardo curioso con i suoi occhi blu. «Avete scelto?»

Presa alla sprovvista, Clary ordinò delle portate a caso dal menu. Jace chiese patatine fritte dolci e un certo numero di piatti da impacchettare e portare ai Lightwood. Kaelie se ne andò, lasciandosi dietro un lieve odore di fiori.

«Di' ad Alec che mi dispiace per tutto quello che è successo» disse Clary quando Kaelie non poteva sentirla. «E di' a Max che quando vuole lo porterò al Pianeta Proibito.»

«Solo i mondani dicono "mi dispiace" quando quello che intendono veramente è "condivido il tuo dolore"» osservò Jace. «Non hai colpa di nulla, Clary.» A un tratto i suoi occhi ebbero un lampo di odio. «La colpa è di Valentine.»

«Se ho capito bene, non ha lasciato...»

«Tracce? No. Direi che si è nascosto da qualche parte per finire quello che ha iniziato con la Spada. Dopodiché...» Jace fece spallucce.

«Dopodiché cosa?»

«Non lo so. È pazzo. È difficile prevedere le mosse di un pazzo.» Ma evitò i suoi occhi, e Clary capì cosa stava pensando: *Sarà la guerra.* Era quello che voleva Valentine. La guerra contro gli Shadowhunters. E l'avrebbe avuta. Il dubbio era solo *dove* avrebbe sferrato il primo colpo. «In ogni caso, dubito che sia di questo che sei venuta a parlarmi, giusto?»

«Sì.» Adesso che il momento era giunto, Clary aveva difficoltà a trovare le parole. Si scorse riflessa sulla superficie argentea del portatovagliolo. Cardigan bianco, viso bianco, rossore febbrile sulle guance. In effetti, sembrava che avesse la febbre. Se la sentiva anche un po'. «Sono due giorni che voglio parlarti...»

«Ma va'!» La voce di Jace era insolitamente acuta. «Tutte le volte che ti ho chiamato, Luke ha detto che stavi male. Ho immaginato che mi stessi evitando. Di nuovo.»

«Non era così.» Le sembrò che tra di loro si aprisse un enorme spazio vuoto, sebbene il séparé non fosse poi così grande e non fossero seduti tanto lontani l'uno dall'altra. «Avevo una gran voglia di parlarti. Ti ho pensato in continuazione.»

Jace fece un verso di sorpresa e allungò le mani al di sopra del tavolo. Lei le prese, mentre veniva travolta da un'ondata di sollievo. «Anch'io ti ho pensato.»

La stretta sulle sue mani era calda, confortante, e Clary si ricordò di come lo aveva abbracciato a Renwick mentre si dondolava avanti e indietro tenendo in mano il frammento di Portale insanguinato che era tutto ciò che gli rimaneva dalla sua vecchia vita. «Stavo davvero male. Lo giuro. Sono quasi morta sulla nave, lo sai.»

Jace le lasciò la mano, ma la fissava, quasi volesse imprimersi il suo viso nella memoria. «Lo so. Ogni volta che tu stai per morire, sto per morire anch'io.»

Le sue parole le fecero sobbalzare il cuore nel petto, come se avesse ingoiato una sorsata di caffeina pura. «Jace. Sono venuta a dirti che...»

«Aspetta. Lascia parlare me per primo.» Sollevò le mani come per respingere le parole che stava per pronunciare. «Prima che tu dica qualcosa, volevo scusarmi con te.»

«Scusarti? Per cosa?»

«Per non averti ascoltato.» Jace si passò tutte e due le mani tra i capelli e Clary notò una piccola cicatrice, una minuscola linea argentea, sul lato della gola. «Continuavi a dirmi che non potevo avere quello che volevo da te, e io continuavo a farti pressione, a farti pressione e a non darti retta. Volevo soltanto che io e te ce ne infischiassimo di quello che avrebbe detto chiunque altro.»

A Clary si seccò di colpo la bocca, ma, prima che potesse dire qualcosa, Kaelie fu di ritorno con le patatine per Jace e alcuni piatti per lei. Abbassò lo sguardo su quello che aveva ordinato: un frappé verde, qualcosa che sembrava un hamburger crudo e un piatto di grilli affogati nel cioccolato. Non che facesse differenza; aveva un tale nodo allo stomaco che non poteva neanche prendere in considerazione l'idea di mangiare. «Jace» disse appena la cameriera se ne fu andata. «Tu non hai fatto nulla di sbagliato. Tu...»

«No. Lasciami finire.» Jace aveva gli occhi abbassati sulle patatine, come se contenessero i segreti dell'universo. «Clary, devo dirlo adesso o... o mai più.» Le parole gli ruzzolarono fuori a precipizio: «Pensavo di aver perso la mia famiglia. E non intendo Valentine. Intendo i Lightwood. Pensavo che avessero chiuso con me. Pensavo che al mondo non mi rimanesse altri che te. Io... io ero folle per questa perdita e me la sono presa con te. E mi dispiace. Avevi ragione.»

«No. Sono stata sciocca. Sono stata crudele con te...»

«Avevi tutto il diritto di esserlo.» Jace alzò gli occhi per guardarla, e a un tratto Clary si rammentò stranamente di quando aveva quattro anni ed era sulla spiaggia e s'era messa a piangere quando il vento si levò e fece volar via il castello di sabbia che aveva costruito. Sua madre le aveva detto che se ne aveva voglia poteva farne un altro, ma questo non l'aveva fatta smettere di piangere, perché ciò che aveva creduto eterno, dopotutto, non lo era: era solo fatto di sabbia che si dissolveva al tocco del vento o dell'acqua. «Quello che dicevi era vero. Non viviamo né amiamo nel vuoto. Intorno a noi ci sono persone che ci vogliono bene e che verrebbero ferite, o persino distrutte, se ci concedessimo di sentire tutto quello che vorremmo sentire. Essere così significherebbe... essere come Valentine.»

Pronunciò il nome del padre con un tono così definitivo che a Clary sembrò di sentirsi sbattere una porta in faccia.

«D'ora in poi per te sarò solo un fratello» continuò Jace, e intanto la guardava sperando di vederla contenta, il che le fece venire voglia di gridare che le stava mandando in pezzi il cuore. «È quello che volevi, non è vero?»

Clary impiegò un bel po' a rispondere, e quando lo fece la sua voce le sembrò un'eco che proveniva da molto lontano. «Sì» disse, e si sentì risuonare le onde nelle orecchie, e gli occhi bruciarle, come per effetto della sabbia o della schiuma salata. «È quello che volevo.»

Clary saliva intontita i larghi scalini che conducevano alle ampie porte d'ingresso a vetri del Beth Israel. In un certo senso era contenta di essere là piuttosto che in qualsiasi altro posto. Quello che voleva più di ogni altra cosa al mondo era di gettarsi tra le braccia di sua madre e piangere, anche se non avrebbe potuto spiegarle perché piangeva. E dal momento che non poteva farlo, sedere accanto al letto della madre e piangere le sembrava la migliore alternativa che le restava.

Da Taki aveva incassato piuttosto bene. Aveva persino salutato Jace con

un abbraccio al momento di andarsene. Non aveva cominciato a piangere finché non era salita sulla metro, e poi si era ritrovata a piangere su tutto quello su cui non aveva ancora pianto, Jace e Simon e Luke e sua madre e perfino Valentine. Aveva pianto abbastanza forte perché l'uomo che le sedeva accanto le offrisse un fazzoletto di carta. E lei gli aveva gridato: *Che cosa hai da guardare, idiota?*, perché è così che si fa New York. Poi si era sentita un po' meglio.

Mentre stava per arrivare in cima alla scala, si rese conto che là sopra c'era una donna. Indossava un lungo mantello scuro sopra un vestito, decisamente non il genere di roba che si vedeva abitualmente a Manhattan. Il mantello era di un tessuto vellutato scuro e aveva un ampio cappuccio che le nascondeva il viso. Guardandosi intorno, Clary vide che nessun altro, sui gradini o accanto alle porte, sembrava fare caso a quell'apparizione. Un incantesimo, dunque.

Raggiunta la cima della scala, si fermò, lo sguardo alzato sulla donna. Continuava a non scorgerne il viso. Le disse: «Senti, se sei qui per vedere me, dimmi alla svelta che cosa vuoi. Adesso non sono proprio dell'umore giusto per tutta questa magia e questi segreti.»

Notò che la gente intorno si fermava a fissare quella ragazza matta che parlava al vuoto. Represse l'impulso di fare loro la linguaccia.

«Va bene.» La voce era gentile, stranamente familiare. La donna alzò le mani e tirò indietro il cappuccio. Una cascata di capelli grigi le si riversò sulle spalle. Era la donna da cui Clary si era vista fissare nel cortile del Cimitero Monumentale, la stessa donna che li aveva salvati dal coltello di Malik davanti all'Istituto. Da vicino, Clary vide che aveva il tipo di viso tutto spigoli, troppo a punta per essere grazioso, ma gli occhi erano di un bel color nocciola intenso. «Mi chiamo Madeleine. Madeleine Beliefleur.»

«E...?» fece Clary. «Che cosa vuoi da me?»

La donna esitò. «Conoscevo tua madre Jocelyn. Eravamo amiche, a Idris.»

«Non puoi vederla. Niente visite a parte i familiari, finché non si riprenderà.»

«Ma non si riprenderà.»

A Clary sembrò che l'avesse schiaffeggiata. «*Che cosa?*»

«Mi dispiace» disse Madeleine. «Non intendevo turbarti. È solo che io so cosa c'è che non va in Jocelyn e ora non c'è nulla che un ospedale mondano possa fare per lei. Quello che le è successo... se l'è fatto da sola, Clarissa.»

«No. Non capisci. Valentine...»

«Lo ha fatto prima che Valentine la trovasse. Per questo non ha potuto strapparle alcuna informazione. Lei aveva progettato tutto. Era un segreto, un segreto che ha condiviso solo con un'altra persona, e solo a un'altra persona ha detto come poteva essere annullato l'incantesimo. Quella persona sono io.»

«Vuoi dire...?»

«Sì» disse Madeleine. «Voglio dire che posso mostrarti come svegliare tua madre.»

RINGRAZIAMENTI

La stesura di questo libro non sarebbe stata possibile senza il sostegno e l'incoraggiamento del mio gruppo di scrittura: Holly Black, Kelly Link, Ellen Kushner, Delia Sherman, Gavin Grant e Sarah Smith. Non avrei potuto fare a meno neppure dell'NB Team: Justine Larbalestier, Maureen Johnson, Margaret Crocker, Libba Bray, Cecil Castellucci, Jaida Jones, Diana Peterfreund e Marissa Edelman. Un grazie anche a Eve Sinaiko e a Emily Lauer per il loro aiuto (e i commenti spietati) e a Sarah Rees Brennan, per avere amato Simon più di qualsiasi altro al mondo. La mia gratitudine va a tutto lo staff di Simon&Schuster e Walker Books per aver creduto in questi libri. Un grazie speciale alla mia editor, Karen Wojtyla, per tutti i segni con la matita rossa, a Sarah Payne, per aver permesso modifiche ben oltre la data di scadenza, a Bara MacNeill, per aver tenuto d'occhio il nascondiglio delle armi di Jace, e al mio agente Barry Goldblatt, per avermi detto che facevo la stupida quando era il caso. E anche alla mia famiglia: a mia madre, a mio padre, a Kate Conner, a Jim Hill, a mia zia Naomi e a mia cugina Joyce per il loro incoraggiamento. E a Josh, che non ha ancora compiuto tre anni.

FINE